MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80267-2

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR: TONELLI, LUIGI

TITLE: PETRARCA

PLACE: MILANO

DATE: 1930

Master Negative #

91-80267-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D85P44
DT

Tonelli, Luigi, 1890-1939.
... Petrarca. Milano, Edizioni "Corbaccio", 1930.
4 p.l., [11]-374 p., 1 l. 19 cm. (Cultura contemporanea, v.28)

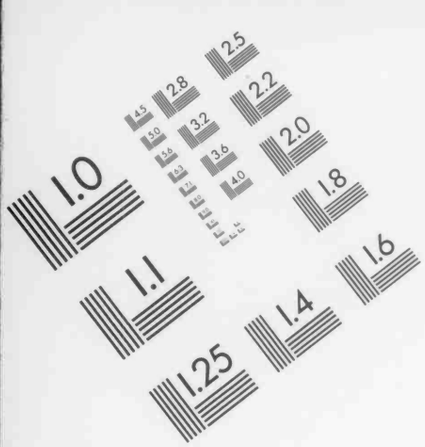
"Nota bibliografica": p. [371]

401965

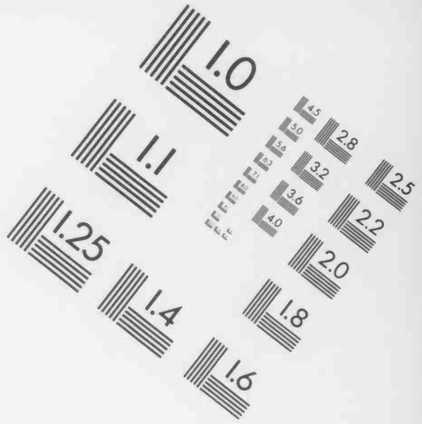
Restrictions on Use:

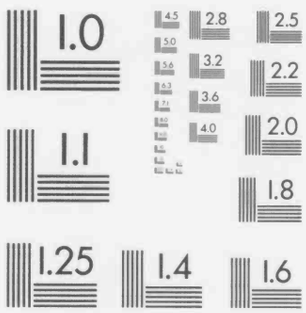
TECHNICAL MICROFORM DATA

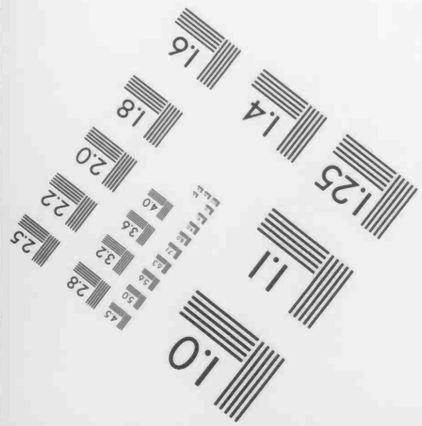
FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 1/12A
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 9/26/91 INITIALS BH
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

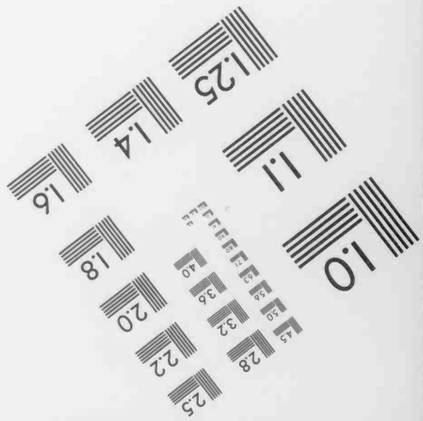


Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202









MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D85P44 DT

EX LIBRIS
CHARLES V PATERNO M.D
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

XXVIII

CULTURA
CONTEMPORANEA

BIBLIOTECA
DIRETTA DA ENRICO DALL'OGLIO

Vol. XXVIII

EDIZIONI "CORBACCIO,,
MILANO - MCMXXX

Proprietà Artistico-Letteraria della Soc. Anon. Edizioni "Corbaccio,,

Copyright by Società Anon. Edizioni "Corbaccio,,

(Printed in Italy)

LUIGI TONELLI

PETRARCA

MCMXXX
EDIZIONI "CORBACCIO,,
MILANO

Paterno
D85P44
DT

DELLO STESSO AUTORE:

L'evoluzione del Teatro contemporaneo in Italia. (Ed. Sandron, 1913). (*Esaurito*).
La Tragedia di Gabriele d'Annunzio. (Ed. Sandron, 1914). (*Esaurito*).
La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni. (Ed. Laterza, 1914). (*Esaurito*).
Lo spirito francese contemporaneo. (Ed. Treves, 1917).
La critica (Ed. Istituto Cultura it., 1920).
Alla ricerca della Personalità. Saggi di critica militante. (Ed. Modernissima, 1923).
Il Teatro italiano. Dalle origini ai giorni nostri. (Ed. Modernissima, 1924).
L'anima moderna. Da Lessing a Nietzsche. (Ed. Modernissima, 1925).
L'opera di Giovanni Verga. (Studio Ed. Moderno, 1927).
Manzoni. (Ed. Corbaccio, Milano, 1928).
Alla ricerca della Personalità. Seconda Serie. (Studio Ed. Moderno, 1929).
Petrarca. (Ed. Corbaccio, Milano, 1930).

* * *

L'anima e il Tempo, Stazioni spirituali d'un combattente. (Ed. Zanichelli, 1921). (*Premio letterario A. Cantoni*).
Tormento, romanzo. (Ed. Modernissima, 1924).
La Cattedrale sommersa. (Ed. Treves, 1925).
Gli Inebriati, romanzo. (Ed. Campitelli, 1926).
Il Beato Giovanni Colombini (Soc. Ed. Internazionale, 1926).

* * *

Crepuscolo, commedia in 3 atti. (Ed. Mondadori, 1921).
L'allegoria dell'Uomo moderno, 3 atti e 6 quadri (Ed. «La Rassegna Italiana», Roma).

* * *

Eugenia de Guérin, Frammenti del suo giornale, tradotti e introdotti. (Ed. Carabba, 1922).

A

VITTORIO CIAN

INSIGNE MAESTRO D'UMANITÀ

CON PROFONDA DEVOZIONE

I.

LA FORMAZIONE SPIRITUALE

(1304-1337)

1. — PRIMI STUDI.

« Da genitori onorati, fiorentini di nascita, di fortuna mediocre e (a dir il vero) rasentante la miseria, scacciati di patria, nacqui ad Arezzo, in esilio, nell'anno 1304 di quest'ultima èra, che ha da Cristo principio, all'aurora del 20 luglio, ch'era lunedì »: — così narra lo stesso Petrarca nella famosa *Epistola ai Posteri* (1). Fiorentino, infatti, era ser Petracco, suo padre, figlio di ser Parenzo dell'Ancisa, e notaio delle Riformagioni in Firenze: fiorentina, Eletta Canigiani, sua moglie (2). E l'uno era stato proscritto, come Bianco, dai Donateschi trionfanti,

(1) « Honestis parentibus, Florentinis origine, fortuna mediocri et (ut verum fatear) ad inopiam vergente; sed, patria pulsis, Aretii in exilio natus sum, anno huius aetatis ultimae quae a Christo incipit MCCCIIII, die Lunae, ad auroram XIII Kal. Augusti » (*Ad Posteros*, in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, ecc., ed. A. Solerti - Milano, Vallardi, p. 241). - Per le prime date della biografia petrarchesca, cfr. A. Foresti, *Peregrinazioni di F. P. fanciullo*, ecc. (*Rivista d'Italia*, XXVI, 1923), ripubblicato, insieme con moltissimi altri saggi, nel volume dello stesso Autore, *Aneddoti della vita di F. Petrarca* (Brescia, Vannini, MCMXXVIII), Cap. I. - Della lettera « alla Posterità », vedi ora il testo riveduto sui codici da E. Carrara, in *Lettere autobiografiche di F. P.* (Milano, Signorelli 1928).

(2) Non si conosce in modo sicuro l'anno di nascita dei genitori del Poeta. Se credessimo al Foresti (*Op. cit.* Capp. II e III), Petracco sarebbe nato probabilmente nel 1266; Eletta, tra il 1280 e l' '81.

nel 1302 — lo stesso anno dell'esilio di Dante —; e l'altra l'aveva dovuto seguire nel rifugio aretino. « Concepito in esilio, nato in esilio— ripete nella dedica a Luigi di Kempen, ribattezzato « Socrate », suo amico fiammingo, nelle *Familiari* — ... Se ne rammenta la non ignobile città italiana d'Arezzo ». Ed aggiunge: « Nel settimo mese ne fui portato via... Pisa fu la fine del vagare toscano. Di là strappato di nuovo a sette anni, e passato per mare in Francia, naufragai per tempesta non lungi da Marsiglia ». (1)

Con maggiore esattezza e precisione, nella stessa *Epistola ai Posteri*, Francesco racconta d'esser rimasto sei anni, dopo la dimora aretina, nel fondo paterno dell'Ancisa, a quattordici miglia sopra Firenze, essendo stata richiamata la mamma dall'esilio: dal febbraio dunque 1305, ai primi mesi del '10. Un altro anno a Pisa: dal '10 all'11. E quivi, più probabilmente che a Genova, il piccolo Francesco ebbe la somma ventura, non mai, del resto, degnamente apprezzata, di vedere Dante, come ci testimonia lo stesso Petrarca, quando confessa essergli stato mostrato l'esule insigne « nella prima puerizia ». Infine, ser Petracco, dovendo provvedere alla moglie e ai due figli (tre anni dopo Francesco, era infatti nato Gherardo), e volendo probabilmente uscire dall'inferno degli odî e delle vendette di parte, non trovò nulla di meglio, che stabilirsi ad Avignone, la piccola città provenzale, divenuta improvvisamente il centro della Cristianità, dacchè Clemente V vi aveva fissata la sede pontificia, iniziando quella « cattività di Babilonia », tanto deprecata dalle anime generose e dagl'intelletti più alti dell'Italia trecentesca (1).

(1) « Ego in exilio genitus, in exilio natus sum... Meminit haud ignobilis Italiae civitas Aretium... Inde mense septimo sublatus sum... Finis Tusci erroris Pisae. Unde rursus aetatis anno septimo divulsus, ac maritimo itinere transvectus in Gallias, hibernis aquilonibus haud procul Massilia naufragium passus... » (*Epistolae de rebus familiaribus et Variae, studio et cura Iosephi* FRACASSETTI, Florentiae, Le Monnier, 1859-63. *Prefatio Socrati suo*, Vol. I pp. 18-19). (Tradotte dallo stesso FRACASSETTI, *Lettere di F. Petrarca* (Firenze, Le Monnier, 1863-67).

Il trasporto della Curia essendo avvenuto soltanto da sei anni, s'immaginino i disagi degli adattamenti, il disordine per i lavori d'ampliamento, il tumulto dei nuovi venuti, tra i quali non saranno mancati gli avventurieri d'ogni risma. Avventuriero onorato, ser Petracco, che presto s'assicurò, o s'era già assicurato, un posto nella segreteria pontificia; costretto, tuttavia, ad allogare la famigliola in un sobborgo, Avignone essendo « in quegli anni, scarsa di case, e rigurgitante d'abitanti » (2).

Se non che, oltre al sostentamento, bisognava provvedere all'educazione dei figli: cosa non molto facile nella tumultuosa sede papale. E però, dopo qualche mese, ser Petracco, udito che nella vicina Carpentras insegnava un maestro toscano di qualche rinomanza, Convenevole da Prato, vi mandò, o accom-

(1) « Primum illum vitae annum, neque integrum, Aretii egi, ubi in lucem natura me protulerat; sex sequentes Ancisae paterno in rure, supra Florentiam quatuordecim passuum millibus, revocata ab exilio genitrice; octavum Pisis, nonum ac deinceps in Gallia Transalpina ad laevam Rhodani ripam. Avinio urbi nomen... » (*Ad Posteros*, p. 243). - L'incontro con Dante, secondo il FORESTI, (*Op. cit.* Cap. I) sarebbe avvenuto a Genova; ma le sue argomentazioni non persuadono. Certo, accadde quando il Petrarca era ancora fanciullo: « In primis quidem odii causa prorsus nulla est erga hominem nunquam mihi nisi semel, idque prima pueritiae meae parte monstratum... » (*Fam.* III, p. 108).

(2) « Domorum ea tempestate inops, incolarumque colluvie exundans » (*Rerum senilium*, in *Opera*, Basileae, per Sebastianum Henricum Petri, 1581) X, 2. Tradotte da G. FRACASSETTI, *Lettere senili di F. Petrarca* (Firenze, Le Monnier, 1869). - (La numerazione del testo e della traduzione non corrisponde nel I libro di una unità).

pagnò egli stesso, Francesco e Gherardo, lasciandoli al magistero di lui per quattro anni: « In questo tempo — narra infatti il Petrarca — rimasi a Carpentras, cittadina ad oriente d'Avignone, e prossima ad essa, per un intero quadriennio, e in queste due appresi un po' di grammatica, dialettica e rettorica, appunto quanto potevo per l'età, ossia quanto si è soliti imparare nelle scuole: e quanto poco ciò sia, tu ben sai, mio carissimo lettore » (1).

Probabilmente, dunque, dal '12 al '16; e sebbene il Poeta dia genericamente un giudizio severo dell'insegnamento avuto nella fanciullezza (giudizio, che non può stupire, quando almeno si considerino le ragioni soggettive: l'Alfieri e il Manzoni, per parlar dei moderni, furono altrettanto scontenti de' propri maestri); è certo che quel Convenevole da Prato, di cui lo stesso Petrarca ebbe a scrivere una volta in termini assai simpatici, pur rilevandone i molteplici difetti e qualche indelicatezza, e comparandolo alla cote oraziana, che sa aguzzare il ferro, ma non tagliare, fu abbastanza intelligente, da distinguere, fra gl'innumerevoli scolari, avuti durante sessant'anni d'insegnamento, il futuro glorioso poeta, anzi da amarlo e ammirarlo più d'ogni altro (2).

E, se osserviamo i risultati, è ancor certo che Convenevole valse a dare al Petrarca buoni fondamenti di latino; a conservargli e aumentargli il suo tesoro di *volgare*; a coltivargli infine, l'amore del natio loco, e in generale, dell'Italia, della quale appunto

(1) « Namque hoc tempore Carpentoras, civitas parva et illi ad orientem proxima, quadriennio integro me habuit, inque his duabus aliquantulum grammaticae, dialecticae, ac rethoricae, quantum aetas potuit didici, quantum scilicet in scholis disci solet, quod quantulum sit, carissime lector, intelligis » (*Ep. ad P.*, p. 244).

(2) *Senil.*, XVI, 1. - L'indelicatezza, a cui si allude, è la mancata restituzione, da parte di Convenevole, di alcuni libri prestatigli dal Petrarca, tra cui il presunto *De gloria* di Cicerone.

Convenevole deplorava, nel poema che gli si attribuisce, le calamità, invocando per essa l'aiuto del re Roberto di Napoli (1).

« Ricordi — scriverà, in uno de' suoi ultimi anni, rievocando nostalgicamente le vicende principali della sua vita, all' antico compagno di studî, Guido Settimo, ormai arcivescovo di Genova —, ricordi tu quei quattro anni? Quanta gioia, quanta sicurezza, quale pace in casa, qual libertà in pubblico, quale quiete, qual silenzio nei campi! » E rammemorava la gita fatta, con Guido, al fonte della Sorga, in occasione d'una visita di quello e di ser Petracco a Carpentras; e la grande impressione avuta dalla bellezza del luogo (2).

Né il vecchio Petrarca dimenticherà i quattro anni di Montpellier (probabilmente dal '16 al '20).

Ser Petracco voleva avviare i figlioli allo studio delle leggi, ripromettendosene, almeno per il maggiore, lucro e onore. Ora, l'Università di Montpellier, oltre ad avere il vantaggio della vicinanza, godeva di giusta fama, essendo organizzata sul modello delle celebri università italiane, con scuole di medicina, arti liberali, diritto romano e canonico, e vantando tutta una serie illustre di giuristi di Provenza e Linguadoca, che risaliva sino a quel Placentino, ch'era venuto da Bologna nella seconda metà del sec. XII. Niente di più naturale, dunque, che fosse scelto tale Studio (3).

(1) MEHUS, *Vita Ambrosii camaldulensis*, p. 208 segg. - Cfr. A. D'ANCONA, *Convenevole da Prato* (in *Studi sulla lett. it.*, Ancona, Morelli, 1884); e G. GIANI, *Ser Convenevole da Prato* (Prato, Giachetti, 1913).

(2) *Senil.* X. 2. - Cfr. A FORESTI. *L'età di Dante e di ser Petracco*, in *Op. cit.*, Cap. II.

(3) « Inde ad Montem Pessolanum legum ad studium profectus, quadriennium ibi alterum »: afferma il Petrarca nella *Lettera ai Posteri;* e nella *Sen.* X, 2, loda di Montpellier la tranquillità, la pace, i ricchi mercanti, la folla degli scolari, il numero dei maestri...

Che poi Francesco accumulasse colà « il più grande ed incoercibile odio » per la dottrina del giure, come pensa qualcuno, essendo quella ridotta a puro formalismo; né traesse alcun utile dalla incipiente cultura classica di Francia, né dalla letteratura in lungua d'*oïl*, bensì, e soltanto, dalla letteratura in lingua d'*oc*, accennante a risorgere; può anche darsi (1). Tuttavia, noterò che il Poeta era solito scagliarsi bensì contro i legulei e gli applicatori iniqui della legge, suoi contemporanei, non però contro la legge in se stessa. Nella *Lettera ai posteri*, p. es., dopo aver accennato agli studî fatti a Montpellier, e in quella Bologna, dove aveva udito spiegare « l'intero corpo di diritto civile », soggiunge che egli aveva dato molto a sperare di sé, qualora avesse persistito su quella carriera: il che non fece, appena fu libero dalla volontà paterna, « non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale è, senza dubbio, grande, e piena di quella Romana antichità, che tanto mi piace, ma perché l'uso di esse è depravato dalla nequizia degli uomini » (2). E però, considerate le varie missioni politiche, che principi e pontefici gli affideranno, — missioni non decorative, come si continua a credere generalmente, e, in ogni caso, richiedenti una buona preparazione giuridica —, non si può credere che gli anni universitarî a Montpellier e a Bologna fossero perduti, anche sotto il riguardo che più interessava a ser Petracco.

(1) F. Lo Parco, *F. Petrarca allo studio di Montpellier* (Acc. Lincei, Serie V, vol. XXIII) - Cfr. N. Scarano, *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca* (Studi di fil. rom. Vol. VIII).

(2) « Inde Bononiam, et ibi triennium expendi, et totum Juris Civilis corpus audivi, futurus magni profectus adolescens, ut multi opinabantur, si coepto insisterem; ego vero studium illud omne destitui, mox ut me parentum cura destituit, non quia legum mihi non placeret auctoritas, quae absque dubio magna est, et Romanae antiquitatis plena, qua delector, sed quia earum usus nequitia hominum depravatur. » (*Ep. ad P.*, pp. 244-45).

Quanto agli anni di Montpellier, non è da escludere che Francesco, indotto soprattutto dal suo genio, ch'era già stato fomentato da Convenevole, ed era tuttavia favorito dall'aura di rinascenza latina che cominciava a spirare nella Francia meridionale, frequentasse quivi anche le lezioni di arti liberali. Certo, sin d'allora, adorava e studiava Cicerone e Virgilio, e gli altri grandi autori latini, se è vero che il padre — secondo che il Petrarca narra, e Filippo Villani riferisce nella *Vita* di lui — li bruciò, per amore del *giure*, salvando all'ultimo momento, commosso dalle lagrime del figlio, appunto un Virgilio e la *Retorica* di Cicerone (1).

Quanto a Bologna, ammesso che il Petrarca non vi abbia trascurati troppo gli studî giuridici, per ciò ch'egli stesso confessa; non sarà difficile riconoscere la notevole influenza della dotta città sulla sua preparazione letteraria.

Giunto a Bologna, insieme col fratello e l'amico inseparabile Guido, probabilmente al principio dell'anno scolastico, e però nell'ottobre, del '20 (2);

(1) F. Villani, in *Vite*, cit., p. 277. - Cfr. R. Sabbadini, *Il primo nucleo della biblioteca del Petrarca* (Rend. Ist. Lomb. Sc. e Lett. 1906). - Del resto, lo stesso Petrarca confessa: « Sin dalla prima fanciullezza... mi detti a Cicerone ». (*Sen.* XVI, 1).

(2) Così crede il Foresti, Op. cit. Cap. IV; e così credo anch'io, nonostante la grave difficoltà di conciliare questa data col testo dell'*Epist. ai P.*, che assicura avervi il Petrarca passato « *triennium* », e d'esser ritornato ad Avignone « *secundum et vigesimum annum agens* ». Ammesso, infatti, che il P. rimanesse a Montpellier negli anni '16-'20, come supporre che ser Petracco non lo mandasse a Bologna, sùbito dopo? - V. per contro, F. Lo Parco, *Errori e inesattezze nella biografia del P.* (Giorn. st. lett. it., Vol. XLVIII, 1906), per cui il P. non sarebbe giunto a Bologna, che nell'ottobre '22, ripartendone nel '25, tra il 20 luglio e il 31 dicembre.

seguì l'esodo degli scolari, quando questi, indignati per la pena capitale inflitta a un collega, abbandonarono Bologna (marzo '21); e fu a Imola, Rimini, Pesaro, Venezia, e di nuovo in Provenza; né escluderemo Siena, alla cui Università passarono la maggior parte degli studenti bolognesi. In ogni caso, egli era certo nella *grassa*, oltre che *dotta* città, nel '23, quando gli scolari, ottenuta piena sodisfazione dai magistrati bolognesi, vi fecero ritorno. E d'allora, sino al 26 aprile '26, quando cioè ne ripartirà definitivamente, non si moverà (1).

Per lo Studio bolognese, questi erano anni di nuova fioritura. Si sa, infatti, che nel '25 erano coperte le cattedre delle più ragguardevoli scienze; e c'era Guido da Foligno per la lettura straordinaria dei *Decreti*, Rainiero da Forlì per il *Digesto nuovo*, Pietro de' Cerniti per il *Volume*, frate Uberto da Cesena per la lettura ordinaria dei *Decreti*, Cecco d'Ascoli per *l'astrologia*, Angelo d'Arezzo per la *filosofia*, maestro Mondino per la *medicina*, maestro Francesco per i libri piccoli della *Filosofia Naturale, de Coelo e la Meteora*, maestro Vitale per *Tullio* e le *Metamorfosi* (2)... Non presumo di dare grande importanza a maestro Vitale, dottore in grammatica, lettore di Cicerone ed Ovidio, non sapendosi di lui più che tanto; ma, a parte la possibile personale influenza di questo maestro, pur appartenente ad altra facoltà, da quella a cui era iscritto il Petrarca; e nonostante qualche autorevole

(1) Cfr., oltre il FORESTI, Op. cit., Cap. IV; P. de NOLHAC, *Pétrarque à Bologne au temps d'Azzo Visconti* (*F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904). Del resto, una lettera petrarchesca dell'aprile '26, indirizzata a Tomaso di Caloria, è datata appunto da Bologna. - Ammessi dunque l'esodo e la lontananza da Bologna negli anni '22-'23, e contandosi appunto dal '23, la difficoltà del « *triennium* » è quasi superata.

(2) TIRABOSCHI, *Storia lett. it.* (Venezia, 1795) Tomo V, pp. 49-50.

dubbio sull'efficienza degli studî classici in Bologna nel primo venticinquennio del Trecento, contrariamente all'impulso dato agli studî giuridici, nella stessa città e nello stesso periodo (1); mi pare assai probabile che il mirabile giovine traesse, da un grande centro di cultura, com'era Bologna, assai giovamento, anche per i suoi prediletti studî latini. A ogni modo, è certo che il futuro poeta delle *Rime* poté abbeverarsi alla fonte diretta del volgare toscano, essendo lo Studio bolognese assai frequentato da Toscani, oltre che da Romani e Lombardi; e conoscere le rime della scuola bolognese e toscana del *dolce stil nuovo*, liberatasi d'ogni imitazione o influsso provenzale (2). Né escluderei che egli vi conoscesse il «nostro amoroso messer Cino», dato che sia autentica quella letterina in volgare, che il Petrarca avrebbe scritta al dotto maestro e insigne poeta, tra il '24 e il '25; se pure non l'avesse già conosciuto a Siena, dove appunto Cino insegnò dal '21 al '26, con la sola interruzione dell'anno scolastico '23-'24 (3).

Di Bologna il Petrarca conservò sempre buona memoria: tant'è vero che, nella lettera al Sette, parla, con particolare ammirazione, della dotta città, rammentando l'affluenza degli scolari, l'ordine, la vigilanza, la solennità dei professori; e, con speciale nostalgia, della grassa città, in cui, a' suoi bei tempi, era abbondanza d'ogni cosa, ed era facile divertirsi di giorno e di notte (4). Del resto, lasciando stare i

(1) R. SABBADINI, *Il primo nucleo della biblioteca del Petrarca* (Rendic. Ist. Lomb. S. L., 1906).

(2) C. SEGRÈ, *La patria poetica di F. Petrarca* (Nuova Antologia, 16 luglio 1904).

(3) A. DELLA TORRE, *Per la storia della « toscanità » del P.* (Miscellanea Mazzoni, Firenze, Seeber, 1907).

(4) *Senil.* X, 2.

professori, e Cecco d'Ascoli (1), e Cino da Pistoia, non dimentichiamoci che a Bologna il giovine Francesco conobbe Tomaso Caloria di Messina e Mainardo Accursio, rimastigli sempre amici carissimi, e Giacomo Colonna, che, direttamente e indirettamente, influì in modo così profondo e benefico sulla sua vita.

Ma già il dolore aveva battuto alla porta di Francesco.

I genitori erano morti immaturamente, a breve distanza l'uno dall'altra; e l'orfano era costretto a lasciare Bologna, insieme col fratello, per raccogliere la magra eredità, piangere sulle tombe adorate, e cercare ad Avignone, con l'aiuto degli amici di famiglia, di che campare onorevolmente la vita.

Mi piace appunto pensare che il *Panegyricum in funere Matris*, così sinceramente affettuoso, sia stato il primo componimento in metro latino, ritenuto degno dal Petrarca d'essere conservato. Ché veramente il giovane poeta non poteva fare omaggio migliore sulla tomba materna, se non deponendovi il primo fiore de' suoi studî umanistici, profumato di pietà filiale e di fede cristiana:

« Suscipe funereum, genetrix sanctissima, cantum,
Atque aures adverte pias, si praemia coelo
Digna ferens virtus, alios non spernit honores.
Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta Tonantis
Regna tenes, Electa Dei tam nomine, quam re,
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honestas
Musarum celebranda choris, pietasque suprema,
Maiestasque animi, primisque incoepta sub annis
Corpore in eximio, nullam intermissa per horam

(1) Cfr. il sonetto estravagante: « Tu sei 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi... ». Ma E. Sicardi, *Il P. e Cecco d'Ascoli* (Palermo, 1904) esclude assolutamente la paternità petrarchesca. Cfr. V. Rossi, recensione sul *Giorn. st. lett. it.*, XXI.

Tempus ad extremum vitae, notissima claraе
Cura pudicitiae, facie miranda sub illa...?
... Ipse ego iam saxo videor mihi pressus eodem » (1).

2. — LAURA.

A parte il dolore per la perdita dei genitori, la vita in Avignone si presentò a Francesco coi colori più rosei: « Colà — racconta il Poeta — cominciavo già a farmi conoscere, e la mia amicizia era desiderata da personaggi importanti; il perchè, confesso ora di non sapere, e di meravigliarmene; allora, invece, non me ne stupiva, sembrandomi, secondo la presunzione della giovinezza, degnissimo d'ogni onore. Prima degli altri, mi ricercò la famosa e nobilissima famiglia dei Colonna, che allora fre-

(1) « Accogli, madre santissima, questo funebre canto, e pia rivolgi ad esso l'orecchio, se mai la virtù degnamente premiata dal cielo non disprezzi altri onori. Che mai posso prometterti, se non che, come tu abiti i superni regni del Tonante, Eletta di Dio, di nome e di fatto, così ti daranno quaggiù fama perpetua, l'onestà, degna d'esser celebrata dai cori delle Muse, la massima religione, la maestà spirituale, e, infuso nel bellissimo corpo sin dai prim'anni, non mai abbandonato fino all'ultima ora, il notissimo scrupolo del fulgido pudore, mirabile sotto tale bellezza?... Mi sembra d'essere io stesso premuto dal medesimo sepolcro ». (*Poëmata minora*, a cura di D. Rossetti, Milano, Soc. tip. Classici it., 1829-34). — Se Eletta morì tra il 1318 e il '19, e se il Poeta scrisse tali esametri immediatamente, bisogna attribuire l'epicedio — salvo le correzioni posteriori — al Petrarca quindicenne. Cfr. A. Foresti, *Op. cit.* Cap. III. Ma non è escluso che il Poeta lo componesse al ritorno in Avignone, ventiduenne.

quentavano, o per dir meglio, illustravano la Curia Romana » (1).

Merito, probabilmente, di Giacomo Colonna, compagno e amico del Petrarca a Bologna, divenuto ben presto vescovo di Lombez; merito, su tutti, dello stesso Petrarca, che possedeva veramente tutte le qualità, perchè potesse sùbito piacere alla società elegante e cosmopolita avignonese.

Di corpo non fortissimo, eppur, nella giovinezza, di molta agilità; di bellezza non straordinaria, eppur piacente ne' suoi verd'anni: tale si confessa il Petrarca (2). E il Boccaccio, che lo conobbe però, la prima volta, in età matura, ce lo descrive alto di statura, bello, di faccia rotonda e dignitosa, sebbene di colore olivastro; di occhi gravi e sereni, d'aspetto mite, verecondo nel gesto, facile al riso, ma non mai fragoroso, parco nel parlare (3)... Ravviviamo ancor

(1) « Ibi ergo iam nosci ego, et familiaritas mea a magnis viris expeti coeperat; cur autem, nescire nunc me fateor et mirari; tunc equidem non mirabar, ut qui mihi, more aetatis, omni honore dignissimus viderer. Ante alios expetitus fui a Columnensium, clara et generosa familia, quae tunc Romanam Curiam frequentabat, dicam melius, illustrabat... » (*Ep. ad P.*, p. 245).

(2) « Corpus iuveni, non magnarum virium, sed multae dexteritatis obtigerat; forma non glorior excellenti, sed quae placere viridioribus annis posset: colore vivido, inter candidum et subnigrum, vivacibus oculis et visu per longum tempus acerrimo.. » (*Ep. ad P.*, p. 240).

(3) « Statura quidem procerus, forma venustus, facie rotunda atque decorus, quamvis colore etsi non candidus non tamen fuit obscurus, sed quadam decenti viro fuscositate permistus. Oculorum motus est gravis, intuitus letus et acuta perspicacitate subtilis; aspectu mitis et gestibus verecundus quamplurimum; risu letissimus, sed nunquam cachinno inepto conciti visus; incessu moderatus, prolatione placidus et iocosus, sed rara locutione utitur nisi interrogatus... » (G. Boccaccio, *Opere latine minori*. Ed. A. F. Massera, Bari, Laterza, 1928, p. 242). Sulle *fonti iconografiche* del Petrarca, oltre il saggio del De Nolhac, messo in appendice a *Pétrarque et l'Humanisme*, vedi N. Tarchiani, in *Marzocco*, 25 nov. 1928.

più l'immagine, e avremo la simpaticissima immagine del giovine. Il quale, alla naturale venustà del corpo e alla gentilezza acquisita delle maniere, aggiungeva un gusto spiccato per l'eleganza. Ma, a tal proposito, non esageriamo la vanità, per quanto innocente, del buon Francesco! — « Ti ricordi — chiederà un giorno egli stesso al fratello — quale e quanto vano era lo splendore del vestire ricercatissimo, splendore che ancora m'affascina, lo confesso, per quanto di giorno in giorno sempre di meno; e quale fastidio di vestirsi e svestirsi, alla mattina e alla sera; e quale preoccupazione perché un capello non andasse fuori posto, né un soffio di vento scompigliasse i riccioli; e che corse, per sfuggire i quadrupedi, che ci venivano incontro o di dietro, sì che la veste profumata e nitidissima non si lordasse né perdesse, per qualche urtone, le pieghe segnatevi...» (1). E via, di questo passo, a deplorare, fra l'ironico, il malinconico e lo sdegnato, la cura eccessiva delle calzature e della capigliatura, la frequenza e il tumulto degli amici mondani, i conviti, l'insolenza dei servi, e persino la smania di far versi, mettendo in pubblico amori, che la verecondia avrebbe dovuto consigliare a tener nascosti... Ma si badi che questa lettera è probabilmente del '48 — l'anno tragico della peste —, quando appunto tutto doveva sembrare vanità, dinanzi all'immagine spaventevole della morte imminente, e tutto essere cagione di rimorso, e il male commesso, esagerato in buona fede. E, se non del '48, certo

(1) « Meministi, inquam, quis ille et quam supervacuus exquisitissimae vestis nitor, qui me hactenus, fateor, sed in dies solito minus, attonitum habet; quod illud induendi exuendique fastidium, et mane ac vespere repetitus labor; quis ille metus, ne dato ordine capillus effluerat, ne complicitos comarum globos levis aura confunderet; quae illa contra retroque venientium fuga quadrupedum, ne quid adventiciae sordis redolens ac fulgida toga susciperet, neu impressas rugas collisa remitteret... » (*Fam.* II, p. 69).

d'anno assai lontano, quando ormai il Petrarca aveva subìta una profonda crisi spirituale. Né si dimentichi ch'essa era indirizzata a Gherardo, già da parecchi anni certosino.

Non esageriamo nemmeno la scioperataggine di questi anni avignonesi. Giacché, altrimenti, non si saprebbe come spiegare la vasta cultura, che dimostrano gli scritti, appunto di tale tempo, o appena seguenti: le prime *Familiari*, ridondanti di molta e varia dottrina, con citazioni da Cicerone, già considerato dal Petrarca come il suo padre spirituale, dagli storici latini, a cominciare da Tito Livio, e dai filosofi e moralisti, sino a Seneca e Boezio. E poi le prime rime, come il Poeta stesso ricordava nella citata lettera a Gherardo: rime, che conservatesi come « estravaganti », o come iniziali della raccolta definitiva, confermano una bella solidità di cultura. Infine, le prime *Epistole metriche*, che risalgono al '33, in esametri tutt'altro che barbari: le quali dimostrano il conoscitore sapiente, non pure d'Orazio, bensì di Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, Persio, Giovenale, e di tant'altri minori (1).

(1) Sulla cultura classica del Petrarca, oltre la famosa opera di P. De Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme* (Paris, Champion, 1908) - specialmente nei Capp. III-VII; v. anche V. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a T. Tasso* (Bologna, Zanichelli, 1921), e G. Curcio, *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal sec.* XIII *al* XVIII (Catania, Battiato, 1913) nei Capp. riferentisi al Petrarca.

Credo opportuno ricordare, a questo punto, la commedia *Philologia*, alla quale lo stesso Petrarca allude espressamente, come opera della sua prima età, in una lettera dell'48-'49 a Lapo da Castiglionchio: « Comoediam quam petis, me admodum tenera aetate dictasse non inficior sub *Philologiae* nomine... » (*Fam.* I, p. 399). Ma qui, e in *nota* soltanto; giacchè, per quanto di tale tentativo drammatico non si possa propriamente dubitare (e per l'accenno citato, e per un altro, non meno esplicito, *Fam.*, I, p. 113, e per altre testimonianze), di esso tuttavia non rimane alcun frammento, o appena un accenno insignificante. Sicchè, insomma, pare probabile ammettere che si trattasse soltanto d'un abbozzo assai giovanile, di nessun'altra importanza, per la storia del teatro, che di pura curiosità erudita.

Bello, gentile, elegante, facile rimatore in volgare, poeta e prosatore in latino, e questo, non già rozzo, alla maniera medievale, bensì classicheggiante e polito, e pur conservante la spontaneità della lingua viva; infine, fornito della più elegante e geniale dottrina; s'intende come Francesco, che, appena iniziata la vita mondana e letteraria, aveva latinizzato il patronimico *Petracchi*, o *di Petracco*, in *Petrarca*, conquistasse la simpatia e ammirazione dei migliori, e rapisse qualche cuore di donna; a quest'ultimo fatto non contrastando gran che, neppure lo stato ecclesiastico, a cui il giovine si sottomise, se non appena di ritorno da Bologna, certo non molto dopo (1).

Ma se fu fortunato in qualche secondaria avventura, non lo fu in quella, che doveva influire sopra di lui per tutta la vita, contribuendo massimamente alla sua formazione spirituale.

Su Laura e sull'amore del Petrarca, c'è, come ognun sa, un'intera biblioteca. Sulla reale esistenza dell'una, e sull'autenticità dell'altro, s'è persino dubitato; ma non per colpa, certo, del Poeta, che cantò la bellezza e le grazie della sua Donna con accenti, assai spesso realisticamente appassionati, in volgare e in latino, né mancò di dare più d'una prova, diretta ed esplicita, della sua sincerità originaria e

(1) Infatti, il Petrarca ebbe il canonicato di Lombez nel '35: ora, si sa che, per chiunque volesse una prebenda, era obbligo assumere la dignità ecclesiastica con la tonsura e i quattro ordini minori; i quali, per altro, non imponevano il celibato, ma soltanto le *ore canoniche*, ossia la lettura del breviario. Per le letture del P., anteriori al '37, e di poco posteriori, oltre alle *Opp. citt.* del De Nolhac, del Sabbadini, ecc., v. A. Foresti, *Op. cit.*, Cap. VII e XVII.

fondamentale. « Perché dici — domanda egli una volta, nel dicembre '36, all'amico Giacomo Colonna — d'essermi inventato il bel nome di Laura, affinché avessi di chi parlare, e molti, per essa, parlassero di me; mentre in realtà, nel mio animo, essa non sarebbe nulla se non forse quella laurea poetica, a cui il mio lungo e indefesso studio testimonia che aspiro; e tutto, di questa Laura vivente, dalla cui bellezza sembro conquistato, sarebbe inventato, e artificiose le poesie, e simulati i sospiri? Dio volesse che in questo tu avessi detto il vero scherzando, e la mia fosse simulazione e non insania! Ma, credimi, nessuno simula a lungo, senza grande fatica: e affaticarsi a parer pazzo per niente, è la massima delle pazzie... Eppure, tu sai il mio pallore, il mio dolore... » (1). Nel *Secretum*, ch'è del '42-'43, discorre a lungo del suo amore, precisa la data dell'incontro con Laura, e giunge sino al rilievo crudamente realistico del corpo di lei, ormai « esausto dai frequenti parti » (2). La famosa autografa nota del *Virgilio* ambrosiano, appostavi probabilmente tra il '51 e il '53, conferma la data dell'innamoramento, precisandola insieme con quella della morte: « Laura, per le sue proprie virtù illustre e lungamente ne' miei versi celebrata, apparve primariamente agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell'anno del Signore 1327 nel giorno

(1) Quid ergo ais finxisse me mihi speciosum Laureae nomen, ut esset et de qua ego loquerer, et propter quam de me multi loquerentur; re autem vera in animo meo Lauream nihil esse, nisi illam poeticam, ad quam aspirare me, longum et indefessum studium testatur; de hac autem spirante Laurea, cuius forma captus videor, manu facta esse omnia, ficta carmina, simulata suspiria? In hoc uno vere utinam iocareris! simulatio esset utinam et non furor! Sed, crede mihi, nemo sine magno labore diu simulat: laborare autem gratis, ut insanus videaris, insania summa est.... » (*Fam.* I, p. 124).

(2) « *Augustinus*: Ha demens, itane flammas animi, in sextum decimum annum falsis blanditiis aluisti... » etc. *De contemptu mundi* (*Secretum*), in *Opera* cit, p. 353.

6 del mese d'aprile, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone, nell'ora mattutina; e nella stessa città, nello stesso mese d'aprile, nello stesso giorno 6 dell'anno 1348 da questa luce quella luce fu sottratta, per caso essendo io allora a Verona, ahimé! ignaro del mio fato.. » (1). Infine, nell'*Ep. ai Posteri*: « Nell'adolescenza nutrii un amore violentissimo, ma unico e onesto, e più a lungo l'avrei nutrito, se la morte, acerba ma utile, non avesse estinto quel fuoco, già intiepido » (2). Aggiungiamo l'altra famosa precisazione di data, conservata da una famosa terzina:

(« Mille trecento ventisette, a punto
su l'ora prima il dì sesto d'aprile,
nel laberinto intrai; né veggio ond'esca » (*Rime*, CCXI);

e domandiamoci come mai si sia potuto, e vivente e morto il Petrarca, dubitare della realtà del suo amore. Può darsi che una parte di responsabilità spetti al Boccaccio, il quale ostentò di vedere in Laura l'allegoria della laurea poetica, appunto come il vescovo Colonna (3); ma, oltre alla tendenza medievale di tutto simboleggiare, vi ha contribuito lo stesso Poeta, con i suoi giochi di parola, i molteplici significati dati al nome dell'Amata, e soprattutto col man-

(1) « Laurea, propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae mee tempus, anno Domini m° iijc XXVIJ° die VI mensis Aprilis in ecclesia sanctae Clarae Avin. hora matutina; et in eadem civitate eodem mense Aprilis, eodem die sexto eadem ora prima, anno autem m° iijc xlviij° ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Verone essem heu! fati mei nescius... » (*L'Autobiografia, il Segreto* ecc. ed A. Solerti (Firenze, Sansoni, 1904), p. 23.

(2) « Amore accerrimo, sed unico et honesto, in adolescentia laboravi, et diutius laborassem, nisi iam tepescentem ignem mors acerba, sed utilis, extinxisset » (*Ep. ad Post.* p. 241).

(3) « ...Nam, prout ipsemet bene puto, Laurettam illam allegorice pro laurea corona, quam postmodum est adeptus, accipiendam existimo » (Ed. cit., p. 243).

tenere assolutamente segreto il casato, e fors'anche (chè non è escluso essere Laura un *señal*, alla maniera trovadorica) il nome di lei.

In realtà, ammessa l'esistenza reale di Laura, chiunque ella fosse, e accettata l'autenticità della data dell'innamoramento (1); che cosa, in fondo, si sa di più, di colei? (2). Il Peruzzi, quasi contemporaneo del Poeta, scrivendo proprio ad Avignone, propose una « Lauretta, de la casa di Salso » (3); il Vellutello, nella sua famosa biografia (1535), scartate tutte le altre opinioni, sostenne essere Laura nata nel piccolo borgo di Cabrières, e fondandosi sullo spoglio dei libri parrocchiali di quel paese, essere stata « figliuola d' uno Auri Chiabau, signore allora di Cabrières, e battezzata l'anno 1314 a dì 4 di Giugno » (4). Il Ridolfi, anche lui cinquecentista, raccontava come nel 1533 fosse stato trovato, nella sepoltura d'una cappella, nella chiesa avignonese dei Fra-

(1) Veramente, una difficoltà, che sembrava insuperabile, circa la data 6 aprile '27, era opposta da quei versi: « Era il giorno ch'al sol si scoloraro per la pietà del suo factore i rai... » (*Rime*, III), giacchè si sa che il venerdì santo del '27 fu il 10 aprile. Ora tale difficoltà è tolta dalla geniale ipotesi, che il Petrarca abbia voluto far uso di quella « data fissa, non considerata dal rito, la quale ricorreva il sei d'aprile, ed era per molti fedeli il vero anniversario della morte del Redentore » (C. CALCATERRA, *La «data fatale» nel Canzoniere e nei Trionfi del Petrarca* (Torino, Chiantore, 1926).

(2) H. HAUVETTE, in un arguto articolo: *Ce que nous savons de Laure* (*Pétrarque, Mélanges de littérature et d'histoire*, Paris, Lenroux, 1928), vorrebbe aggiungere al pochissimo che si sa, la notizia che Laura avrebbe avuto il 6 aprile '27, diciassette anni, deducendoli dal verso « Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni » d'un sonetto, ch'è probabilmente del '44, e dal computo medievale del « mezzo del cammino » a 35 anni, onde Laura sarebbe nata nel '10. Dello stesso HAUVETTE, v. l'articolo, *Un probléme psycologique. L'amour de Pétrarque pour Laure*, in *Studi petrarcheschi* (*Omaggio di Arezzo al suo Poeta* nel MCMXXVIII).

(3) *Vite*, cit., p. 283.

(4) *Vite*, cit., p. 374 .

ti Minori, « una scatola di piombo, chiusa da un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il sottoscritto sonetto, et una medaglia con una figura d'una donna picciolissima da una banda, et da l'altra nulla, con queste lettere attorno: M.L.M.I.; le quali furono dal medesimo M. Sceva interpretate, *Madonna Laura Morta Iace;* per li quali indizi e scritture è stato da molti con molta ragione creduto che in quel luogo fusse sepolto il corpo di quella madonna Laura, dal Petrarca amata» (1): sonetto e tutto il resto, s'intende, grossolane mistificazioni! — Soltanto alla metà del Settecento, con la pubblicazione dei *Mémoires* dell'abate de Sade (2), la candidatura di Laura, figlia di Audiberto de Noves d'Avignone, andata sposa nel '25 a Ugo de Sade, madre d'undici figli, e morta nel '48, s'impose trionfalmente, accettata poi per tutto l'Ottocento, dai maggiori studiosi petrarcheschi, dal Mézières al Koerting, dal Gaspary al d'Ovidio (3). E si potrebbe dire che l'identificazione della Laura petrarchesca con questa Laura de Sade fosse definitivamente accettata, se non tuttavia rimanesse la difficoltà del « picciol borgo, onde sì bella donna al mondo nacque »; « picciol borgo », ben difficilmente identificabile con Avignone. Se non che, il Bartoli che fece le sue riserve (4), non seppe poi quale altra proporre, in luogo della de Sade; e se il Flamini immaginò una Lauretta de Sabran, nata nel « picciol borgo di Caumont, e precisa-

(1) *Vite*, cit., p. 487.

(2) *Mémoires pour la vie de Fr. Pétrarque* (Amsterdam, Avokée et Mercus, 1764-67).

(3) A. MÉZIERES, *Pétrarque* (Paris, Hachette, 1895. N. E.) — G. KOERTING, *Petrarca's Leben und Werke* (Leipzig, Fues's Verlag, 1878) — A. GASPARY, *Storia della lett. it.* (Torino, Loescher, 1887) — F. D'OVIDIO, *Madonna Laura* (*Nuova Antologia*, 16 luglio-1 agosto 1888)

(4) A. BARTOLI, *Storia lett. it.* (Vol. VII. *F. Petrarca.* Cap. VIII).

mente sull'« umil colle » di Picabré » (1), non riuscì a trovare un solo documento, testimoniante la storica esistenza di costei, figlia evidente della sua fantasia erudita...

Ma, infine, che importa? — Ci basti quello, che il Poeta stesso ha voluto comunicarci sulla reale personalità dell'Amata, direttamente o indirettamente: la data del primo incontro e della morte di lei; la nascita «in picciol borgo», in contrasto con la nobiltà d'animo e di stirpe; lo stato matrimoniale; l'invincibile onestà, nonostante la sincerità e lunga costanza d'amore, e le replicate proteste e pressioni del poeta già illustre. Magari sulla traccia di qualche *Rima*, e p. es. della XXIII (« Nel dolce tempo de la prima etade »), potremo immaginare le vicende essenziali di questa storia d'amore: innamoramento e immediata disperazione; richiesta di pietà, ripulsa, dolore, perdono; nuovo tentativo, nuova ripulsa, nuova disperazione; rifugio, infine, nella solitudine; e consolazione nella poesia e nella fedeltà ideale. In ogni caso, è da credere che tale amore fu profondo e dominante su ogni altro, se pur non mancarono, durante e dopo il periodo 1327-48, e magari anche prima, altri piccoli amori, e grandi o piccole passioni, come hanno acutamente veduto, nelle rime estravaganti e nello stesso canzoniere, il Cesareo e il Mestica, invano riluttante il Sicardi (2); e come confessa, indirettamente, il Petrarca stesso, deplorando la sua

(1) F. Flamini, *Tra Valchiusa ed Avignone* (Torino, Loescher, 1910) (Suppl. *Giorn. st. lett. it.* N. 12).

(2) G. A. Cesareo, *Le « Poesie volgari » del P. secondo le indagini più recenti* (Nuova Antologia, 15 giugno 1895) — *La nuova critica del Petrarca* (Ibidem, 16 marzo 1897) — G. Mestica (Fanfulla della D., X, 21) — E. Sicardi, *Gli Amori estravaganti e molteplici di F. P. e l'amore unico per madonna Laura de Sade* (Milano, Hoepli, 1900).

sensualità, rimasta invitta sino a quarant'anni (1), e il Boccaccio conferma (2).

Fu un amore, comparabile a quello di Dante per Beatrice, per l'influenza esercitata sulla vita e sulla poesia di Francesco, sebbene assai differente nella sua intima natura e nella sua artistica espressione. Amore, che non essendo corrisposto, lo tormentò nei sensi e nello spirito, con vicende di speranze e disperazioni, di torbidezza e serenità, maturandolo come uomo, allo stesso modo che lo studio l'aveva maturato come scrittore.

« Sunt quae felicem facerent, nisi forte maligna
Roderet infaustum pectus sua cura perennis »:

confessa una volta il Poeta a Giacomo Colonna, nel '38, o '39, rappresentando la sua ossessione d'innamorato:

«... Virgulta tremendam
Ipsa repraesentant faciem, truncusque repostae
Ilicis; et liquido visa est emergere fonte:
Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane
Aëris, aut duro spirans erumpere saxo
Credita, suspensum tenuit formidine gressum... » (3)

(1) « Libidinum prorsus expertem dicere posse optarem quidem: sed, si dicam, mentiar; hoc secure dixerim, me, quamquam fervore aetatis et complexionis ad id raptum, vilitatem illam tamen semper animo execratum. Mox vero ad quadragesimum annum appropinquans, dum adhuc et caloris satis esset et virium, non solum factum illum obscaenum, sed eius memoriam omnem sic abieci, quasi nunquam feminam aspexissem... » (*Ep. ad Post*, pp. 241-42).

(2) « Libidine sola aliquanter, non victus in totum, sed multum potius molestatus.. » (*Vite*, cit., p. 262).

(3) « V'è pur qualcosa, che farebbe felice, se una propria perenne cura non rodesse, sciaguratamente, il petto dolente.. Gli stessi virgulti, e il tronco dell'elce segreta, fingono il volto che temo; e talvolta mi parve ch'esso emergesse dall'acque d'un fonte: incontro mi rifulse, sotto le nubi, o per il vano aere, o credetti erompesse vivènte dal duro sasso, tenendomi sospeso il passo per lo spavento... » (*Epistolae metricae*, ed. cit.: *Iacobo da Columna*, Ep. II, Sez. VI, Vol. III).

E altra volta, all'amico ribattezzato Socrate, rimprovera di avergli rammentato l'amor suo tormentoso:

« *Tu calcar amoris*
Incutis absenti, quo frena morantia rumpam,
Dum meminisse iubes, quod ut obliviscerer, omni
Exortandus eram studio...
... Iamque haec puerilia retro
Linquimus: ad metam rapimur properantibus annis... » (1)

E più tardi, intorno al '50, riandando con l'amico Barbato di Sulmona le vicende del suo amore, quando ormai, morta Laura, il suo cuore ha trovata la sua pace, confesserà:

« *... Iamque observatio vitae*
Multa dedit lugere nihil, ferre omnia; iamque
Paulatim lachrymas rerum experientia tersit;
Iam quod non potuit ratio, natura diesque
Longa potest: vicere duae, cui cesserat una.
Tempus edax minuit quem mors extinxit amorem:
Flamma furens annis (2), *tumulo cessêre favillae;*
Nunc breve marmor habet longos quibus arsimus ignes;
Pectore nunc gelido calidos miseramur amantes,
Iamque arsisse pudet... » (3).

(1) « Tu m'infiggi lo sprone dell'amore, pur di lontano, e mi fai rompere i freni indugianti, mentre mi costringi a ricordare ciò che dovresti con ogni cura esortarmi a dimenticare... Ma già ho lasciate dietro di me queste fanciullaggini, i rapidi anni trascinandomi alla mèta... » (*Ibidem, Ad Amicum Transalpinum*, Ep. II, Sez. VII, Vol. II).

(2) Il testo ha « animis »; ma mi pare evidente la correzione.

(3) « E già l'osservazione della vita mi maturò abbastanza, perchè di nulla piangessi, tutto sopportassi; e già, a poco a poco, l'esperienza deterse le lacrime; già, quello che non potè la ragione, ora possono la natura ed il lungo tempo: vinsero questi due, là dove aveva perduto quell'una. Il tempo edace diminuì, la morte estinse l'amore: la fiamma furibonda cedette agli anni, le faville alla tomba; ora una breve lastra di marmo ricopre il fuoco, onde arsi lungamente; ora, con gelido petto, compiango i caldi amanti, e già mi vergogno di quell'ardore..» (*Ibidem, Barbato Sulmonensi*, Ep. I, Sez. I, Vol. II).

Ma gli accenti più schietti, le parole più appassionate, le troveremo, fra poco, nelle *Rime*, dedicate quasi totalmente a quell'amore unico e meraviglioso.

3. — VIAGGI E ASCENSIONI.

Accolto simpaticamente nella cerchia familiare dei Colonna, onorato e amato specialmente dall'amico Giacomo, il Petrarca fu da questi, nel '30, invitato a seguirlo a Lombez, in Guascogna, alle falde dei Pirenei; ove appunto passò un'estate felicissima, con molta letizia del Vescovo, e dei compagni, sì che, ripensando a quel tempo, ne doveva poi sempre sospirare (1).

« Incomparabile » chiama il Poeta l'amico e signore Giacomo Colonna; ma non meno entusiasta fu dei due nuovi amici, conosciuti appunto a Lombez: Lello di Pietro Stefano, di nobile famiglia romana, fedelissimo ai Colonna, e Luigi (o Ludovico) di Kempen, borgo fiammingo nei dintorni di Bois-le-Duc; l'uno e l'altro ribattezzati rispettivamente *Lelio* e *Socrate*, allorché il Petrarca ebbe a inviar loro le sue epistole, latinamente elaborate. A quest'ultimo, anzi, come s'è avuta occasione di rammentare, il poeta, già vecchio, dedicherà, con parole straordinariamente affettuose, l'intera raccolta: « Vorrei essere — scriverà — di quei pochi, che possono pro-

(1) « ... A quibus (*i Colonna*) accitus et mihi, nescio an et nunc, at tunc certe indebito in honore habitus, ab illustri et incomparabili viro Jacobo de Columma, Lomberiesi tunc Episcopo, cui nescio an parem viderim, seu visurus sim, in Vasconiam ductus, sub collibus Pyrenaeis aestatem prope coelestem, multa et domini et comitum iucunditate transegi, ut semper tempus illud memorando suspirem » (*Ad Post.*, p. 245). - Cfr. A. Foresti, *Op. cit.* p. 42 n.

mettere e dare fama. Ma tu stesso, pel tuo proprio valore, t'illustrerai, inalzandoti sull'ali dell'ingegno. per nulla bisognoso del mio aiuto: certo è però, se io mai possa salire in alto tra tante difficoltà, che tu, già un tempo Idomeneo, sarai il mio Attico, il mio Lucilio » (1)...

Tornato da Lombez ad Avignone, si mise al servizio del Cardinale Giovanni Colonna, fratello di Giacomo; e d'allora gli rimase fedele, per molti anni. « Servizio », per modo di dire: giacché il Cardinale, per confessione dello stesso Francesco, piuttosto che padrone, gli fu padre, anzi affezionatissimo fratello, sicché il poeta poté considerarsi presso di lui come in casa sua (2); e quando desiderò allontanarsi da Avignone e viaggiare, non n'ebbe alcun impedimento.

Varie le ragioni ,ch'egli soleva addurre di fronte ai protettori, per giustificare i suoi viaggi; ma la vera causa, a detta di lui stesso, era « l'ardente desiderio di molto vedere » (3). E il suo primo lungo viaggio durò circa un biennio ('32-'33), e si svolse in Francia, Fiandre, Germania, (4), cominciando, naturalmente, dalla celeberrima Parigi: « Compreso di stupore — così racconta al vescovo di Lombez, — e guardando attentamente ogni cosa, desideroso d'assicurarmi se fosse verità o invenzione ciò che avevo udito di quella

(1) « Vellem ex his paucis esse, qui famam promittere possunt et praestare. Sed ipse vi propria in lucem veniens alis ingenii subvectus, nihilque auxilii mei egens: profecto tamen, si inter tot difficultates assurgere potuero, tu olim Idomeneus, tu Atticus, tu Lucilius, meus eris » (*Fam.* I, p. 27).

(2) « Inde rediens, sub frate eius Johanne de Columna Cardinali multos per annos non quasi sub domino, sed sub patre, immo ne id quidem, sed cum fratre amantissimo, immo mecum et propria mea in domo fui » (*Ad Post.*, p. 246).

(3) « Multa videndi ardor ac studium » (*Ibidem*, p. 246).

(4) Per le date, lievemente diverse da quelle del Fracassetti, cfr. F. Lo Parco, *Errori e inesattezze*, ecc., cit.

città, vi passai non breve tempo, e quando il giorno non bastava, vi aggiungevo la notte » (1). Nelle Fiandre, ammirò l'industria tessile, propria di quei popoli (2). E vide Liegi, «insigne pel clero»; e visitò Aquisgrana, già sede di Carlo Magno, e «in un tempio marmoreo, il sepolcro di quel principe, venerato da barbare genti» (3); e s'interessò a certe leggende popolari. Quindi passò nella Germania renana: e a Colonia dovette stupire, osservando « in terra barbarica, quanta fosse l'urbanità, la bellezza della città, la gravità degli uomini, la verecondia delle signore ». Assisté anche alle abluzioni propiziatrici, che si solevano fare, la vigilia di S. Giovanni, nelle acque del Reno: « Né fui deluso — racconta ancora al Colonna —, giacché tutta la riva brulicava d'una magnifica moltitudine di donne. Che meraviglia, buon Dio! Che bellezza, che visi, che abiti! Chiunque non avesse avuto già il cuore occupato, si sarebbe innamorato... » E nei giorni successivi, dalla mattina alla sera, andò visitando la città: « cosa tutt'altro che noiosa, non tanto per ciò che si vedeva, quanto pel ricordo dei nostri maggiori, che avevano lasciato, pur così lontano dalla patria, monumenti tanto preclari del valore Romano » (4). Infine, per la selva delle Ardenne,

(1) « Ita enim sollicito stupore suspensus, et cuncta circumspiciens, videndique cupidus explorandique vera ne an ficta essent quae de illa civitate audieram ,non parvum in ea tempus absumpsi, et quotiens operi lux defuit, noctem superaddidi » (*Fam.* I, p. 40).

(2) « ...populos lanificos atque textores » (*Ibidem*, p. 41).

(3) « Vidi Leodium insignem clero locum: vidi Aquensem Caroli sedem, et in templo marmoreo verendum barbaris gentibus illius principis sepulcrum ». (*Ibidem*, p. 41).

(4) « Mirum in terra barbarica quanta civilitas, quae urbis species, quae virorum gravitas, quae munditiae matronarum!..» — « Nec fallebar: omnis enim ripa praeclaro et ingenti mulierum agmine tegebatur. Obstupui. Dii boni! quae forma! quae facies! quis habitus! amare potuisset quisquis eo non praeoccupatum animum attulisset... » — « Proximis aliquot diebus a

ritornò in Francia, a Lione; e, nell'autunno del '33, di nuovo ad Avignone, contento d'aver conosciute mille cose insolite e peregrine, e tuttavia convinto, con tanta maggiore consapevolezza, dell'assoluta superiorità della patria italiana: « Quanto più viaggio all'estero, tanto più aumenta la mia ammirazione per l'Italia » (1). E questo non era un piccolo guadagno spirituale...

Ma un guadagno anche maggiore il Petrarca ritrasse dalla conoscenza, fatta a Parigi, d'un dotto e pio frate agostiniano, professore di teologia e filosofia alla Sorbona, Dionigi Roberti di Borgo San Sepolcro: non solo per gli edificanti colloquî avuti con lui, bensì per un piccolo, ma preziosissimo dono, ricevutone: le *Confessiones* di S. Agostino, da lui ancora non lette. Di Agostino, infatti, egli già conosceva e possedeva il *De Civitate Dei* (comprato, dice una postilla del ms. 1490 della Biblioteca Universitaria di Padova, « *anno Domini* MCCCXXV »); di Agostino era ammiratore sin dal '26, se pur quel « *noster* », aggiunto al nome del Santo nella lettera a Tomaso Coloria, non sia un'interpolazione. Ma le *Confessioni* furono come una rivelazione, ed esercitarono sopra di lui un incomparabile influsso: « Sappi — scriverà, molti anni dopo, a Donato Appenninigena (cioè a Donato degli Albanzani) — che per esso io feci il primo passo nello studio della sacra letteratura... *La lettura di questo libro produsse in me tal cangiamento...* E strana cosa, per dire il vero, sarebbe stato che nessun mutamento in anima cristiana avesse operato l'eloquenza di Agostino, se tanta in lui fu capace di produrne l'Ortensio di Cicerone » (1). E quando avrà bisogno di fare qualche regalo a persona particolarmente cara, sceglierà di preferenza quel libro meraviglioso: così al fatello Gherardo, divenuto certosino; così al Marsili (2)...

mane ad vesperam civitatem iisdem ducibus circumivi: haud iucundum exercitium, non tam ob id quod ante oculos erat, quam recordatione nostrorum maiorum, qui tam procul a patria monumenta Romanae virtutis tam illustria reliquissent » (*Ibidem*, pp. 44-45, 46).

(1) « ... quo latius preregrinor, eo maior Itali soli subit admiratio ». (*Ibidem*, p. 40).

Conversione? Non adoperiamo parole grosse, per quanto, in questo caso, potremmo esserne autorizzati dallo stesso Petrarca; e sebbene non sia improbabile che il poeta si sia sottoposto alla tonsura e agli ordini minori, appunto dopo il viaggio franco-tedesco, nell'intervallo tra il '33 e il canonicato di Lombez ('35): il che, se corrispondesse a verità, potrebbe dimostrare essersi egli indotto allo stato ecclesiastico per ragioni assai più nobili, che non pel desiderio d'avere canonicati. In tutti' casi, le *Confessioni* si ritrovano nelle mani del Petrarca in un momento importantissimo della sua storia spirituale: durante l'ascensione sul Ventoux (24-26 aprile '36); e non certo per caso; non certo inutilmente.

« Oggi — racconta il poeta, scrivendo appunto al venerato Dionigi, — son salito sul più alto monte di questa regione, che non immeritatamente chiamasi Ventoso, indottovi unicamente dal desiderio di vedere l'insigne altezza del luogo ». Anche qui, dunque, quel « *multa vivendi ardor ac studium* », che era, soprattutto, irrequietudine di spirito, desiderio di fuggire dai luoghi che rammentavano il suo amore deluso, e anche bisogno d'appagare il profondo sentimento che della natura egli possedeva, come forse nessuno dei contemporanei.

Eccolo, infatti, sulla cima del monte, dopo tre giorni di cammino, con varie, trigicomiche vicende: « Colpito da quell'insolita ventilazione, e dall'ampio panorama, stetti dapprima come stupefatto. Guar-

(1) *Sen.* VIII, 6 (Trad. Fracassetti).
(2) *Fam.* XVIII, 5; *Sen.* V. 7.

do: le nubi erano sotto i miei piedi... Di qui dirigo gli occhi verso l'Italia, dove più l'animo inclina... Sospirai, lo confesso, il cielo d'Italia, che si mostrava più allo spirito, che agli occhi, e mi prese un indicibile desiderio di rivedere l'amico e la patria... Quindi mi occupò lo spirito un nuovo pensiero, trasportandomi dallo spazio al tempo. Dicevo infatti a me stesso: Oggi si compie il decimo anno, dacché, abbandonati i primi studî, partisti da Bologna (1); e, o Dio immortale! o immutabile sapienza! quanti e che grandi mutamenti interiori, in questo periodo!... Ciò che solevo amare, or più non amo: mentisco: amo; ma meno. Di nuovo ho mentito: amo, ma con più vergogna e tristezza. Finalmente ho detta la verità. Così è: amo, ma ciò che amerei non amare, ciò che desidererei odiare. Amo, ma contro voglia, costrettovi, mesto e piangente... »

Mosso dunque dal sentimento della natura, e, com'è stato detto, non so se proprio felicemente, da spirito « alpinistico », egli s'inebria bensì, nel primo momento, del meraviglioso panorama, e dell'altezza stessa, così faticosamente conquistata; ma sùbito dopo, dall'esterno passa all'interno, dalla visione dello spettacolo naturale all'introspezione dell'anima sua. E improvvisamente, quasi ispirato, apre il carissimo libro agostiniano, che s'era portato fin lassù: « Chiamo in testimonio Dio, e chi era presente (2), che lì, dove caddero primamente i miei occhi, era scritto: *E gli uomini vanno ad ammirare le altezze dei monti, e gli enormi flutti del mare, e i vastissimi corsi dei*

(1) « *Il decimo anno* »: se dunque il Petrarca partì da Bologna il 26 aprile '26, la data dell'ascensione non può non essere il 26 aprile '36. — Per altro il *Lo Parco* (*Errori e inesattezze*, cit.), avendo datata la partenza da Bologna nel '25, sostiene naturalmente il '35.

(2) Gherardo, che egli aveva voluto come unico compagno nell'ascensione.

fiumi, e l'immensità dell'oceano, e l'orbita delle stelle, e abbandonano se stessi. Stupii, lo confesso; e pregato mio fratello, ch'era pur desideroso d'ascoltare, che mi lasciasse solo, chiusi il libro, adirato contro me stesso, che ancora ammiravo le cose terrestri, mentre avrei dovuto imparare dagli stessi filosofi pagani, che niente è meraviglioso, fuorché l'anima, niente è grande di fronte alla grandezza di questa. E allora, sazio della vista del monte, rivolsi gli occhi interiori entro me stesso... Se dunque non ci rincresce spargere tanto faticoso sudore, pur di avvicinare il nostro corpo appena un pochino al cielo, quale croce, quale carcere, quale aculeo, dovrebbe spaventare l'anima, che voglia avvicinarsi a Dio, calcando la gonfia vetta della superbia e l'umano destino?.... Oh, con quanto amore si dovrebbe travagliare, non per aver sotto i piedi un terreno più alto, bensì i desiderî, eccitati da impulsi terreni!... »

Orbene, perché, di questa mirabile lettera, mettere in rilievo il contenuto naturalistico, anzichè quello morale e religioso, come, dallo Zumbini in poi, s'è soliti fare, dissimulando magari frasi assai significative, contrastanti alla forzata interpretazione? (1) Eppure, la conclusione non potrebb'essere più chiara e decisiva: « Vedi pertanto, o amatissimo padre, come vorrei che niente, ch'è in me, restasse occulto a' tuoi occhi, confidandoti scrupolosamente, non soltanto tutta la vita mia, ma i miei singoli pensieri. Per questi appunto prega, di grazia, perchè ancóra ondeggianti ed instabili, finalmente si consolidino, e, dopo esser stati dispersi inutilmente fra tante cose, si rivolgano ad un solo, vero, certo, stabile bene » (2).

(1) B. ZUMBINI, *Studi sul Petrarca* (*V. L'ascensione sul Ventoux*) (Firenze, Le Monnier, 1895).

(2) « Altissimum regionis huius montem, quem non immerito Ventosum vocant, hodierno die, sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus, ascendi » — « Primum omnium

Veramente, assistiamo sulla vetta del Ventoux, al prim'atto d'un dramma, che si svolgerà per tutta una vita, e di cui gli elementi più importanti sono, sin d'ora, delineati: dissidio fra studî sacri e pro-

spiritu quodam aeris insolito, et spectaculo liberiore permotus, stupenti similis steti. Respicio: nubes erant sub pedibus... Dirigo dehinc oculorum radios ad partes Italicas, quo magis inclinat animus... Suspiravi, fateor, ad Italicum aerem animo potius quam oculis apparentem, atque inextimabilis me ardor invasit, et amicum et patriam revidendi... Occupavit inde animum nova cogitatio, atque a locis traduxit ad tempora. Dicebam enim ad me ipsum: Hodie decimus annus completur ex quo, puerilibus studiis dimissis, Bononia excessisti; et, o Deus immortalis! o immutabilis sapientia! quot et quantas morum tuorum mutationes hoc medium tempus vidit!... Quod amare solebam, iam non amo: mentior: amo; sed parcius. Iterum ecce mentitus sum: amo; sed verecundius, sed tristius (*a*) Iam tandem verum dixi. Sic est enim; amo, sed quod non amare amem, quod odisse cupiam. Amo tamen, sed invitus, sed coactus, moestus et lugens..» — «Deum testor, ipsumque qui aderat, quod ubi primum defixi oculos scriptum erat: *Et eunt homines admirari alta montium, et ingentes fluctus maris, et latissimos lapsus fluminum, et oceani ambitum, et gyros siderum, et reliquunt se ipsos*. Obstupui, fatecr, audiendique avidum fratrem rogans ne mihi molestus esset, librum clausi iratus mihimet quod nunc etiam terrestria mirarer, qui iampridem ab ipsis gentium philosophis discere debuissem, nihil praeter animum esse mirabile, cui magno nihil est magnum. Tunc vero montem satis vidisse contentus, in me ipsum interiores oculos reflexi... Si tantum sudoris ac laboris, ut corpus coelo paululum proximum fieret, subire non piguit, quae crux, quis carcer, quis aculeus deberet terrere animum appropinquantem Deo, turgidumque cacumen insolentiae et mortalia fata calcantem?... O quanto studio elaborandum esset, non ut altiorem terram, sed ut elatos terrenis impulsibus appetitus sub pedibus haberemus!... Vide itaque, pater amantissime, quam nihil in me oculis tuis occultum velim, qui tibi nedum universam vitam meam, sed cogitatus singulos tam diligenter aperio. Pro quibus ora, quaeso, ut tamdiu vagi et instabiles, aliquando subsistant, et inutiliter per multa iactati, ad unum bonum, verum, certum, stabile, se convertant». (*Fam.* I, pp. 193-202).

(*a*) Il testo di questo passo suona appunto così, secondo la ricostruzioni di H. Cochin (*Le frère de Pétrarque*, etc.), p. 40.

fani, tra amore celeste e terreno, tra bellezza naturale e contemplativa... E già s' intravede a quale dei due termini, per ciascuna coppia in dissidio, rimarrà, in ultima istanza, la vittoria; ché, almeno la volontà di far trionfare la tendenza mistica della sua anima, almeno la sua sincera, intima aspirazione a realizzare l'ideale cristiano, appare indubitabile, dalle stesse parole del Petrarca, in questa lettera, ch'è documento non pur di profondità introspettiva, bensì d'ispirata poesia.

Sul Ventoux, il Poeta aveva sospirato « l'amico e la patria »: l'amico era, assai probabilmente, il vescovo Giacomo, andato a Roma, durante la sua assenza d'Avignone; la patria, l'Italia tutta, ma, in particolare (Firenze essendo stata sempre l'ultimo de' suoi pensieri), Roma: Roma, città incomparabile, secondo le stesse parole del Petrarca, cantata da poeti divini, gloriosa per le gesta del suo popolo antico, veneranda per essere intrisa del sangue dei Martiri, custode dei sepolcri dei Santi, conservatrice della Veronica santa, e delle vestigia del Salvatore e degli Apostoli... Profonda nostalgia della non mai vista Città, che, come appar chiaro dalla lettera (*Fam.* II, 9) indirizzata a Giacomo appunto nel '36, brillava alla sua fantasia, per ricordi non solo classicamente pagani, bensì religiosamente cristiani.

Per Roma, « di veder la quale, ardeva di desiderio sin dall'infanzia » (1), il Petrarca partì finalmente, sullo scorcio dello stesso anno dell' ascensione e della lettera a Giacomo (2). Imbarcatosi a Marsiglia e giunto a Civitavecchia, essendo la campagna romana infestata d'armati, per le solite lotte di parte, dovette

(1) «... Romam adii, cuius videndae desiderio ab infantia ardebam » (*Ad Post.*, p. 246).

(2) « *Quartus decimus annus est*, ex quo Romam miracula rerum dumtaxat videndi desiderio primum veni »: così il Petrarca al Boccaccio, nel '50.

sostare a Capránica, non lungi dalla Città, ospite di Orso dell'Anguillara, marito d'una sorella del Cardinale Colonna: « conte, amante della pace, senza paura della guerra; fra le guerre intrepido, non senza desiderio di pace, a nessuno secondo per ospitalità, buon consigliere, dolcemente severo e rigidamente benigno verso i parenti, familiarissimo delle Muse, ammiratore e lodatore elegantissimo degl'ingegni eccellenti » (1). Sosta assai gradita, per salubrità d'aria e pittoresca amenità di luoghi, con fonti, boschi, antri, valli profonde, e cervi, damme, caprioli, e greggi, e innumerevoli uccelli, con ricchezza d'alberi fruttiferi, e messi e vigne; ma, quale contrasto tra la pace dei campi e l'odio degli uomini, onde nulla si può fare senz'armi! (2).

Dopo un mese, ecco venirgli incontro il vescovo Giacomo, col fratello Stefano e una bella scorta di armati; ed eccolo infine a Roma, ospite della potentissima famiglia Colonna, a capo della quale rimaneva ancóra Stefano il Vecchio, quasi centenario, « onore e vanto sommo della milizia, glorioso in ogni evento, gloriosissimo e ammirevole in esilio». — «Che maestà, che voce, che fronte, che viso, che aspetto, e quale forza d'animo, e quale robustezza fisica, in quell'età! » — dirà altra volta il Poeta, compreso d'alta ammirazione. E ancóra, nell'autobiografia, a proposito appunto di questa prima visita a Roma: « Appresi allora a venerare quel magnanimo capo della famiglia Colonna, Stefano, uomo pari a qualsiasi antico personaggio, che m'ebbe tanto caro, da non fare alcuna differenza tra me e qualunque de' suoi figli. Amore ed affetto, che quell'eccellente uomo mi conservò immutato sino all'estremo di sua vita,

(1) *Fam.* I, pp. 132-33.
(2) *Ibidem,* I, p. 131.

ed in me vive ancóra, né mai cesserà, se non prima sia morto » (1).

La Città gli fece certamente una grande impressione, sorpassando le stesse aspettative. Ma il suo interesse e la sua commozione — per quanto si può dedurre dalla lettera frettolosa, inviata al Cardinale Giovanni in quei giorni, o poco dopo (*Fam.* II, 14) non furono soltanto per i monumenti pagani, bensì per quelli cristiani. E a tal proposito, per illuminarci sullo stato d'animo del Poeta dinanzi alle colossali reliquie romane, potrebbe essere significativo l'acquisto, da lui fatto proprio in quei giorni, dell'opera agostiniana *Enarrationes in Psalmos,* commento di quei canti, che insistono sulla vanità di tutte le grandezze terrene...

Comunque, ecco il Petrarca di nuovo in viaggio, per mare, toccando la Spagna e la lontana Inghilterra; e soltanto il 16 agosto '37, rientrare ad Avignone, dopo parecchi mesi d'assenza.

« Non accuso negli altri ciò che in me scuso — scrive a Tomaso di Caloria, accennando appunto a quest'ultimo viaggio —: anch'io fui portato per terre e per mari dall'ardente desiderio di molto vedere: ed ora specialmente mi spinse a quest'ultimo confine della terra quel mio piacere, traendomi di qui il tedio della solita vita, e l'odio dei soliti costumi » (1).

« Tedio »; « odio »... È la ragione negativa di

(1) « ... Stephanum de Columna, virum cuilibet antiquorum parem ita colui, atque ita sibi acceptus fui, ut inter me et quemlibet filiorum nil diceres interesse. Qui viri excellentis amor et affectus usque ad vitae eius extremum uno erga me semper tenore permansit et in me nunc etiam vivit, neque nunquam desinet, nisi ego ante desiero ». (*Ad Post.*, p. 246) Cfr. *Fam.* I, p. 93, 255.

(2) « Non accuso in aliis, quod in nobis excuso: tulit et nos multa videndi ardor per terras ac maria: et nunc maxime ad extrema terrarum ea me voluptas traxit, pellente hinc taedio rerum, morumque odio » (*Fam.* I, pp. 141-42).

quel vagare petrarchesco, accanto alla ragione positiva della curiosità di conoscere, e del sentimento della natura: un fondo di misantropismo, di scontento di sé e degli altri, di « *odium generis humani* »... Ma questa ragione appare ora, per la prima volta: fino a ieri, essa era nascosta e inconsapevole, predominando quella positiva, assai più lieta e confessabile. Sicché il Poeta poteva essere in perfetta buona fede, quando, una decina d'anni dopo, scriveva: « Confesso che, da giovine, desiderai conoscere, per esprimermi omericamente, i costumi di molti popoli e le città, e contemplare con grande interesse nuove terre, altissimi monti, mari famosi, laghi lodati, segrete fonti, fiumi insigni, e varie posture di luoghi. Credevo infatti di poter in tal modo, rapidamente, sinteticamente e senza fatica, anzi con diletto, diventar dotto: il che fu sempre fra i miei primi desiderî; e mi sembrava, in certo modo, che mi sarei scossa di dosso l'ignoranza con l'agitazione della mente e del corpo » (1)...

(2) « Fateor iuvenile studium mihi fuisse ut homerici carminis sententiam sequens mores hominum multorum urbesque conspicerem, novas terras, altissimos montes, famosa maria, laudatos lacus, abditos fontes, insignia flumina, variosque locorum situs, curiosissime contemplarer. Ita enim expedite compendioseque ac sine fastidis, immo vero cum voluptate posse me doctum fieri rebar, quod inter prima mihi votorum omnium semper fuit, videbarque quodam modo agitatione mentis ac corporis ignorantiam discussurus» (*Ibidem*, I, p. 320).

II

IL DISSIDIO LATENTE

(1337-1341)

1. — A VALCHIUSA.

Il ritiro del Petrarca a Valchiusa non ci sorprende.

Ritornato, infatti, da Roma ad Avignone, il Poeta vi aveva trovata una « novità », che, dato il suo carattere, amante della quiete e della personale libertà, e considerato anche il suo stato ecclesiastico, non poteva riuscirgli gradita: la nascita del figlioletto Giovanni, regalatogli da una donna, di cui, fosse rispetto o disprezzo, egli non ebbe mai a dirci alcunché (1). Inoltre, durante la sua assenza, o poco prima, era morta la donna, amata da Gherardo (2). In quel ritiro si può dunque vedere il desiderio di sfuggire alle noie dello scandaletto, e alle pretese, del resto giustificatissime, della ragazza (si sa, infatti, ch'era « *soluta* », ossia nubile) (3); di più, un atto di solidarietà verso il fratello, sinceramente addolorato, e naturalmente desideroso di allontanarsi dai luoghi, che gli rammentavano l'amore per sempre perduto.

Se non che, codeste due ragioni non poterono essere che occasionali: in realtà, le più vere, essenziali ragioni sono da ricercarsi nella volontà di raccogliersi, per compiere studî profondi, e accingersi a opere importanti, e in quell'amore per la solitudine campestre, e quell'odio e tedio della vita so-

(1) Ammesso, infatti, come anno di nascita di Giovanni, il 1337, e data l'assenza del Petrarca d'Avignone, dallo scorcio del '36 all'agosto '37, il bimbo dovette esser già venuto alla luce al ritorno del padre.

(2) Quella appunto, a cui forse allude la *Rima* XCI (« *La bella donna che cotanto amavi* »...).

(3) Può darsi che si alluda a costei, nella nota ballata « *Donna mi vene spesso nella mente* » (*Rime disperse di F. Petrarca, o a lui attribuite, a cura di A. Solerti*) (Firenze, Sansoni 1909).

ciale a cui ho sopra accennato: « Ritornato da Roma — racconta infatti il Poeta —, non potendo sopportare il fastidio e l'odio per qualsiasi città, e principalmente per quella tediosissima Avignone, fastidio e odio naturalmente insiti nel mio spirito, e andando alla ricerca di qualche luogo appartato, come d'un porto; trovai, a quindici miglia d'Avignone, una valle strettissima, ma solitaria ed amena, chiamata Valchiusa, donde scaturisce la Sorga, regina di tutte le fonti. Affascinato dalla soave bellezza del luogo, vi trasportai i miei libri e vi presi dimora » (1).

Veramente, a Valchiusa il Petrarca c'era già stato, quando, ancora fanciullo, lo zio di Guido Sette ve l'aveva accompagnato da Carpentras; ma ora, dopo un ventennio di vita intensissima, egli era in grado di apprezzare, con ben altro animo, l'amenità, la solitudine e il silenzio di quell'angoletto di terra. — Certo è, che vi si trovò così bene, che l'entusiasmo dei primi giorni si mantenne intatto per lungo ordine d'anni.

« Mi vedrai — scrive al Cardinale Colonna, sempre indulgente e longanime con l'amico —, dalla mattina alla sera, andar vagando solo, per le verzure, i monti, le fonti, e ora nella selva ed ora in aperta campagna, fuggendo ogni orma umana, cercando luoghi impervî, amando le ombre, deliziandomi delle umide grotte e dei prati verdeggianti, aborrendo le noie curiali, evitando i tumulti delle città, tenendomi lontano dalle illustri porte; deridendo i gusti del

(1) « Inde etiam reversus, cum omnium, sed in primis illius taediosissimae urbis fastidium atque odium naturaliter animo meo insitum ferre non possem, diverticulum aliquod quasi portum querens, repperi Vallem perexiguam sed solitariam atque amoenam, quae Clausa dicitur, quindecim passuum millibus ab Avinione distantem, ubi fontium rex omnium Sorga oritur. Captus loci dulcedine libellos meos et me ipsum illuc transtuli» (*Ad Post.*, p. 246).

volgo, restando egualmente distante dalla letizia e dalla mestizia; per tanti giorni e notti in piena vacanza, beandomi della compagnia delle Muse, dei canti degli uccelli e del murmure delle linfe; con pochi servi ma con molti libri; e ora restare in casa né muovermi, ora sostare, ora appoggiare il capo e stendere le membra stanche presso una corrente mormorante, o sul soffice fieno; e (ciò che non è l'ultima parte della mia felicità) nessuna visita, se non assai raramente... » (1). E ancora al Cardinale, in esametri, esalterà parecchi anni dopo, probabilmente nel '46, o '47, la fonte della Sorga, dall'acque caratteristicamente verdognole:

« Sorgia surgit ibi querulis placidissimus undis,
Et gelida praedulcis aqua. Spectabile monstrum,
Alveus ut virides vitreo tegit amne smaragdos » (2)...

E, probabilmente nel '51, confermerà in distici latini le sue lodi a Valchiusa, indirizzandoli a Filippo di Cabassoles, vescovo di Cavaillon, a poche miglia

(1) « Videbis a mane ad vesperum solivagum, herbivagum, montivagum, fontivagum, silvicolam, ruricolam, hominum vestigia fugientem, avia sectantem, amantem umbras, gaudentem antris roscidis, pratisque virentibus, execrantem curas curiae, tumultus urbium vitantem, abstinentem liminibus superborum; vulgi studia ridentem, a laetitia moestitiaque pari spatio distantem; totis diebus ac noctibus ociosum, gloriantem musarum consortio, cantibus volucrum et lympharum murmure; paucis servis sed multis comitatum libris; et nunc domi esse nec ire, nunc subsistere, nunc querula in ripa, nunc tenero in gramine lassatum caput et fessa membra prolicere; et (quae non ultima solatii pars est) neminem accedere nisi perraro.. » (*Fam*, I, p. 336).

(2) « Quivi scaturisce placidissima con querule onde la Sorga, dolce di gelida acqua. Meraviglia a vedersi, il letto della vitrea corrente è ricoperto di verdi smeraldi » (*Ep. metricae*, I, Sez. II).

dal luogo prediletto del Petrarca, e consigliere ed amico di lui, durante tale dimora:

« Valle locus Clausa toto mihi nullus in orbe
Gratior aut studiis aptior ora meis.
Valle puer Clausa fueram, iuvenemque reversum
Fovit in aprico vallis amoena situ.
Valle vir in Clausa meliores dulciter annos
Exegi, et vitae candida fila meae.
Valle senex Clausa supremum ducere tempus
Et clausa cupio, te duce, valle mori » (1).

Non si creda tuttavia, che la clausura fosse perfetta. S'è detto della nuova amicizia stretta col vescovo di Cavaillon, futuro Patriarca Gerosolimitano e Cardinale di Sabina, uomo degnissimo, il quale amò il Petrarca « fraternamente », e che questi contraccambiò di pari affetto, dedicandogli il *De vita solitaria* (2). Si aggiunga che a Valchiusa stessa, tra il '39 e il '40, ebbe visite graditissime, come quelle di Dionigi di Borgo San Sepolcro, Guglielmo da Pastrengo e Azzo da Correggio (quest'ultimi due, conosciuti ad Avignone, nel '35), e del pittore senese Simone Martini (detto Memmi), il quale anzi — se bisogna credere alle *Rime* LXXVII e LXXVIII — gli ebbe a miniare su pergamena il ritratto di Laura. Inoltre, nell'autunno del '37, per incarico del Cardinale Giovanni, dovette accompagnare il Delfino del Viennois, Umberto, allo speco della Sainte-Baume, non lungi da Marsiglia: speco,

(1) « In tutto il mondo, nessun luogo mi fu più gradito di Valchiusa, né più favorevole rifugio a' miei studii. Fanciullo, ero stato a Valchiusa; da giovine, ritornatovi, n'ebbi giovamento, per la sua amena, aprica posizione. Uomo maturo, passai a Valchiusa dolcemente gli anni migliori, e v'intessei i candidi fili della mia vita. Vecchio, vorrei consumare a Valchiusa gli ultimi anni della mia vita, e quivi ancora, con la tua assistenza, morire » (V. in *Fam. II*, p. 113).

(2) « ... Philippum..., qui mihi iam solus omnium veterum superstes, non me episcopaliter, ut Ambrosius Augustinum, sed fraterne dilexit ac diligit » (*Ad Post.*, pp. 247-48).

ove, secondo un' antica leggenda esistente tuttavia, la beata Maddalena sarebbe vissuta trenta e più anni in penitenza. E vi si fermò tre giorni e tre notti, componendovi alcuni esametri in lode della Beata (1). Infine, ad Avignone, in uno de' suoi fuggevoli ritorni, può darsi ch'egli abbia visto per la prima volta quel Barlaam, monaco basiliano di Seminara calabrese, salito in gran fama in Oriente, che nel '39 era stato inviato da Costantinopoli ad Avignone, col pretesto di preparare l'unificazione delle due Chiese, ma veramente per procurare aiuti all'Impero, minacciato dai Turchi; sebbene non sia da escludersi che tale conoscenza, col conseguente insegnamento del greco da parte del Barlaam, abbia da porsi nel '42, quando appunto il Poeta fece ritorno dall'Italia alla città papale, e il Monaco si trovò ad Avignone per la seconda volta (2).

Che casa aveva il Poeta, e dove precisamente era posta?

In un'epistola metrica, indirizzata « *Guillelmo Veronensi* », e cioè a Guglielmo da Pastrengo, il Petrarca gli rammenta la visita fattagli, quando l'amico stesso aveva ammirata la limpidissima Sorga, e

(1) *Sen.* XV, 15. - Cfr. A. FORESTI, *Postille di cronologia petrarchesca* (*La Rassegna*, giugno 1919) (*I. All'a spelonca della Sainte Baume nell'autunno del* 1312). — Ora nell'*Op. cit.* Cap. VIII.

(2) « Scis quid loquar, et haec ex Platonis libris tibi familiariter nota sunt, quibus avidissime *nuper incubuisse diceris* »: così suona un passo, messo in bocca ad Agostino, nel *Secretum*, scritto nel '42-43; e quel « *nuper* » fa pensare piuttosto al '39 che al '42; se, com'è giusto, sia messo in relazione coi tempi dei verbi e col senso della risposta di Francesco: « Incubueram fateor alacri spe, magnoque desiderio, sed peregrinae linguae novitas, et festinata praeceptoris absentia, praeciderunt propositum meum » (*Opera*, p. 346). Fondandosi sullo stesso « *nuper* », ha invece sostenuta la data del '42, TIRABOSCHI, *Storia lett. it.* Tomo V, pp. 424-29. Cfr. per altro F. Lo PARCO, *Petrarca e Barlaam* (Reggio C., Morelli, 1905).

non s'era vergognato, in un certo luogo, di aiutarlo a spianare il terreno, buttandone via i sassi ingombranti. Ora, quel luogo è diventato un giardino: e da una parte, scorre il fiume profondo, da un'altra è il monte con le sue rupi a picco, da un'altra ancora è un rozzo muro, che serve di difesa contro gli uomini e gli animali... (1). Ciò significa, non solo che il Poeta si dilettava di giardinaggio, ma che egli, acquistata la casetta con un po' di terra attorno, cercò renderla più comoda e attraente, facendovi, nell'ore di svago, qualche lavoro. Indica, inoltre, con probabilità, la posizione della casa, dato e concesso che quell'orto vi fosse accanto (2). Che, poi, tutto si riducesse a tre o quattro stanze, è ben probabile, poiché nella stessa abitazione era anche allogata la famiglia del castaldo: di quel buon Raimondo Monet, che al Petrarca fu sempre fedelissimo, facendogli anche, per così dire, da bibliotecario, durante le frequenti sue assenze; onde, nel '53, quando appunto morì, non gli mancò il sincero compianto del padrone: « Il mio castaldo fu un uomo di campagna, eppure ricco di prudenza e di gentilezza più che civile; stimo che non vi sia stato al mondo uomo più fedele di lui » (3)...

A Valchiusa Francesco rimase, in questo suo primo romitaggio, dallo scorcio del '37 al febbraio del '41, quando si mosse per l'incoronazione romana. E furono anni fecondissimi: ché non solo vi furono

(1) *Epistolae metricae*, Ep. III, Sez. IX, Vol. II.

(2) Cfr. E. H. R. Tatham, *Fr. Petrarca, The first modern man of letters, ecc.* (London, Vol. II, Cap. XIII). N. Quarta, *La casa e i giardini del P. a Valchiusa* (Estr. dagli Atti Acc. Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli, Vol. XXVI). — P. De Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme*, cit. (*Excursus* II) — M. Mignon, *La maison de P. à Vaucluse* (in *Pétrarque, Mélanges* etc., cit.).

(3) « Fuit enim villicus meus agrestis homo, sed plus quam civili providentia et urbanitate conditus: puto nullum illo fidelius animal terra protulit... » (*Fam.*, II, p. 363).

scritte non poche epistole *familiari* e *metriche*, ma anche molte, anzi la maggior parte delle *Rime*, dalla II alla C, da datarsi non oltre il '40; e vi fu concepito, e portato assai oltre, il grande poema *Africa*, dal quale il poeta si riprometteva la massima gloria (1).

2. — LE « RIME » (I-C).

Per comprendere la vita interiore del Poeta, in tali anni, è, a questo punto, opportuno analizzare il primo gruppo di *Rime*, che si possono, con ogni probabilità, attribuire (ad eccezione della I, che serve d'introduzione a tutta la raccolta, e fu composta probabilmente intorno al '56) agli anni antecedenti al '41: le Rime cioè dalla II alla C. Degli altri due gruppi, in cui dividerò il Canzoniere, si parlerà nei periodi di tempo, ai quali, con altrettanta probabilità, si riferiscono rispettivamente.

Questa partizione significa che, tutto sommato, non credo a una costruzione *estetica*, veramente unitaria, voluta e perseguita dal Poeta, allorché si risolse a raccogliere le sue rime in un corpo definitivo. A ciò mi confortano le espressioni adoperate dallo stesso Petrarca, nel primo sonetto introduttivo (« Voi

(1) « ... Hinc illa vulgaria iuvenilium laborum meorum cantica, quorum hodie pudet ac poenitet, sed eodem morbo affectis, ut videmus, acceptissima... » (*Fam.*, I, pp. 419-21) (Lettera del maggio '49). — «... Illis in montibus vaganti sexta quadam feria maioris hebdomadae cogitatio incidit, et valida, ut de Scipione Africano illo primo, cuius nomen mirum inde a prima mihi aetate carum fuit, poëticum aliquid heroico carmine scriberem. Quod tunc magno coeptum impetu, variis mox distractus curis intermisi, sed, subiecti de nomine, *Africae* nomen libro dedi, operi nescio qua vel sua vel mea fortuna dilecto multis antequam cognito » (*Ad Post.*, p. 248).

ch'ascoltate in *rime sparse* il suono »), e nel titolo latino, messo a capo della trascrizione definitiva (« Francisci Petrarche laureati poete *rerum vulgarium fragmenta*); e quel passo della lettera a Pandolfo Malatesta, ch'è d'uno degli ultimissimi anni dello Scrittore: « Mi dispiace, lo confesso, all'età mia, veder divulgarsi quelle *cosettine giovanili*, che vorrei fossero ignote a tutti, e, per così dire, a me stesso. Ché, per quanto vi brilli, per una certa virtù di stile, l'ingegno di quella età, l'argomento stesso disconviene alla senile gravità. Ma che farci? Tutte quelle rime sono ormai diffuse e popolari, e si leggono più volentieri che non le opere da me scritte in seguito con serie intenzioni e più valido spirito » (1). « *Iuveniles ineptias...* »: chi può scorgere in queste parole traccia di ambiziosi programmi?

Mi conforta, soprattutto, l'analisi dello stesso canzoniere, il quale, se ha per oggetto fondamentale l'amore per Laura, abbonda tuttavia di rime (alcune delle quali, importantissime), di ben diverso argomento. Del resto, la stessa divisione « *In vita* » e « *In*

(1) « Invitus, fateor, hac aetate vulgari *iuveniles ineptias* cerno, quas omnibus, mihi quoque si liceat ignotas velim. Etsi enim stylo quolibet ingenium illius aetatis emineat, ipsa tamen res senilem dedecet gravitatem. Sed quid possum? Omnia iam in vulgus effusa sunt, legunturque libentius, quam quae serio postmodum validioribus animis scripsi ». (*Sen.*, XIII, 10). — Per il testo delle *Rime*, seguo e seguirò sempre l'edizione di G. Salvo Cozzo, *Le Rime di F. P. secondo la revisione ultima del Poeta* (Firenze, Sansoni, 1904): che, dopo il vol., *L'originale del Canzoniere di F. P... riprodotto in fototipia, a cura della biblioteca Vaticana* (Milano, Haepli, 1905), e l'altro di E. Modigliani, *il Canzoniere di F. P., riprodotto letteralmente* ecc. (Roma, Soc. Filologica, 1904), può veramente considerarsi, fondato com'è sul Codice Vat. Lat., 3195, l'edizione critica definitiva. — Cfr. tuttavia, R. Sh. Phelps, *The earilier and later forms of Petrarch's Canzoniere* (Chicago, 1925) e E. H. Wilkins, *The Pre-Chigi form of the « Canzoniere » of Petrarch* (*Modern Philology*, 1926)

morte di Madonna Laura » è affatto arbitraria, non voluta certo dal Poeta, e, soltanto per equivoco, inaugurato dai primi editori (1); né si possono certo dissimulare le molte disuguaglianze e incongruenze, con ritorni, salti, *hors d'oeuvre*, assolutamente inspiegabili, qualora si ammetta una precisa volontà d'unificazione estetica; e invece, spiegabili e giustificabili, se si considerino le *Rime* come una semplice cernita e raccolta, fra le molte composte dal Poeta nelle più varie occasioni, per esprimere le sue molteplici impressioni liriche di giovinezza e maturità.

Secondo me, dunque, è lecito parlare di unità estetica, soltanto nel senso di unità *stilistica*, giacché è innegabile che la redazione definitiva, nella quale appunto possediamo oggi le *Rime*, è frutto d'un lungo, perseverante lavorio di perfezionamento, a cui il Petrarca sottopose le liriche, ideate e composte in anni diversissimi, con ritocchi successivi, di date assai varie, come dimostrano le famose postille dello stesso Autore (2). Ma, piuttosto, sarà da parlare di unità *autobiografica*, il canzoniere rappresentando e documentando appunto la vita spirituale del Poeta, ne'

(1) Lo ha dimostrato, recentissimamente, in modo definitivo, I. Sanesi, *L'unità e l'indivisibilità del Canzoniere Petrarchesco* (*Studi Petrarcheschi, Arezzo*, 1928).

(2) Un esempio eloquentissimo è dato dalle postille della *Rima* XXIII (« *Nel dolce tempo de la prima etade* »), una delle quali dice: « Transcripsi in ordine post multos et multos annos, quibusdam mutatis 1356... »; un'altra: « Post multos annos 1350 »; un altro ancóra: « 1356, novembr. 4 sero dum cogito de fine harum nugarum »; infine: « Explicit sed nondum correcta et est de primis inventionibus nostris scriptum hoc 1351. Aprile 28. Iovis. nocte concumb. ». — Cfr. *Le Rime* ecc. *commentate da* G. Carducci e S. Ferrari (Firenze. Sansoni 1899. — N. T. 1910), rimasto tuttavia, anche dopo quello di E. Chiorboli, l'ottimo dei commenti. — A proposito di queste postille, v. V. Cian, *La coscienza artistica nel poeta del « Canzoniere »* (Nuova Antologia, 16 luglio 1904).

suoi molteplici aspetti, e nella sua continua evoluzione. Il che non esclude, naturalmente, che qualche rima sia stata collocata in un certo punto, piuttosto che in un altro, per ragioni di gusto, ossia per ottenere effetti estetici di varietà e magari di contrasto; sebbene, nelle linee generali, il criterio che appare esservi stato seguito con maggiore persistenza e fedeltà, sia appunto il *cronologico* (1). Oltre tutto, non è significativa, quella successiva precisazione di date: « oggi à sett'anni... » (XXX); « ben presso al decim'anno » (L); « Or volge, Signor mio l'undicesimo anno » (LXII); « S'al principio risponde il fine e'l mezzo del quartodecimo anno... » (LXXIX)?

Della famosa data dell'innamoramento (6 aprile '27) s'è già detto. Si penserebbe, dunque, che le primissime rime dovessero appartenere appunto al '27. Ma così non è. È bensì certo che il giovine poeta si mise sùbito a verseggiare il suo amore, almeno per dar sfogo al suo cuore (e a tali rime accenna egli stesso, deplorandole, in quella lettera al fratello, in cui rievoca la vanità della vita giovanile avignonese) (2); ma è altrettanto sicuro che tranne qualcuna conservata tra l'*estravaganti*, esse andarono disperse. In verità, anche i primi sonetti, raccolti nel Canzoniere, testimoniano lo stato d'animo d'un uomo, che ama bensì ancora, e vivacissimamente, ma ha ormai

(1) E' inutile, dunque, avvertire che, tra G. A. Cesareo (*Su l'ordinamento delle poesie volgari di F. Petrarca.* — Giorn. st. let. it. Voll. XIX e XX), e H. Cochin (*La chronologie du Canzoniere de Pétrarque.* — Paris, Bouillon, 1898) — l'uno, strenuo difensore del principio psicologico-estetico, l'altro, insieme con A. Paksher (*Die Chronologie der Gedichte Petrarcas.* — Berlin, Weidmann, 1887), del principio cronologico —, sono d'accordo piuttosto col secondo, nonostante le acutissime osservazioni del primo, risostenute recentenente, in un fuggevole articolo, da E. Carrara, « Il *dì sesto d'aprile* » (La Cultura, 15 giugno 1927).

(2) *Fam.* X, 3, cit.

oltrepassato, di qualche anno, il primo incontro e le prime tempeste dell'amore non corrisposto, tanto da poter contemplare con sufficiente distacco, spirituale ed estetico, e l'uno e l'altre. Lo stesso tono, la stessa forma grammaticale, sono storici; e già si ha coscienza, se non proprio di ciò che, detto nel sonctto introduttivo, sembra la morale conclusiva di tutta la favola

> (« et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
> e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
> che quanto piace al mondo è breve sogno ») (I);

almeno dell'identificazione di amore e dolore, per ciò che lo riguarda,

> (« Era il giorno ch'al sol si scoloraro
> per la pietà del suo factore i rai;
> quando i' fui preso... ») (III);

e dell'inattingibilità di Laura, creatura divina:

> « Ed or di picciol borgo un Sol n'à dato... » (IV).

Tale senso di dolore, tale senso d'inattingibilità, troveranno, nelle rime seguenti, le più svariate espressioni.

Laura è veramente una creatura meravigliosa: il poeta ne vagheggia appassionatamente le « treccie d'or », il « bel guardo sereno », le « man bianche sottili et le braccia gentili , « e'l bel giovenil petto » (XXXVII); ne adora singolarmente gli occhi, le cui pupille si volgono « soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco » e che, come lo colpirono la prima volta, così lo deliziano ogni volta che li rivegga:

> « Vaghe faville, angeliche, beatrici
> de la mia vita, ove 'l piacer s'accende
> che dolcemente mi consuma et strugge;

come sparisce e fugge
ogni altro lume dove 'l vostro splende,
così de lo mio core,
quando tanta dolcezza in lui discende,
ogni altra cosa, ogni penser va fore,
et solo ivi con voi rimanse Amore » (LXXII).

Anche parecchi anni dopo, quando la bellezza di Laura è sfiorita, il solo ricordo di quei capelli, di quegli occhi, e insieme, di quell'incedere, di quella voce, lo inebria, convincendolo d'avere allora ammirato, non una semplice donna, ma un angelo:

« Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; et le parole
sonavan altro che pur voce humana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch'i' vidi; et se non fosse or tale,
piagha per allentar d'arco non sana (XC).

Laura è meravigliosa, oltre che per la bellezza, per la virtù: difatti, se pur talvolta, mossa a pietà del poeta, o per naturale bontà, concede qualche sorriso, o fa qualche atto gentile, sùbito poi si ritrae, severa e sdegnata, rimettendo in carreggiata Francesco, che illuso e sviato dal suo implacabile desiderio, ha fatto qualche nuovo, ardito tentativo (XXIII).

In tal modo, ben si comprende come il Poeta possa talvolta considerare Laura, quale guida e fomite di perfezionamento morale e spirituale salvezza:

« Da lei ti ven l'amoroso pensero,
che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
poco prezando quel ch'ogni huom desia:
da lei vien l'animosa leggiadria
ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
sì ch'i' vo già de la speranza altero » (XIII).

Non ha egli, infatti, cercato di scorporizzare e idealizzare, al possibile, la figura della sua Donna, sia che a ciò l'inducesse la poesia mistico-erotica del

« *dolce stil nuovo* », conosciuta fin dagli anni bolognesi; sia ch'egli lo credesse necessario, per conservar il segreto sulla reale personalità di lei; sia, piuttosto, che questo fosse un disperato, quasi inconsapevole tentativo, di trasumanare e purificare del tutto, anche dinanzi a' suoi occhi, la sua passione?

Eppure, il suo viso si sbianca, i suoi occhi s'irrigidiscono, il suo petto ànsima, la sua parola vien meno, quand'egli vede Laura in carne ed ossa (XLIX); e il suo desiderio, talvolta, trabocca, con accenti impetuosi:

« Con lei foss'io da che si parte il sole,
et non ci vedess'altri che le stelle,
sol una nocte, et mai non fosse l'alba... » (XXII).

Eppure, egli ha spesso la pungente sensazione del tempo, che velocemente trapassa, rendendo sempre più vano il suo sospirare e sperare:

« Quanto più m'avicino al giorno extremo
che l'umana miseria suol far breve,
più veggio il tempo andar veloce et leve
e 'l mio di lui sperar fallace et scemo » (XXXII);

e per quanto cerchi consolarsi, vagheggiando « alcun soccorso di tardi sospiri », non può non gelare, al pensiero che un giorno vedrà, di quegli occhi, « il lume spento »,

« e i cape' d'oro fin farsi d'argento,
et lassar le ghirlande e i verdi panni,
e 'l viso scolorir... » (XII).

La trasumanazione di Laura in angelo può esser riuscita, *poeticamente*; in realtà, Laura è rimasta donna sensualmente desiderabile, e però, in modo diretto o indiretto, e pur sempre involontariamente, donatrice di gioia e dolore, tentatrice e consigliera di peccato.

Donatrice di gioia, se mai un atto di gentilezza, un volger d'occhio cordiale, un piccolo incidente qualsiasi, possa essere interpretato dall'amante come un principio di consenso, e arra di maggiori concessioni

(« Benedetto sia 'l giorno e 'l mese et l'anno
et la stagione e 'l tempo et l'ora e 'l punto
e 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
da' duo begli occhi che legato m'ànno... » (LXI);

ma per lo più, donatrice di dolore, per la sua immutabile resistenza, e per tanti eventi subordinati: una lontananza (XV), una malattia (XXXI), una speranza delusa (LVI)...

Il dolore è tormento di ricercare, nell'assenza,

« Donna, quanto è possibile, in altrui
la disiata vostra forma vera » (XVI);

è ossessione di quel pensiero, che lo perseguita, anche quando egli non voglia, e cerchi la solitudine più segreta:

« Ma pur sì aspre vie ne' sì selvagge
cercar non so, ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco, et io co llui » (XXXV);

è una tal quale voluttà di pianto:

« Et io son un di quei che 'l pianger giova;
et par ben ch'io m'ingegni
che di lagrime pregni
Sien gli occhi mei, sì come 'l cor di doglia » (XXXVII);

è disperazione, che quasi lo consiglia ad uccidersi:

« S'io credesse per morte essere scarco
del pensiero amoroso che m'atterra,
colle mie mani avrei già posto in terra
queste membra nojose et quello incarco » (XXXVI);

è, infine, coscienza dell'irreparabilità del primo peccato:

« Allor errai quando l'antica strada
di libertà mi fu precisa et tolta;
che' mal si segue ciò ch'agli occhi agrada:
allor corse al suo mal libera et sciolta;
ora a posto d'altrui conven che vada
l'anima che peccò sol una volta » (XLVI).

V'è dunque un contrasto, tra Laura-angelo e Laura-donna; tra la beatrice e guida di perfezionamento, e la tentatrice e consigliera di peccato. E poiché Laura-angelo è piuttosto una creazione, voluta dalla fantasia, ed ereditata dalla tradizione poetica italiana, mentre Laura-donna è l'autentica realtà; ecco che, nella vivente coscienza del poeta, quel contrasto diventa, ed è, dissidio tra passione e virtù, tra volontà di bene e forza irresistibile di male, tra fede e amore. Dissidio, che si presenta con tutta chiarezza, a Roma, quando primamente vi si reca, la sacra terra mostrandogli « la via de salir al ciel », e il pensiero di Laura la via d'Avignone:

« Qual vincerà, non so; ma 'nfino ad ora
combattuto ànno, et non pur una volta » (LXVIII);

dissidio, che, a Roma stessa, in un'atmosfera di misticismo, durante la settimana santa del '37 (data, secondo me, più probabile del tradizionale '38) (1), egli prega gli si risolva finalmente con l'intervento della grazia divina:

(1) Per ragioni psicologiche, facendo il paio col sonetto LXVIII; per ragioni di collocazione, nelle *Rime* trovandosi prima del citato sonetto, ch'è certamente del '37; infine, per l'indicazione precisa « *Or volge, Signor mio, l'undecimo anno...* », entrando il poeta, con la Settimana santa del '37, appunto nell'undecimo anno dell'innamoramento.

« Miserere del mio non degno affanno;
reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
ramenta lor come oggi fusti in croce » (LXII).

Forse, il « grande amico », Cristo, gli concesse allora la grazia; ma fu la realtà, o l'illusione, di brev'ora. Il dissidio, per quanto non violentemente drammatico, e ancóra direi quasi latente, è ben lungi dall'essere superato:

« Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
de le mie colpe et de l'usanza ria,
ch'i' temo forte di mancar tra via
et di cader in man del mio nemico... » (LXXXI).

Ma, come ho detto, l'amore per Laura non esaurisce tutta la materia poetica di queste *Rime*.

Non vi mancano, infatti, accenni ad altre donne, ad altri amorosi intoppi: ché, se pur in certi casi l'espressione è equivoca e l'interpretazione insicura, in alcuni altri, credo non possa esservi dubbio. Così, là dove il Poeta, pur rinnovando a Laura la testimonianza della sua fedeltà, allude, non senza un segreto desiderio di provocare un po' di femminile gelosia, a una precedente relazione:

« Et se di lui fors'altra donna spera,
vive in speranza debile et fallace:
mio, perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace,
esser non può già mai così com'era » (XXI).

O dove, pur assicurando d'essersi poi tratto indietro, confessa:

« mosse una pellegrina il mio cor vano » (LIV);

o dove addirittura precisa il luogo di ciò che fu almeno una tentazione:

« là sopra a l'acque salse,
tra la riva toscana et l'Elba et Giglio » (LXIX);

o dove, infine, deplora « la nova libertà », assai peggiore dell'amorosa prigionia:

« Misero me, che tardo il mio mal seppi!
et con quanta fatica oggi mi spetro
de l'errore ov'io stesso m'era involto! » (LXXXIX) (1)

Né mancano rime d'occasione: in risposta a quesiti d'amore, secondo la maniera tradizionale; in omaggio ad amici; per circostanze dolorose, quale la morte di Cino da Pistoia (XCII), e della donna di Gherardo (XCI); per la monacazione imminente di Giovanni Colonna (XVIX); o per casi anche meno notevoli: un invito a villeggiare (X), un piccolo dono (IX), e simili.

Particolarmente interessanti, le rime, in cui si rivela l'artista, in lotta con la sua materia, ossia col sentimento da esprimere

(« Più volte incominciai di scriver versi:
ma la penna et la mano et l'intellecto
rimaser vinti nel primier assalto ») (XX);

lo studioso, che contro il disprezzo e l'incomprensione del volgo, riafferma la dignità del sapere:

« Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
« Povera et nuda vai, Philosophia »,
dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
tanto ti prego più, gentile spirto,
non lassar la magnanima tua impresa » (VII);

il poeta, nel fervore della sua opera (probabilmente l'*Africa*, come vuole il Cesareo, meglio che il *De viris illustribus*, come ha proposto il Foresti):

« S'amore o morte non dà qualche stroppio
a la tela novella ch'ora ordisco,
et s'io mi svolvo dal tenace visco,

(1) Cfr. CESAREO e MESTICA, articoli citt.; contro cui, poco persuasivamente, polemizzò il SICARDI, *Op. cit.* (Vedi cap. su *Laura*).

mentre che l'un coll'altro vero accoppio;
i' farò forse un mio lavor sì doppio
tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
che, paventosamente a dirlo ardisco,
in fin a Roma n'udirai lo scoppio » (XL).

Ma ben più importanti sono le due canzoni, dedicate alla Crociata ed a Roma; ché esse eloquentemente confermano la duplicità, o latente dissidio, che già s'è osservato, nel dominio dell'amore.

Veramente, nella canzone per la crociata, bandita nel '32 da Filippo VI di Francia (XXVIII: « *O aspectata in ciel beata et bella* »), a cui prelude il sonetto appena precedente, predomina, com'è naturale, il sentimento mistico, essendo essa indirizzata a un'anima profondamente religiosa, come il vescovo Giacomo Colonna, in occasione d'un'impresa devota (1); ma è notevole il richiamo classico di Maratona e Salamina, e soprattuto di Roma antica, « cortese del suo sangue », da Romolo ad Augusto, tutte le volte che si dovesse vendicare l'ingiuria, fatta a un popolo alleato ed amico. Per converso, nella canzone per Roma (LIII: « *Spirto gentil che quelle membra reggi* »), composta nello stesso giro di tempo, per un propizio avvenimento politico (2), prevale il sentimento dell'antichità romana, con quelle « mura ch'ancor teme et ama et trema 'l mondo », con quella rievocazione dei « grandi Scipioni », del

(1) Che si tratti del vescovo di Lombez, mi convince, non soltanto la precisa corrispondenza fra la sua personalità e gli attributi prodigati dal Poeta all'anonimo destinatario, bensì il congedo « *Tu vedrai Italia et l'onorata riva, canzon...* », giacché nel '34 — data probabile della canzone stessa — il Colonna si trovava appunto in Italia, e precisamente a Roma.

(2) Escluso che si tratti di Cola e della rivoluzione del '47, per insuperabili incongruenze (« Un che non ti vede ancor da presso... »), e per la stessa collocazione nelle *Rime*; si può discutere, e si è discusso infinitamente, su parecchie altre candidature: di Stefano Colonna il giovine, p. es., designato

« fedel Bruto », di Fabrizio; e tuttavia, questi personaggi pagani sono, per così dire, cristianizzati, interessandosi essi, in un altro mondo, precisamente cristiano, della sorte di Roma cattolica; e accanto a loro, sono rievocati i martiri e i santi, ch'hanno le spoglie nella Città e l'anima in cielo, (« l'anima che lassù son citadine et ànno i corpi abandonati in terra »); e si rammentano i « tecti... che fur già sì devoti, et ora in guerra quasi spelunca di ladron son fatti »; e le « squille », con cui s'incomincia l'assalto, ispirato dall' « odio civil », mentre « per Dio ringraciar fur poste in alto ». — E non è forse tutta cristiana e medievale questa rappresentazione di Roma, « magion di Dio »?

« Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
de la tenera etate, e i vecchi stanchi,
ch'ànno sé in odio et la soverchia vita,
e i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
coll'altre schiere travagliate e 'nferme,
gridan: O signor nostro, aita, aita;
et la povera gente sbigottita
ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
ch'Anibale, non ch'altri, farian pio (1).
Et se ben guardi a la magion di Dio,
ch'arde oggi tutta, assai poche faville
spegnendo, fien tranquille
le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
onde fien l'opre tue nel ciel laudate ». —

nel '35 senatore di Roma; di Paolo Annibaldi, rettore di Roma nello stesso anno; di Bosone da Gubbio, senatore di Roma nel '37. Ultimamente, P. Fedele, recensendo l'epistolario di Cola, pubblicato da K. Burdach e P. Piur, ha riproposto Stefano Colonna il Vecchio, appoggiando l'ipotesi sulla rivoluzione romana del '39 (*Giorn. st. lett. it.*, LXIV. — Fra tutte queste, mi par d'accettare, nonostante la ragionata opposizione di V. Cian, (*Ancora dello « Spirto gentil »* ecc.

(1) Può darsi che questo verso contenga un gioco di parole: « ch'Annibale, non che un Annibaldi, farian pio »... E ciò confermerebbe la candidatura, da noi sostenuta.

In entrambe le canzoni è, dunque, un amalgama di elementi pagani e cristiani, antichi e medievali: amalgama, che noi moderni possiamo non ritenere come vera e propria fusione; di cui, anzi, sentiamo l'intima ostilità e impossibilità di fusione; ma che il Petrarca, figlio del suo tempo, nonostante tutto, doveva adottare con naturalezza, considerando che un incolmabile abisso fosse bensì tra il mondo occidentale e l'orientale, tra i Cristiani e i « Turchi, Arabi et Caldei », non però tra la Roma antica e la Roma trecentesca, ad onta del remoto trasporto della sede imperiale a Bisanzio

(« Passato è già più che 'l millesimo anno
che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
che locata l'avean là dov'ell'era »),

e sebbene essa fosse ormai diventata « vecchia, otiosa e lenta ». In verità egli poteva ancora credere che il popolo romano del '300 fosse il « popol di Marte » e sperare e aver fede, che, con la volontà ed energia di un capo, degno degli antichi, si potesse ancora « drizzar in stato la più nobil monarchia ».

Il dissidio ideale, oggettivamente, c'era senza dubbio; ma, soggettivamente, era ancora latente. Non

Torino, 1897), la candidatura di Paolo Annibaldi, a cui ben corrisponde, essendo *rettore* di Roma, l'espressione « quelle membra *reggi* », (intendendo le membra di Roma); e che, essendo tale nel '35, ossia un anno prima che il Petrarca si recasse per la prima volta a Roma, non poteva esser stato visto « ancor da presso ». Di più, la canzone, riferendosi alle lotte fra i signori di Roma », allude agli Orsini, ai conti di Tusculo, ai Savelli, ai Caetani, ai Colonna, e tace degli Annibaldi, se pur coi « leoni » non s'alluda loro oltre che ai Savelli. Infine, identificato lo « Spirto gentil » con l'Annibaldi, le « membra » con quelle di Roma, è probabile che il « signor valoroso accorto e saggio », che alberga a Roma, sia Stefano Colonna il Vecchio: e in tal caso, il ricordo sarebbe delicatissimo e assai ragionevole.

tanto, tuttavia, che il Petrarca non ne avesse come un sentore, o presentimento, allorché, alludendo probabilmente alla composizione dell'*Africa*, riconosceva di accoppiare « l'un coll'altro vero », e di fare un « lavor... doppio tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco »: qualcosa, insomma, che contenesse la duplicità della sapienza antica e moderna, del paganesimo ribattezzato e del cristianesimo riavvicinato alla vita e all'umanità. — Ma chi non vede, fin d'ora, che il cristianesimo e il medievalismo sono la più intima sostanza dello spirito petrarchesco, e che, quand'anche scoppî una crisi, essa si risolverà in ogni caso, a favore di questi?

Che se, dalla vita spirituale dell'uomo, passiamo a considerare l'arte del poeta, questa ci appare bensì illeggiadrita, come nessun'altra prima di lui, di vaghe reminiscenze della melica latina, e d'una certa classica eleganza e nitidezza di dettato; ma, in sostanza, essa è da considerare come continuatrice della tradizione lirica medievale. Non già della lirica provenzale, per quanto non manchi, in queste rime, qualche eco del Ventadorn e del Daniello, con certi atteggiamenti di cavalleria e vassallaggio poetici, che ci riportano al mondo, già allora scomparso, dei trovatori e delle castellane (e sono le rime meno sincere e felici); bensì della lirica italiana, e precisamente bolognese-fiorentina, con quella forte idealizzazione di Laura, con quel vago platonismo, onde la creatura angelica è scala per ascendere alla contemplazione del Creatore. Se non che, come Dante, dalle rime del « *dolce stil nuovo* » passa, nella maturità tempestosa, alle rime petrose; così il Petrarca accoglie, accanto alle formule ereditate da quella scuola, le voci più sincere de' suoi sensi, sentimenti e pensieri; e, analogamente a Cino da Pistoia, ma con maggiore profondità e sottigliezza d'analisi, canta le

sue piaghe reali, e con maggiore immediatezza, esprime il suo mondo spirituale.

Difetti, naturalmente, non mancano: in fondo, sono quegli stessi, generici, di tutta la lirica medievale, chimerizzante, sottilizzante; e nel Petrarca, quando ci sono, appaiono, direi quasi, anche più gravi, appunto per la forza straordinaria del suo intellettualismo. Ma, quando questi difetti sieno superati (il che accade parecchie volte), hai una poesia, densa di particolari precisi, realistici, di cristallina evidenza (XVI: « *Movesi il vecchierel canuto e biancho* »); melodiosa d'una dolcissima malinconia (XXX: « *Solo et pensoso i più deserti campi* »); grave d'una profonda tristezza (LXII: « *Padre del ciel, dopo i perduti giorni* »; LXXXI: « *Io son sì stanco sotto 'l fascio antico* »). È la poesia, propria del Petrarca, la quale già, in questo primo centinaio di rime analizzate, s'annunzia incomparabile, nella forma del sonetto e della canzone, meglio che nella ballata e nella sestina; e che, per ora, tocca il vertice nella meravigliosa canzone, *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina* (L), dove appunto si ritrovano quei particolari realistici precisi, tratti dalla vita campestre, pastorale, marinara, e rappresentati con rilievo potente; e quella dolcissima melodia quasi cantante; e quella profonda tristezza, fatta più amara dal contrasto tra la pace, che pur riescono ad avere « la stancha vecchierella pellegrina », « l'avaro zappador », il pastore, i naviganti, e i buoi, quando scende la sera, e la sua perenne, immedicabile pena:

« I miei sospiri a me perché non tolti
quando che sia? perché no 'l grave giogo?
perché dì et notte gli occhi miei son molli? »

Non foss'altro che per questa canzone, la quale contiene in germe, per non dir altro, il mondo poetico leopardiano (1), Francesco Petrarca, appena trentatreenne, si rivelava grande poeta (2).

3. — L'INCORONAZIONE

Come s'è detto, il Petrarca rimase a Valchiusa, nel suo primo romitaggio, tranne brevi o brevissime assenze, dallo scorcio del '37 al febbraio del '41, quando appunto si mosse per l'incoronazione romana.

Veramente, questo avvenimento, a tutta prima ci sorprende; e non tanto, per la sua eccezionalità (ché, se a Roma, da un migliaio d'anni, non s'era mai visto incoronarsi un poeta, pure non mancavano precedenti non lontani, quali quelli di Bonatino padovano e Albertino Mussato (3); e Dante aveva pur sognato di prendere il « cappello » nel suo bel San Giovanni); quanto per l'apparente difetto di titoli, per meritare, in età così giovanile, un sì alto riconoscimento pubblico.

Se non che, come dico, tale difetto era soltanto apparente. Il Petrarca, infatti, a prescindere dalle rime in volgare note e lodatissime, ma che, date le idee del tempo e dello stesso poeta, non sarebbero

(1) Dico « in germe »; ché, per altro, so bene che la malinconia del Petrarca non è da confondere col pessimismo leopardiano. Cfr. A. FARINELLI, *Petrarca Manzoni Leopardi* (Torino, Bocca, 1925).

(2) È inutile ricordare come le pagine più penetranti e squisite, sulla lirica petrarchesca, sieno in FR. DE SANCTIS, *Saggio critico sul Petrarca* (5.a ediz., Napoli, Morano, 1895). — Per la tecnica petrarchesca, è interessante il recente e diligentissimo studio di TH. LABANDE JEANROY, *La technique de la chanson dans Pétrarque* (in *Pétrarque, Mélanges* etc., cit.), studio che dimostra esaurientemente come la canzone petrarchesca derivi da quella dantesca, o direttamente, o mediante quella di Cino da Pistoia.

(3) TIRABOSCHI, *St. lett. it., cit.*, Tomo V, p. 399 e 549.

state sufficienti a farlo proclamare « poeta » (titolo riservato, come si sa, agli scrittori in latino, di peregrina e fiorita dottrina); aveva già composte parecchie epistole, *familiari* e *metriche*, che aveva mandate qua e là ai destinatarî, con la certezza che fossero comunicate a tanti altri comuni amici, letterati, o comunque intendenti di prosa e poesia latina; sicché la sua fama, pur mediante quei brevi, ma elaborati e apprezzatissimi scritti, s'era rapidamente diffusa, oltre che ad Avignone, nei più notevoli centri di cultura, e cioè a Parigi e a Roma, dov'egli era stato personalmente, e dove contava ottimi e potenti amici: a Parigi, il fiorentino Roberto de' Bardi e Dionigi di Borgo San Sepolcro, entrambi professori alla Sorbona; a Roma, i Colonna, Orso dell'Anguillara; e gli amici degli amici...

D'altra parte, a Valchiusa, proprio in quest'ultimi anni, il Petrarca aveva iniziato, oltre a una vasta opera storica *De viris illustribus*, un grande poema, *Africa*, in esametri latini, con l'intenzione di esaltare quello Scipione Africano, che, secondo lui, era da considerarsi il personaggio più nobile e rappresentativo della virtù e gloria romana; e, per quanto l'opera storica fosse appena all' inizio, e il poema interrotto, già le parti composte potevano apparire sufficienti a fargli decretare la laurea. In tutt'i casi, tanto Giacomo e Giovanni Colonna, che erano in continuo contatto con lui, quanto Dionigi, che venne a trovarlo a Valchiusa, allorché da Parigi passò per Avignone, prima di raggiungere Napoli, essendo stato nominato vescovo di Monopoli (1339), erano in grado di conoscere ed apprezzare, nel suo giusto valore, il merito già insigne dell'amico; e però è naturale che lo secondassero, e, direttamente o indirettamente, cooperassero alla realizzazione del suo ardentissimo voto.

Niente dunque di « mirabile » (tranne, forse, la

coincidenza del giorno: 1° settembre del '40), se da Parigi, e precisamente dall'amico Roberto de' Bardi, allora Cancelliere dell'Università, e insieme, da Roma, e precisamente dal Senato, di cui era membro Orso dell'Anguillara, già suo ospite a Capránica, e parente dei Colonna, giungesse la medesima offerta della *laurea poetica*. Tutto era stato preparato; di tutto il poeta doveva essere al corrente. E già Dionigi, dopo aver probabilmente influito sul collega alla Sorbona, aveva indotto il re Roberto di Napoli, alla cui corte s'era fermato, invece di raggiungere il suo vescovado, a mettersi in relazione col Petrarca, esaltandogliene lo straordinario valore.

Di fatto, quel potente monarca, che Dante mostrò disprezzare non senza ragione, bollandolo quale « re da sermone » (1), ma che ebbe le lodi di molti illustri contemporanei, come il Villani, il Boccaccio, Benvenuto da Imola, Convenevole da Prato (2), e, ad ogni modo, fu particolarmente ammirato ed amato dal Petrarca, quale « sommo re e filosofo, non più illustre per il regno che per le lettere, unico nel nostro tempo per regalità e amicizia verso la scienza e la virtù » (*Ad post.*), si degnò fare il primo passo verso il giovine poeta, inviandogli in esame un'epigrafe sepolcrale. E il poeta, lusingatissimo, non solo s'affrettò a rispondere, esaltando con evidente adulazione l'« esimia brevità, la maestà delle sentenze, la divina maestà dell'eloquio » di quel modestissimo epitaffio (3); ma ritenne, non senza indelicatezza, di dover approfittare dell'occasione, per premere sul re, a fine di riceverne la sospirata corona: « Tu sai — scrisse, infatti, a Dionigi — che cosa io pensi della laurea, e come io, tutto ben considerato,

(1) *Paradiso*, VIII, 147.
(2) TIRABOSCHI, *Storia lett. it.* Tomo V, pp. 15-52.
(3) *Fam.* I, p. 207.

abbia risolto di non esserne debitore a nessun uomo, tranne che al re, di cui è ora parola. Se sarò stimato degno d'essere invitato, bene. Altrimenti, fingerò d'aver saputo qualcosa, e, quasi equivocando sul senso della lettera, ch'egli mi mandò — somma familiarità e degnazione verso uno sconosciuto —, l'interpreterò in modo speciale, come credessi d'esser stato invitato » (1). — Ma, intanto, sopraggiungevano gli inviti ufficiali dell'Università di Parigi e del Senato di Roma; e il Poeta, inebriato d'orgoglio, nonostante il noto retroscena (ché tale per l'appunto è la psicologia del letterato), risolveva sùbito, in cuor suo, di scegliere Roma, riserbando ormai a re Roberto soltanto il còmpito d'esaminare l'*Africa* e lui stesso, e giudicare s'egli fosse effettivamente degno di laurearsi: il che, ben s'intende, si sarebbe risolto in una pura formalità.

Dico « in cuor suo »: ché chi conosca l'adorazione del Petrarca per Roma, e la sua profonda, non mai smentita italianità, non può dubitare della immediata preferenza romana. Tuttavia, da quel buon diplomatico che era, e per deferenza verso il suo Signore, Francesco finse d'essere incerto, e in quello stesso 1° settembre, si rivolse al Cardinale Colonna, domandando consiglio, sicuro del senso della risposta, che da Avignone non sarebbe tardata: « Sono ad un bivio — gli scriveva —; né so dove debba volgermi. In verità è una mirabile, e pur breve storia. Oggi, all'ora terza precisa, mi è stata consegnata una lettera, in cui, con molte insistenze e gentilezze, mi

(1) « Nosti enim quid de laura cogito, quam, singula librans, praeter ipsum de quo loquimur regem, nulli omnino mortalium debere constitui. Si tanti fuero ut vocer, bene est. Alioquin, fingam nescio quid audiisse, vel epistolae suae sensum, quam ipse mihi summa hominis incogniti et familiarissima dignatione transmisit, quasi dubitans, in eam potissimum partem traham ut vocatus videar... » (*Fam.*, p. 206).

si invita a Roma, a ricevere la laurea poetica. In questo stesso giorno, circa all'ora decima, in rapporto con la medesima cosa, mi giunse con una lettera, un messo, da parte dell'illustre Roberto, cancelliere dello Studio di Parigi, mio concittadino, amicissimo di me e delle cose mie. Egli, con ragioni assai delicate, mi esorta ad andare a Parigi. Chi mai, dimmi, avrebbe immaginato ch'io mi sarei trovato tra tali difficoltà? » (1). E quando riceve la risposta desiderata: « Il tuo consiglio — s'affretta a confermargli — non solo l'accetto, ma l'abbraccio: è infatti magnifico, degnissimo della tua saggezza e umanità... Andrò dove tu mi consigli... » (2).

L'autunno era ormai inoltrato; di viaggiare durante l'inverno, non era il caso di pensare; la partenza fu dunque rimessa al primo sciogliersi delle nevi. Di fatto, il Petrarca si moveva dal suo rifugio soltanto il 16 febbraio '41. Fatte due tappe, ad Avignone e Marsiglia, di qui, per mare, raggiunse direttamente Napoli, accompagnandosi con Azzo da Correggio, che si recava da re Roberto, per certe sue negoziazioni con Luchino Visconti, al cui proposito desiderava assicurarsi l'appoggio di quegli.

A Napoli, rivide l'amico dilettissimo Dionigi; conobbe due cortigiani di re Roberto, Marco Barbato

(1) « Ancipiti in bivio sum; nec quo potissimum vertar scio. Mira quidem sed brevis historia est. Hodierno die, hora ferme tertia, litterae senatus mihi redditae sunt, in quibus obnixe admodum et multis persuasionibus, ad percipiendam lauream poeticam Romam vocor. Eodem hoc ipso die, circa horam decimam, super eadem re ab illustri viro Roberto, Studii Parisiensis Cancellario, concive meo, mihique et rebus meis, amicissimo, nuntius cum litteris ad me venit. Ille me exquisitissimis rationibus ut eam Parisium hortatur. Quis unquam, oro te, eventurum tale aliquid hos inter scopulos divinasset? » (*Fam.*, p. 210).

(2) « Consilium tuum non tantum suscipio, sed amplector: magnificum est enim, tuaque sapientia et humanitate dignissimum... Ibo quo iubes... » (*Ibidem*, p. 212).

da Sulmona e Giovanni Barrili, entrambi uomini politici e letterati di vaglia, coi quali strinse fortissima, perenne amicizia (1); infine, fu ricevuto dal Re, il quale apparì lusingatissimo d'esser stato scelto dal laureando, come l'unico giudice degno. « A che dilungarmi? Dopo aver avuti insieme innumerevoli colloquî su argomenti diversi, e dopo che gli ebbi presentata la mia *Africa*, che gli piacque tanto, da chiedere, come un gran dono, che gli fosse dedicata (la qual cosa certamente non potei, né volli negare), finalmente mi precisò il giorno per l'esame, per cui ero venuto; e, in quello, mi trattenne dal mezzodì alla sera; e poiché, per la materia che cresceva sempre più, il tempo era parso breve, continuò nei due giorni seguenti. Così, messa alla prova la mia ignoranza durante tre giorni, nel terzo egli mi giudicò degno della laurea. Mi offrì, anzi, d'incoronarmi a Napoli, e perchè assentissi, mi fece mille gentili pressioni. Ma l'amore di Roma vinse la veneranda insistenza di così gran re » (2).

Roberto rinunziò; ma volle donare al Poeta, verso il quale l'ammirazione doveva esser cresciuta d'un tanto, dopo i colloquî, una veste regale purpurea, da indossare il giorno della laurea; e scrisse una lettera al Senato romano, confermando il suo giudizio favorevolissimo, consono con l'opinione di molti e dello stesso poeta (giudizio che al Petrarca, parecchi anni dopo, non so se per modestia, o per maggiore coscienza del suo valore, naturalmente accresciutosi con gli anni, parve per quel tempo esagerato (1). Finalmente lo congedò, incaricando il Barrili di rappresentarlo alla solenne cerimonia.

Il Barrili non potè eseguire l'ordine del Re, essendone impedito da un'imboscata di villani, presso Anagni; e invano l'attese per qualche giorno il Poeta, finché, essendo al termine il periodo senatorio di chi appunto aveva promosso ogni cosa, e non essendo ormai possibile alcun indugio, acconsentì a ricevere finalmente il sospirato onore.

Ciò che avvenne in quel memorabile giorno — 8 aprile '41, ch'era la Pasqua —, lo racconterà lo stesso Poeta, pochi mesi dopo, all'amico Barrili, in un'epistola metrica, quasi per consolarlo della disavventura, che gli aveva impedito d'assistervi:

« Postmodo, nosti hominem, expedior; subitumque vocati
Romulei proceres coëunt; Capitolia laeto
Murmure conplentur; muros tectumque vetustum
Congaudere putes; cecinerunt classica; vulgus
Agmina certatim glomerat, cupidumque videndi
Obstrepit. Ipse etiam lachrymis, ni fallor, amicis
Compressis pietate animis, in pectora vidi.
Ascendo; siluere tubae, murmurque resedit.
Una quidem nostri vox primum oblata Maronis
Principium dedit oranti, nec multa profatus...
... Post facundissimus Ursus
Subsequitur fando. Tandem mihi Delphica serta
Imposuit, populo circumplaudente Quiritum.

(1) TIRABOSCHI, *Storia lett. it.* Tomo V, pp. 530-31. Cfr. E. G. LEONARDI, *Un ami de Pétrarque, sénéchal de Provence: G. Barrili* (*Pétrarque: Mélanges*, cit.); e N. FARAGLIA, *Barbato di Sulmona* ecc. (Arch. stor. it., 1889).

(2) « Quid multa? Post innumeras verborum collationes variis de rebus, ostensamque sibi *Africam* illam meam, qua usque adeo delectatus est, ut eam sibi inscribi magno pro munere posceret, quod negare nec potui certe nec volui, super eo tandem pro quo veneram certum mihi deputavit diem, et a meridie ed vesperam me tenuit; et quoniam, crescente materia, breve tempus apparuit, duobus proximis diebus idem fecit. Sic triduo excussa ignorantia mea, die tertio me dignum laurea iudicavit. Eam mihi Neapoli offerebat, et ut assentirer precibus etiam multis urgebat. Vicit amor Romae venerandam tanti regis instantiam » (*Ad Post.*, pp. 249-50).

(1) «... quod quidem tunc iudicium regium et multorum et meo in primis indicio consonum fuit; hodie et ipsius et meum et omnium idem sentientium iudicium non probo. Plus in eum valuit amor et aetatis favor quam veri studium » (*Ibidem.*, p. 250).

... me laudibus amplis
Accumulat...
Descendimus una
Omnibus explicitis, atque hinc ad limina Petri
Pergimus; et sacras mea laurea pendet ad aras
Primitiis gaudente Deo » (1)

Un magnifico apparato, dunque, di festa; un solenne corteo di patrizî; una gran folla di spettatori. E in principio, sul Campidoglio, l'orazione metrica del Petrarca, a commento, o a pretesto, di un passo del sommo Poeta latino (« *Sed me Parnasi deserta per ardua dulcis raptat amor* » Georg. III, 291-92), per dimostrare che la poesia è salvata, solo quando contenga una profonda verità (2). Quindi, discorso del senatore Orso dall'Anguillara, il quale, al termine del suo dire, gl'impone la corona, leggendo il solenne brevetto di laurea, che lo proclama maestro di poesia e cittadino romano (3). Infine, allocuzione di Ste-

(1) « Quindi, tu ben mi conosci, mi sbrigo; immediatamente, i nobili di Roma, a un segnale si raccolgono, riempiono di voci festive il Campidoglio; i muri e il tetto vetusti sembrano esultarne; squillano le trombe; il popolo a gara s'addensa, e desideroso di vedere, strepita. A me pare di scorgere, se non m'inganno, l'animo degli amici che trattengono le lagrime, vivamente commossi. Ascendo; tacciono le tube, e il rombo della folla s'acqueta. Ora una sola voce, quella del nostro Virgilio, inizia la mia orazione, che non molto si prolunga... Quindi il facondissimo Orso mi succede a parlare; e finalmente m'impone sul capo la corona d'alloro, tra gli applausi di tutto il popolo Romano. Allora Stefano mi riempie d'alte lodi... Compiuta la cerimonia, discendiamo in corteo, e ci avviamo a S. Pietro; ed ecco che, dinanzi all'altare, pende la mia corona, perché della primizia goda la Divinità ». (*Epistolae metricae*, cit. *Ad Ioannem Barrilem* - Sez. V. vol. II).

(2) Vedila in A. HORTIS, *Scritti inediti di F. Petrarca*, (Trieste, 1874).

(3) V. in *Opera*, sotto il titolo « *Privilegium Laureae* ». P. FEDELE, nella recensione cit., mostra di crederlo autentico. nonostante il parere contrario dei più.

fano Colonna il Vecchio. Terminata la cerimonia capitolina, il corteo s'avvia alla Basilica di S. Pietro, dove il poeta depone, ai piedi dell'altare, la corona, in segno d'umiltà; poi l'accompagna al palazzo dei Colonna, di cui il Petrarca è ospite; quivi si scioglie. Nei giorni seguenti, il poeta e Giovanni Colonna, divenuto da qualche anno frate mendicante, erravano insieme tra le rovine romane, rievocando il passato più antico, e quello meno antico e recente, cristiano: « Restituiscimi quel luogo — esclamerà più tardi, con appassionata nostalgia, Francesco, quando, scrivendo allo stesso Colonna, rammenterà tali giorni beati — restituiscimi quelle vacanze, quel tempo, quelle tue attenzioni, quella vena del mio ingegno... » (1).

Che significato dobbiamo dunque dare all'incoronazione del Petrarca, dati i precedenti e le circostanze, che sappiamo?

Il Boccaccio, in un certo passo del *Trattatello in laude di Dante*, abbozzando una specie di storia delle incoronazioni, e spiegando il perché della scelta del lauro, dice che « intra gli altri meriti stabiliti da loro (*cioè dai Greci promotori*) a chi bene operasse, fu questo il principio: d'incoronare in publico, e con publico consentimento, di fronde d'alloro i poeti

(1) « Nusquam minus Roma cognoscitur, quam Romae. Qua in re non ignorantiam solum fleo... sed virtutum fugam exiliumque multarum... Solebamus ergo post fatigationem, quam nobis immensa urbs ambita pepererat, saepius ad Thermas Diocletianas subsistere... — Multus de historiis sermo erat, quasi ita partiti videbamur, ut in novis tu, in antiquis ego viderer expertior (et dicantur antique quaecunque ante celebratum Romae et veneratum Romanis principibus Christi nomen: novae autem ex illo usque ad hanc aetatem... Redde mihi illum locum, illud ocium, illam diem, illam attentionem tuam, illam ingenii mei venam... ». (*Fam.* I, pp. 314-15). Che questa lettera alluda alla primavera del '41, e non alla prima visita romana, ha dimostrato A. FORESTI, *Postille di cronologia petrarchesca, IV* (La Rassegna, giugno 1919), che ora trovasi raccolta nell'*Op. cit.* Cap. XI.

dopo la vittoria delle lor fatiche, e gl'imperadori, li quali vittoriosamente avessero la lor repubblica augumentata; giudicando che ugual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano e servate e augumentate, che a colui da cui le divine erano trattate » (1). Ma questa è un'affermazione generica. Nel caso particolare, è interessante udire l'interpretazione datane, proprio pel suo caso, dallo stesso Petrarca. Il quale, infatti, da Pisa, dov'era già il 21 del medesimo aprile — dopo un incidente nella campagna romana, infestata da briganti, per cui era stato necessario riparare di nuovo a Roma, e ripartirne con una scorta d'armati (2) — scriveva a re Roberto: « Recentemente, favoristi di nuovo le abbandonate Pieridi, consacrando loro solennemente il mio ingegno, per quanto piccolo esso sia. Inoltre, adornasti la città di Roma e il trascurato palagio del Campidoglio di letizia insperata e di frondi inconsuete. Un piccolo avvenimento, dirà forse qualcuno, ma certo notevole per la novità, e celeberrimo per il festoso favore del popolo romano. Il nome della laurea, non solo sospeso da tanti secoli, ma colà ormai del tutto obliato, predominando in Roma cure e amori ben diversi, fu rimesso in vita nel nostro tempo, per tuo volere e per mia obbedienza » (3).

(1) V. in O. ZENATTI ,*Dante e Firenze* (Firenze, Sansoni, s. d.), p. 124.

(2) *Fam.* I, p. 219.

(3) « Novo nuper beneficio desertas Pierides obligasti, quibus hoc meum, quantulumcumque est, ingenium solemniter consecrasti. Ad haec et urbem Romam, et obsoletum Capitolii palatium insperato gaudio et insuetis frondibus decorasti. Parva res fortasse, dixerit quispiam, sed profecto novitate conspicua, et populi Romani plausu ac iucunditate percelebris. Laureae nomen non intermissum modo tot saeculis, sed ibi iam prorsus oblivioni traditum, aliis multum diversis curis ac studiis in republica vigentibus, nostra aetate renovatum, te duce, me milite » (*Fam.* I, p. 215).

Il Petrarca, dunque, ancor caldo del magnifico onore, e naturalmente dimentico della parte, che il suo preciso desiderio e le sue pressioni personali vi avevano avuta per ottenerlo, fu portato a dare eccezionale importanza a quella incoronazione, sia per la novità della cerimonia, ripristinata dopo tanti secoli, a Roma (« *ibi* », dice appunto il Poeta, il quale non poteva ignorare le recenti incoronazioni, in altre città), sia per il valore incomparabile del luogo della cerimonia (sul Campidoglio!), sia infine per l'unanime consenso del popolo romano, dopo il riconoscimento e la consacrazione regale. Non si trattava di un'incoronazione qualunque, come quelle padovane, o quella offertagli da Parigi; ma d'una affatto particolare, per l'unicità di Roma, capo dell'Impero Romano e della Cristianità, « *caput mundi* », e per il valore, altrettanto unico, del Popolo Romano, degno in passato di concedere il trionfo ai grandi generali vittoriosi, d'incoronare gl'imperatori e i poeti, d'eleggere i Pontefici, e, virtualmente, ancora capace di riassumere l'antica dignità e gli antichi diritti. Il Petrarca, nel quale era vivo il sentimento della continuità *romana*, nonostante tutte le differenze e i contrasti scoraggianti, è indotto appunto, in questo momento, a dare un valore trascendente, e direi mistico, all'incoronazione capitolina, non tanto per se stesso (sebbene si debba sempre fare una buona parte all'umano orgoglio), quanto per il Popolo Romano, che in tal modo mostrava di voler riprendere, in ispirito e in realtà, l'esercizio d'una delle sue più nobili e alte prerogative.

In fondo, ciò che pensò il Poeta della sua incoronazione, almeno durante, e subito dopo l'avvenimento, dobbiamo crederlo anche noi. E cioè, dobbiamo dare a quella laurea non già l'importanza, come d'una solenne apertura del Rinascimento italiano, magari mettendola a reciso contrasto con l'in-

vasione dello stesso Campidoglio, avvenuta nella primavera del '34, da parte di diecimila Flagellanti, guidati da fra' Venturino (1); l'importanza bensì come d'un rito antico rinnovato, dopo tanti secoli, con spirito per null'affatto pagano, anzi cristianamente mistico, rilevato dalla stessa orazione petrarchesca sul valore morale e allegorico della poesia, e dall'offerta della corona sull'altare di S. Pietro. È, in altri termini, un avvenimento, che non contradice all'episodio citato dei Flagellanti, quanto all'intimo spirito che l'informa; e, in un certo senso, prepara la rivoluzione e l'incoronazione di Cola di Rienzo ('47), dovendosi quest'ultime interpretare, come meglio vedremo più innanzi, quali ispirate da senso mistico-cristiano, e non già rinascimentale-pagano. E del resto, quell'andar vagando tra le rovine romane, accompagnato dal Colonna, già cardinale e ora frate mendicante, e quel rievocare, accanto al passato pagano, il cristiano, nei giorni appena seguenti all'incoronazione, non significano nulla?

Ma, a tale importanza storica e obiettiva, è da aggiungere, mi pare, un'importanza psicologica e soggettiva: giacché è chiaro che quel pubblico e solenne onore il Petrarca non poté mai dimenticarlo; tanto meno quella cittadinanza romana, ottenuta contemporaneamente alla corona; e però la sua devozione per Roma dovette accrescersi di tutta la nuova gratitudine, e il suo interesse per le sorti della Città intensificarsi per la nuova dignità di *civis romanus*, ch'egli non poteva non accogliere con la massima serietà. Della quale devozione, del quale interesse, avremo fra poco bellissime prove.

Una, intanto, ne abbiamo nella ripresa e nel rapido compimento, dell' *Africa*, esaltazione di Roma

(1)Cfr. A. Carlini, *Studio su «L'Africa» di F. Petrarca* (Firenze, Le Monnier, 1902) p. 52; e E. H. R. Tatham, *F. Petrarca*, cit., cap. XIV.

antica e cristiana, per la quale principalmente il Poeta era stato laureato.

Il Petrarca, infatti, da Roma s'era recato, passando per Pisa, a Parma, entrandovi il 23 maggio, coi vincitori, guidati dall'amico Azzo da Correggio; e anzi aveva cantata la liberazione della città dal giogo di Martino della Scala, con quella canzone « lunge da' libri, nata in mezzo l'arme », che non fu compresa, qualunque ne fosse la ragione, tra le *Rime*, e che per noi, per quanto esteticamente mediocre, resta importante per l'esaltazione della libertà:

« Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor no 'l perde.
Quanto gradita al buon mondo esser dêi!
Da te la vita vien fiorita e verde:
Per te stato gioioso si mantiene
Ch'ir mi fa somigliante a gli altri dèi:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor e ciò ch'uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma » (1).

E da Parma, o da Guardasone, castello di Azzo su una delle prime colline dell'Appennino parmense, il Petrarca aveva cercate le solitudini e le bellezze naturali, vagando per quei colli ridenti, ricchi di frutteti e di vigne, da una parte e dall'altra dell'Enza violenta e rupestre, fra numerosi castelli, di cui ancora s'ammirano le vestigia, a cominciare dai ruderi venerandi di Canossa. E, in particolare, s'era arrestato a Selvapiana, dalla parte di Canossa e di Rossena, di contro a Guardasone, colpito dalla mirabile bellezza del luogo; e quivi appunto, ispirato, aveva ripreso il poema latino: « Memore dell'onore appena ricevuto, preoccupato che non sembrasse dato a un indegno, un giorno, salendo per la montagna, entrai

(1) *Rime disperse di F. Petrarca*, cit., CXXVII. - Cfr. *Fam.* I, p 220.

per caso nella cosiddetta Selvapiana, di là dall'Enza, ai confini di Reggio, e colpito immediatamente dalla bellezza del luogo, rivolsi la penna all'*Africa* interrotta; e risvegliatasi l'ispirazione, che sembrava addormentata, composi in quello stesso giorno parecchi versi, quindi, perseverando nei giorni seguenti, scrissi qualcosa quotidianamente, finché, ritornato a Parma, e segregatomi nella mia appartata e tranquilla casa, che comprata in seguito, è ancóra mia, condussi a termine in non molto tempo quell'opera, con tanto ardore, che ora io stesso ne debbo stupire » (1).

Questa ripresa dell'*Africa*, questa dimora a Selvapiana — abitasse il Petrarca per qualche tempo, nel posto, press'a poco, dove al principio dell''800, fu costruito un tempietto, con una pregevole statua del Poeta; oppure, come pare più probabile, in un luogo più eminente, e solo per alcuni giorni (2) — questa ripresa e dimora, dico, parvero comunque assai notevoli e memorabili allo stesso Petrarca: tant'è vero, che se ne ricordò parecchi anni dopo, tracciando la sua rapida ed essenziale autobiografia, e per intanto ne scrisse con larghezza, in due epistole metriche al

(1) « Et suscepti memor honoris, sollicitusque ne indigno collatus videretur, cum die quodam in montana conscendens, forte trans Entiam amnem Reginis in finibus Silvam, quae Plana dicitur adiissem, subito loci specie percussus ad intermissam *Africam* stilum verti; et fervore animi, qui sopitus videbatur, excitato, scripsi aliquantulum die illo, postea continuis diebus quotidie aliquid, donec Parman rediens et repostam ac tranquillam nactus domum, quae postea empta, nunc etiam mea est, tanto ardore opus illud, non magno in tempore ad exitum deduxi, ut ipsi quoque nunc stupeam ». (*Ad Post.*, pp. 250-51).

(2) Am. Ronchini, *La dimora del P.; in Parma.* (*Atti e memorie RR. Depp. St. p. provincie modenesi e parmensi*, Vol. VII, 1874) sostiene fuggevolmente che il Petrarca non abitò mai a Selvapiana. Alb. Rondani, *F. Petrarca. Sua casa in Selvapiana e accusa fattagli di magìa* (Nuova Antologia, dic. 1874) sostiene di sì.

nuovo carissimo amico Barbato da Sulmona. Una volta, (probabilmente nel '43) insistendo sulla bellezza di Selvapiana, che gli rammentava Valchiusa:

«Stat colle virenti
Silva ingens, Planaeque tenet, licet ardua, nomen.
Hic solem procul aërias avertere fagos,
Ac teneras variare solum concorditer herbas
Mensibus aestivis videas: hic brachia Cancri
Temperat unda recens, atque ora, iubamque Leonis
Dulces vicinis feriunt ex montibus aurae.
Impendent iuga celsa super, coelumque lacessunt.
Gallia sub pedibus iacet itala tota sedenti» (1).

Un'altra volta, insistendo sulla ripresa dell'*Africa*, con parole, che ritorneranno, quasi identiche, nell'autobiografia:

« Namque ibi Pierius gelidum me contigit ardor;
Africa nostra mihi longum intermissa iacebat:
Excivit locus ingenium, lapsumque repente
Restituit calamum, memini; me nulla profecto
Ingratum factura dies...
Obstupui, rediitque vagae vetus Africa menti:
Caetera reiciens, operi mea dextra relicto
Redditur: inde loco locus hic mihi carior omni » (2).

Il Petrarca aveva ben ragione; ché l'*Africa*, nonostante il giudizio negativo che l'ha per tanti secoli

(1) « Su un colle verdeggiante posa una grande selva, chiamata Selvapiana, nonostante il suo pendio. Quivi, nei mesi estivi, vedresti gli aerei faggi tener lontano il sole, e i campi svariare tutti di tenere erbe: quivi i freschi ruscelli temperano le braccia del Cancro, e le dolci aure dai monti vicini feriscono le fauci e la criniera del Leone. Sopra, pendono gli altissimi gioghi, e assaltano il cielo; ai piedi, si distende tutta l'itala Gallia ». (*Epistolae metricae*. Ep. I, Sez. I, vol. II).

(2) « Quivi l'ispirazione poetica m'accese da freddo che ero; la mia *Africa*, da tempo interrotta, giaceva abbandonata: il luogo m'eccitò l'ingegno, mi fece raccogliere d'un sùbito la penna caduta, ben lo rammento; né mai, certo, ne sarò ingrato... Stupii, e la vecchia *Africa* mi tornò alla mente svagata: messa da parte ogni altra cosa, mi rimetto all'opera abbandonata: e perciò nessun luogo m'è più caro di quello ». (*Ibidem*, Ep. III, Sez. I, Vol. II).

oppressa è opera [illegible]

oppressa, è opera notevolissima, e, da sola, avrebbe potuto dare perenne gloria al Poeta.

Il quale, pochi mesi dopo il suo ingresso a Parma, ormai famoso per tutta Italia (e l'episodio di quel maestro cieco di Pontremoli, che andò in traccia di lui sino a Napoli e Roma, raggiungendolo finalmente a Parma, n'è prova commovente) (1); lieto per gli onori straordinarî ricevuti in Italia, e soprattutto del compimento della sua grande opera, almeno nella prima stesura; ma addolorato per la morte di Tomaso di Calorìa da Messina, già suo compagno allo studio bolognese, e rimatore mediocre (2), e del vescovo di Lombez, personaggio più importante e più caro al suo cuore (3); risolse di tornarsene ad Avignone alla cui volta, essendo morto nell'aprile di quello stesso anno ('42) Benedetto XII, ed eletto nel maggio Clemente VI, già s'era mossa un'ambasceria, per deporre ai piedi del Pontefice l'omaggio e i voti di Roma.

(1) *Sen.*, Libro XV, ep. 7.

(2) Probabilmente, nel '41. Il Petrarca ne pianse la morte in un epigramma, che comincia:
« *Indolis atque animi felicem cernite Thomam,*
Quem rapuit fati praecipitata dies... » (*Fam.* Libro IV, ep. 4); e ne fece onorevole menzione nei *Trionfi* (IV), tra i poeti d'amore:

«Vidi 'l buon Tommaso
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua».

Cfr. TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, Tomo V. pp. 527-30.

(3) « Nimis viximus, Laeli carissime — scriveva, nel '42, alla morte appunto di Giacomo Colonna, al comune amico Lello di Pietro Stefano —. Moriendum fuerat, antequam praeriperet nobis Deus benignissimum dominum, nobis necessarium, patriae gloriosum, longaevi patris baculum, solamen sororum, fratrum laetitiam, amicorum spem, etc. ». (*Fam.* I, p. 234).

4. — L'AFRICA.

V'è, nel *Secretum*, l'operetta composta dal Petrarca nel '42-'43, un passo assai preciso, che c'illumina sull'attività letteraria del grande scrittore in questo periodo: « Tu concepisti d'ottener fama tra i posteri — dice, a un certo punto, Sant'Agostino al Poeta — epperò, già ponendo mano a opere maggiori, iniziasti un libro di storie, dal re Romolo fino all'imperatore Tito, opera immensa, richiedente moltissimo tempo e lavoro, e questo non essendo ancora terminato, eri stimolato da un così pungente desiderio di gloria, che facesti passaggio in Africa con un certo naviglio poetico, e ora, pur lavorando diligentemente ai detti libri dell'*Africa*, non abbandoni gli altri » (1). Ciò significa che a Valchiusa, prima ancóra d'iniziare il poema, il Petrarca attaccò una vasta opera storica (« *librum historiarum...* », che servisse intanto di preparazione erudita al poema stesso, e avesse, compiuta che fosse, un valore scientifico, o piuttosto oratorio, per se stessa, concludendo, secondo il concepito disegno, tutta la storia romana, dalla fondazione della Città, sino a Tito, distruttore di Gerusalemme, (dopo il quale, secondo il Poeta, ogni gloria pagana si era spenta). Tuttavia, l'opera non fu mai terminata, e si trascinò per lungo ordine d'anni, sinché, sotto il titolo *De viris illustribus vitae*, e sotto forma di biografie (le quali s'iniziano appunto da Romolo, ma s'arrestano a Cesare), fu dedicata, nel 1358, a Francesco da Carrara. E però, pur riconoscendo che la prima concezione e il primo

(1) « ... Famam inter posteros concepisti, ideoque manum ad maiora iam porrigens, librum historiarium a rege Romulo in Titum Caesarem, opus immensum, temporisque, et laboris capacissimum aggressus es, eoque nondum ad exitum producto, tantis gloriae stimulis urgebaris, ad Africam poëtico quodam navigio transmisisti, et nunc in praefatos Africae libros sic diligenter incumbis, ut alios non relinquas » (*Opera*, p. 365).

inizio sono dovuti al Petrarca ancor giovine, mi sembra consigliabile trasferirne l'esame altrove: tanto più, che le parti più importanti e significative (la prefazione e la storia di Cesare) appartengono indubbiamente ad anni assai posteriori.

L'*Africa*, invece, concepita a Valchiusa un venerdì santo, sùbito iniziata e portata innanzi per un bel tratto, tanto, da poter essere probabilmente comunicata a Roberto dei Bardi, cancelliere della Sorbona, e certamente presentata all'amico Dionigi Roberti in Valchiusa stessa, e sottoposta all'esame di re Roberto, alla vigilia dell'incoronazione; ripresa, in séguito, a Selvapiana, e portata a compimento a Parma (1); dev'essere considerata, per intera come il frutto delle idee, dei sentimenti e dell'attività poetica del Petrarca, nel periodo '37-42, ossia tra il primo ritiro nel romitaggio di Valchiusa e la partenza da Parma per Avignone, sebbene, come si desume dallo stesso passo citato del *Secretum*, il Poeta continuasse a lavorarci attorno anche in séguito, ed anzi la ritenesse sempre — non solo per le lacune, che non riuscì mai a colmare, bensì per la forma artistica, che non poté mai sodisfarlo del tutto — quale appunto la giudicava, quando componeva il *Secretum*: « *semiexplicitam* », ossia « finita soltanto a metà » (2). Il poema, dunque, accanto alla *Rime*, sopra analizzate, ci può e deve opportunamente illu-

(1) V., di questo stesso capitolo, il n. 3.

(2) La chiusa del poema, lamentante la morte di re Roberto, è necessariamente non anteriore al '43. — Si noti, anche, che Coluccio Salutati, scrivendo dopo la morte del Poeta, al genero di questi, Francescuolo da Brossano, e richiedendo il poema in lettura, accenna a una seconda redazione: «..cum sciam dominum Franciscum, post primam editionem, Africam in unum quadernum reduxisse». Se Coluccio era ben informato, e se non si trattava soltanto d'una trascrizione, il testo oggi conservato rappresenterebbe dunque la seconda redazione, con mutilazioni, che non ci sarebbero state nella prima, scritta per intero.

minare, proprio a questo punto, sul mondo interiore del Petrarca. Né, certo, ci meraviglieremo, se vi ritroveremo il dissidio latente, che caratterizza, secondo me, l'anima petrarchesca, durante tale periodo. In verità, se il sonetto, citato a suo luogo (L), allude al poema, il Petrarca conferma mirabilmente la nostra diagnosi, con le sue stesse parole.

È nota la strana fortuna dell'*Africa*. Celebre, prima ancóra di essere compiuta, premiata, implicitamente, con l'incoronazione del Poeta; attesa con vivissimo desiderio, e non mai pubblicata dall'Autore, nonostante esortazioni e preghiere, essa corre pericolo, dopo la morte del Petrarca, d'andar distrutta, sì che se ne commuovono il Boccaccio e Coluccio Salutati (1). Pubblicata finalmente da P.P. Vergerio, intorno al 1395, è accolta con generale freddezza; e di tale sentimento si fa interprete il Niccoli, in un dialogo di Leonardo Bruni. Sepolta nell'oblio per qualche secolo, non trova indulgenza, nonché ammirazione, presso i letterati, neppure durante il risveglio ottocentesco degli studî petrarcheschi; e la condanna sarà ripetuta, con variazioni di semplici sfumature, fino ai giorni nostri. Non si tratta soltanto di giudizî frettolosi e sommarî, da manuali scolastici;

(1) Cfr. M. VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici* (Roma, Vaticana, 1904) N. III, IV, V. Poichè i dubbi sull'autenticità boccaccesca dei *Versus* « *Ad Affricam domini Francisci Petrarcae* », sono ormai superati, ne ricorderò almeno i seguenti:

« *Circumspice, queso*
quot pereant misere, si tu neglecta peribis.
Ytaliae renovatus honor museque latine;
laurea tarpeia digitis assumpta sub arce
romuleis, gratumque decus, veneranda poesis,
ingenium celeste patris grandesque labores;
inclita fama virens orbi iam cognita toto,
heu! flentes ibunt tecum tua fata sub umbras! »

(G. BOCCACCIO, *Opere latine minori*, Ed. A. F. Massèra (Bari, Laterza, 1928), p. 101.

bensì di sentenze d'eruditi e di critici geniali, dal Koerting al Gaspary, dal Volpi al Belloni, dal de Sanctis allo Zumbini. Appena in quest'ultimi anni, dopo alcuni intelligenti assaggi del Carlini e del Piazza, si è giunti, con lo Zabughin e, sopra tutti, col Festa, che avendone curata l'edizione critica, può anche considerarsene il più profondo conoscitore, a un'adeguata comprensione e valutazione del poema petrarchesco (1). Ma certamente, su questo, non s'è detto ancora tutto quello che andrebbe detto; così, come si è ancóra ben lungi da quel generale e fervido consenso, che meriterebbe una sì alta fatica.

Anzitutto, bisogno persuadersi che l'*Africa* non è, né di fatto né d'intenzione, un poema strettamente « umanistico ». Troppo originale e geniale era lo spirito poetico del Petrarca, perché volesse acconciarsi a una fredda, esanime, e nel migliore dei casi, retorica ripetizione di motivi classici, riducendo il suo poema all'umile valore d'un centone. Anche se l'avesse voluto, non avrebbe potuto, giacché, a parte le virtù estetiche del poeta, il Petrarca aveva, né poteva non avere, una mentalità squisitamente *trecentesca*: una mentalità, cioè, incapace di creare un mondo estetico, estraneo e magari contrario alla coscienza contemporanea, moralistica, religiosa ed esteticamente allegorica; incapace, perciò, di considerare, sentire e rappresentare il mondo antico, in sé e per se stesso, indipendentemente da quelle verità, che il Petrarca, col tempo suo, credeva assolute ed eterne.

Si dica pure che il materiale dell'*Africa* è stato tolto, per la storia, da Tito Livio e Floro, da Cicerone e Platone per la filosofia, per la poesia da Virgilio e Lucano. Si precisi ancóra di più, asseverando che il Petrarca segue assai fedelmente il racconto liviano della terza *Deca*, ed esattamente a cominciare dal libro XXVIII (Silio Italico, nelle *Puniche*, del resto affatto sconosciute al Poeta, aveva cominciato dal XVI). Si citi, particolarmente, il ciceroniano *Somnium Scipionis*, dove, a parziale imitazione platonica, s'immagina un'apparizione notturna, con predizioni ed ammonimenti del primo Africano e Paolo Emilio a Scipione Emiliano; e mettendo in rilievo la sua analogia con il sogno, che, proprio al principio del poema, ha Scipione Africano, si stabiliscano confronti tra quel «sicuro luogo del cielo», dove i benemeriti della patria, godono, secondo Cicerone, dell'immortalità, gli ammonimenti di virtù civile e morale, quivi prodigati, il disprezzo della gloria mondana, da una parte (1), dall'altra, il cielo, il moralismo e la religiosità generale dell'*Africa*. Si richiamino, infine, a proposito d'innumerevoli immagini, figurazioni, episodî, personaggi dell'*Africa*, passi di Virgilio e Lucano, probabili fonti dirette... E poi? E poi, non sarà affatto dimostrato che l'*Africa* sia un poema umanistico. Ché, pur ammettendo che quello sia il materiale, bisognerà vedere come il poeta abbia visto e sentito esso materiale, e cioè come l'abbia trasfigurato, nolente o volente, insufflandovi lo spirito suo e del suo tempo. Spirito, ancóra essenzialmente *medievale* e *cristiano*: giova riaffermarlo per coloro, che, a proposito del Petrarca, così facilmente parlano d'Umanesimo. Spirito, almeno potenzialmente, ancóra *dantesco*; e per chi sappia valutare giustamente l'influenza, che Sant'Agostino ha esercitata su tutta la cul-

(1) A. Carlini, *Studio su « L'Africa » di F. Petrarca*, cit. G. Piazza. *Il poema dell'Umanesimo* (Roma, Vita letteraria, 1906). Vlad. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso* (Bologna, Zanichelli, 1921). N. Festa, *Saggio sull'« Africa » del Petrarca* (Palermo, Sandron) 1926 - *L'Africa*, edizione critica (Firenze, Sansoni, 1926), dalla quale appunto saranno fatte tutte le citazioni.

(1) *Sommium Scipionis*, Capp. IV, V, IX, X.

tura medievale, e, in particolare e direttamente, sul Petrarca, spirito *agostiniano* (1).

Ciò appare chiaro, pur attraverso una rapida scorsa al poema. Giacché, se esso s'inizia con l'invocazione alla Musa, ecco, sùbito dopo, la preghiera appassionata a Cristo:

« *Tuque, o certissima mundi*
Spes superumque decus, quem secula nostra deorum
Victorem atque Herebi memorant, quem quina videmus
Larga per innocuum retegentem vulnera corpus,
Auxilium fer, summe parens. Tibi multa revertens
Vertice Parnasi referam pia carmina, si te
Carmina delectant; vel si minus illa placebunt,
Forte etiam lacrimas, quas (sic mens fallitur) olim
Fundendas longo demens tibi tempore servo » (2)

(1) Il son. XL, già citato nelle due quartine, che alludono, secondo ogni probabilità, all'*Africa*, prosegue con le terzine, che ora accade riferire:

« Ma però che mi manca a fornir l'opra
alquanto de le fila benedette
ch'avanzaro a quel mio dilecto padre,
perché tien verso me le man sì strette
contra tua usanza? I' prego che tu l'opra,
et vedrai riuscir cose leggiadre ».

E qui mi pare si alluda precisamente a S. Agostino e al *De Civitate Dei*, ove tanto si parla di storia romana, con notizie e interpretazioni, le quali dovevano importare massimamente al Petrarca, durante la composizione del poema. Così, l'attribuzione della fortuna e immortalità del Popolo Romano alla volontà del vero Dio (Libro IV), in mercede temporale de' suoi buoni costumi (V, cap. 15); così l'ordinamento di tutti gl'imperi, secondo la volontà di Dio (V, cap. 25); ecc. Vero è, per altro, che S. Agostino condanna radicalmente la *Civitas terrena*, e quindi la romanità in blocco; mentre il Petrarca è portato a fare la più fervida e convinta apologia di questa Romanità.

(2) « E tu, sicura speranza del mondo e splendore dei cieli, che il nostro secolo ricorda vittorioso degli Dei e dell'Inferno, e che vediamo ferito nel corpo innocente da cinque larghe piaghe, aiutami, o altissimo Padre. A te ritornando dal vertice di Parnaso, rivolgerò molte pie laudi, se ti sono gradite; vi aggiungerò fors'anche quelle lagrime, che trattengo pazzamente da lungo tempo, mentre (tanto si erra) già in passato avrei dovuto spargerle per te » (I, 10-18).

Se le cause della guerra punica sono riportate livianamente all'invidia di Cartagine, e il sogno di Scipione ha colori e accenti ciceroniani; ecco che, al di sopra dell'amore del padre e della stessa patria, è posto l'amore di Dio, onde si sale direttamente al cielo:

« *Tu sacra fidemque*
Iustitiamque cole. Pietas sit pectoris hospes
Sancta tui morumque comes, que debita virtus
Magna patri, patrie maior, sed maxima summo
Ac perfecta Deo; *quibus exornata profecto*
Vita via in celum est, que vos huc tramite recto
Tunc revehat cum summa dies exemerit istud
Carnis onus pureque animam transmiserit aure » (1).

Se si esaltano gli eroi, che combatterono contro Annibale, e i re di Roma (eccettuato Tarquinio il Superbo, escluso dal cielo), e i grandi Romani, come Silla, Mario, Pompeo, Cesare «(*O felix si forte modum sciat addere ferro!* »); si prevedono la decadenza e la caduta dell'Impero. E se

« *Vivet honos Latius, semperque vocabitur uno*
Nomine Romanum imperium » (2);

pure, il reggimento dell'Impero cadrà nelle mani straniere, e per ultimo in quelle tedesche; e Roma invecchierà e cadrà a frusto a frusto:

(1) « Tu onora la santità della fede e della giustizia. Ospite santa del tuo petto e compagna di buoni costumi sia la pietà, che tributata al padre, è grande virtù, alla patria, maggiore, *ma al sommo Iddio, massima e perfetta*. Certo la vita ornata da tali virtù, è via celeste, che vi ricondurrà direttamente quassù, allorquando l'ultimo giorno vi abbia liberati da codesto pondo carnale, e trasferita l'anima all'etere puro » (I, 482-89).

(2) « Vivrà l'onore Latino, e sempre si chiamerà con un solo nome, Impero Romano » (II, 288-9).

« Tempus adhuc veniet cum vix Romanus in urbe
Civis erit verus, sed terras lecta per omnes
Fex hominum; tamen hec sese male sana cruentis
Turba premet gladiis, et ni fortissimus unus
Vir aliquis dignus meliori tempore nasci
Opponat sese medium frontemque manumque
Litibus ostendat, superest quodcumque cruoris
Pectoribus miseris, per mutua vulnera fundant.
Hoc solamen habe: nam Roma potentibus olim
Condita sideribus, quamvis lacerata malorum
Consiliis manibusque, diu durabit eritque
Has inter pestes nudo vel nomine mundi
Regina...
... In finem, quamvis ruinosa dierum
Vivet et extremum veniet tua Roma sub evum
Cum mundo peritura suo » (1).

Roma dunque, per quanto decaduta, straziata, avvilita, vivrà regina del mondo, finché il mondo durerà. Eppure, anche il mondo un giorno cadrà in polvere, e, uomini e cose, glorie e grandezze, tutto sarà obliato:

« Omnia nata quidem pereunt et adulta fatiscunt;
Nec manet in rebus quicquam mortalibus: unde
Vir etenim sperare potest populusve quod alma
Roma nequit? Facili labuntur secula passu:
Tempora diffugiunt; ad mortem curritis; umbra,
Umbra estis pulvisque levis vel in ethere fumus
Exignus, quem ventus agat. Quo sanguine parta

(1) « Tempo verrà, che nella Città non vi sarà un solo vero cittadino romano, bensì la feccia umana, raccolta da tutte le parti del mondo. E questa folle turba si combatterà con spade cruente; e, se non venga qualche fortissimo duce, degno di nascere in tempi migliori, a opporsi, e mettersi in mezzo, col consiglio e da mano, alle liti, essa verserà dalle vicendevoli ferite quel poco sangue rimasto nel suo misero petto. Consolati, tuttavia: ché Roma, fondata per possente destino, sebbene lacerata dai consigli e dall'opera dei malvagi, durerà lungamente, e, tra queste sventure, sia pure soltanto di nome, sarà regina del mondo... Vivrà, la tua Roma, per quanto piena di rovine, sino alla fine dei secoli, e giungerà all'evo estremo, per morire insieme col mondo » (II, 305-17; 324-26).

Gloria? quo tanti mundo fugiente labores?
Stare quidem vultis, sed enim rapidissima celi
Vos fuga precipitat... » (1)

A che procacciarsi, faticosamente e pazzamente, la gloria? Anche questa tramonta; anche questa è travolta dal tempo. Una sola vera immortalità vi può essere: quella dell'oltretomba, preparata dalla virtù:

« Vivere post mortem, violentas spernere Parcas
Dulcia sunt, fateor, sed nomine vivere nil est.
Vivite sed melius, sed certius: ardua celi
scandite felices, miserasque relinquite terras.
Hic vos vita manet, quam secula nulla movebunt... » (2).

Vero è che il poeta fa predire, a questo punto, la sua stessa venuta sul mondo, la sua stessa *Africa*, dimostrando un alto orgoglio, proprio quando meno ce lo saremmo aspettato

(« Cernere iam videor genitum post secula multa
Finibus Etruscis iuvenem qui gesta renarret.
Nate, tua et nobis veniat velut Ennius alter.
Carus uterque michi, studio memorandus uterque...
.... Verum multo michi carior ille est
Qui procul ad nostrum reflectet lumina tempus.
In quod eum studium non vis pretiumve movebit,

(1) « Tutto che nasce, perisce, e appena cresciuto, vien meno; nulla rimane, di tutto ciò ch'è mortale; come dunque un uomo, o un popolo, potrebbe sperare quello, che non può l'alma Roma? Rapidamente scorrono i secoli; fuggono i tempi; e voi correte alla morte. Ombra, ombra siete, e lieve polvere, o fumo sottile, nell'etere, mosso dal vento. A che, la gloria, nata dal sangue? a che, tante fatiche, mentre il mondo sen fugge? Voi volete certo posare, ma la rapidissima fuga del cielo vi precipita... » (II, 344-53).

(2) « Dolce cosa, certo, vivere dopo morte, e disprezzare le Parche prepotenti; ma è un nulla, vivere soltanto col nome. Vivete, ma meglio, ma più sicuramente: ascendete felici alle ardue cime del cielo, abbandonate le misere terre. Quassù vi attende una vita, che nessun tempo potrà mai mutare... » (II, 413-17).

Non metus aut odium, non spes aut gratia nostri;
Magnarum sed sola quidem admiratio rerum,
Solus amor veri ») (1);

ma, sùbito dopo, ammonisce che la sola virtù è da perseguire: la gloria dovrà, se mai, per forza seguire:

« *Illecebris trahat ipsa sui pulcherrima Virtus.*
Gloria si fuerit studiorum meta tuorum,
Pervenies equidem, sed non mansurus, ad illam » (2).

E quando si discende dal cielo in terra, dal sogno alla realtà, il tono e il senso dell'opera non mutano. Lelio, inviato da Scipione, che ha ormai risoluto di portar guerra dalla Spagna all'Africa stessa, va da Siface, per assicurarsene l'aiuto: ed ecco una minuta descrizione della barbarica reggia, ornata d'ogni bellezza pagana. Ma Lelio, cristianamente, disprezza quel profano, vano splendore:

« *Lelius aspiciens, puro nil vilius auro*
Agnoscit pedibusque premit que cara putantur » (3).

Siface dà uno splendido banchetto, con danze, canti, suoni, facendo celebrare le glorie d'Africa, dalle

(1) « Già mi par di vedere un giovine, nato, dopo molti secoli, nei confini d'Etruria, il quale narrerà di nuovo, o figlio mio, le tue gesta, e per noi sarà un secondo Ennio. L'uno e l'altro a me cari, e degni d'affettuoso ricordo... Ma molto più caro mi è colui, che assai di lontano volgerà gli occhi al nostro tempo. Ché a tale lavoro non sarà mosso dall'altrui volontà o ricompensa, non da odio o timore, non da speranza o nostro favore; ma soltanto dall'ammirazione della grandezza e dall'amore del vero » (II, 441-44; 449-54).

(2) « Ti tragga a sé, con le sue seduzioni, la bellissima Virtù. Se mèta de' tuoi studî sarà la gloria, vi giungerai certamente, ma non per rimanervi » (II, 477-79).

(3) « Lelio, guardando, pensa che nulla è più vile del puro oro, e calpesta tutte quelle presunte cose preziose » (III, 265-66).

imprese d'Ercole a quelle d'Annibale. Ma Lelio rievoca l'incomparabile storia romana, con i massimi eroi, che si sacrificarono per il bene della patria: Curzio, i Deci. Caratterizza lo spirito romano, come spirito eroico di sacrificio:

« *Romanum est — si nescis — opus contemnere casus*
Fortuitos, placide venienti occurrere Morti,
Spernere que gentes alie mirantur et optant.
Contra autem amplecti que formidanda videntur,
Vincere supplicia et tristes calcare dolores,
Sponte mori potius quam turpem degere vitam » (1).

E, sullo stesso piano della libertà regia e repubblicana, esalta la castità di Lucrezia... Svalutazione delle ricchezze, spirito di sacrificio, disprezzo della morte, castità: questa somma di valori romani non somiglia forse discretamente alle virtù cristiane?

La somiglianza colpisce anche più, quando il poeta fa il ritratto del suo Eroe, sintesi d'ogni romana virtù. Ché, se Scipione è bello, è soprattutto virtuoso, devoto al padre, devoto alla patria, pio e grato agli dei; e quando Massinissa, delirando di passione per la fiera e infelice Sofonisba, la sposa, per salvarla dall'umiliante servitù, egli comprende, ma non indulge

(« *Certe ego* . . . . . .
... non alia tantum virtute superbum
Me fateor, quam quod blande michi firma tenere
Frena voluptatis videor ») (2):

(1) « È romano — se non sai — disprezzare i casi fortuiti, affrontare serenamente la morte imminente, disprezzare tutto ciò che altri popoli ammirano e amano, e al contrario, accettare ciò che appare terribile, vincere i supplizi e calpestare i cupi dolori, morire di buona volontà, piuttosto che condurre una vita disonorevole... » (III, 637-42).

(2) « Certo, io confesso di non essere tanto superbo d'alcun'altra virtù, quanto di quella, onde mi par di tenere i freni della voluttà blandamente fermi » (V, 395-98).

Massinissa dovrà rinunziare a Sofonisba, inviandole egli stesso il veleno. — Veramente, se Scipione non fosse anche un guerriero, si direbbe, assai meglio che un « *pius Aeneas* » (il quale, dopo tutto, si fa volentieri traviare dalla bella Didone, salvandosi soltanto per intervento divino), addirittura un « pio Buglione »... Carattere, che appare, in modo particolare, allorché è messo di fronte all'iracondo, doloso ed orgoglioso Annibale, mostrando la sua profonda umiltà e religiosità:

« *Sed iusta deorum*
Ultio persequitur sontes, stirpemque profanam
Verberat et, claudo quamquam pede nisa, fugaces
Prevenit interdum. Scelerum spectator ab alto
Perfidieque Deus... quamquam tibi fabula vana est,
Hanibal, esse Deum » (1).

Veramente, quanto più esaminiamo il poema, tanto meglio appare lo spirito medievale e cristiano, con cui il Petrarca ha trattata la materia, tolta in gran parte dai classici.

L'inferno, dove stanno i dannati d'amore, ci richiama piuttosto l'Inferno dantesco, che l'Ade pagano (2); la lamentazione di Magone morente sul

(1) « Ma la giusta vendetta degli dei persegue i colpevoli, e fustiga l'empia stirpe, e, pur zoppicando, talvolta sorpassa chi tenta sfuggirle. Dall'alto del cielo, testimone dei delitti e della perfidia, Dio... sebbene, per te, o Annibale, sia favola vana l'esistenza di Dio... » (VII, 374-79.

(2) *Africa*, VI, 40-73. A Dante ci lasciano pensare altri passi del poema petrarchesco. Per esempio, là dove si mette in rilievo l'importanza della concessione straordinaria, fatta a Scipione di ascendere al cielo (I, 439-59); o dove si preannunzia il doloroso destino di Scipione (II, 531-53) ;ecc. Ma è difficile, se pur non propriamente impossibile, ammettere un'influenza da parte della *Divina Commedia*, conosciuta dal Petrarca, come pare, assai tardi. E dico « non impossibile », riferendomi particolarmente alle modificazioni e ai rimaneggiamenti, posteriori alle date della prima redazione.

mare, risuona come un lamentazione di Geremia, o una pagina dell'Ecclesiaste:

« *Heu tremulum magnorum culmen honorum,*
Spesque hominium fallax et inanis gloria fictis
Illita blanditiis! heu vita incerta labori
Dedita perpetuo, semperque heu certa nec unquam
Sat mortis provisa dies! heu sortis inique
Natus homo in terris! Animalia cuncta quiescunt;
Irrequietus homo, perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter. Mors, optima rerum,
Tu retegis sola errores et somnia vite
Discutis exacte. Video nunc quanta paravi,
Ha miser, in cassum, subii quot sponte labores,
Quos licuit transire michi. Moriturus ad astra
Scandere querit homo, sed Mors docet omnia quo sint
nostra loco » (1).

E Giove, il quale, dopo che Cartagine e Roma, ascese al cielo, hanno dette le proprie ragioni (l'una superba e sdegnosa, l'altra modesta e pia), risponde con pacata dolcezza, è veramente il Dio dei cristiani, che nel suo impenetrabile arcano, matura il destino dei popoli, premia le umili nascoste virtù, e un giorno vorrà incarnarsi e morir sulla croce, e sceglierà Roma per sempiterna sua sede:

« *Est michi propositum, quoniam caligantia mundo*
Lumina sunt, propius vestris accedere terris
Et pondus nexusque hominum, mortalia membra

(1) « O vacillante vertice dei grandi onori, e speranza fallace degli uomini, e gloria vana, unta di artificiose blandizie! O vita incerta, costretta ad eterna fatica, e sempre certo, né mai abbastanza previsto, giorno della morte! O uomo, nato sulla terra, con iniquo destino! Tutti gli animali riposano; soltanto l'uomo, irrequieto e ansioso d'anno in anno, s'affretta alla morte. O morte, la miglior cosa fra tutte, tu sola sveli gli errori, e risvegli dai sogni della vita passata. Ora, comprendo, ahimè, quanti preparativi feci invano, quante fatiche volontariamente sopportai, che sarebbe stato meglio evitare. Già moribondo, l'uomo tenta ascendere agli astri, ma la Morte c'insegna dove sieno tutti i nostri possessi » (VI, 893-906).

Sponte subire mea, vestroque levare dolores —
Quantus amor! — mortemque etiam tolerare pudendam.
Ingrate dureque animi, communia quamquam
Munera sunt vobis, tamen hec felicior illa est,
Faverit hoc equidem cui nunc Victoria campo.
Hanc penes imperium simul et mea maxima sedes
Semper erit: sic fixa etenim sententia sanxit » (1).

Si descriva pure, con gran lusso di particolari, alla maniera epica, i preparativi e il combattimento dei due eserciti a Zama; ma, proprio in mezzo alla narrazione, ecco la coscienza cristiana insorgere in una dolorosa protesta:

« *Heu furor! et quanto satius vixisse quietus*
Finibus in patriis populus potuisset uterque!
Non sinit ambitio cecique superbia cordis
(« *Heu pestis damnosa homini et funesta libido*
Mortales, uritque animos et trudit in enses » (2).

Si esalti la vittoria di Scipione; si celebrino le virtù guerriere di Annibale, per far meglio risaltare il merito incomparabile del primo, si faccia una giusta distinzione tra l'autentico eroismo dell'Africano, e la vanità di Claudio e l'ambizione di Lentulo

(« *Heu pestis damnosa homini et funesta libido*
nominis, imperio nocuisti sepe Latino! ») (3):

(1) « E' mio proposito, poichè la luce nel mondo è annebbiata, avvicinarmi ancor più alla vostra terra, e assumere volontariamente pondo e nessi umani, membra mortali, e alleviare i vostri dolori — quanto amore! — e perfino sopportare una morte ignominiosa. O ingrate e dure di cuore, sebbene abbiate entrambe i miei doni, tuttavia più felice colei, che, su questo campo di battaglia, sarà favorita dalla Vittoria. Presso di lei, infatti, sarà sempre l'impero e la mia massima sede, secondo il decreto dell'eterno consiglio » (VIII, 710-19).

(2) « O furore! E quando meglio avrebbero fatto entrambi quei popoli a vivere nei proprî confini! Ma l'ambizione e la cieca superbia del cuore non cessano; e la sete che accende i mortali con un'eterna speranza di conquista, infiamma gli animi e fa impugnare le spade » (VII, 982-86).

(3) « O peste dannosa e funesta all'uomo, libidine di fama, tu spesso hai nociuto all'impero latino! » (VIII, 567-68)

permarrà sempre quest'intima riprovazione delle guerre e delle umane ambizioni e della sete di gloria (1). Perfino quando i legati cartaginesi, giunti a Roma, a implorare la pace, avranno visitata la Città, e, per bocca di Asdrubale, avranno espressa l'infinita ammirazione per essa

(« *Urbs accepta deis, caput orbis et unica mundi*
Gloria, terra ferax clarorum sola virorum
O patria armipotens, divum domus, optima rerum,
Roma vale ») (2);

non mancherà il ricordo di Cristo, disceso all'Inferno, per liberarne i giusti:

« *Sic prope descendens celo sua vincla resolvit*
Captivis antiqua potens et Tartara fregit
Voce Deus secum in patriam miseranda reducens
Agmina et exhaustas longis cruciatibus umbras » (3).

Finalmente, nell'ultimo canto, dinanzi a Scipione, navigante per Roma, dove avrà il più splendente, glorioso trionfo, Ennio riafferma la dignità della poesia, con spirito e colori medievali, richiedendo, quali condizioni necessarie di essa, la verità storica e morale:

« *Quicquid labor historiarum est*
Quicquid virtutum cultus documentaque vite,
Nature studium quicquid, licuisse poetis
Crede: sub ignoto tamen ut celentur amictu,
Nuda alibi, et tenui frustrentur lumina velo,
Interdumque palam veniant, fugiantque vicissim.

(1) Cfr. VIII, 595-611.

(2) « Città gradita agli dei, capo del mondo e unica gloria di esso, terra ferace, o sola potente patria d'uomini illustri, casa degli dei, ottima tra tutte le cose, o Roma, vale! » (VIII, 992-95).

(3) « ... Così similmente, discendendo dal cielo il potente Iddio sciolse le antiche catene ai prigioni, e spezzò con la voce la porta del Tartaro, riconducendo con sé, nella patria celeste, gli stuoli miserandi delle ombre, esauste dai lunghi patimenti » (VIII, 1001-04).

Qui fingit quodcumque refert, non ille poete
Nomine censendus, nec vatis honore, sed uno
Nomine mendacis » (1)

E Omero, apparendo in sogno ad Ennio, e facendogli da guida, in un mondo sovrumano, un po' alla guisa di Virgilio a Dante, ripete la predizione dell'avvento del Petrarca, cantore dell'*Africa*, col preannunzio dell'incoronazione poetica sul Campidoglio. E poi che è descritto il trionfo di Scipione, seguìto da quello di Ennio, e il poeta ha rammentato il suo medesimo onore

(« *Ipse ego ter centum labentibus ordine lustris*
Dumosam tentare viam et vestigia rara
Viribus imparibus fidens utcumque peregi,
Frondibus atque loco simul et cognomine claro
Heroum veterum tanto imitatus honores,
Irrita ne Grai fierent presagia vatis ») (2);

ecco, a proposito della morte di re Roberto, il ricordo del dolore immanente in tutte le cose umane, e la loro provvisorietà e inevitabile mortalità.

« *O mea non parvo michi consummata labore*
Africa!... »;

— e il Poeta sogna che la sua opera possa vedere un'età, capace di comprendere e nutrire la poesia; onde, il suo stesso nome sia ricordato con onore; e la gloria vinca, fin ch'è possibile, il tempo:

(1) « Ai poeti è lecito, credi, trattare qualsiasi argomento di storia, di morale, d'ammaestramento di vita, di natura; se non che, ora celato sotto veste peregrina, ora nudo, ora leggermente velato, il contenuto apparisca e si nasconda a vicenda. Chi inventa tutto ciò ch'esprime, non merita il nome di poeta, né l'onore di vate, ma soltanto quello di mentitore. » (IX, 97-105).

(2) « Io stesso, dopo trecento lustri, risalii quella via ,fatta sterposa, e ricalcai quelle rare vestigia, confidando, comunque, sulle mie impari forze; e con lo stesso lauro, nello stesso luogo, col medesimo nome, ebbi gli onori degli antichi eroi, perché non andassero a vuoto i presagi del vate greco. » (IX, 404-09).

« *Tunc Elicona nova revirentem stirpe videbis,*
Tunc lauros frondere sacras; tunc alta resurgent
Ingenia atque animi dociles, quibus ardor honesti
Pyeridum studii veterem geminabit amorem.
Tu nomen renovare meum studiosa memento:
Qua potes, hac redeat saltem sua fama sepulto
Et cineri reddatur honos » (1).

Ora, se tale è lo schema generale, se tali le idee fondamentali dell'*Africa*, è chiaro che questo poema, come dicevo, non ha essenzialmente nulla d'« umanistico », ossia di fredda, estetizzante imitazione e ripetizione di classici motivi; ma deve considerarsi quale un solenne tentativo di insufflare spirito medievale e cristiano in un argomento e in una materia che, di per se stessi, sono antichi e pagani. In verità, la visione che il Poeta ha del passato romano, mentre non è affatto da confondere, per ampiezza e profondità, con la conoscenza che generalmente se n'aveva, anche da parte dei dotti; è, tuttavia ancóra tutta colorata e suggestionata dal mondo spirituale trecentesco e personale dello Scrittore; sicché, pur seguendo fedelmente il racconto liviano, pur essendo perfettamente convinto di esporre la verità storica obiettiva, il Petrarca trasfigura, in realtà, personaggi ed avvenimenti, sotto i raggi del suo spirito, ch'è implicitamente coscienza estetica; e crea un'opera, veramente nuova e geniale, squisitamente soggettiva.

In altri termini, Iddio Padre e Cristo, la provvidenzialità dell'Impero Romano e la missione eterna di Roma; il senso della fugacità di tutte le cose, e del-

(1) « O Africa mia, compiuta con non poca fatica. » (IX, 421-22) — « Allora tu vedrai l'Elicona verdeggiare di nuova vegetazione, e i lauri sacri frondeggiare; allora risorgeranno gli alti ingegni e i docili spiriti, nei quali l'ardore del bene s'accompagnerà all'antico amore per la poesia. Tu, allora, ricordati di risollevare amorosamente il mio nome: dove puoi, là almeno ritorni la fama al sepolto, e sia reso onore alle ceneri » (IX, 458-64).

la necessità di prepararsi, con l'esercizio della virtù, ad ascendere all'unica vera immortalità; la correlazione, e quasi identificazione delle virtù romane e cristiane, almeno nei massimi eroi: la celebrazione della pace, al disopra d'ogni gloria guerriera, e dell'umile bontà, al disopra d'ogni fastosa grandezza; infine, la concezione della poesia, come espressione fulgente di verità morale e religiosa; tutto ciò, dico, creduto e sentito profondamente, non serve d'ornamento, né appare soltanto, per subordinazione, in alcuni episodî di secondaria importanza, bensì informa di sé l'intero poema. Il quale, dunque, mentre in apparenza ed esteriormente si direbbe il primo poema umanistico, ed anzi, com'è stato da qualcuno definito, addirittura « il poema dell'Umanesimo », in realtà e intimamente, è un poema cristiano e medievale, cui non manca, per essere esattamente tale, nemmeno l'allegorismo. Scipione infatti e Annibale, Roma e Cartagine, simboleggiano rispettivamente il bene ed il male; la loro lotta, la lotta tra il bene e il male, che da Dio è risolta col trionfo del bene. Così, subordinatamente, la crisi che attraversa Massinissa, simboleggia il contrasto interno tra il senso, la passione, il peccato (Sofonisba), e la ragione, la virtù, l'innocenza (Scipione); con la vittoria definitiva del bene.

L'*Africa* è tanto meno un poema umanistico, ossia una vana esercitazione estetica, in quanto contiene, oltre il mondo ideale e spirituale d'un'età, e d'un insigne interprete di essa, il frutto della personale esperienza del poeta: esteriore ed interiore. Così, nelle belle descrizioni della Riviera e del Mediterraneo (VI, 561-96; 839-84); nella magnifica ricostruzione di Roma, visitata dagli ambasciatori cartaginesi, compresi d'alta ammirazione (VIII, 862-1004); nella calda narrazione del trionfo di Scipione e di Ennio (IX, 324-409); si sente il ricordo delle navigazioni tirreniche, delle visite romane, dell'incoronazione capitolina, dello stesso Petrarca. Così, e specialmente, nell'analisi veramente profonda dell'amore appassionato e quasi delirante di Massinissa — dal primo svilupparsi, all'ultima straziante disperazione — si riconosce l'innamorato di Laura, il cantore ardente delle *Rime*, anch'egli illuso e deluso, anch'egli tormentato dal desiderio insoddisfatto e dai rimorsi della coscienza, anch'egli combattuto tra le lusinghe del male e i richiami severi del bene. Non pare, nella lamentazione di Massinissa per l'imminente perdita di Sofonisba, d'udire già gli accenti dolorosi per la morte di Laura?

« Cara michi nimium, vita michi dulcior omni,
Sophonisba, vale: non te, mea cura, videbo
Leniter ethereos posthac componere vultus,
Effusoque auro mulcentia ex more capillos;
Dulcia non celum mulcentia verba deosque
Oris odorati secretaque murmura carpam;
Solus ero, gelidoque insternam membra cubili.
Atque utinam socio componar, amica, sepulcro,
Et simul hic vetitos illic concorditer annos
Contingat duxisse michi! sors optima busti,
Si cinis amborum commixtis morte medullis
Unus erit. Scipio nostros non scindet amore.
. . . . . .
Hei — misero fuerit quoniam meminisse iocundum —
Lumina, siderei mulcentibus ethra favillis,
Alma sub exiguo claudentur condita busta;
Lumina durorum rabiem fractura virorum,
Lumina que michi me abstulerant curasque minores!
Candida frons auro circumcrispante decorat
Frontibus humanis augustior, abdita saxo
Stabit in angusto. Risus qui ferrea figit
Pectora, qui celum, qui circumfusa serenat
Nubila, Tartareum ruit irrediturus ad antrum,
Heu michi! Felices anime, quibus illa reperte
Lux oriens veteres veniet purgare tenebras! » (1).

(1) « O troppo a me cara, più dolce per me d'ogni vita, o Sofonisba, addio: non più, anima mia, ti vedrò atteggiare soa-

In verità, l'*Africa*, analizzata spregiudicamente, e studiata non astrattamente, ma in rapporto al periodo, in cui fu concepita e scritta, rivela l'identità ideale e spirituale con le *Rime* di questi anni; tanto, che si potrebbe dire che le canzoni *O aspectata in ciel* e *Spirto gentil* contengano *in nuce*, ciò che nel poema si squaderna, così come l'episodio centrale (*Massinissa - Sofonisba*) sintetizzi tutta la storia dell' amore del Petrarca per Laura, analizzata, ne' suoi innumerevoli motivi ed elementi, nelle medesime *Rime*. In particolare, nel poema latino ritroviamo quell'amalgama di elementi pagani e cristiani, antichi e medievali, ch'era già nelle poesie volgari, e a cui — come ho già avvertito — si può, e si deve, oggettivamente negare il valore di vera e propria fusione, senza tuttavia misconoscere, nel caso particolare, che soggettivamente lo spirito medievale-cristiano è prevalso sulla materia antico-pagana, determinando una sufficiente unità spirituale.

vemente il volto divino, e col pettine d'oro legare, come sei solita, gli sparsi capelli; non più udrò le dolci parole, suadenti il cielo e gli dei, e i mormorii segreti della bocca profumata; solo sarò, e stenderò le membra nel gelido letto. Dio volesse, ch'io potessi adagiarmi nel tuo medesimo sepolcro, e trascorrere concordemente, laggiù, gli anni vietati quassù! Bellissimo sarebbe veramente il destino del tumulo, se, fusi insieme i corpi dalla morte, una sola fosse la cenere d'entrambi. Scipione non dividerebbe i nostri amori... Ahimè — ricordare sarà grato all'infelice — ahimè i bei lumi, sfavillanti nell'etra di luce stellata chiusi e murati sotto uno stretto sepolcro; lumi, che avrebbero commossa l'anima dei sommi, lumi, che avrebbero vinto il furore di uomini crudeli, lumi che m'avevano tratto fuor di me, e liberato d'ogni altra cura minore! La candida fronte, ornata tutt'intorno da riccioli d'oro, più augusta d'ogni fronte umana, starà nascosta, rinserrata sotto un angusto sasso. Il riso che trafigge ferrei petti e rasserena il cielo ottenebrato di nubi, precipita nell'antro Tartareo, per non più ritornare. Ahimè! Felici le anime, a cui quella luce, repentinamente sgorgando, andrà a purificare le tenebre antiche! » (V, 534-45;635-47).

Un dissidio intimo c'è, realmente; che non è tanto tra lo spirito e il contenuto del poema, quanto, nei limiti della stessa coscienza del poeta, tra l'invitta aspirazione alla gloria, e la profonda convinzione della vanità di tutte le cose mondane; tra la volontà di grandezza terrena, e il sentimento di dover rivolgere ogni attività a meritare la patria celeste; tra la passione e il dovere; tra l'ammirazione per le grandi guerre vittoriose, e la profonda tendenza alla pace; e simili. Ma, per ora, tale dissidio è latente; e, artisticamente, nel corpo dell'*Africa*, non nuoce in maniera essenziale.

Tanto, dunque, siamo lontani, con codesto poema, da un imparaticcio retorico, da un'esercitazione umanistica! — Che se, passando ora a considerazioni esclusivamente estetiche, si voglia negar vita epica ai personaggi dell'*Africa*, dirò che ormai, quella di negare epicità ai poemi, che seguirono le orme omeriche, è una vecchia storia, a cui non si sono sottratti nemmeno i più insigni capolavori, dall'*Eneide* alla *Gerusalemme liberata*, senza che perciò essi abbiano perduto alcunché del loro meritato favore. Nel caso specifico, non negherò certi difetti, derivanti soprattutto dall'allegorismo morale, per cui, p. es., Scipione è, più che uomo ed eroe, la perfetta incarnazione d'ogni virtù, il Bene in persona; e Annibale, concepito vigorosamente come uno spirito titanico, altamente patriottico, viene — *currente rota* — a perdere un po' della purezza primitiva delle sue linee, dovendo simboleggiare la ferocia e pazza ingiustizia del barbaro, dell'infedele, e insomma il Male medesimo. Né negherò che, talvolta, il poeta si sostituisce troppo palesemente al suo personaggio, attribuendogli con eccessiva precisione i suoi stessi sentimenti e pensieri: come, p. es., nel caso di Magone, le cui pessimistiche meditazioni sul dolore umano e la vanità di tutte le cose, tranne che della morte (« *Mors*

optima rerum... »), sembrarono agli stessi contemporanei poco opportune e verosimili in bocca del Cartaginese, sì che il Petrarca, piccato, dovette difendersene. Ma *felix error*, se per esso abbiamo una delle più belle pagine di lirica petrarchesca! Tutto sommato, dunque, non esageriamo i difetti; e piuttosto, riconosciamo che, se Scipione ha proporzioni e aspetto di statua marmorea, e sia pur essa magnifica, Annibale, nonostante le sue contradizioni, è ben vivo, con i suoi odî e furori, con le sue audacie e generosità, col suo disperato dolore per la patria ignobilmente caduta; e vivo è Massinissa, con le vicende fulminee del suo ardentissimo amore; viva, Sofonisba, con tutta la sua meravigliosa persona, e tutto il suo orgoglio e tutta la sua intrepidezza; vivo infine Siface, col suo strazio di re vinto, destinato a ornare il carro del trionfatore, e insieme, di sposo innamorato e tradito.

D'altra parte, tutto il poema è cosparso di belle immagini e ameni paragoni, che assai spesso rievocano animali e piante, aprendo larghi e profumati orizzonti campestri e marittimi, là dove la narrazione, di per se stessa, procederebbe un po' troppo monotona (1). E, quel che più vale, lo stile generale è, come sarà già apparso all'intelligente lettore dai pochi passi riportati, quanto mai fresco. Non giungerò sino a dire che, « se il Petrarca ebbe mai una vera lingua letteraria materna, questa fu la latina, piuttosto che il toscano, od il provenzale » (1); ché, lasciando stare il provenzale, il suo volgare fu così poco « di maniera », da rimanere, per massima parte, ancora in uso nella parlata comune e nel linguaggio letterario di oggi. Ma è certo che, nel Trecento, il latino poteva ancora dirsi, per quanto in ambienti ristretti, ecclesiastici, scolastici e culturali, una lingua viva; e viva, in modo particolare, pel Petrarca, che era in giornaliera assiduità con i grandi libri dell'antichità, e gli scrittori latini poteva considerare come amici e familiari tuttavia viventi, sì da inviar loro, idealmente, epistole d'affetto, di devozione, e persino di rimbrotto (2).

(1) Vedine una bella analisi, nel capitolo dedicato all'*Africa*, nei citati *Studi sul Petrarca*, dello ZUMBINI: capitolo, che tuttavia ha il torto d'essere, per buona parte, una critica a fondo del poema, considerato semplicemente come una splendidissima versificazione storica. Per conto nostro, rileveremo le immagini, che più vivamente ci hanno colpiti, alla lettura dell'*Africa*, e che, per brevità, rammenteremo con la sommaria indicazioni delle pagini, che le contengono, nell'ed. del FESTA: 8, 9, 12, 14, 20, 32, 75, 89. 91. 96. 107. 108. 173. 250.

Di qui, quei difetti di cui il Petrarca fu accusato durante la Rinascenza, e si continua generalmente ad accusarlo, mentre sono precisamente i suoi meriti. Giacché è bensì vero che il suo lessico, nell'*Africa*, non è tutto virgiliano, così come, nelle *Epistole familiari*, non è tutto ciceroniano e senechiano, avendovi egli innestati vocaboli d'origine letteraria diversa, e non temendo talvolta di foggiare egli stesso neologismi; ed è anche vero che la sua sintassi si stacca, non di rado, da quella classica, per riecheggiare, o addirittura riprodurre, costrutti della parlata volgare; e nello stampo dell'esametro, come in quello del periodo prosaico, si riconoscono usi e modi medievali, piuttosto che quelli rigidamente classici. Ma tutto ciò dimostra che il Petrarca non è un centonista, né un freddo imitatore, né un semplice erudito, ma uno scrittore vero e proprio, capace di trattare il suo latino come una buona pasta, da lavorare a suo modo, per imprimervi in definitiva il

(1) V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento italiano* ecc., cit., p. 36.

(2) Così, a Cicerone (*Fam.* Libro XXIV, epp. 3 e 4); a Virgilio (*Fam.*, Libro XXIV, ep. 11), a Seneca (*Ibidem*, XXIX, 5), a Orazio; ecc.

suo proprio suggello. Egli ha tutto un mondo nuovo da esprimere; e lo esprime, di fatto, servendosi del latino, come del volgare, a guisa di strumento. Se ne scapita la classicità, tanto peggio per questa!

Tutto sommato, l'*Africa* è una magnifica opera, altamente significativa, come documento spirituale nella storia della personalità petrarchesca, e come testimonianza d'una forte età, che giustamente si va oggi rivalutando, per quanto i moderni, checché dicano o facciano, non possano non sentirsene lontani, senza rimedio; una magnifica opera, anche sotto il riguardo estetico, il cui valore non è troppo diminuito nemmeno dalle lacune (1), e che può rammentarci, in un certo senso, la *Gerusalemme liberata*. Non è infatti, anche l'*Africa*, il poema della lotta fra fedeli e infedeli, alla quale partecipano le stesse potenze celesti, con la vittoria definitiva dei primi? Non contiene anch'essa una duplicità contradittoria di sentimenti e d'idee, rivelanti l'uomo, a cavaliere di due età?

Certo, anche meglio del poema tassesco, l'*Africa* può considerarsi un'altra testimonianza nazionale. Ché, in essa, è la celebrazione di Scipione, come l'eroe massimo, salvatore di Roma e distruttore della più terribile potenza nemica del nome romano; l'esaltazione della Città, destinata a dominare il mondo con lo spirito, dopo che l'aveva dominato con la forza; la coscienza di proseguire l'opera di Virgilio per

(1) Le principali, anzi le sole importanti, sono quelle del III e IV Libro. Ma, ammettendo col FESTA (*Prefazione* all'ed. critica cit., pp. LXV-LXIX) che i versi 90-264 del Libro III facessero parte della descrizione del « Palazzo della Verità », visitato da Scipione, e da attribuirsi quindi al Libro IV, le lacune sarebbero ridotte a poca cosa, e quasi colmate. Quanto al Libro IX, mancano forse soltato pochi esametri; né, per altro, mi sembra ch'esso sia così frammentario, come mostra di credere il Festa stesso. — A proposito della *Verità nell'Africa*, vedi l'articolo dello stesso Festa (in *Studi petrarcheschi, cit.*).

la propaganda della gloria romana. In essa, la visione amplissima dello provvidenzialità della storia, già espressa mirabilmente, sebbene in maniera assai diversa, da Sant'Agostino e da Dante, ma dal Petrarca sviluppata in senso particolarmente italiano, quasi che la nostra terra fosse davvero la prediletta e predestinata dalla Provvidenza, per la sua congenita intrepidezza, giustizia, religione. Insieme con l'orgoglio pel passato, il vago presentimento di glorie future, nonostante la scoraggiante realtà della Roma contemporanea, abbandonata dal Pontefice, insanguinata dagli odî fratricidi, tutta ruine e squallore; e dell'Italia contemporanea, divisa in mille pezzi, estranei e avversi fra loro.

Nel poema petrarchesco, c'è veramente il senso che ciò che fu nel passato, non è morto per sempre; il senso della *continuità*. E forse, anche per questo il poeta non tralascia occasione di descrivere coi colori più smaglianti il Mediterraneo, con le isole e le riviere più belle d'Italia; e sul mare inquadra i colloquî e le meditazioni più solenni: di Scipione e di Ennio, di Annibale e di Magone; dal mare trae fresca ispirazione, ventilando della sua brezza tutto il poema. E pare voglia dirci che quel mare, il quale vide i vascelli cartaginesi incendiati, e i legati punici recarsi supplici a Roma, è ancor là, in attesa di altre sconfitte nemiche, di altri trionfi romani. Analogamente, le predizioni del nuovo, lontano cantore di Scipione, degno, come Ennio, di lauro, collegano presente e passato, contribuendo alla mirabile concatenazione di tutta la storia latina, dalla fondazione di Roma fino al Trecento.

Poema nazionale e mediterraneo, dunque, l'*Africa*, oltre che poema cristiano e personale. C'è abbastanba, mi pare, perchè la si tolga finalmente dall'archivio delle cose morte, e promovendone la conoscenza e lo studio, la si ponga accanto alle più alte testimonianze poetiche dello spirito italiano.

III.

LA CRISI

(1342-1345)

all → 122

I. DA AVIGNONE IN ITALIA, E VICEVERSA.

Nella primavera del '42, il Petrarca ritornava ad Avignone, chiamatovi forse dal Cardinale Colonna, in occasione dell'elezione del nuovo papa, Clemente VI; o fors'anche, dal desiderio di cogliere i frutti della sua gloria poetica, e consolidare la sua posizione rispetto alla Corte avignonese, dopo il mutamento del Pontefice; o infine, per entrambe queste ragioni, oltre che, e soprattutto, per adempiere quello ch'egli non poteva non considerare suo dovere, come *civis romanus:* perorare, a fianco dell'ambasceria romana, la causa dell'adorata e derelitta Roma.

Certo è che, con lettera del 21 maggio '42, Clemente VI concedeva al Poeta un canonicato a Pisa (1); con breve del 7 ottobre dello stesso anno, il priorato di S. Niccolò di Migliarino nella diocesi della medesima Pisa (2): né a tali rapidi concessioni do-

(1) Cfr. C. CIPOLLA, *F. P. canonico di Pisa nel* 1342 (Atti Acc. Sc. Torino, XLI).

(2) Tale priorato il Petrarca effettivamente non godè mai, essendogliene stato contestato il diritto da altri; sicché il Pontefice, con breve del 24 agosto '43, ne lo compensò con la plebania di S. Angelo in Castiglione Aretino, oggi Castiglion Fiorentino. - Cfr. A. DELLA TORRE, *Un nuovo documento su un benefizio toscano del Petrarca* (Archivio storico italiano, Vol. XLII); e P. PAGANINI, *Delle relazioni di m. F. P. con Pisa* (Atti R. Acc. lucchese, 1882).

vette rimanere estraneo il Cardinale Colonna. Ed è altrettanto certo che, giunta ad Avignone l'ambasceria romana, composta di diciotto membri (sei per ciascuno dei tre stati), tra cui erano, oltre un Annibaldi e un Orsini, Stefano Colonna il giovine e Lello di Pietro di Stefano, entrambi ottimi amici del Petrarca, egli non rimase estraneo all'opera di costoro. Dei quali, anzi, imploranti al Papa tre cose: l'accettazione dell'assoluto potere di Roma, non in quanto pontefice, ma in quanto Pietro Roger, la visita a Roma, e la riduzione del termine del giubileo, da cento e cinquant'anni (1), si fece, per così dire interprete poetico nell'epistola metrica *Ad Clementem Sextum* (2).

Se non che, morto nel gennaio '43 Roberto di Napoli, cessata ogni influenza napoletana a Roma, il popolo romano, eccitato da Cola di Rienzo — il cui astro cominciava a dare qualche barlume — s'ammutinò, cacciò i senatori, e conferì ogni potere a tredici *boni viri*, rappresentanti dei rioni, in cui Roma, appunto in tale rivolgimento, s'era divisa. E costoro mandarono Cola, in qualità di « *romanus consul* », di « *unicus popularis legatus* », ad Avignone, a fare bensì le medesime richieste dell'altra ambasceria, ma con autorità e spirito radicalmente diversi. Tanto diversi, che Cola fu immediatamente accusato dall'altra ambasceria, e minacciato di processo (1).

(1) Cfr. F. PAPENCORDT, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, (Torino, Pomba, 1844) Appendice II, con testimonianze di cronisti contemporanei.

(2) Non era, per altro, la prima volta che il Petrarca indirizzava epistole metriche a un Pontefice. Già due, infatti, erano state scritte *Benedicto* XII (Epp. I e II della Sezione IV, Vol. III. - *Epistolae metricae*, ed. cit.). Questa a Clemente VI, di maggiore importanza, se non poetica, pubblica, fu probabilmente una parafrasi delle richieste, formulate, in un documento ufficiale non pervenutoci, da Lello (*Lelio*); e però composta intorno al novembre '42 (Cfr. P. FEDELE, Recensione al *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, cit.).

Appunto in tale occasione, il Petrarca conobbe personalmente Cola, e dopo averne uditi i discorsi al Pontefice, e più ancora, dopo il suo memorabile colloquio dinanzi al portale d'un vecchio tempio d'Avignone, ne concepì la più alta stima, ripromettendosene grandi cose per la sorte di Roma: « Quando ripenso — scriveva il Poeta all'Oratore romano, poco dopo — al santissimo e importantissimo discorso che mi tenesti due giorni fa, dinanzi alla porta di quel sacro e antico tempio, violentemente m'infiammo, e tale divento, come se credessi che un oracolo fosse uscito dai sacri penetrali, e mi sembrasse aver udito non un uomo ma un dio... E però, se prima ero spesso con te, ora specialmente lo sono, e assai più spesso del solito. E spesso mi prende la disperazione, spesso la speranza, e ancor spesso, ondeggiando l'animo fra l'una e l'altra, dico fra me: « Oh, se mai... Oh, se a' miei giorni accadesse... Oh, se fossi partecipe d'opera così illustre e di tanta gloria! Onde, sovente, volgendomi a Colui, che ho crocifisso con i miei peccaminosi piaceri, esclamo, con voce dolorosa e umidi gli occhi: « O buono, o troppo dolce Gesù, che è questo? Svégliati. Perché sei ancora addormentato?... » (2).

(1) Cfr. P. FEDELE, *loc. cit.* — Del resto, nella *Vita* di Cola è detto esplicitamente: « ... e gio in Avignone per ammasciatore a papa Chimento da parte de li tredici buoni huomini di Roma » (I, 1). E il VILLANI: « Niccolajo di Renzo, ch'era andato a corte del Papa per lo popolo di Roma, a richiederlo che venisse a dimorare alla sedia di san Piero, come dovea colla sua corte... » (*Cronica*, XII, 89).

(2) « Dum sanctissimum gravissimunque sermonem repeto, quem mecum ante religiosi illius ac veteris templi fores nudius tertius habuisti, concalesco acriter, et ita sum ut oraculum a divis penetralibus emissum putem, et Deum mihi videar audisse non hominem... Cum saepe igitur antea, tum

Per quanto, in tale lettera, il Petrarca non accenni esplicitamente che alla « caduta e rovina della repubblica », è evidente, dallo stesso tono misterioso, e dalla profonda commozione che la pervade tutta, che Cola partecipò al Poeta i suoi grandi disegni e le sue meravigliose speranze: ridonare al Popolo Romano l'autorità e il lustro d'un tempo; rifare di Roma, non soltanto di nome, ma effettivamente, il centro del mondo, col ristabilimento della sede imperiale e papale, e magari, se codesto fosse impedito dalla mala volontà dell'Imperatore e del Pontefice, anche senza di esso... Era appunto tale lo spirito, che segretamente ardeva sotto i discorsi di Cola al Pontefice, e che trovò, naturalmente, avversi la maggior parte dei Cardinali, contenti della sede d'Avignone e della politica francofila del Papa, e dei membri dell'ambasceria romana, esponenti della Roma feudale. Tale lo spirito, che non era già classico-profano, bensì classico-mistico, ossia alimentato dal ricordo di Roma antica, e insieme, dalla fede in Roma cristiana: onde le invocazioni petrarchesche a Gesù. Tale, infine, lo spirito, che non poteva non trovare la più fervida ed entusiastica adesione nel Poeta della canzone allo « *Spirto gentil* » e dell' *Africa*; e che probabilmente l'indusse a prendere vigorosamente le difese di Cola, di fronte a Giovanni Colonna, persuadendo il Cardinale, e per suo mezzo, il Pontefice, a riporre Cola in grazia ed onore: il

precipue post eum diem solito saepius tecum sum; saepe subit desperatio, saepe spes, saepe autem inter utramque fluitante animo mecum dico: Oh! si unquam... Oh! si in diebus meis accidat... Oh! si tam clari operis et tantae gloriae sim particeps. Dehinc crebro ad eum, quem in deliciis Crucifixum habeo, versus, moesta voce atque oculis humentibus exclamo: Jesu bone et nimium mansuete, quid hoc est? Exurge. Quare abdormis?... (*Fam.* III, 504-05 - *Appendix litt.*).

che appunto accadde, come ci prova la lettera papale del 9 agosto '43.

Un mese dopo codesta lettera, il Petrarca, per incarico del Papa, che voleva difendere i diritti della Santa Sede alla corte di Napoli, durante la minorità di Giovanna, partiva d'Avignone, alla volta di quella città. Le cure, dunque, e i doveri mondani lo prendevano e trascinavano di nuovo, nonostante i due avvenimenti, assai diversi, che l'avevano colpito profondamente: la nascita d'una bambina, Francesca, donatagli forse dalla stessa madre dell'altro figlioletto, la quale aveva saputo riconquistarlo, sia pur per brev'ora, durante la dimora avignonese; il ritiro nella certosa di Montrieux, del fratello Gherardo, che lasciando il mondo, gli aveva dati tre consigli: confessarsi spesso, recitare l'officio di giorno e di notte, rinunciare alla vita peccaminosa (1). Ma la crisi, finora latente, era finalmente scoppiata — come ci dimostra il *Secretum*, scritto appunto in questo giro di tempo, durante un breve ritiro nella solitudine di Valchiusa, —; e il Petrarca si porterà seco in Italia il suo tormento, pur essendosi finalmente liberato, a quarant'anni, per sua stessa confessione, dall'« odiosa servitù » della carne (2).

Imbarcatosi a Nizza, minacciato poco dopo da una tempesta, prese terra a Porto Maurizio, e proseguì

(1) *Fam.* Libro X, ep. 5. — Se il son. XCIX si riferisce alla monacazione di Gherardo (nonostante la posizione nelle *Rime*, la quale porterebbe il sonetto al '41, mentre crediamo che si debba datare nel '43), la terzina conclusiva:

(« Ben si può dire a me: Frate, tu vai
mostrando altrui la via dove sovente
fosti smarrito, et or se' più che mai »)

appare, più altamente e precisamente, significativa. — Cfr. A. Foresti, *Op. cit.*, Cap. XIV.

(2) « Mox vero *ad quadragesimum annum appropinquans*, dum adhuc et caloris satis esset et virium, non solum factum

a cavallo lungo la Riviera. Costretto a imbarcarsi di nuovo, essendo la via impedita a Lerici dalle scaramucce, che, presso l'Avenza, si combattevano tra Milanesi e Pisani, riprese terra alla marina di Massa, e di là proseguì sino a Roma; dove, ospite per la terza volta di Stefano Colonna il Vecchio, rimase tre giorni (1). A Napoli giungeva il 12 ottobre.

Quale diversità dalla Napoli del '41, quando ancora regnava il buon re Roberto, e il Poeta laureando vi era ricevuto con tutti gli onori! Ora, ecco che un fra' Roberto, spadroneggiante in corte, lo trattava senz'alcun riguardo, disprezzando in lui, non soltanto il letterato, bensì l'ambasciatore del Papa... Meno male, che a Napoli erano ancora i due carissimi amici Barrili e Barbato! Coi quali appunto, lasciando l'ormai odiosa città, poté visitare i dintorni di Napoli, e Procida, Ischia, Capri, Baia, tutti popolati di ricordi classici virgiliani: « Ho visto luoghi — racconterà poco dopo al Cardinale Colonna — descritti da Virgilio, e, ciò che assai ti sorprenderà, da Omero, molto tempo prima... Ho visti i laghi d'Averno e di Lucrino, e pur le acque stagnanti d'Acheronte...; la strada di Caio Caligola, un tempo magnifica, oggi rovinata dalle onde, e la diga di Giulio Cesare, freno buttato sul mare. Ho visto la patria e la casa della Sibilla, e quell'orrendo speco, donde gli stolti non potevano uscire, e in cui i più saggi non potevano entrare. Ho visto il monte Falerno con le sue viti famose... » (2). Il suo entusiasmo, per le bellez-

illum obscaenum, sed eius memoriam omnem sic abieci, quasi nunquam feminam aspexissem: quot inter primas felicitates meas memoro, Deo gratias agens, qui me adhuc integrum et vigentem, tam vili et mihi semper odioso servitio liberavit » (*Ad Post.*, *p.* 241-42).

(1) *Fam*, Libro V, epp. 2 e 3.

(2) « Vidi loca a Virgilio, et, quod maxime mireris, ab Homero multum ante descripta... Vidi Averni et Lucrini lacus,

ze naturali napoletane, ricevette tuttavia una doccia fredda il 24 novembre, per una tremenda tempesta, che, mentre era alloggiato nel convento di S. Lorenzo dei Frati Minori, s'abbatté sulla sciagurata città: « Avevo appena chiusi gli occhi — racconterà, due giorni dopo, in una lettera allo stesso Cardinale, particolareggiata e bellissima, che per tanti rispetti ci rammenta la famosa lettera del Baretti pel terremoto di Lisbona — quando, a un tratto, con orribile fragore, non solo le finestre, bensì il muro stesso coperto d'un tetto di pietra, scosso dalle fondamenta, trema: e il lume notturno, solito a restar acceso anche durante il mio sonno, si spegne... Quale pioggia, che venti, che fulmini! Quale fragore, nel cielo! Quale tremore, in terra! Quale muggito, nel mare! E che ululati di esseri umani!... Scendiamo al porto, per vedere e morire... » (1).

Di Napoli, ormai, il Poeta ne aveva abbastanza. Partitosene, disgustato anche per certi giochi gladiatorî, tutt'altro che incruenti, a cui aveva dovuto assistere, riparò, nel Natale dello stesso anno, a Parma, accolto con la solita cortesia dall'amico e signore Azzo da Correggio; e col denaro, che gli aveva proba-

Acherontis quoque stagnantes aquas...; Caii Caligulae superbum olim, nunc obrutum undis, iter, et Julii Caesaris iniectum pelago frenum. Vidi Sybillae patriam ac domum, et horrificum illud specus stultis irremeabile, doctioribus inaccessum. Vidi Falernum montem famoso palmite conspicuum... (*Fam.* I, p. 261).

(1) « Vix dum totus obdormieram, cum repente horribili fragore non tantum fenestrae, sed murus ipse saxea testudine solidus, ab imis fundamentis impulsus, tremit: et nocturnum lumen, sopito mihi vigilare solitum, extinguitur... Quis imber, qui venti, quae fulmina! Quis coeli fragor! Quis terrarum tremor! Quis mugitus pelagi! Quis hominum ululatus!... Ad portum visuri moriturique descendimus... » Quella tempesta, rimasta memoranda anche nelle cronache del tempo, fece al Petrarca talmente impressione, che, in questa stessa lettera supplica il suo Signore, « ne me unquam amplius vitam ventis ac fluctibus credere iubeas » (*Fam.* I, pp. 267-68-70).

bilmente fruttato la sua missione napoletana, o che intanto aveva economizzato dalle rendite dei due canonicati di Lombez e di Pisa, comprò la casa, che aveva nel '41 abitata, e v'iniziò importanti lavori di restauro e ampliamento.

A tali lavori il Petrarca accenna nell'epistola metrica, indirizzata nel '44, da Parma, a Guglielmo da Pastrengo, confessando tuttavia la vanità delle sue cure, e mostrando ancora una volta la duplicità spirituale, in cui si dibatteva, tra le necessità e attrazioni della vita pratica, da una parte, e le aspirazioni veramente religiose, dall'altra:

« Si quid agam, quaeris: Quod gens humana, laboro.
Quid mediter? Requiem. Quae spes mihi? Nulla quietis.
Qua vager? Huc, illuc. Quo pergam? Tramite certo
Ad mortem festinus eo. Qua mente? Profecto
Intrepida, promptaque gravi de carcere solvi.
Qui comites? Mortale genus. Quae meta? Sepulchrum.
Proxima quae? Coelum, vel si prohibemur, abyssus;
Huc tamen hunc, Superi, casum prohibete, precamur.
Nunc ubi sim? Parmae. Quae sit mea tota diaeta;
Hortulus, aut templum, nisi me nemus extrahat urbe.
Quae frons? Clara minus. Quae prima in pectore cura?
Africa. Quod studium? Vehemens. Quis fructus? Inanis
Gloria; nam solidam virtus vel sola meretur » (1).

(1) « Se chiedi che cosa faccia: Ciò che gli uomini fanno, travaglio. Che medito? Requie. Che speranza di quiete? Nessuna. Dove erro? Qua e là. Dove tendo? M'affretto, per via sicura, alla morte. Con che animo? Intrepido certamente, e pronto a liberarsi dal tedioso carcere. Quali compagni? I mortali. Quale mèta? Il sepolcro. Quali cose imminenti? Il cielo, o se m'è vietato, l'inferno; ma, o Dio mio, questa fine, questa fine, ti prego di risparmiarmi. Dove sono? A Parma. Che vita conduco? Nell'orticello e nel Duomo, quando le boscaglie non mi tirino fuori della città... Che umore? Non troppo sereno. Quale cura principale? L'*Africa*. Con quale amore? Veemente. Con qual frutto? L'inutile gloria; ché la virtù, anche da sola, merita durevole gloria ». (*Ep. metr.* « *Guillelmo Veronensi* », Ep. II, Sez. IX, Vol. II). — Che l'epistola sia da attribuirsi al '44 lo ha dimostrato col solito acume A. Foresti, *Op. cit.*, Cap. XIX.

Ma, a Parma, il Poeta non rimase molto oltre il '44; ché, avendo Azzo venduta Parma a Obizzo d'Este, e essendo scoppiata un'aspra guerra tra i varî pretendenti della città, egli, stanco finalmente dell'assedio, che cingeva Parma, desideroso di pace e tranquillità, tentò con qualche compagno, la fuga, la notte del 23 febbraio '45: notte, che riuscì assai drammatica, per un assalto di briganti, nelle vicinanze di Reggio, una caduta da cavallo nella corsa precipitosa, e, come se non bastasse, un temporale con grandine. Finalmente, all'alba poté raggiungere Scandiano; e i giorni seguenti, Modena e Bologna (1).

Dopo una breve dimora in quest'ultima città, per curarsi della gamba e del braccio, doloranti per la caduta di quella notte, passò a Verona, dove s'era rifugiato Azzo da Correggio; e quivi rivide Guglielmo da Pastrengo, già conosciuto ad Avignone nel '35, e avuto ospite a Valchiusa nel '39; e trovò il grammatico Rinaldo da Villafranca, cui affidò il figliolo Giovanni, ormai grandicello, che s'era portato seco d'Avignone; e conobbe probabilmente Pietro di Dante Alighieri, dal quale forse cominciò a comprendere la grandezza di Dante, e a conoscere direttamente la *Commedia*. (2). A Verona stessa, visitando, com'era solito fare dovunque si trovasse, la biblioteca capitolare del Duomo, ebbe la straordinaria fortuna di scoprire le lettere *Ad Atticum* di Cicerone, nella quasi totalità: ond'egli, inebriato di felicità, scrisse una lettera, indirizzata allo stesso oratore romano.

(1) *Fam.* Libro V, ep. 10.

(2) Cfr. F. Lo Parco, *Il Petrarca e Pietro di Dante* (Giornale Dantesco, 1908). — « *Ad Petrum Dantis* » è appunto indirizzata quell'*epistola metrica*, in risposta all'invito di ritornare a Firenze, con la nostalgica esclamazione: « Oh sera quietis Tempora, grata tamen! » (Ed. cit. Sez. III, ep. VI, vol. III).

Se non che, il Petrarca conturbato dallo spettacolo dell'Italia, straziata dalle lotte fratricide, e svergognata dall'intervento delle soldatesche mercenarie straniere — turbamento, ch'egli espresse, appunto durante questi anni, nella canzone *Italia mia* (1) —; tormentato, soprattutto, dalla crisi spirituale che, dopo averla analizzata nel *Secretum*, andava esprimendo nelle *Rime;* risolse di lasciare nuovamente l'Italia, e nell'autunno del '45, seguendo probabilmente la via dell'Alto Adige, e passando per la Svizzera, ritornò ad Avignone (2).

Nella primavera del '46, rifiutata la carica di Segretario apostolico, il Poeta era già a Valchiusa, ove la sua dolorosa crisi spirituale si risolveva finalmente con la prevalenza del misticismo.

2. — « SECRETUM ».

Ho detto che il *Secretum* è la testimonianza e l'analisi della crisi spirituale del Petrarca, covata per molti anni, e ora finalmente scoppiata. Se anche, infatti, sono da ammettersi alcuni ritocchi successivi, con qualche piccola aggiunta, tali ritocchi ed aggiunte non hanno alcuna importanza essenziale, né estetica, né tanto meno psicologica; sicché l'operetta petrarchesca conserva tutto il suo valore unitario di documento,

(1) Anche nell'*epistola metrica*, « *Mastino Scaligero* », ch'è da attribuirsi a tale periodo di tempo, è la medesima angoscia:

« Italia infelix, domus irrequieta laborum,
Sicut pacifico semper pugnavit in orbe,
Sic modo, fortuna mundum iactante, quiescat! »

(Ed. cit., Ep. I, Sez. III, vol. III).

(2) Cfr. A. Foresti, *Op. cit.*, Cap. XXI.

rispetto al tempo che fu primamente composta (1).

Questo tempo — a prescindere d'altre prove indirette — è segnato con precisione dallo stesso Scrittore, in un passo, ove confessa d'essere nel « sedicesimo anno » del suo amore per Laura (2): ossia, dunque, nel '42-43. Ma s'intende che la testimonianza vale, non soltanto per quell'anno preciso, bensì per i seguenti, fino al '46, ossia fino quando altre opere e testimonianze verranno a indicarci il superamento della crisi.

La quale scoppia ora, non tanto per alcuni avvenimenti occasionali, siano pure soggettivamente importanti (quali, la nascita di Francesca e la monacazione del fratello, che, del resto, potrebbero essere posteriori alla concezione, e magari all'elaborazione del libretto); quanto perché, ora finalmente, il Petrarca si pone di fronte al suo intimo dissidio, fermamente risoluto a prenderne intera e profonda coscienza, analizzandolo e sviscerandolo in tutt'i suoi sottili e segreti elementi. È un atto di volontà, che idealmente e moralmente, si ricollega alla famosa lettera dal monte Ventoux: con la differenza che la confessione a padre Dionigi è come un lampo su un panorama, mentre la confessione a se stesso è la visione particolareggiata e precisa di quel panorama, sotto una luce fissa e stagliante.

« Confessione a se stesso » è appunto il *Secretum*, come ci annunzia, sin dal principio, il titolo stesso, a torto sostituito, per parecchi secoli, dall'altro, *De*

(1) R. Sabbadini, *in Note filologiche sul « Secretum » del Petrarca* (Rivista di fil. e istr. cl., 1917), precisando i ritocchi, come avvenuti nel '47, '49, '53, pensa che « il dialogo ha perduto la sua unità artistica » (p. 24).

(2) « Ha demens, itane flammas animi in *sextum decimum annum* falsis blanditiis aluisti.. ». (*Secretum*, in *Opera*, ed. cit. p. 353).

contemptu mundi, punto bello e punto originale (1). Confessione, che doveva rimanere ignota al mondo, e da cui l'Autore, come afferma nella prefazione, non intendeva trarre alcuna gloria, considerandolo assai più d'una semplice opera letteraria, come una opera appunto di vita e di verità (2); e che tuttavia, composta che fu, parve, agli stessi suoi occhi, tale da poter giovare anche altrui, come libro di edificazione, e più ancora, di chiarezza intropettiva, quasi guida per esami di coscienza. Donde, la sua conservazione e pubblicazione; e la sua grande, meritata fortuna.

Confessione di un intimo dissidio: il che spiega la forma dialogica del libro. Giacché, è bensì vero che il Petrarca era ancor fresco delle lezioni del Barlaam, il quale, probabilmente, per desiderio del Poeta aveva cercato apprendergli il greco, traducendo dialoghi platonici, la cui sovrana bellezza, nonostante la pessima traduzione, non poteva essergli sfuggita (3). Ed è pur vero che le *Tusculanae* di Cicerone e il *De tranquillitate animi* di Seneca, (dai quali — insieme con le *Confessiones* e il *De vera religione* di S. Agostino — egli trasse gli spunti più numerosi per questa stessa opera) gli si presentavano nella medesima forma dialogica. Ma, nel caso particolare, il dialogo doveva

(1) « *Secretum* enim meum es et diceris, mihique in altioribus occupato, ut unum quodque in abdito dictum meministi, in abdito memorabis » (*Opera*, p. 331). — Da ciò appare anche che non avrebbe ragione il SABBADINI (*loc. cit.*) a proporre il mutamento di titolo in *Secretus* (« *Secretus conflictus curarum mearum* »...)

(2) « ... Non quem annumerari aliis operibus meis velim, aut unde gloriam petam, maiora quaedam mens agitat, sed ut dulcedinem, quam semel ex collocutione percepi, quotiens libuerit ex lectione percipiam » (*Ibidem*, p. 331).

(3) Si ricordi infatti il passo, già citato: « Scis quid loquar, et haec ex Platonis libris tibi familiariter nota sunt, quibus avidissime nuper incubuisse diceris... » (*Ibidem*, p. 346).

imporglisi, come il più idoneo ad esprimere il suo stato d'animo, vivacemente drammatico, i personaggi di esso dialogo non essendo in realtà che simboli delle tendenze e impulsi, diversi ed avversi, cozzanti nel suo petto.

Certamente, la « Verità » dinanzi alla quale « Francesco » e « S. Agostino » disputano, non ha che un valore generico ed astratto, di carattere medievalmente allegorico (dalla «Filosofia» di Boezio all'«Intelligenzia» attribuita al Compagni, ne abbiamo, nel Medio Evo, a centinaia, di consimili figurazioni!); mentre i due interlocutori posseggono una concreta realtà storica. E certamente Sant'Agostino è stato scelto, essendogli il Petrarca devoto fin dall'adolescenza, da quando cioè ebbe conosciute le *Confessioni;* avendo egli da poco scoperto e ammirato il libro *De vera religione;* infine, e soprattutto, avendo il Santo esperimentate le sue stesse passioni, passata la stessa crisi, e però potendone essere medico autorevole e sapiente (1). Ma la personalità storica di Agostino, che parrebbe volersi affermare sin dal principio, con la descrizione dell'effigie esteriore (2), dilegua, appena c'inoltriamo nel-

(1) « Chare michi ex millibus Augustine — dice appunto la *Verità* ad Agostino — hunc tibi devotum nosti, nec te latet, quam periculosa, et longa aegritudine tentus fuit, qui eo propinquior morti est, quomodo aeger ipse a proprii morbi cognitione remotior, itaque nunc huius semianimis consulendum est, quod pietatis opus, melius quam tu nullus hominum praestare potest. Nam et iste semper tui nominis amantissimus fuit.. et... huic similia pertulisti. Quod cum sit, passionum expertarum curator optime... (*Opera*, p. 331) — « ... Namque de te ab adolescentia mea mecum crevit opinio, ut si quid aliter visum fuerit quam tibi, aberrasse me noverim » (333) — « Huius quidem pestis saepe alias, cum in Libro de Vera Religione... preclarissime meministi, in quem librum nuper incidi, a Philosophorum et Poetarum lectione digrediens. Itaque cupidissime perlegi... » (339).

(2) « Virum iuxta grandaevum, ac multa maiestate venerandum vides. Non fuit necesse nomen percunctari, religiosus a-

l'opera, il personaggio rivelandosi come il simbolo delle tendenze e degl'impulsi cristianamente migliori dello stesso Petrarca, di fronte a « Francesco » simbolo di quelli peggiori.

« Tendenze, impulsi »; e non idee; ché qui non si espongono teorie, non si discutono filosofie diverse ed avverse; ma si analizzano sentimenti, passioni, stati d'animo, e si giudicano sotto la luce dell'unica etica, ammessa da entrambe le parti: l'etica cristiana, impersonata appunto dalla « Verità ». E ciò valga a far comprendere subito la differenza sostanziale del tripartito dialogo petrarchesco dai dialoghi platonici, ciceroniani, e anche senechiani, nonostante certe speciose analogie; ché questi sono teorici, astratti, e insomma filosofici, mentre l' altro è una confessione, un'analisi introspettiva, di valore morale e personale. E valga anche a mostrare la relazione, che quello stesso ha, invece, con le *Confessiones* agostiniane dei primi libri, la *Historia calamitatum suarum* di Abelardo, e magari la *Vita Nuova* di Dante, che sono appunto confessioni ed analisi introspettive: salvo che le prime due narrano lotte e dissidî intimi, ormai superati dalla coscienza dei loro scrittori, mentre nel *Secretum* essi sono ancora vivi e cocenti; e la terza appare come la trasfigurazione poetica della crisi giovanile dantesca, mentre l'operetta petrarchesca conserva tutti i colori della realtà vissuta e vivente.

Perché c'è il male nel mondo? Perché c'è la miseria, il dolore, le malattie, l'ignominia, la morte? Perché egli, Francesco, vorrebbe scuotersi di dosso la pesante soma de' suoi vizî, ma, per quanto s'affatichi, non riesce? (1)

spectus, frons modesta, graves oculi, sobrius incessus, habitus sacer, sed Romana facundia, gloriosissimi patris Augustini quoddam satis apertum indicium praeferebat » (*Ibidem*, p. 331).

(1) « Quia multos mihi vidisse videor, inter quos et meipsum, nihil molestius ferentes, quam quod vitiorum iugum

Non v'è male nel mondo — gli risponde Agostino. — Il male è nella nostra coscienza peccaminosa, è nella nostra insufficiente volontà di bene. E nessuno è caduto, se non volontariamente.

Ma, ammesso pur questo, perché, ora che vuole risollevarsi, non può? (1)

Ha pianto, ha sofferto, è vero. Ma non ha veramente voluto, come invece fece egli stesso, Agostino, nel momento memorabile della conversione, narrato nelle *Confessioni*, che Francesco conosce assai bene (2). Ha voluto, ma con tepidezza e senza energia; né ha pensato alla morte. Eppure, due sono le condizioni, necessarie per liberarsi dal peccato ed ascendere al bene: la meditazione della morte e dell'umana miseria, e il desiderio veemente di sollevarsi (3). Pensare, anzitutto e soprattutto, alla morte; ma non astrattamente, bensì concretamente, ponendosi dinanzi agli occhi della fantasia le membra dei moribondi, così come sono in realtà, sì dà tremarne, impallidirne, e soffrirne indicibilmente. Pensare, insieme, alla vita futura, e all'ira di Dio, che non terrà conto di nessun pregio mondano, come l'ingegno, l'eloquenza, la poesia, ecc., bensì soltanto delle colpe e delle virtù; e alla perpetuità della pena. Pensare a tutto ciò, non come immaginario, ma come vero, non come possibile, ma come necessario e inevita-

non liceret excutere, quamvis ad id per omnem vitam, summis viribus niterentur... » (*Opera*, p. 333).

(1) « ... quia stare dum possem nolui, assurgere nequeam dum velim » (*Ibidem*, p. 334).

(2) « Itaque postquam plene volui, illico et potui, miraque et foelicissima celeritate transformatus sum in alterum Augustinum, cuius historiae seriem, ni fallor, ex Confessionibus meis nosti » (*Ibidem*, p. 334).

(3) « Primum veluti gradum obtinere, meditationem mortis, humanaeque miseriae; secundum vero desiderium vehementius, studiumque surgendi, quibus exactis, ad id quo nostra suspirat intentio, ascensum facilem pollicebar » (*Opera*, p. 333).

bile, e già quasi presente, pur non disperando della divina bontà.

Tuttavia, Francesco ha pensato sovente alla morte, proprio così: « Ma se Dio mi concede d'immergermi in tali meditazioni, in certi giorni, e specialmente di notte, quando l'animo si libera dalle preoccupazioni diurne, raccogliendosi in se stesso, e il corpo si distende alla guisa dei morenti, allora con grande intensità io stesso mi raffiguro l'ora della morte, e tutto ciò che di più spaventevole si può immaginare su quella. Così, già mi sembra d'essere entrato in agonia, e vedere tutt'i mali che tu descrivi, onde ne sono talmente turbato, che, atterrito, e tutto tremante, mi levo di letto, e spesso, con orrore degli astanti, prorompo in simili grida: « Ahimè, che faccio? Che soffro? Quale morte la mia miseria mi riserva?... » Orbene, « perchè un pensiero così intenso della morte a me solo non ha giovato, mentre lo dici così meravigliosamente fruttuoso? » (1).

Se così è — risponde Agostino —, la tua anima è bennata, e destinata alla vita eterna; ma certo, ha degenerato, o piuttosto, s'è intorpidita. E la colpa è della passione, che, come hai letto nel mio libro *De vera religione,* ispirato da Cicerone, e informato a idee platoniche e socratiche, intorpidisce appunto

(1) « Sed si mihi Deus veniae largitus sit, ut ego per dies singulos in has cogitationes immergar, praecipueque noctibus, cum diurnis curis relaxatus animus se in ipsum recolligit, cum corpus hoc in morem morientium compono, ipsam quoque mortis horam, et quicquid circa eam mens horrendum reperit, intentissime mihi ipse confingo; usque adeo, ut in agone moriendi positus mihi videar, interdum tartara, et quae narras omnia mala conspicere, eaque tam graviter visione conturber, ut exterritus, tremensque consurgam, et saepe usque horrorem astantium, haec in verba prorumpam: Heu quid ago? Quid patior? Cui me exitio fortuna reservat miseriae?... » — « Quid est quod me retinet? Hic enim quaesiveram, cur mihi uni cogitatio mortis intensa non profuit, quam miris modis fructuosam dicis? » (*Ibidem*, pp. 337-338).

lo spirito. Ora però ti sei ridestato; e sei sulla buona via.

Così termina il primo dialogo, che, partito dal generico problema del male sul mondo, è subito passato alle ragioni personali, che impediscono al Petrarca di liberarsi dal peccato; e ha approdato al riconoscimento della necessità d'un esame di coscienza, perché egli sappia chiaramente quali sieno le passioni, che gli precludono il cammino della virtù e della verità.

Conoscere se stesso: è questo appunto lo scopo e il significato dell'esame di coscienza proposto. Conoscere se stesso; ch'è veramente l'unica cosa, che importi conoscere. Tale *motivo*, già accennato nel primo dialogo, là dove Francesco deride i falsi sapienti, che invecchiano, perdendosi tra le parole e dimenticando le cose, e quel ch'è peggio, traviando spesso nobilissimi ingegni d'adolescenti (1); ritorna, ed è attentamente ed espressamente sviluppato al principio del secondo dialogo, con accenti che richiamano la famosa lettera del Ventoux, e il passo agostiniano, che, letto lassù per caso, gli aveva fatta tanta impressione: « Ma essere dotti, che importa, se, conoscendo l'ambito del cielo e della terra, lo spazio del mare e il corso degli astri, la virtù delle erbe e delle pietre, e i segreti della natura, rimanete ignoti a voi stessi; e se, sapendo la retta via dell'ardua virtù con l'aiuto delle sacre scritture, la vostra pazzia vi spinge per un calle obliquo; e, ricordandovi delle gesta dei grandi uomini d'ogni età, non curate quello che fate ogni giorno voi stessi?... E che cosa, di gra-

(1) « Quid semper laboratis, ha miseri, et inanibus tendiculis exercetis ingenium? Quid obliti rerum, inter verba senescitis, atque inter pueriles ineptias albicantibus comis, et rugosa fronte versamini? Vobis utinam solis vestra noceret insania, et non nobilissima saepe adolescentium ingenia corrupisse » (*Opera*, p. 336).

zia, v'è di più puerile, anzi di più folle, che, in tanta trascuratezza d'ogni cosa reale, in tanta ignavia, impiegare il proprio tempo nello studio delle parole, e non potendo riconoscere, con occhi cisposi, le proprie colpe, prender tanto piacere alle chiacchiere, a guisa di certi uccelletti e usignoli, che dicono dilettarsi della dolcezza del proprio canto, fino a morirne? » (1).

Quale, dunque, è l'amico di Francesco? Quali, le sue virtù e le sue passioni, le sue qualità e i suoi difetti?

Superbia? Ma egli ne è ben lungi, avendo sempre avuta coscienza della piccolezza del suo ingegno, del suo sapere, della sua eloquenza; e disprezzando il suo povero, caduco corpicciolo, dopo esserne stato, ma soltanto nei primi anni, scioccamente vanitoso. Invidia? Neppure per ombra. Avarizia? Nessuno più lontano di lui. Ambizione? Se ha cercato di avere qualche carica, in quest'ultimi anni, diversamente da quando era giovinetto e nessuna cupidigia lo toccava, gli è che pensa ai pericoli d'una troppo lunga vecchiaia. Lasciamo stare la gola e l'ira, di cui egli non pecca gravemente e pervicacemente. Ma, e la lussuria? Egli non può negare d'esserne stato spesso acceso violentemente; ma, per quanto pregasse Iddio di liberarnelo, non ricevette la grazia. — Colpa sua! Non pregò abbastanza umilmente...

(1) « ... vel multa nosse quid relevat? Si cum coeli terraeque ambitum, si cum maris spatium et astrorum cursus, herbarumque virtutes ac lapidum et naturae secreta didiceritis, vobis estis incogniti, si cum rectam virtutis arduae semitam scripturis ducibus agnoveritis, obliquo calle transversos agit furor: si cum omnis aevi clarorum hominum gesta memineritis, quid vos quotidie agitis, non curatis?... Quid enim, quaeso, puerilibus immo vero quid insanius, quam in tanta rerum omnium incuria, tantaque segnitie, verborum studio tempus impendere, et lippis oculis nunquam sua probra cernentem, tantam voluptatem ex sermone percipere, quarundarum avicularum, philomenarum in morem, quas aiunt usque in pernitiem proprii cantus dulcedine delectari? » (*Ibidem*, pp. 340-41).

E v'è poi quella malattia, o vera peste dell'anima, che i moderni chiamano *accidia*, e gli antichi *aegritudo*. Francesco deve confessare d'esserne stato tormentato, tanto da sentire orrore, adesso, perfino del suo nome. Un'angoscia, mista a una certa dolcezza, che talvolta lo tiene interi giorni e intere notti, e gli dà la sensazione, come fosse circondato da innumerevoli nemici, senza speranza di salvezza. Un odio, un disprezzo, inoltre, delle condizioni umane, che aumenta quell'incubo, quell'oppressione (1). — E perché tale accidia? Forse che non ha sempre avuti moltissimi desiderî? Eppure, tant'è: « Sempre incerto del futuro, sempre con l'animo ansioso, non ho alcuna dolcezza dai doni della fortuna, e finora, come vedi, son vissuto per gli altri, il che è la peggiore di tutte le miserie; e Dio voglia che mi rimanga almeno la vecchiaia, sì che, vissuto tra i flutti procellosi, muoia in porto » (1). Ma Agostino lo ammonisce che la colpa è sua: della sua insufficiente volontà...

Siamo così giunti alla fine del secondo dialogo, dove tutto è interessante e concreto, tutto riferendosi precisamente alla psicologia particolare del Petrarca

(1) « Habet te funesta quaedam pestis animi, quam acidiam moderni, veteres aegritudinem dixerunt... Fateor et illud accidit, quod omnibus ferme quibus angor, aliquid falsi licet dulcoris immixtum est... Haec autem pestis tam tenaciter me arripit interdum, ut integros dies noctesque illigatum, torqueat... et... sic laboribus et doloribus pascor, arcta quadam cum voluptate, ut invitus avellar... Hinc dolor ille gravis oritur, veluti si quis ab innumeris hostibus circumclusus... Nullum in me adeo vetustum vulnus, ut oblivione deletum sit... Accedit et humanae conditionis odium, atque comtemptus, quibus omnibus oppressus, non moestissimus esse non valeo... » (*Opera*, pp. 347 e 348).

(2) « Ego semper dubius futuri, semper animo suspensus, nullam ex fortunae muneribus dulcedinem capio, adhuc ut vides hactenus aliis vivo, quod miserrimum ex omnibus est: atque utinam vel senectutis mihi reliquiae contingant, ut qui procellosos inter fluctus vixerim, moriar in portu » (*Opera*, p. 349).

e alla sua vita pubblica e privata. Interessantissimo, là dove s'indugia ad analizzare la sua *accidia*, o *acedia*. Ché, se lo stesso poeta identifica il suo male con l'*aegritudo* degli antichi; e se è vero che il suo concetto derivi da Seneca, e magari da Cicerone (1); di fatto, il suo modo reale di soffrirlo, mentre fisicamente ci fa pensare alla moderna nevrastenia, psicologicamente e spiritualmente ci riporta alla nota malinconia *petrarchesca*, mista d'amarezza e dolcezza, talvolta così aspra da parer disperazione, altra volta così blanda, da sembrar voluttà; e magari ci fa pensare alla misantropia dei romantici, alla « *maladie du siècle* »... In questo momento — nel momento cioè della crisi — è naturale che la tristezza del Petrarca s'avvicini alla disperazione: di qui, la descrizione del suo male, con colori più crudi, ch'egli non avrebbe fatto in qualsiasi altra occasione.

Ma, di tutt'i mali, i più gravi per Francesco sono l'amore e il desiderio di gloria: mali, fuggevolmente toccati nei dialoghi precedenti, appunto perché, data la loro straordinaria importanza, lo Scrittore si riservava di dedicargli tutt'intero il terzo ed ultimo dialogo.

L'amore, un male? — Ma non si deve distinguere fra amore e amore, secondo che si rivolga a donna volgare e svergognata, o a donna eletta e virtuosa?

(1) SENECA, *De tranquillitate animi* (in *Dialogorum...*) - CICERONE, *De aegritudine lenieda* (in *Tusculanarum disputationum...*). Di quest'ultimo, giova ricordare la definizione, a torto dimenticata: « Sed ratio una omnium est aegritudinum, plura nomina: nam et invidere aegritudinis est et aemulari et obtrectare et misereri et angi, lugere maerere aerumna adfici, lamentari sollicitari dolere, in molestia esse adflictari desperare » (III, 83). Ma sulle relazioni dell'*accidia* del Petrarca con quella di autori classici o religiosi (fino a S. Tomaso e Dante), e quella di modernissimi (fino al Sainte-Beuve e al Verlaine), vedi la bella *Appendice* al citato libretto di H. COCHIN, *Le Frère de Pétrarque*, etc.

— E se Agostino vuol riferirsi all'amore per Laura, non dovrà riconoscere che questa donna rifulge di decorosa onestà, e nulla è in lei di corporeo, che non paia divino? D'altra parte, Francesco non ha amato in lei, piuttosto lo spirito che il corpo? Non s'è tenuto egli lontano da ogni turpitudine e oscenità? Non l'ha ella, anzi, liberato da ogni volgare sensualità? — Che egli abbia amato non tanto il corpo, quanto l'anima di Laura, lo dimostra la sua costanza nell'amare tanto più fermamente, quanto meno bella è diventata la sua donna, per i danni inevitabili del tempo. E poi, ella è rimasta ferma e inespugnabile, nonostante le sue molte preghiere e blandizie, e la giovinezza d'entrambi...

Non ti sei dunque ancora liberato, dopo quindici anni, da quell'amore? — chiede stupito Agostino — Ah, demenza! Ah, cecità! — E, ad ogni affermazione di Francesco, oppone un'obiezione, o una recisa smentita: « Ma pensa dunque che, appena quella passione ti tolse di senno, sprofondasti in gementi miserie, e a tale sei giunto, che ti pasci voluttuosamente di lagrime e sospiri, e passi le notti insonni, avendo il nome dell'amata sulle labbra, e disprezzi ogni cosa, odii la vita, desideri la squallida morte, ami la solitudine e fuggi gli uomini... » (1). Pensa alla nobiltà dell'anima, ch'è da salvare; alla fragilità e decadenza del corpo; alla brevità della vita; alla forza del tempo; alla morte certissima e alla sua ora incertissima. « Pensa quanto quella donna ti ha nociuto all'animo, al corpo, alla fortuna... Pensa

(1) « Cogita nunc ex quo mentem tuam pestis illa corripuit, quam repente totus in gemitum versus es miseriarum, et pervenisti, ut funesta cum voluptate, lachrymis et suspiriis pasceris, cum tibi noctes insomnes, et pernox in ore dilectae nomen, cum rerum omnium contemptus, vitaeque odium, et desiderium mortis tristis, et amor solitudinis atque hominum fuga... » (*Opera*, p. 357).

quante volte sei stato illuso, quante volte disprezzato, quante volte trascurato. Pensa quante blandizie hai buttate al vento, quanti lamenti, quante lagrime... Pensa quanto tu hai giovato alla sua buona fama, e quanto ella ha sottratto alla tua vita; quanto sei stato sollecito del suo buon nome, e quanto negligente ella s'è sempre mostrata del tuo stato. Pensa quanto, per lei, ti sei allontanato dall'amor di Dio, e in quante miserie sei caduto... » (1).

E finalmente il desiderio della gloria.

« Lo confesso senza ambagi: io non posso in nessun modo frenare questo desiderio » (2).

Male! — grida Agostino — « La fama non è che chiacchiera divulgata intorno a qualcuno, e spersa per molte bocche... È un fiato e soffio volubile, e, ciò che deve più dispiacerti, il fiato è di moltissimi... » (3) Vale dunque la pena affaticarsi tanto, per così poco? — Eppure, tu imprendesti a scrivere la faticosissima opera storica da Romolo a Tito, e lavori ancora alla tua *Africa*, non per altro che per questo...

Temevo di dover lasciare quel poema, finito soltanto a metà — gli risponde Francesco —, essendo stato colpito da grave malattia... Sì, amo la gloria: so bene ch'è cosa mortale; ma non sono io stesso mortale? — « Questo appunto mi pare secondo l'ordine, che fra mortali prima sia la cura per le cose mortali, e le cose eterne succedano alle transitorie... » (1).

(1) « Cogita quantum illa tibi nocuerit animo, corpori, fortunae... Cogita quotiens illusus, quotiens contemptus, quotiens neglectus sis. Cogita quot blanditias in ventum effuderis, quot lamenta, quot lachrymas... Cogita quantum tu famae illius addideris, quantum vitae tuae illa subtraxerit, quantumne tu de illius nomine sollicitus, quantum illa de statu tuo semper negligens fuerit. Cogita quantum per illam ab amore Dei elongatus, in quantas miserias corruisti... » (*Ibidem*, pp. 363-64).

(2) « Fateor plane, neque hunc appetitum ullis remediis frenare queo » (*Opera*, p. 364).

(2) « Scito igitur famam nil esse aliud, quam sermonem de aliquo vulgatum, ac spersum per ora multorum... Est igitur flatus quidam atque aura volubilis, et quod aegrius feras, flatus est hominum plurimorum... » (*Ibidem*, p. 364).

Sofismi! — « La tua legge dev'essere questa: onora la virtù, trascura la gloria; e tuttavia, come è detto di Catone, quanto meno la desidererai, tanto più l'otterrai... E però tu, che specialmente a codesta età ti maceri con tanta fatica a scriver libri, (sia detto con tua pace) erri di gran lunga; dimentico, infatti, delle tue cose, non pensi che alle altrui, e così, senza che te ne accorga, questo brevissimo tempo di vita ti sfugge, con la vana speranza di gloria... Via, butta giù le gravi some delle tue storie: le gesta romane sono state abbastanza illustrate, e per propria fama, e da altri ingegni. Metti da parte l'Africa... Restituisciti a te stesso... Comincia a pensare alla morte... Di questo soltanto ti supplico: medita sulle tombe degli antichi, e specialmente di coloro che vissero teco, certo che a te stesso sarà preparata la medesima sede e aula perpetua (2).

Il Santo ha ragione: Francesco è pronto ad ammetterlo: « Veramente, senza di te, o ottimo Padre, la mia vita è senza gioia; e senza la Verità, nulla varrebbe... Confesso ch'io m'affretto così indefessamen-

(1) « Itaque istum esse ordinem, ut mortalium verum inter mortales prima sit cura, transitoriis aeterna succedant » (*Ibidem*, p. 366).

(2) « Haec igitur tibi servanda lex erit, virtutem cole gloriam neglige, illam tamen interea, quod de M. Catone legitur, quominus appetes, magis assequeris... Itaque tu, qui conscribendis libris aetate ista praesertim tantis te laboribus maceras (pace tua dixerim) procul erras: oblitus enim tuarum, alienis rebus totum incubis, ita sub inani spe gloriae, brevissimum hoc vitae tempus, te non sentiente dilabitur... Abiice ingentes historiarum sarcinas, satis Romanae res gestae et suapte fama, et aliorum ingeniis lustratae sunt. Dimitte Aphricam... Tu tandem tibi restitue... Incipe tecum de morte cogitare... Unum praeterea obsecro, sepulchro veterum, sed eorum qui tecum vixerunt diligentius contemplare, certus eandem tibi sedem, ac perennem aulam fore praeparatam » (*Opera*, pp. 367-68).

te intorno a quelle opere, non per altro, che per ritornare, terminate che siano, a ciò che mi consigli, ben sapendo che mi sarà di assai maggior giovamento seguire quest'unico studio, e, lasciate le vie traverse, conoscere la retta via della salute». Ma... « Ma non posso frenare il mio desiderio... » (1).

Ahimè, il Santo deve riconoscere che, in fondo, tutt'i i suoi discorsi sono stati vani. « Noi ricaschiamo nella vecchia questione: tu chiami impotenza quella che non è, se non la tua volontà... Ma così sia, poiché non può essere altrimenti... » (2).

In tal modo, ha termine l'ultimo dialogo; e la conclusione è altrettanto significativa, quanto l'analisi, fatta nel corpo del poeta, delle sue maggiori passioni. L'amore per Laura e l'amor della gloria, in fatti, sono descritti bensì come mali, ma come mali non privi di qualche capacità di bene, né esenti di una certa ingenua generosità: in particolare, sono messe in rilievo, con perfetta cavalleria, l'alta virtù di Laura, e, con una punta d'orgoglio, le fatiche per l'opera storica e l'*Africa*. D'altro canto, il poeta, pur deplorandolo sotto il riguardo religioso, confessa di non essere ancora in grado di rinunziare né a Laura né alla gloria. Confida di poterlo fare in séguito, e ne prega sinceramente Dio; ma, ora, tutto è, press'a poco, come prima. La crisi è scoppiata, e il paziente, clinico di se stesso, riconosce tutte le cause più lontane e più riposte del suo male, e ne segue tutte le

(1) « Sine te enim, Pater optime, vita mea inamoena est, sine hac nulla foret... Fateor neque aliam ob causam propero nunc tam studiosus ad reliqua, nisi ut illis explicitis, ad haec redeam, non ignarus... multo mihi futurum esse securius studium hoc unum sectari, et deviis praetermissis, rectum callem salutis apprehendere, sed desiderium frenare non valeo » (*Opera*, p. 367).

(2) « In antiquam litem relabimus, voluntatem impotentiam vocas, sed eat, quomodo aliter esse non potest... » (*Ibidem*, p. 367).

fasi; tuttavia, non crede all'efficacia d'una medicina violenta e radicale, e s'affida intanto all'opera benefica del tempo.

Tale, il contenuto e il senso dell'operetta petrarchesca, spogliata di quell'apparato erudito di citazioni e divagazioni, che qua e là, a dire il vero, ingombra un poco, e tolte le ripetizioni e le prolissità, che talvolta diminuiscono l'efficacia drammatica dell'intimo dissidio.

E se è tale, dobbiamo riconoscerne anzitutto l'unità psicologica, logica ed estetica: ché il primo dialogo, con la dimostrazione della necessità per Francesco di conoscere se stesso, e però di fare un attentissimo esame di coscienza, prepara l'analisi, contenuta nel secondo dialogo, concernente appunto i difetti e le qualità, insomma le caratteristiche spirituali, di Francesco; e il secondo prepara il terzo, ch'è l'allargamento e approfondimento di due fra le passioni esaminate nel dialogo precedente, e le più importanti. — E poi, riconoscerne l'originalità. Non nella forma e nell'idea primitiva: giacché, sia per il dialogo, sia per l'intenzione di confessarsi e narrare la propria intima storia, i precedenti, come s'è visto, non mancano. E neppure nel contenuto dottrinario, puntellato su frequenti citazioni (talvolta, in verità, del tutto oziose) di Cicerone, Seneca, Agostino e degli storici epici e lirici classici; sebbene Cicerone e Seneca, i due Latini più ascoltati dal Petrarca, intendano liberare l'anima dalla paura della morte, mentre egli vuole imporgliela, come necessaria e salutifera meditazione, e gli uni trovino ogni salute nella ragione e virtù stoica, l'altro nella virtù cristiana; e sebbene Agostino, per quanto suo maestro e duca, non sia accolto, in fondo, se non per ciò, che coincide genericamente con l'etica cristiana. L'originalità del libretto consiste nella perfetta aderenza con la vita spirituale, effettiva e contempora-

nea, dell'autore stesso; tanto, che non si esagera, dicendo che il *Secretum* è la coscienza delle *Rime*, composte finora, e dell'*Africa*: la coscienza, in termini logici e critici, di ciò che viveva e vive esteticamente in quelle opere di poesia; con in più, quanto di meno puro e nobile era stato finora tralasciato, come indegno di canto. Originalità del dramma, particolare al Petrarca, posto tra i tormenti dell'amore e dell'ambizione, del senso e dello spirito, del volere e del dovere; alla quale originalità corrisponde quella dell'espressione, calda d'attualità, né classica né medievale, ma se mai *agostiniana;* espressione, per lo più, rapida, incalzante, rotta ne' suoi membretti, che non traduce, ma riflette direttamente, il mobilissimo pensiero e la squisita sensibilità dello Scrittore, compresi il brivido di terrore, il singhiozzo di disperazione, perfino il sospiro... E in ciò, soprattutto, è il valore estetico del libretto; valore, che non va dimenticato, se pur in subordinazione a quello psicologico e morale.

Resta, infine, a considerarsi il significato storico del *Secretum*. Ma codesto problema si collega strettamente col problema, or ora toccato, dell'originalità; e, dal come questo s'è risolto, appar chiaro come debba risolversi quello.

I più giudicano il *Secretum*, come un preannuncio dell'Umanesimo. Così il Koerting, che vede in esso il passaggio dell'uomo medievale al moderno, mediante la liberazione dell'individualità; il Segrè, che fa scaturire l'idea della *virtù* petrarchesca « da speculazioni puramente filosofiche, non da ascetico entusiasmo »; la Carlini Minguzzi, che considera la maniera e direzione impressa dal Petrarca « a' suoi studi filosofici tutt'affatto nuova, e tale che divenne poi il principio di tutta una nuova cultura »; il Tatham, che pensa la nuova èra cominciare appunto con la scoperta, contenuta in tale libretto, che « lo

studio proprio dell'umanità è l'uomo ». Più profondamente d'ogni altro, il Gentile ha scritto che il problema tormentoso e nuovo del *Secretum* « consiste nella contraddizione reale e profondamente sentita dal P. tra l'assolutezza dello spirito e la relatività delle cose o, come si dice, tra il bisogno d'una felicità piena e la manchevolezza di tutte le soddisfazioni che l'uomo può procurarsi... Oltre la scienza vede il mistero, oltre le gioie della vita scorge lo spettro terrifico della morte; ma non sa finire come l'asceta, nella rinunzia. Egli ama la vita e ama il sapere. La sua umanità si ribella all'ascetismo. E questo è il suo segreto colloquio con Agostino... » (1).

Altri, invece, ne fanno risaltare il carattere cristiano e medievale. Così il Déjob, che riconosce che « l'esprit de Pétrarque avait été surtout formé par la philosophie ancienne, mais son coeur était profondément chrétien. De là, chez lui, cette humilité de pénitent qui contraste si fort avec sa vanité de poète »; e, recentissimamente, il Gerosa, che definisce l'operetta petrarchesca, come « le *Confessioni* del Petrarca », e vede affinità di concetti ed espressioni fra questa e il *De vera religione* agostiniano (2).

Rimettendo a luogo più opportuno la discussione generale sull'umanesimo del Petrarca, e restringen-

(1) G. Koerting, *Petrarca's Leben und Werke* (Leipzig, Fues, 1878) Cap. XIII. — C. Segrè, *Studi Petrarcheschi* (Firenze, Le Monnier, 1903), p. 89. — E. Carlini Minguzzi, *Studio sul Secretum di F. Petrarca* (Bologna, Zanichelli, 1906), p. 152. — E. H. R. Tatham, *Op. cit.*, Cap. XVI. — G. Gentile. *La filosofia* (Milano, Vallardi, s. d.), pp. 184-85. — A questi critici s'aggiunge V. Benetti-Brunelli, *Le origini italiane della scuola umanistica* (Milano, Soc. Ed. D. Alighieri, 1919).

(2) Ch. Déjob, *Le « Secretum » de Pétrarque* (Bulletin Italien, Tom III, 1903). — P. P. Gerosa, *L'umanesimo agostiniano del Petrarca. Parte I. L'influenza psicologica* (Torino, Ed. Internazionale, 1927).

doci ora a considerare il *Secretum*, ci pare che, avendo riconosciuta l'originalità di questo, precipuamente nella sua aderenza perfetta alla vita spirituale del Poeta in tali anni, sì da poterlo quasi considerare la coscienza critica delle *Rime* e dell'*Africa*, si debba attribuirgli il medesimo significato storico delle opere precedenti. E cioè, di crisi personale per dissidio, covante da molt'anni nel segreto, e, con parola anacronistica, nella subcoscienza; crisi, che però non si risolverà con la vittoria degli elementi mondani e peccaminosi, e — in termini filosofico-letterarî moderni — col trionfo dell'umanesimo, bensì col prevalere degli elementi mistici e morali, nell'ambito medievale-cristiano. Lo stesso principio, che il Petrarca, richiama fin dalle pagine iniziali, sulla necessità di conoscere se stesso, lasciando da parte la vana scienza e la falsa sapienza, non s'indirizza soltanto contro la scolastica, ormai baloccantesi con le semplici parole, o contro lo studio delle leggi, divenuto puramente formalistico, o qualsiasi altra scienza ufficiale del tempo; bensì, contro gli stessi studî letterari, la stessa storia e la stessa poesia, considerati insieme, come « *verborum studium* », degno « *quarundarum avicularum* ». Si tratta, dunque, d'un principio, che non conduce all'umanesimo, né va affatto inteso umanisticamente, ma, identificandosi con l'esame di coscienza, ci riporta alle pure sorgenti del cristianesimo: al riconoscimento della nostra responsabilità morale, di fronte a noi stessi e di fronte a Dio, di tutt'i nostri atti, sentimenti, pensieri.

« Di fronte a noi stessi e di fronte a Dio »... Se la responsabilità fosse soltanto di fronte a noi stessi, essa si confonderebbe con quella classica degli Stoici, che ammettevano bensì un Dio o Logos, ma astratto, immanente ed effettivamente inutile; mentre il Dio del *Secretum* è precisamente il Dio dei Cristiani,

personale, infinitamente buono e infinitamente giusto, che premia e punisce, salva e perde, per l'eternità; è il Dio, incarnatosi in Gesù per la nostra redenzione. E qui, mentre è indubbio il medievalismo della « responsabilità » petrarchesca, si può sostenere anche la sua modernità, o negarla, secondo che si creda o non si creda, cristianamente. Ma, si abbia fede o no, è certo che il mondo moderno non ha ancora scoperto una morale più alta di questa cristiana; e però il *Secretum*, che ad essa s'informa, non esteriormente, bensì intimamente, e insieme confessa piaghe e tormenti reali, proprî di Francesco, eppur comuni, nei gradi più diversi e sotto le apparenze più varie, a tutta la nostra colpevole e straziata umanità, porta, col sigillo del genio, le stimmate dell'universalità ed eternità. E questo è qualcosa di più, credo, che precorrere l'Umanesimo...

3. — LE « RIME » (CI-CCVI).

Le *Rime* di questo periodo, che, con qualche eccezione, comprendono i numeri CI-CCVI, e, a prescindere dalle prove meno sicure, ne portano successivamente le date (1); contengono, in canzoni e sonetti, l'espressione più felicemente poetica dello stato d'animo di *crisi*, proprio degli anni '42-'45.

Tralasciamo, infatti, le rime, che in sostanza, non mostrano gran che di nuovo, rispetto a quelle del grup-

(1) Eccezioni, p. es., possono considerarsi i Sonetti CLXXVI e CLXXVII, che, alludendo al passaggio del Poeta per la « famosa Ardenna », ci riportano al '33. — Per le date, tutte riportantisi alla data dell'innamoramento, vedi CI (« sette et sette anni »), CVII (« al quintodecimo anno »), CXVIII (« Rimansi a dietro il sestodecimo anno »), CXXII (« Dicessette anni à già rivolto il cielo »), CXLV (« continuando il mio sospir trilustre »).

po precedente, e che, riferendosi a momenti di poco rilievo psicologico, sono di tutti i tempi e, per così dire, fuori tempo, con l'aggravante degli auto-vezzeggiamenti, e auto-ripetizioni del letterato.

Così quelle, che insistono sulla caratteristiche esteriori di Laura

(« La testa or fino et calda neve il volto,
hebeno i cigli et gli occhi eran due stelle... ») (CLVII) (1);

o accennano a volontarie simulazioni e dissimulazioni del poeta

(« Però s'alcuna volta io rido o canto,
facciol perch'i' non ò se 'nom quest'una
via da celare il mio angoscioso pianto »), (CII);
(« Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
ad alta voce, e'n vista asciutta et lieta
piange dove mirando altri nol vede ») (CL);

o esaltano la « divina bellezza » e le « vertuti » di Laura

(« In qual parte del ciel, in quale ydea
quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
mostrar qua giù quanto lassù potea? » (CLIX);

o esprimono una certa affettuosa gelosia per la natura

(« Lieti fiori et felici et ben nate herbe
che Madonna pensando premer sole;
piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
et del bel piede alcun vestigio serbe... » (CLXII);

e una certa tenera corrispondenza tra Laura e la natura

(1) V. anche i Son. CXCIX e CC, dedicati alla « bella man » e alle altre delizie di Laura.

(« Amor, senno, valor, pietate et doglia
facean piangendo un più dolce concento
d'ogni altro, che nel mondo udir si soglia:
ed era il cielo a l'armonia sì intento,
che non se vedea in ramo mover foglia;
tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento! ») (CLVI);

o, infine, ricamano eleganti paragoni, tra pietre, fiere, fontane favolose, da una parte, e dall'altra, gli stati d'animo, le venture, il destino, del Poeta. (CXXXV).

Più e meglio di tali rime, sono caratteristiche di questo periodo quelle di ricordo e rievocazione: nel che, nulla di strano, quando si pensi al fatale allontanamento dall'età giovanile e dalle prime deliziose illusioni d'amore.

Ricordo del primo incontro

(« Lasso, quante fiate Amor m'assale,
che fra la notte e'l dì son più di mille,
torno dov'arder vidi le faville
che 'l foco del mio cor fanno immortale ») (CIX);

d'un'improvvisa, abbacinante apparizione (CX); d'un saluto inebriante (CXI); di mille episodî insignificanti in se stessi, eppur così importanti al cuore d'un innamorato

(« Qui tutta humile, et qui la vidi altera,
or aspra or piana, or dispietata or pia;
or vestirsi honestate or leggiadria,
or mansueta or disdegnosa et fera.
Qui cantò dolcemente, et qui s'assise;
qui si rivolse, et qui rattenne il passo;
qui co' begli occhi mi trafisse il core... ») (CXII)

Rievocazione della cara immagine, in luoghi dove Laura probabilmente passò: e la mancata certezza non nuoce, anzi giova, alla fantasia e al cuore del

poeta, che può in tal modo vagheggiarla dappertutto.

(« Ovunque gli occhi volgo,
trovo un dolce sereno,
pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque herba o fior colgo,
credo che nel terreno
aggia radice, ov'ella ebbe in costume
gir fra le piagge e 'l fiume,
et talor farsi un seggio
fresco, fiorito et verde.
Così nulla sen perde;
et più certezza averne fora il peggio ») (CXXV).

Rievocazione della medesima immagine, anche in luoghi dove Laura non fu mai, e magari affatto lontani ed estranei, sotto la suggestione di grandi fenomeni naturali, o di semplici aspetti, graziosi ed occasionali, di piccole cose

(« Poi che la dispietata mia ventura
m'à dilungato dal maggior mio bene,
noiosa, inexorabile et superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene:
onde, s'io veggio in giovenil figura
incominciarsi il mondo a vestir d'erba,
parmi vedere in quella etate acerba
la bella giovenetta ch'ora è donna.
Poi che sormonta riscaldando il sole,
parmi qual esser sòle
fiamma d'amor che 'n cor alto s'endonna:
ma quando il dì si dole
di lui che passo passo a dietro torni,
veggio lei giunta a' suoi perfecti giorni »). (CXXVII).

Talvolta, il ricordo e la rievocazione non sono nostalgici, bensì tormentosi e quasi ossessionanti; talvolta, paradisiaci, eppure adombrati dal presentimento della morte. Così appunto, come nelle due meravigliose canzoni, forse le più belle di tutta la raccolta: *Di pensier in pensier...* (CXXIX) e *Chiare, fresche et dolci acque...* (CXXVI). — Nella prima, il

desiderio della solitudine, per speranza di tregua; l'assalto del ricordo all'anima, che n'è tutta « sbigottita » e «or ride or piange, or teme or s'assecura»; l'ondeggiare tra disperazione e speranza (« forse a te stesso vile, altrui se' caro ») la forza prepotente della fantasia, onde Laura appar viva nell'acqua chiara, nell'erba, nel tronco d'un faggio, nella bianca nube:

« Poi quando il vero sgombra
quel dolce error, pur lì medesmo assido
me freddo, pietra morta in pietra viva,
in guisa d'uom che pensi et pianga et scriva »;

e poi, di nuovo e infine, il bagliore della speranza:

« Che sai tu, lasso? forse in quella parte
or di tua lontananza si sospira.
Et in questo penser l'alma respira ».

Nella seconda, la ricomposizione inebriata d'un indimenticabile quadro di bellezza, al quale collaborano le « belle membra » di Laura, le « chiare, fresche et dolci acque » dov'ella s'immerge, l'« herba et fior » su cui s'adagia, l'« aere sacro sereno » della stagione novella, la « pioggia di fior », scendente da' be' rami sovra 'l suo grembo. E su codesto quadro, alla cui vista lo spirito del poeta si oblia, perdendo le nozioni di tempo e di luogo (« credendo esser in ciel, non là dov'era »), l'ombra della morte: non però, d'una morte tragica e tremenda, bensì dolce e quasi idillica, confortata dalla speranza che le spoglie mortali del Poeta abbiano ricetto proprio in quel luogo, incantevolmente abbellito dal ricordo, dove, forse, tempo verrà che Laura torni

« et là 'v'ella mi scorse
nel benedetto giorno,
volga la vista disiosa et lieta,
cercandomi; et o pièta!,
già terra infra le pietre

vedendo, Amor l'inspiri
in guisa che sospiri
sì dolcemente che mercè m'impetre,
et faccia forza al cielo
asciugandosi gli occhi col bel velo ».

In entrambe le canzoni, il sentimento d'un dissidio profondo: nella prima, tra volere e potere, tra desiderio d'oblio e imperiosità di ricordo, tra sogno e realtà, tra speranza e disperazione; nella seconda, tra l'incanto del ricordo e la squallida coscienza del presente, tra il sentimento dell'insanabile realtà, e la speranza, tutta protesa nell'avvenire, che va oltre la morte: speranza, si direbbe, della disperazione. E di tale dissidio, il poeta ha perfetta coscienza. Egli può bensì ammorbidire i toni, perché ne nascano organismi estetici, perfettamente fusi e unitarî; può bensì soffermarsi con più intensa compiacenza fra le delizie del ricordo e del sogno; ma il dissidio c'è, e non allo stato latente, anzi allo stato critico. Quanto più egli si rifugia nel ricordo e nel sogno, tanto più significa ch'egli si sente angosciato e tormentato dalla presente e urgente realtà.

Ma, altre volte, la crisi è espressa nei termini più chiari e diretti. Quell'amore è una fatalità:

« sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
continuando il mio sospir trilustre » (CXLV);

non c'è speranza di liberarsene almeno per ora:

« Non spero del mio affanno aver mai posa,
infin ch'i' mi disosso et snervo et spolpo,
o la nemica mia pietà n'avesse » (CXCV).

E ciò lo tormenta e rimorde. Vorrebbe... che cosa vorrebbe?

« Fra sì contrari venti in frale barca
mi trovo in alto mar senza governo,

sì lieve di saver, d'error sì carca,
ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio... » (CXXXII).

La sua anima è tutta una contradizione:

« Pace non trovo et non ò da far guerra...
... « et bramo di perir et cheggio aita;
et ò in odio me stesso et amo altrui.
Pascomi di dolor, piangendo rido;
egualmente mi spiace morte et vita » (CXXXIV).

Egli aspira bensì, e ardentemente, a una vita perfettamente orientata verso Dio:

« ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
mostranmi altro sentier di gire al cielo,
et di far frutto, non pur fior et frondi.
Altr'amor, altre frondi et altro lume,
altro salir al ciel per altri poggi
cerco, ché n'è ben tempo, et altri rami » (CXLII).

Desidera bensì risolvere tutt'i dissidî col trionfo del misticismo:

« Sfòrzati al cielo, o mio stancho coraggio,
per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni,
seguendo i passi honesti e 'l divo raggio » (CCIV);

ma ecco, subito dopo, la lusinga rinnovata dell'amore, sotto il pretesto della gloria acquistatane (e quale gloria, se non quella mondana, altre volte disprezzata?):

« Alma, non ti lagnar, ma soffra et taci,
et tempra il dolce amaro che n'à offeso,
col dolce honor che d'amar quella ài preso,
a cui io dissi: Tu sola mi piaci » (CCV).

Evidentemente, la crisi non è ancora superata...

Non è superata, per ciò che riguarda il dissidio *amore-virtù*; e neppure, come appare dalla stessa ultima citazione, per ciò che si riferisce al contrasto *glo-*

ria-virtù. Le quali appunto, possono bensì esser cantate, come nate da uno stesso seme, prima la Virtù e poi la Gloria, con assoluta prevalenza della prima; ma, nella medesima canzone, il poeta, pur esaltandole, deve confessare:

« S'egli è ver quel ch'i' odo,
beato il padre et benedetto il giorno
ch'à di voi il mondo adorno
et tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
Et se mai da la via dritta mi torsi,
duolmene forte assai più ch'i' non mostro » (CXIX).

Ciò, di cui egli più evidentemente si compiace, è la ghirlanda di verde lauro, con la quale la Gloria, alla fine della canzone, avvolge le sue tempie...

In fondo, la crisi non è superata, sotto nessun riguardo. Di qui, un profondo malcontento di sé e degli altri; e, fra questi altri, specialmente della massima autorità morale allora esistente, la cui missione doveva essere quella di correggere e guidare gli erranti mortali, e invece dava esempio della più sfacciata corruzione. I tre sonetti contro la Corte d'Avignone, nuova Babilonia (CXXXVI-VII-VIII), composti probabilmente, come il CXIV, nella primavera del '42, quando il Petrarca, ritornato d'Italia, si rifugiò nel romitaggio di Valchiusa(1), stanno appunto a dimostrare codesto stato d'animo, che ci rammenta, per l'insolita violenza d'espressione, l'ira antipapale di Dante:

« Per le camere tue fanciulle et vecchi
vanno trescando, et Belzebub in mezzo
co' mantici et col foco et co li specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
ma nuda al vento et scalza fra gli stecchi:
or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo » (CXXXVI).

(1) Dimostrato che il Son. CXIV si debba datare nella primavera '42 (A. FORESTI, *Postille di cronologia petrarchesca*, III; la Rassegna, giugno 1919), gli altri tre sonetti, d'intonazione quasi identica, possono, datarsi con qualche probabilità nello stesso '42; per quanto non sia esclusa una datazione posteriore e precisamente nella primavera del '46, quando, rifiutato il Segretario apostolico, il Petrarca si ritirò di nuovo a Valchiusa.

(1) Contro tale datazione partì in guerra A. D'ANCONA, *Il concetto dell'unità politica*, ecc., cit.; ma invano. Dal DE SADE al CARDUCCI, dallo ZUMBINI al recentissimo TATHAM, i più sono d'accordo su quella, e credo saranno, nonostante le importantissime critiche, fatte recentemente dal TORRACA che propone il 1341); e dallo ZINGARELLI (che propone il '55).

Contro il Papa; e per ciò che riguardava le condizioni politiche d'Italia, contro i suoi prìncipi e signori: i quali infatti si combattevano tra loro, e ricorrevano per aiuto a soldatesche straniere, dimentichi delle gesta romane, e illusi del valore e della serietà guerresca dei mercenarî tedeschi. Scritta probabilmente a Parma, durante l'assedio del '44-45, e magari nel rifugio di Selvapiana, quando intorno alla città, venduta dal Correggese all'Estense, s'accanivano le ire e le cupidigie di Visconti e Scaligeri, Estensi e Gonzaga, Pepoli e Ordelaffi, e combattevano ai loro servigi mercenarî tedeschi, che due anni prima, avevan fatto parte della *Gran Compagnia*, agli ordini del bavarese Gualtieri d'Urslingen, « nemico di Dio, di pietà e di misericordia » (1); la canzone *Italia mia...* (CXXVIII) è la solenne testimonianza d'un'altissima coscienza di patriota, offesa dallo spettacolo d'Italia, in atroce antitesi con i suoi più cari ideali di fraternità umana e romana fierezza:

« Qual colpa, qual giudicio o qual destino
fastidire il vicino
povero, et le fortune afflicte et sparte
perseguire, e 'n disparte
cercar gente, et gradire
che sparga 'l sangue et venda l'alma a prezzo?
. . . . . .

Né v'accorgete anchor, per tante prove,
del bavarico ingamno
ch'alzando il dito colla morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
. . . . . .
Latin sangue gentile,
sgombra da te queste dannose some:
non far idolo un nome
vano, senza soggetto;
chè 'l furor de lassù, gente ritrosa,
vincerne d'intellecto,
peccato è nostro et non natural cosa».

Vero è che, d'accordo con certe profonde e segrete correnti del misticismo italiano, gioachimita e francescano, aspettante la fine del vecchio mondo e la nascita d'un nuovo, infinitamente migliore, il Petrarca prevedeva il prossimo avvento d'un «novo soldan», e quindi il definitivo Regno di Dio in terra, o il ritorno dell'età dell'oro

(« Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
et le torre superbe al ciel nemiche,
e i suoi torrer di for come dentro arsi.
Anime belle et di virtute amiche
terranno il mondo; et poi vedrem lui farsi
aureo tutto et pien de l'opre antiche ») (CXXXVII) (1);

vero è anche, che le sue riserve di speranza nella virtù latina, nel valore romano, nonostante la sanguino-

(1) Il sonetto è oscuro, per se stesso, ma s'illumina mirabilmente appena sia messo in relazione con le correnti mistiche del tempo. Il « *novo soldan* », p. es., che risiederà a « Baldacco », ossia a Bagdad, ossia, di fronte a Babilonia, a Roma, ci ricorda il « *Pastor Angelicus* », di cui Cola di Rienzo parla in una sua epistola del '50 a Carlo IV, profetandone azione analoga (cfr. F. Papencordt, *Cola di Rienzo* cit., p. 384). — V., per altro, G. Brizzolara, *I sonetti contro l'avara Babilonia e il « Soldano » del Petrarca* (Studi storici, VII, 1898).

sa realtà e la lontananza dei tempi, sono pressoché intatte:

« vertù contro furore
prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto;
che l'antiquo valore
ne l'italici cor non è anchor morto » (CXXVII).

(e i gloriosi versi, concluderanno, due secoli dopo, il *Principe* del Machiavelli, illuminandolo d'una luce miracolosa). — Ma non perciò il malcontento contro il Pontefice e i Principi, è minore; né perciò la crisi profonda, da cui la coscienza del Poeta è travagliata, può dirsi superata. E del resto, quando la crisi si risolverà — e sarà, come s'è preannunziato, la vittoria del misticismo, — lo sdegno contro le più alte Autorità religiose e civili, dimentiche dei loro doveri, lungi dal placarsi, dovrà anzi accrescersi d'un tanto.

Rime di *crisi*, dunque, queste degli anni '42-'45; e, aggiungiamo, anche per tale ragione, rime di più preciso e nitido realismo, nei confronti con le precedenti.

Più realistiche, le rime d'amore, in quanto ormai non c'è quasi più traccia della Laura scorporizzata e idealizzata, alla guisa delle donne angelicate del « dolce stil nuovo », quale appariva in parecchie rime del primo gruppo; mentre ora, nella maggior parte delle nuove poesie, vive una Laura del tutto umana, fonte di desiderio e di peccato, pur nella sua innocenza, incapace com'è, pur letterariamente, di trarre il suo poeta sulla via della virtù. Resta, tuttavia, quel tanto d'idealismo, ch'è necessario perché la realtà si trasfiguri, diventando poesia, e cioè il realismo non s'identifichi con la prosa. E tale idealismo consiste, nel nostro caso, nel far sfumare le bellezze di Laura in quelle della natura, nel fonderle, anzi, le une con le altre, in modo che la spiritualità

della Donna si proietti sulla corporeità della Natura, rendendola diafana e leggera al possibile, e la corporeità di questa si rifletta sulla spiritualità di quella, concretizzandola in linee, colori, immagini, armonie.

Naturalmente, esempî di tale fusione possono trovarsi anche in alcune, tra il centinaio di rime del primo gruppo; ma certo, non mai prima d'ora, il Petrarca era giunto a realizzarla così perfettamente, come in *Chiare, fresche et dolci acque...*, dove appunto la Natura, nel trionfo della sua bellezza primaverile, non fa soltanto da cornice alla figura di Laura, ma s'illumina della spirital luce emanante da lei, e a sua volta, riflette sulla stessa i suoi freschi colori e i suoi inebrianti profumi. Ne nasce così un'atmosfera poetica, che, pur con tanta precisione realistica di particolari, può dirsi d'un altro mondo, e veramente paradisiaca; con strofe divine:

« Da' be' rami scendea,
dolce ne la memoria,
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:
et ella si sedea
humile in tanta gloria,
coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
qual su le treccie bionde,
ch'oro forbito et perle
eran quel dì a vederle;
qual si posava in terra, et qual su l'onde;
qual con un vago errore
girando parea dir: Qui regna Amore ».

Più realistiche anche, nei confronti con le precedenti, le rime d'argomento non amoroso. Così, e specialmente, quelle contro la Corte d' Avignone e contro i Signori d' Italia. Ché, nell'un caso e nell'altro, si sente e riconosce l'uomo, il quale, pur non avendo ancóra perduta ogni speranza nella latente virtù del « latin sangue gentile », vede ormai con occhio limpidissimo lo stato reale della Chiesa

e dell'Italia. Confrontiamo *O aspectata in ciel...* e *Spirto gentil...* con i sonetti contro « *l'avara Babilonia* » e *Italia mia...*: sùbito ci apparirà quanto progresso abbia fatto il Petrarca, nel giro di pochi anni, nella comprensione delle cause effettive dei mali, affliggenti l'umanità e la patria: l'una, senza l'esempio e la guida morale di chi era stato consacrato da Dio a tale ufficio (ché la Chiesa militante è diventata ricca ed avara, lussuriosa ed eretica); l'altra, senza il reggimento di giusti e consapevoli prìncipi e signori (ché essi si straziano a vicenda, invidiosi e vendicativi, e, dimentichi della nobiltà della stirpe latina, ricorrono stoltamente al prezzolato, ipocrita e ciarlatanesco aiuto straniero).

Con una maggiore limpidezza nella comprensione dei mali, e cioè con un senso più acuto della realtà politico-sociale, s'intende come il poeta d'*Italia mia* ci lasci un'impressione di più forte schiettezza e di più sorprendente verità, che non l'esortatore di *Spirto gentil;* e come, nonostante la sua stretta aderenza alle condizioni contingenti, da cui sorse, anzi appunto perciò, sia stata, in tutt'i secoli, più popolare dell'altra, servendo di modello alla lunga e illustre serie di canzoni *all'Italia*, sino alla leopardiana.

Si dica pure che, invece d'una lirica, par di udire un'orazione dell'ambasciatore Petrarca. Ma veramente questo ambasciatore parla, ora, non in nome d'un suo Signore, bensì in nome proprio, o piuttosto, dello spirito italico; e la sua commozione è realmente profonda, sia quando egli prega il « Rettor del Cielo », perchè « *si* volga al *suo* dilecto almo paese », sia quando esorta a rinsavire i signori « cui fortuna ha posto in mano il freno de le belle contrade », o rievoca la dolcezza della patria:

« Non è questo 'l terren ch'i' tocchai pria?
non è questo il mio nido,
ove nudrito fui sì dolcemente?

non è questa la patria in ch'io mi fido,
madre benigna et pia,
che copre l'un e l'altro mio parente? » —

Se è oratoria, non mai come in questo caso, essa s'identifica con la poesia, essendo appunto oratoria d'un poeta.

In conclusione, mentre col primo centinaio di rime, e soprattutto con le canzoni *O aspectata in ciel... Spirto gentil...*, *Ne la stagion...*, il Petrarca si annunziava grande poeta in volgare; col secondo centinaio, e in ispecie con *Chiare, fresche et dolci acque...*, *Di pensier in pensier...*, *Italia mia...*, si confermava definitivamente tale, con potenza ormai insuperabile, e veramente una delle voci più altamente ispirate della lirica mondiale.

IV.

LA VITTORIA DEL MISTICISMO

(1346-1353)

1. — GLI OPUSCOLI MISTICI

Nella primavera del '46, il Petrarca, rifiutato il Segretariato apostolico, si rifugiava di nuovo, come s'è detto, nella solitudine di Valchiusa, e superava finalmente le crisi, prima latente, quindi scoppiata violentemente negli ultimi anni.

Il superamento della crisi avveniva con la vittoria del misticismo: vittoria, da noi facilmente prevista, nell'analisi degli elementi psicologici e letterarî, diversi ed avversi, trovati in ciascuna opera e in ciascun documento; giacché il Poeta, d'accordo coi tempi, aveva un fondo mistico, indistruttibile e irriducibile, nonostante la sua nuova cultura e il suo sforzo di rivivere l'antichità classica; e tale fondo, primo o poi, sarebbe venuto a galla, facendo a sua volta affondare tutto il resto, appena che l'esperienza e la meditazione avessero maturato il suo spirito.

Prime testimonianze di codesta vittoria, primi documenti di codesto stato d'animo, sono i due opuscoli *De vita solitaria* e *De ocio religiosorum*: l'uno, infatti, pur trascinandosi la composizione, correzione e copia di esso per parecchio tempo, sì da poter essere inviato a Filippo di Cabassoles, (che in-

tanto era diventato cardinale) non prima del '66 (1), fu certamente ideato e scritto, almeno nella parte davvero importante (ossia nel *Libro Primo*, prevalentemente teorico, a differenza del *Secondo*, storico e aneddotico), durante la primavera del '46. L'altro, l'anno seguente, in occasione della visita, che il Petrarca fece al fratello Gherardo, nella certosa di Montrieux, per quanto, al solito, l'Autore vi tornasse sù, a più riprese, ancóra per un decennio (2).

Testimonianze e documenti importantissimi, chi voglia intendere l'evoluzione spirituale del Poeta, né rimaner prigioniero della formula umanistica. Testimonianze e documenti, cui hanno il torto di trascurare, non solo i manuali scolastici, bensì i solenni trattati; o non trascurandoli, di considerarli come poco sinceri, e, nel migliore dei casi, come documenti d'intimi dissidî e contradizioni, mentre, in realtà, ogni dissidio e contradizione era ormai su-

(1) *Sen.*, VI, 5. — Il supplemento su S. Romualdo (Libro II, Sez. III, Cap. XVI), sul fondatore cioè dell'ordine dei Camaldolesi, fu aggiunto probabilmente nel '72 (Cfr. R. Foresti, *Op. cit.*, Cap. XLIX). — Per il testo, v. P. Rajna, *Il Codice vaticano* 3357 *del trattato « De vita solitaria » di F. P.* (Miscellanea Ceriani, Milano, Hoepli, 1910), dove si dimostra che tale ms., corretto e annotato da Donato degli Albanzani (Appenninigena), fu eseguito per incarico del Petrarca, affinché servisse da capostipite per le copie future.

(2) La visita alla certosa di Montrieux essendo avvenuta certamente nel '47, e il libro *De ocio* essendo stato scritto subito dopo, per esprimere i sentimenti, non potuti manifestare in quella rapidissima dimora («... *et scribendo agere, quod viva voce non potui* », *Opera* p. 293); serve a confermare la data del '46 per il *De vita solitaria*, quel passo, che trovasi appunto nel *De ocio*: « Sileo quae sequuntur (*in una citazione agostiniana*), nam et ea me scripsisse recolo in eo Libro, quem huic, et materia et stylo, valde cognatum de solitaria vita *nuper* edidi, qui hunc ut in tempore, sic serie rerum praeit... » (*Ibidem*, p. 296). — Del resto, nella *Sen.* VI, 5., cit., il Petrarca stesso ricorda esplicitamente a Filippo di Cabassoles di aver composti i due opuscoli nella quaresima di due anni successivi.

perata, nell'accettazione d'una visione mistica della vita e del mondo.

A tale interpretazione siamo indotti, non soltanto da tutta la storia dello spirito petrarchesco e dall'esame dei due opuscoli, bensì — se pur ve ne fosse bisogno — da altre testimonianze contemporanee; e, p. es., da quella protesta di fede ortodossa, di fronte alla cultura filosofica, particolarmente classica, che il Poeta fa, in una lettera al Cardinale Colonna, proprio nel '46, o poco prima. « Non amo infatti — scrive egli — le sètte (*ossia le scuole filosofiche*), ma la verità. Perciò, ora sono peripatetico, ora stoico, alle volte accademico; ma spesso, nulla di tutto ciò, quando m'imbatto, presso quei filosofi, in qualcosa che sia contrario, o sospetto, alla vera e beatifica fede. Così, è permesso amare e approvare quelle scuole filosofiche, se non aborrono dalla verità, né ci traviano dal nostro proposito principale; che se mai lo tentassero, fossero pure l'illustre Platone, o Aristotele, o Varrone, o Cicerone, dovrebbero essere tutti ripudiati con libera inflessibilità e calpestati... Ammiriamo pure i loro ingegni, ma per venerare il creatore dell'ingegno; compatiamo ai loro errori, ma per rallegrarci della nostra grazia e riconoscere che noi siamo stati, senz'alcun nostro merito e gratuitamente, onorati e preferiti ai nostri maggiori, da Colui che s'è degnato rivelare ai pargoli i suoi arcani, e nasconderli ai sapienti. Infine, filosofiamo in modo da amare, come importa il nome stesso di filosofia, la sapienza. E la vera sapienza di Dio è Cristo; onde, per filosofare veramente, Egli appunto deve essere amato e venerato prima d'ogni altro. E però dunque siamo qualunque cosa, per essere, prima d'ogni cosa, Cristiani... » (1). Protesta di fede chiarissima, su cui

(1) « Non etenim sectas amo, sed verum. Itaque, nunc peripateticus, nunc stoicus sum, interdum academicus; saepe autem nihil horum, quotiens quidquam occurrit apud eos, quod

è impossibile sofisticare, e che, con quella citazione biblica sui pargoli e i sapienti, ci rammenta una bella lettera del Manzoni al Fauriel, appena dopo la conversione (1). Veramente, il Petrarca, che pur aveva data finora la preferenza, nelle citazioni, ai classici latini, e mostrata grande ammirazione per coloro ch'egli considerava i più dotti e sapienti dell'antichità, ora precisa i termini di quell'accordata autorità e professata ammirazione, subordinandole entrambe alla suprema Verità, ch'egli identifica, senza esitazione, nel Cristo. Non si tratta dell'atteggiamento, metodicamente antiautoritario, di chi va alla ricerca, dovunque si trovi, del vero: atteggiamento, espresso nella nota formula *Amicus Plato, amicus Cicero, etc.* Si tratta bensì del dommatismo, proprio del credente, il quale accetta, dalla scienza e sapienza laica, appunto e soltanto, quello che non sia in con-

verae ac beatificae fidei adversum suspectumve sit. Ita enim philosophorum sectas amare et approbare permittitur, si a veritate non abhorrent, si nos a nostro principali proposito non avertunt; quod ubi forte tentaverint, seu ille sit Plato, seu Aristoteles, seu Varro, seu Cicero, libera contumacia contemnantur omnes, atque calcentur... Itaque sic illorum miremur ingenia, ut ingenii veneremur auctorem: sic illorum compatiamur erroribus, ut nostrae gratiae gratulemur, et cognoscamus, nos gratuito sine ullis meritis honoratos praelatosque maioribus ab illo qui arcanum suum, quod sapientibus abscondit, parvulis revelare dignatus est. Denique sic philosophemur ut, quod philosophiae nomen importat, sapientiam amemus. Vera quidem Dei sapientia Christus est; ut vere philosophemur, ille in primis amandus nobis atque colendus est. Sic simus omnia, ut ante amnia Christiani simus... » (*Fam.*, I, pp. 310-11). — Questa epistola (2.a del Libro VI) precede appena un'altra, che è certamente del '46. Di qui, la probabilità della nostra datazione.

(1) « Il est bien vrai — scriveva infatti il grande Lombardo all'Amico francese, nel settembre del 1810 — que je crains pour vous cette terrible parole, *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis;* mais non, je ne les crains point...» (*Carteggio* I, p. 248-49) (Milano, Hoepli, 1912).

trasto con l'assoluta verità, ossia con la Verità rivelata.

Premessa e ammessa tale fede, specialmente nel Petrarca di questi anni, non si creda tuttavia, passando dal campo teoretico a quello pratico e sentimentale, che si debba parlare, nei riguardi dei due opuscoli, di ascetismo. Il Petrarca rimaneva, pur sempre, troppo sensibile alla bellezza naturale, troppo imbevuto e innamorato di cultura classica, troppo poeta e insieme troppo *umano*, perchè potesse rinnegare del tutto natura e cultura, poesia e umanità, irrigidendosi in un atteggiamento di assoluta rinunzia. Di fatto, il suo atteggiamento è soltanto mistico, e appunto d'un misticismo che si compiace delle bellezze naturali e nutre di studî la meditazione, conserva qualche comodità meteriale e si diletta dell'esercizio e della contemplazione dell'arte. Misticismo, cui, certo, è negata l'ebbrezza obliviosa dell'estasi, ma è insieme risparmiato il tragico abisso dell'improvvisa disperazione; misticismo, che, dopo i tormenti della crisi, costituisce, anche per il nostro Poeta, una tregua e un conforto.

Il Petrarca, dunque, loda la « *vita solitaria* », seguendo le tracce, secondo le sue stesse confessioni, di s. Basilio e s. Pier Damiani, ch'ebbero a occuparsi dello stesso argomento. Ma, fin dalle prime pagine, è chiaro ch'egli loda la solitudine e il silenzio, soprattutto in quanto assicurano la libertà spirituale e materiale; e che vuole apparire, non già misantropo e disumano, ma soltanto desideroso di fuggire la vita peccaminosa, e piena di noie e preoccupazioni, inevitabili tra gli uomini (1). In realtà, egli descrive

(1) « Neque enim solitudinis solum nomen, sed quae in solitudine bona sunt laudo. Nec non tam vacui recessus, et silentium delectant, quam quae in his habitant ocium et libertas, neque adeo inhumanus sum, ut homines oderim, quos edicto coelesti diligere iubeor ut me ipsum, sed peccata ho-

la vita del Solitario, dal primo risveglio mattutino al sonno notturno, con colori affatto idilliaci. E però, al mattino, ecco il Solitario nella selva vicina, o sull'aprico colle, su un sedile di fiori, godere dello splendore del sole, e cantare le lodi del Signore, mentre gli tengon bordone i mormoranti ruscelli e gli uccelletti cinguettanti (1). All'ora di colazione, sedere alla parca mensa, con pochi, o un solo, o nessun fanticello; al pomeriggio, riposare presso un fonte solatìo, o una riva erbosa, o una corrente d'acqua; e prima del tramonto, pregare contro le insidie e i pericoli notturni, e i fantasmi e le tentazioni diaboliche (2)...

Quale differenza dalla vita dell'« Occupato »! — A parte colui, che armato di santità, rimane tra gli uomini, per convertire, salvare, beneficare, tutti gli altri che vivono nel mondo, sono insicuri, tormentati, peccaminosi... Ma il Solitario, oltre che delle dolcezze della natura e della preghiera, può godere della familiarità dei cari libri; sicché, se è vero che la solitudine per l'illetterato è esilio e carcere, per

minum, et inprimis mea, atque in populis habitantes curas et sollecitudines maestas odi » (*Opera*, p. 227).

(1) « Vadit iste alacer in vicinam sylvam, plenus ocii, plenusque silentii, et cum gaudio faustum limen serenae lucis ingreditur... Iste ubi primum floreum sedile, salubremque nactus collem constitit, iubare iamque solis exorto, in diurnas Dei laudes, pio laetus ore prorumpens, eoque suavius si devotis forte suspiriis lene murmur proni gurgitis, aut dulces avium concinnant quaerelae, innocentiam in primis... deprecatur...» (*Ibidem*, p. 228).

(2) « Iste vero vel paucis, vel uno vel nullo famulo contentus, hesterno sobrius, vegetusque ieiunio, modesto sub lare mundam mensam, nulla re magis, quam sua praesentia exornat, pro tumultu requiem, pro strepitu silentium habet, pro multitudine seipsum, ipse sibi comes... » (*Opera*, p. 229). — « Iste vel apricum fontem, vel herbosam ripam, vel aequoreum litus adiit, gaudens diem illum sine dedecore transivisse, et lucis ante terminum, adversus secuturae noctis pericula, dolosque et insidias... » (*Ibidem*, p. 230).

il letterato, è patria e libertà (1). Per ciò che riguarda il Petrarca, indotto a vivere solitario non tanto dai proprî studî o altrui ammonimenti, quanto dalla sua stessa natura, egli si sente, in tal condizione, più tranquillo e sicuro, più degno di se stesso; e considera quella solitudine e libertà, come scale per giungere là, dove il suo cuore sospira; né pensa ad abbandonarle, se non vi sia assolutamente costretto (2). Ma s'intende ch'egli deve affrancarsi dalla mentalità di cittadino; altrimenti, nulla varrebbe vivere nelle selve (3). E sopratutto, non dimenticare che, pur nella più segreta solitudine, v'è un testimonio: non immaginario, come potrebb'essere Epicuro, Cicerone, Catone, Scipione, Lelio, bensì reale, come l'Angelo custode, e, ciò che è davvero terribile, lo stesso Cristo, presente in tutt'i lunghi e i tutt'i tempi, presente non soltanto alle nostre azioni, ma agli stessi nostri pensieri (4).

(1) « Equidem solitudo sine literis exilium est, carcer, aculeus. Adhibe literas, patria est, libertas, delectatio » (*Ibidem*, p. 234).

(2) « Apud me (inquam) cui, ut verum fatear, non tam proprio studio, aliove monitu, ut ita sentirem, quam naturae ipsius persuasione consultum est, vita proculdubio singularis ac solitaria, non modo tranquillior, sed altior est, atque securior. Et ut extimare alios iubeo suas res, et ut ipse res meas novi, valde solitudinem atque ocium, de quibus multa hodie tecum, veluti quasdam scalas, ad id, quo mens nostra suspirat, amplector ac teneo... Certe libera si contingat electio, solitudinem veram propriis in sedibus quaesiturus » (*Ibidem*, p. 235).

(3) « Sed quid locorum solus introitus, quid ambiti vehunt amnes, quid lustratae iuvant sylvae, quid insessi prosunt montes, si quocunque iero, animus me meus insequitur, talis in sylvis, qualis erat in urbibus? Ille ante omnia deponendus, ille (inquam) ille domi relinquendus erat, suppliciterque poscendum a Domino, ut cor in me crearet mundum, et spiritum rectum his in visceribus innovaret » (*Ibidem*, 236).

(4) « Et quod summum et terribile dixerim, Christus ipse locis omnibus, atque temporibus est praesens, non actuum, sed et cogitatuum omnium verus testis... » (*Opera*, p. 238).

Solitudine, dunque, rallegrata dallo spettacolo della natura, consolata dalla preghiera, occupata dallo studio, e magari dallo scrivere libri, per mostrar gratitudine a coloro, da cui imparammo, e beneficare quelli, che verranno dopo di noi (1); solitudine, infine, non dimentica degli amici: « Sia l'ozio, modesto e soave, non insolente; sia la solitudine, tranquilla, non aspra; sia insomma solitudine, non selvatichezza, sì che chiunque vi capiti, ne ammiri l'umanità » (2).

Séguono, nella seconda parte, gli esempî: i Santi Padri, i Biblici, da Adamo a Geremia; i Santi moderni, compreso S. Francesco; perfino i Bramani, e i solitarî dei paesi « iperborei »; né sono dimenticati i poeti pagani, come Virgilio e Orazio; né i filosofi, come Cicerone e Seneca; né gl'Imperatori; né gli Scipioni... E quando occorre, lo Scrittore non si lascia sfuggir l'occasione di deplorare condizioni, e lanciare strali contro uomini, del suo tempo, a cominciare dal Pontefice e dall'Imperatore, entrambi dimentichi di Roma, e da quella Germania, che ormai non mandava nella nostra Penisola, che masnadieri prezzolati: colpa degli stessi Italiani! (3).

(1) « ... et lectioni dare operam et scripturae, et alternum laborem alterno solatio lenire, legere quod scripserunt primi, scribere quod legant ultimi, et beneficii literarum a maioribus accepti, qua in illos non possumus, in posteros saltem gratum, ac memorem animum habere, in eos quoque qua possumus, non ingratum, sed nomina illorum vel ignota vulgare, vel obsolefacta renovare, vel senio obruta eruere, et ad pronepotum populos veneranda transmittere... (*Ibidem*, p. 240)

(2) « Sit ocium modestum et suave, non insolens: sit solitudo tranquilla, non ferox: sit denique solitudo non immanitas, in quam qui venerit, miretur humanitatem... » (*Ibidem*, p. 243).

(3) « O infamem diem, o pudendum foedus, o superi, eu iusiurandum, eu religio, eu pietas, Romanus Pontifex ita Romam suam deseruit, ut eam nolit alio frequentatori, et de hoc cum Romano Imperatore pascitur... Germania nil aliud studet, quam stipendiarios latrones in Reipublicae exitium armare... Dignum non inficior, quia volentibus accidit. Italia suis ipsa se viribus conficit... » (*Ibidem*, p. 269).

Infine, dopo aver confutate le obiezioni, e rincalzate le ragioni in lode della vita solitaria, dopo aver esortato per l'ultima volta ad abbandonare le città, non con l'animo di ritornarvi, ma di lasciarle per sempre, perché vi rimangano soltanto i mercanti, gli avvocati, i sensali, gli usurai, i pubblicani, i tabellioni, i medici, ecc.; lo Scrittore, quasi stupito di aver cominciato con l'intenzione di scrivere una semplice epistola, e d'aver finito col comporre addirittura un trattato, si compiace del suo lavoro, sembrandogli che ogni fronda d'albero e ogni mormorio di ruscello gli vadano ripetendo la loro approvazione: « Bene argomenti, giustamente consigli, dici la verità » (1)...

In conclusione, siamo ben lungi dall'ascetismo; ma hanno pur torto quei critici, che vorrebbero interpretare l'ideale di vita, proposto in questo trattatello, come sostanzialmente epicureo. Ché l'umanità, ossia la misura, con cui è raccomandata e dipinta la solitudine, non toglie l'essenziale misticismo, con cui lo Scrittore considera effettivamente essa solitudine: con quella natura benedetta da Dio, che letifica lo spirito, purificandolo ed esaltandolo; con quelle preghiere e lodi al Signore, che rimangono la principale occupazione del Solitario; con quella continua, inevitabile testimonianza di Cristo; con quegli studî, perseguìti non per utile proprio, o per gloria mondana, ma per beneficio comune dei contemporanei e dei posteri, e ispirati alla Verità cristiana; con quegli esempî, tratti in prevalenza dall'universale agiografia; con quella compartecipazione, infine, della natura al suo stesso lavoro.

Tale carattere mistico s'accentua, naturalmente,

(1) « Bene suades, recte consulis, verum dicis » (*Opera*, p. 292).

nell'altro trattatello, *De ocio religiosorum*, essendo stato suggerito dalla visita al monastero di Gherardo, e dedicato ai Certosini (« *Sodalitati Magnae Carthusiae* »); ma lo stesso Autore non dubitò di considerare il *De vita solitaria*, come « molto affine, e per materia, e per stile » all'altro; e però sarebbe un errore vedervi qualcosa di diverso d'una pur forte accentuazione.

Il Petrarca ritornò, da quella brevissima dimora conventuale, veramente edificato ed entusiasta: « Sono andato in paradiso — esclama nella dedica —, ho visti gli angeli di Dio in terra, abitanti ora in corpi terreni, ma destinati a suo tempo ad abitare in cielo... Non mai mi sembrò più breve il giorno, non mai più veloce la notte. Mentre contemplavo quel devotissimo eremo e tempio, mentre stupivo a quel religioso silenzio e a quegli angelici canti, mentre abbracciavo spiritualmente voi, ora tutt'insieme, ora a uno a uno,... e mi riposavo nei desideratissimi colloquî del mio ottimo, e veramente unico fratello, quel breve tempo mi passò tutto, senza che me n'accorgessi, e all'animo mancò la possibilità di combinar parole... Ma ora, ritornato nella mia solitudine, e memore di tutta quella sacra dolcezza, che, simile all'ape sui fioretti, succhiai, ruminandola in me stesso segretamente, trovo assai cose... » (1). — « Assai cose », ossia molti argomenti, tutti indirizzati a sviluppare il versetto davidico: « *Vacate et videte* » (2).

A che affaticarsi dietro i beni mondani? — Voi, frati certosini, fate bene a rinunziare, per ottenere la pace dell'anima; ché, con tal pace, vedete; e vedendo, godrete; e godendo della verità, sarete felici, d'una felicità senza pari... Rinunziare: ma ciò non

(1) *Opera*, p. 293.

(2) Il Petrarca cita il Salmo « quarto et quadragesimo » (*Ibidem*, p. 294); ma la citazione nell'edizioni moderne, non corrisponde.

significa abbandonarsi alla torpidezza e all'accidia, bensì all'*ozio religioso*, che consiste nell'esser libero dalle fatiche inutili, che opprimono spirito e corpo, dalla concupiscenza e dalla libidine, che lordano l'anima e snervano, dalla curiosità, dall'ambizione, da ogni altra inutile preoccupazione, e insomma da tutt'i peccati; nel liberarsi persino dal ricordo, che può ancóra suscitare le estinte passioni; persino dalla memoria dei meriti passati, che può incutere eccessiva fiducia in se stessi... (1).

A che giova, conquistare l'intero mondo, se si perde l'anima? — La radice di tutt'i mali è la concupiscenza; donde nascono la pigrizia, l'accidia, la tristezza dell'animo. Non abbandonatevi, in ispecie, alla tristezza: ché la giocondità è vita dell'uomo, tesoro della santità, mentre la tristezza apporta precocemente la vecchiaia e la morte. E neppure disperate del perdono di Dio; ma insieme, non amate il pericolo; ché chi l'ama, in esso perirà (2).

A che, d'altro canto, torturarsi a comprendere gli incomprensibili misteri del mondo? — Di fronte all'onnipotente maestà della divina natura, noi possiamo bensì fare qualche ipotesi sulle cose invisibili di

(1) « Vacate ergo: nunc vacando utique quiescitis, quiescendoque videbitis, videndoque gaudebitis, gaudendo autem de veritate foelices eritis, qua nulla certior foelicitas, nulla sublimior... » (*Ibidem*, p. 295). — « Neque enim ab omnibus vacare fas est Christi militiam professos, neque ego vos torporem doceo, sed ocium, idque religiosum. Vacate autem a supervacuis laboribus, qui corpus et spiritum fatigant, a concupiscentia carnis ac libidine, quae totum foedant enervantque hominem, a concupiscentia oculorum... ab ambitione saeculi... ab inutilibus curis...: denique a peccatis omnibus... Inter cuncta feriamini et vacate, non solum a noxia recordatione praeteriti temporis... sed ab omni quoque memoria praecedentium meritorum... » (p. 297).

(2) « Tristitiam non des animae tuae, et non affligas temetipsum in consilio tuo: iucunditas cordis haec est vita hominis, et thesaurus sine defectione sanctitatis, et exultatio viri est longae vitae... Nolite periculum amare... » (*Ibidem*, p. 298).

Dio, fondandoci appunto sulle visibili; ma le cose, in se stesse, rimarranno sempre ineffabili e incomprensibili. Si pensi alla distanza tra la terra e il cielo: immensa, eppure finita. Ma l'uomo è nato dalla terra, e Dio è il creatore del cielo, e però infinitamente distante dal cielo stesso, nonché dall'uomo e dalla terra... E però, fate pur uso del vostro tempo, per studiare e meditare; ma tale studio e meditazione non diventi, per troppo pretendere, tormento di spirito e fomite d'errore. Fidiamoci dei nostri veri Prìncipi, ossia dei Santi e Padri della Chiesa. Essi hanno dubitato, appunto perché noi non dubitiamo. E in verità, è assai pericoloso, se, dopo gli oracoli dei Profeti, le testimonianze degli Apostoli, le piaghe dei Martiri, presumiamo discutere l'antica fede, quasi fosse novella, e rimaniamo nell'errore, perdendoci in oziose discussioni (1).

(1) « Contra vero divinae naturae omnipotentissimam maiestatem, non tam scimus, quam opinamur invisibilia Dei, per ea quae facta sunt intellecta conspicientes attoniti, et veluti luce solis mortales vincente oculos. Hoc unum scimus, non quod nihil scimus, ut parum intellectui suo fidens sit Socrates; sed hoc certe, rem esse ineffabilem, et incomprehensibilem, ac nostris ingeniis inaccessam... » (*Opera*, p. 306). « Inter coelum nempe et terram distantia, ingens fateor, sed finita est; inter Deum et hominem infinita. Homo quidem terra est, unde nomen accepit, de terra ortus, in terra vivens, in terra reversurus. Deus autem non coelum, sed coeli conditor, tantum coelo, quantum terra altior, utrobique tantundem praesens et tantundem distans, etsi enim coelum terra nobilius non negetur... » (p. 307). « Itaque ad illud eximium salutis studium, cui uni, neglectis omnibus aliis, intenditis, necessario ocio abundantes, hoc tamen magno, licet paucis cognito Dei dono, utimini parce, sobrie, sollicite, ne qua vobis ex ocio, ut fit tumultuosior occupatio renascatur... » (p. 308) « Quid de divinis est sperandum, linquamus ergo angelis, quorum excellentissimi etiam sub pondere corruerunt. Coelestia sane coelicolae, nos humanum tractemus, et fortasse consultius fuerit, non ingredi iter hoc arduum praeruptumque, quam medio calle desistere... » (p. 309). « Gratias igitur agamus divinae dispensationi, sanctorum patrum necessariae tarditati; dubitatum est ab illis, ne dubitaretur a nobis... Magni periculi res est, si post Prophetarum oracula, post Apostolorum testimonia, post Martyrum vulnera, et veterem fidem, quasi novellam discutere presumas, et post tam manifestos duces in errore permaneas et post morientium sudores ociosa disputatione contendas. » (p. 312).

« Vanità delle vanità, e tutto è vanità e tormento di spirito ...» Le parole dell'Ecclesiaste iniziano e ispirano la seconda parte dell'opuscolo petrarchesco. Lo Scrittore conferma le sagge parole del mistico antico, con la propria esperienza. Nessun palazzo, nessuna pompa, nessun impero, nessuna delizia mondana, nessuna porpora, è da anteporsi, e nemmeno da paragonarsi, alla cella, all'umiltà, all'innocenza, alla rinunzia, al digiuno e al cilicio dei religiosi... Tutto passa, tutto si distrugge. Le stesse grandi città invano sperano l'immortalità, che è negata a Roma stessa, capo del mondo; e poi, esse incutono odio e orrore, tanto sono mutate e decadute. Dove sono più, i pontefici e gl'imperatori, anche i più famosi? Dove, i più recenti: i Filippi, i Roberti?... Essi non sono, ormai, che « piccoli sepolcri »... Nessuna demenza peggiore, dunque, che distogliere gli occhi dalla contemplazione della morte, quando questa si avvicina e ci è sopra; ché, anzi, la stessa filosofia non è che meditazione della morte: della morte corporale e di quella spirituale, l'una non temibile, l'altra davvero tremenda (1).

(1) « Vidi in omnibus vanitatem, et afflictionem spiritus, et nihil permanere sub sole... Admonendi a me vel ab alio non estis, nulla palatia vestris cellis, nullas pompas vestrae humilitati, nulla imperia, nullam peccandi licentiam vestrae innocentiae... nullas denique purpuras vestro cilicio comparari... » (*Opera*, p. 313). « Nec ulla urbs immortalitatem speret, cum caput urbium videamus esse mortale... Credite mihi experto. Dilectae olim civitates, hodie sui odium et horrorem incuterent... » (p. 314). « Illa maior periculosiorque dementia, quod nec conditionem naturae, nec tot assidue exemplis inducimur, ut de morte cogitemus, non credo... Mors autem instat ac properat, sed nobis dilatione blandimur... » (p. 316). « Nil

Ma non si dimentichi: non basta il merito dell'uomo, a salvarlo; è necessaria la grazia di Dio, senza la quale egli perisce nella sua aridità. E però preghiamo, perché felicemente giungiamo alla fonte d'ogni gaudio e diletto, e ce ne inebriamo, illuminandoci della luce divina... Così, il Petrarca giunge alla fine, e si congeda affettuosamente dal fratello e da tutt'i Certosini: « Riposate, dunque, rinunziate, non vi travagliate, contemplate, godete, e per me piangete e ricordatevi di me... » (1).

L'accentuazione del misticismo, nel *De ocio*, rispetto al *De vita solitaria*, ora appare evidente. Ché non solo, qui come là, si esalta la vita solitaria e religiosa, a contrasto della vita occupata e mondana, e si predica la liberazione dal peccato, come concupiscenza e passione; ma, qui a differenza di là, si tende a svalutare gli stessi studî, e, comunque, a mettere in guardia dai pericoli d'una troppo ambiziosa meditazione dei misteri dell'universo; inoltre s'insiste, con passione diversamente accorata, sulla necessità di pensare alla morte e transitorietà e vanità di tutte le cose; infine si ricorda, con accento nuovo, l'impotenza dei nostri meriti, quando non intervenga la grazia. Pur ammettendo una leggera

aliud esse philosophiam, nisi meditationem moriendi, ubi duae designantur mortes, altera naturae, virtutis altera, quarum primam nullatenus, nec accersendam, nec timendam, sed aequo animo expectandam ». (p. 316).

(1) « Unde meritum hominis non liberat, sed gratia Dei solius, cui nihil ne dicam impossibile, sed ne difficile quidem est: ita ergo cum apostolo recurramus ad fontem gratiae, ne in nostra ariditate pereamus » (*Ibidem*, p. 316). « Quid aliud noster est finis, nisi pervenire ad regnum, cuius nullus est finis?... Quanta est ad ipsum, ultra quem nihil est, omnis verae delectationis et gaudii fontem limpidissimum pervenisse, ad quem qui pervenerit, inebriabitur ab ubertate domus Dei? E apud quem fons vitae, et in lumine suo videbimus lumen » (p. 321). — « Quiescite ergo, vacate, ocium agite, videte, gaudete, pro me flete, et mei memores valete. » (p. 323).

forzatura, dovuta allo scopo e all'indirizzo particolare, a cui era diretto l'opuscolo, si riconoscerà l'importanza di codesti tre elementi per la colorazione del misticismo, proprio del *De ocio*: misticismo, meno intellettualista, meno ottimista, meno fiducioso nelle forze umane, di quello dell'opuscolo precedente, e, volendo ancora meglio precisare, più *agostiniano*.

Ad ogni modo, considerati i due opuscoli insieme, ed escluso per entrambi un vero e proprio spirito ascetico, e confermatone il carattere sostanzialmente mistico ed umano; è chiaro che, se il *Secretum* è il documento della crisi, il *De ocio* e il *De vita solitaria* sono la testimonianza della risoluzione di essa crisi, l'uno ponendo ancóra a contrasto le forze avverse, agitantisi nello spirito del Petrarca, gli altri esprimendo soltanto quelle mistiche, definitivamente vittoriose. Si direbbe che, dei due interlocutori del *Secretum* — Francesco e Agostino —, il primo si sia ormai taciuto, e non parli che l'altro; anzi, che Francesco sia affatto scomparso, e non sia rimasto che Agostino, pur avendo questi accolto, e quasi ereditato, dall'umanità di Francesco, qualche temperamento alla propria ascetica rigidezza.

Infine, rilevata l'importanza dei due opuscoli mistici, appunto come testimonianze, rispetto alla storia spirituale del nostro Poeta, e per conseguenza, alla vita intima del Trecento, non dirò, anche, che sieno opere bellissime: tante sono le divagazioni, le ripetizioni, le citazioni inutilmente erudite, le pesanti esemplificazioni, specialmente nel *De vita solitaria*: difetti che, già notati nel *Secretum*, si sono, in tali opuscoli, evidentemente aggravati. Ma, pur non condividendo l'entusiasmo del Cochin, neppure per il *De ocio* (1), devo ammettere la bellezza di certi passi,

(1) « C'est une oeuvre — scrive appunto l'illustre Petrarchista, nel citato libro su *Le frère de Pétrarque etc.* — d'une grande beauté et qui me paraît mériter une haute place dans

specialmente là, dove si descrive la natura, ne' suoi meravigliosi fenomeni, e, in particolare, nel rigoglio terrestre della primavera; o si narrano le impressioni paradisiache, avute durante la visita alla Certosa; o si analizzano le passioni umane; o si fa intendere l'infinito mistero del mondo e l'arcano inattingibile di Dio, o sentire la mortalità e vanità di tutte le cose.

Certamente, tali *motivi* erano già stati svolti dal Petrarca, come, a proposito delle opere precedenti, s'è avuta occasione di mettere in rilievo; ma qui li ritroviamo con accento nuovo: quello appunto del misticismo, trionfato nella coscienza del Poeta; e per tale accento, essi ci attirano e commuovono, come se si presentassero per la prima volta. Senza dubbio, ci attirerebbero e commoverebbero anche di più, se potessimo leggere i due opuscoli, non nelle scorrettissime edizioni cinquecentesche, bensì in una limpida edizione critica d'oggi.

2. — DALLA RIVOLUZIONE DI COLA AL GIUBILEO.

Forse, intorno a Cola di Rienzo, e alla sua rivoluzione del '47, non è stata ancora detta l'ultima parola, nonostante i molti e pregevoli studî di storici insigni: la stranezza e contraddittorietà della figura del Tribuno, le passioni e i pregiudizî politici e culturali degli storici stessi, l'incapacità, da parte di quest'ultimi, d'intendere e valutare con giustizia un movimento, apparentemente umanistico, o pre-umanistico, sostanzialmente mistico, hanno impedito fi-

la littérature religieuse du moyen âge, oeuvre éloquente, sincère et émue, mais oeuvre curieuse et originale aussi, par le mélange constant de l'érudition humaniste et de la théologie catholique ».

nora che si pronunciasse su Cola un giudizio definitivo (1).

Eppure, bisogna davvero convincersi che quest'umile e superbo Romano, figlio legittimo di un modestissimo oste, o, secondo la sua stessa credenza, forse sincera, nato da un'avventura d'amore di Enrico VII di Lussemburgo; se non fu grande politico, o grande capitano, né può pretendere ad alcuna aureola di santità, essendosi anzi lasciato ben presto traviare dalle pompe e dai beni materiali, dall'ambizione e dall'orgoglio personale; fu uomo tutt'altro che volgare, con idee magnanime e momenti di reale grandezza, ed essenzialmente, e soprattutto, un mistico. Mistico, quando sceglie la vigilia della Pentecoste per l'inizio della Rivoluzione, e vuole che al suo fianco, in Campidoglio, sia il vicario del Papa; mistico, quando si proclama « *libertatis pacis justitieque tribunus, ac sacre Romane reipublice liberator illustris* », e attribuisce il rivolgimento all'ispirazione diretta dello Spirito Santo, echeggiando le profezie gioachimite e francescane sull'avvento della terza e ultima grande èra, quella dello Spirito Santo; mistico, quando si fa protettore e mallevadore dei deboli, delle vedove, dei pupilli, dei chiostri e delle chiese, e incita i concittadini a dimenticare gli odî e le discordie, e amarsi fraternamente. Il suo concetto del Popolo Romano, ben lontano dall'esatta visione della realtà, è mistico, in quanto solo ad esso è attribuito il diritto di primeggiare e aver giurisdizione su tutti gli altri popoli d'Italia e del mondo, dar loro la libertà, eleggere l'Imperatore; e così, il suo battesimo e lavacro cavalleresco nella conca di Costantino, la citazione degli Elettori imperiali a

(1) Tuttavia, dopo il PAPENCORDT, *Op. cit.*, e il GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelater* etc., la recente opera di K. BURDACH *Rienzo und die gestige Wandlung seiner Zeit* (1913) rappresenta un notevolissimo progresso.

comparire dinanzi al suo tribunale, pur sempre protestando di non voler derogare all'autorità della Santa Madre Chiesa, la sua settemplice incoronazione, corrispondente ai sette doni dello Spirito Santo, sono tutti atti, nella forma e nella sostanza, mistici. — Rileggiamo le lettere di Cola ai Prìncipi e Comuni d'Italia, annunzianti « *promotionem nostram et renovationem sacri populi romani* »; quella a Clemente VI, che narrano e spiegano i fatti, avvenuti « *cum Spiritus Sancti gratia et favore* », « *sub honore et reverentia Sancte Matris Ecclesie et Sanctitatis vestre* », e auguranti il ritorno del Papa e dell'Imperatore a Roma, nell'anno ormai prossimo del Giubileo; la citazione agli Elettori germanici, in cui si attesta che « *Romanus populus... recognovit... se habere adhuc illam auctoritatem et potestatem et jurisdictionem in toto orbe terrarum, quas habuit in principio et summo augmento Urbis prefate* », e che Roma è « *caput orbis et fundamentum fidei Christiane* », e però legittima donatrice di libertà e cittadinanza romana a tutt'i popoli « *Sacre Italie* » (1)... L'esattezza dell'interpretazione mistica (se pur non si voglia negare a Cola ogni sincerità di pensiero, di sentimento, d'azione) apparirà incontestabile.

Tale misticismo, dopo l'abbandono del popolo, la fuga da Roma, la scomunica, il rifugio alla Maiella presso gruppi eremitici di Spirituali e Fraticelli, le calamità pubbliche del '48 e '49, il messaggio profetico e gioachimita di frate Angelo ('50), ond'egli era additato come il precursore dell'imminente palingesi mondiale; tale misticismo, dico, si approfondisce, si fa più convinto, magari comincia a identificarsi con lo squilibrio mentale (tant'è vero, che Cola ardisce rientrare a Roma, per lucrare le indulgenze del giu-

(1) Cfr. *Documenti* in PAPENCORDT, *Op. cit.*, pp. 343, 532, 354, 358, 362, 363.

bileo, e va poi a Praga, a mettersi nelle mani di Carlo IV); ma esso s'era manifestato già prima; e soltanto il pregiudizio sul classicismo umanistico di Cola può ancóra far vedere un contrasto essenziale tra il Tribuno e il Profugo. Confrontiamo le lettere di Cola all'Imperatore, con quelle citate del periodo romano: gli accenni espliciti agli Spirituali e alle profezie gioachimite, le analogie tra lui e s. Giovanni, tra lui e s. Francesco, appaiono per la prima volta (e l'eresia si rivelò così chiara nei colloquî e nell'epistole, che l'Imperatore non indugiò a consegnarlo prigioniero all'arcivescovo di Praga, perché fosse scrupolosamente esaminato, protestando vivacemente, anche per iscritto, contro le sue affermazioni e profezie, e più tardi, lo inviò al Pontefice, perchè fosse giudicato definitivamente) (1); tuttavia, tali accenni, nonché contradire allo spirito, con cui il Tribuno, nel '47, aveva scritte le lettere ai potenti della terra, lo chiarifica e precisa, confermandone l'essenziale misticità.

E se è così, ora veramente ci appare il valore e il significato genuino dell'adesione entusiastica del Petrarca al movimento di Cola.

Il poeta di «*Spirto gentil...*» d'«*Italia mia...*», e dell'*Africa*, il celebratore cioè di Roma repubblicana e imperiale, e insieme di Roma cristiana e cattolica, il credente nella perennità del *Romanum Imperium* e dell'intrasmissibile missione e dignità del *Populus Romanus*, l'esaltatore del « latin sangue gentile », e dell'« antiquo valore... non anchor morto »; non poteva rimanere indifferente dinanzi a una rivoluzione, come quella di Cola, la quale appunto proclamava i diritti di Roma, come *caput mundi*, e del Popolo Romano, come l'unico autorizzato da Dio e dalla Storia

(1) Cfr. *Documenti* in PAPENCORDT, *Op. cit.*, XIV-XXVI (pp. 401-459, *passim*).

a eleggere l'Imperatore e reggere l'Orbe. Tanto meno poteva disinteressarsene, in quanto egli si considerava pur sempre « *civis romanus* », e aveva costantemente seguìte con passione le vicende della Città, incuorando poeticamente chiunque avesse dato qualche barlume di speranza d'operare pel bene di essa, maledicendo alle discordie romane fratricide, implorando ciascun Pontefice a ritornare, o almeno a non dimenticare la sede di Pietro, mettendosi al fianco, e facendosi interprete, di ambascerie romane ad Avignone; in quanto, inoltre, egli aveva conosciuto personalmente Cola, e, in memorabili colloquî, ne aveva ammirati i magnanimi propositi, tanto da considerarlo, non uomo, ma « quasi dio » e però dunque poteva ritenersi sicuro della purità e altezza intenzionale del Tribuno.

S'aggiunga — ed è questa la circostanza più importante, la quale pone nella vera luce l'entusiasmo del Petrarca — che proprio in quest'anno il Poeta si trova in uno stato d'animo mistico, con un senso di repulsione e di spregio per le massime Autorità tradizionali, dimentiche della loro missione e degeneri del loro passato, e con una segreta e prepotente speranza nel miracoloso rinnovellamento del mondo e nel principio d'una nuova Era. L'avvento perciò di Cola al potere, con programmi e atteggiamenti perfettamente concordi con gl'ideali cari al cuore petrarchesco, e del tutto corrispondenti alla sotterranee aspettazioni dell'anima trecentesca, avvento così fulmineamente coronato da successo, a Roma e nella maggior parte d'Italia, e per l'impressione e i contraccolpi suscitati, divenuto davvero un avvenimento mondiale; non poteva non apparire, alla fervida fantasia del poeta e allo spirito mistico del solitario, come un fatto voluto dalla Provvidenza, e, più che storico, addirittura miracoloso. Ecco dunque il Petrarca scuotersi dalla contemplazione, e rientrare

nella vita tumultuosa contemporanea; eccolo scendere in campo, a sostegno morale e a gloria di Cola. Né perciò è costretto ad abbandonare il suo misticismo; bensì a trasformarlo, da incerto e sfiduciato delle cose del mondo, in attivo, con un rinfrescato ottimismo sulle possibilità innovatrici e benefiche della vita italiana e universale.

Molti anni dopo, nonostante le amare delusioni, il Petrarca rievocherà quel meraviglioso periodo, in cui, per virtù di Cola, il nome di Roma fece nuovamente tremare il mondo: « Io ero allora in Francia, e so quello che ho udito e visto, quello che ho letto negli occhi e nelle parole di coloro che si stimavano i maggiori. Adesso forse lo negherebbero, ché è assai facile negare, quando il pungiglione non c'è più; ma è pur vero che allora tutti erano compresi di terrore. Tanto vale Roma ancóra! » (1). E certamente, immenso fu il suo entusiasmo, al primo annunzio della rivoluzione romana, come ci fa fede la lunga e magnifica *Ortatoria*, che il Poeta s'affrettò a indirizzare a Cola e al Popolo Romano. « La libertà è in mezzo a voi; della quale nulla è più dolce né più desiderabile, come non mai più certamente si conosce, se non quando si perde. Di questo grande bene, da voi conosciuto per l'esperienza di tanti anni, godiamo dunque con letizia, sobrietà, modestia, tranquillità, rendendo grazie al largitore di tali doni, a Dio, che non s'è ancora dimenticato della sua sacrosantissima Città, né soffrì di vederla serva più a lungo, dopo averla fatta sede dell'imperio dell'universo. Pertanto, o uomini forti, successori di uomini

(1) « Eram ego in Galliis, et scio quid audierim, quid viderim, quind eorum qui maximi habebantur, in verbis inque oculis legerim. Negaret modo forsitam, negare enim aculeo absente perfacile est; vere autem tunc omnia pavor compleverat; adeo adhuc aliquid Roma est ». (*Contra Galli calumnias*, in *Opera cit.*, p. 1071).

forti, se insieme con la libertà v'è tornato il senno, ciascuno pensi che per lui è meglio lasciare la vita, che rinunziare a quella, senza la quale, la vita è ludibrio... E tu, uomo fortissimo, che sui pii omeri caricasti la pesante mole della cadente Repubblica, vigila armato, non meno alacremente contro tali cittadini (*i signori scacciati, i lupi*), che contro i più aspri nemici. O nuovo Bruto, abbi sempre dinanzi agli occhi l'immagine dell'antico: quegli era console, tu Tribuno... Iddio e gli uomini assumono il patrocinio di così giusta causa. L'Italia, che col capo febbricitante languiva, ora s'è sollevata sul cubito... Salve, nostro Camillo, nostro Bruto, nostro Romolo, o qualunque sia il nome con cui preferisci essere chiamato; salve, fondatore della Romana libertà, della Romana pace, della Romana tranquillità... Salve, Uomo fortissimo, e voi, Uomini ottimi, e tu, gloriosissima Città, posta sui sette colli! » (1) —

(1) « Libertas in medio vestrum est, qua nihil dulcius, nihil optabilius nunquam certius quam perdendo cognoscitur. Hoc tamen grandi bono et experimento tot annorum cognito laete, sobrie, modeste tranquilleque fruamini, gratias agentes talium munerum largitori Deo, qui nondum sacrosanctissimae suae Urbis oblitus est, et eam servam diutius spectare non potuit, apud quam terrarum orbis imperium collocarat. Itaque, viri fortes, et virorum fortium successores, si cum libertate sana mens rediit, non prius hanc quam vitam deserendam sibi quisque pro se cogitet, sine qua vita ludibrium est... Tu vero, vir fortissime, qui tantam labentis Reipublicae molem piis humeris subiisti, nihilo segnius adversus tales cives quam adversus crudelissimos hostes armatus invigila. Iunior Brute, senioris imaginem ante oculos semper habe: ille consul erat, tu Tribunus... Tam iustae causae patrocinium Deus hominesque suscipiunt. Italia, quae cum capite aegrotante languebat, sese iam nunc erexit in cubitum... Salve, noster Camille, noster Brute, noster Romule, seu quolibet alio nomine dici mavis, salve, Romanae libertatis, Romanae pacis, Romanae tranquillitatis auctor... Vale, Vir fortissime, valete, viri optimi, vale, gloriosissima Septicollis. » (*Variae*, XLVII, nell'edizione del Fracassetti, cit. Vol. III, pp. 422-38).

Entusiasmo, in cui il ricordo classico si fonde con la riconoscente fede nel Signore, il sentimento della libertà repubblicana con la venerazione per l'imperio universale romano, voluto dalla Provvidenza divina; entusiasmo, che non dubita di confermarsi, di lì a poco, quando il Petrarca, preoccupato dell'assedio, posto a Sulmona da Ludovico d'Ungheria, offre all'amico Barbato la sua intercessione presso Cola e il Popolo Romano: « Ti confesso — gli scrive — che godo di non piccolo favore presso il Tribuno, uomo d'umile stirpe, ma d'animo e di propositi eccelsi, e presso il Popolo Romano, sebbene certamente senza alcun merito: ma Dio volle compensarmi dell'odio dei cattivi con la benevolenza dei buoni » (1).

Ora, può darsi che il Poeta si movesse d'Avignone (20 novembre '47), non soltanto per accorrere a Roma, bensì per recare a Mastino della Scala, a Verona, una missiva del Papa, sconsigliante di parteggiare per Lodovico d'Ungheria (2); quantunque, data la scarsa importanza della lettera e la facile sostituibilità del Petrarca in tale bisogna, dato soprattutto lo stato d'animo antipapale di lui in tale momento, questa faccenda della missiva non meriti tanto rilievo, e abbia tutta l'aria d'un pretesto, per giustificare

(1) « Gratiam, fateor, non mediocrem apud Tribunum, stirpe humili, sed excelso virum animo propositoque et apud Populum Romanum habeo, nullis profecto meis meritis: sed Deus mihi malorum odia, bonorum benevolentia compensavit... » (*Fam.*, I, p. 356). V. anche la lettera, inviata a Cola nell'estate '47, dove si dimostra « *sollicitus* » e « *suspensus* » degli eventi romani, e gli racconta un sogno simbolico e profetico (*Variae*, XL).

(2) La lettura di Clemente VI a Mastino è datata da Avignone, 13 novembre '47 (*Regest. Vatic.*, 141); ed è nominato precisamente, in termini che interessa riportare, « *dilectus filius magister Franciscus Petrachi, clericus florentinus* ». Cfr. C. Cipolla, *Sui motivi del ritorno di F. P. in Italia nel* 1347 (Giorn. st. lett. it. Vol. XLVII).

l'improvvisa partenza. È poi certo che, avendo ricevuta, durante il viaggio, una lettera dell'amico Lelio, che l'informava delle recenti pazzie e prepotenze di Cola (e, poiché il Lelli apparteneva a una di quelle nobili famiglie romane, che avevano avuto gran discapito dalla rivoluzione, se ne possono facilmente immaginare le tendenziose esagerazioni), il Petrarca si sentì amaramente deluso, e s'affrettò ad esprimere il suo dolore, non soltanto a Lelio (*«Ego quid conferre possim, praeter lacrimas, non video »*) (1); ma allo stesso Cola, in termini, che non potrebbero essere più chiari: « Ero appena partito dalla curia — gli scrive da Genova —, quando mi son giunte lettere d'amici, da cui ho saputo cose strane e assai dissimili dalla tua fama d'un tempo: che tu non ami il popolo, come solevi, ma la parte peggiore del popolo, e quella segui, quella curi, quella ammiri... Dov'è ora quel tuo Genio salutare, dove (per parlar più semplice) quello Spirito consigliere di buone opere, con cui si stimava tu fossi ad assiduo colloquio?... Ma è vero tutto ciò? O fine, molto dissimile dal principio! O troppo delicate mie orecchie!... Ma, se non t'importa (il che non posso credere) della tua fama, bada almeno alla mia. Tu sai quale grossa tempesta mi sovrasti, e che turba di riprensori cospiri contro il mio capo, se tu cominci a fallire. E però, *finché è tempo* (come dice il giovine di Terenzio), pensa bene a quello che fai... Vedrai che tu non sei il padrone, ma il servo della Repubblica » (2).

(1) *Fam.* I, p. 368.

(2) « E curia digressum amicorum litterae consecutae sunt, in quibus ad me rerum tuarum discolor, et primae multum dissimilis, fama pervenit: non te populum, ut solebas, sed partem populi pessimam amare, illi obsequi, illam curare, illam admirari. — Ubi nunc ille tuus salutaris Genius, ubi (ut usitatius loquar) ille bonorum operum consultor Spiritus, cum quo assidue colloqui putabaris?... Suntne autem vera haec? O multum principio dissimilem finem! Et o nimium delicatas aures meas!... Quamobrem, si, quod opinari nequeo, tuam fortasse negligis, at saltem famae meae consule. Scis quanta mihi impendeat procella, quanta, si labi coeperis, in caput meum reprehensorum turba conspiret. Proide *dum tempus est* (ut Terentianus loquitur adolescens) etiam atque etiam cogita... Videbis te non dominum Reipublicae, sed ministrum (*Fam.* I, pp. 372-74).

Tuttavia, come non è lecito dubitare della sincerità del Petrarca, quando accolse con entusiasmo le prime notizie della rivoluzione di Cola; così si può ben dire che, pur deplorando le sue colpe, egli non l'ha mai rinnegato. Nemmeno dopo la caduta del '47; nemmeno tre anni dopo, quando Cola, condotto prigioniero ad Avignone, e abbandonato da tutti, correva il rischio d'essere processato e giustiziato in terra straniera, per mano di stranieri. Ché, anzi, il Poeta indirizzerà un'infiammata epistola al Popolo Romano, proclamando spettare soltanto ad esso il diritto di giudicarlo: « Il vostro antico Tribuno, ora è prigione di stranieri (triste spettacolo!), come un ladro notturno o un traditore della patria... Ma veramente egli non è accusato di aver negletta, bensì d'aver difesa la libertà; né è reo d'aver abbandonato, bensì occupato il Campidoglio. A lui si appone come sommo delitto, da punirsi con la croce, d'aver osato affermare che l'imperio romano risiede ancóra a Roma, presso il popolo romano. O empio secolo! O invidia truculenta! O inaudita malignità! E tu, o Cristo, infallibile e incorruttibile arbitro di tutte le cose, che fai?... Ma io spero... di poter dire qualcosa, onde appaia, più chiaro della stessa luce, che l'imperio romano, sebbene consunto e oppresso per lungo tempo dall'ingiurie della fortuna, e occupato variamente da Ispani, Africani, Greci, Galli, e Teutoni, tuttavia, per quanto piccolo sia, trovasi ancóra a Roma, non altrove, e quivi rimarrebbe, se anche,

di così grande città, non restasse nient'altro che il nudo sasso del Campidoglio » (1). — Neppure lo rinnegò nel '52, quando Cola, finalmente prosciolto, ritornò a Roma, non più come Tribuno, ma come Senatore, ossia come un semplice funzionario del Papa; ché al Nelli, priore dei SS. Apostoli, conosciuto recentemente a Firenze, e ormai suo carissimo amico, il Petrarca proprio in quell'anno, confessava: « Quanto più allora sperai, tanto più ora mi dolgo della speranza strappatami; pure, qualunque sia la fine, ancóra non posso non ammirare il principio » (2). — Né, infine, lo rinnegherà negli ultimissimi anni di vita, quando, scrivendo contro quel « *Gallo calunniatore* », riconoscerà bensì che Cola aveva dimostrato più coraggio che costanza (« *plus animi habens quam constantiae* »), e capacità inadeguata al cómpito immenso; ma ripeterà che l'intenzione del Tribuno fu nobile e pura: risollevare il destino dell'imperio romano (« *tutelam labentis imperii profiteri* » (3).

Ad ogni modo, da quanto siamo venuti dicendo,

(1) « Tribunus olim vester, nunc captivus alienus (oh! triste spectaculum), ceu fur nocturnus aut patriae proditor... Non ille quidem neglectae, sed defensae libertatis arguitur; nec deserti, sed occupati Capitolii reus est. Illud sibi summum, et crucibus expiandum scelus obiicitur quod affirmare praesumpserit romanum imperium nunc etiam Romae et penes populum romanum esse. Oh! impia saecula. Oh! truculentam invidiam. Oh! malevolentiam inauditam. Tu vero nunc infallibilis et incorrupte rerum arbiter Christe quid agis?... Spero... posse aliquid dicere, quo luce clarius appareat imperium romanum, quamquam fortunae iniuria attritum oppressumque diu, et quamquam varie Hispanis, Afris, Graecis, Gallis, Theutonis occupatum, adhuc tamen quantulumcumque est, Romae esse, non alibi, ibidemque mansurum, et si nihil prorsus ex tanta urbe, praeter nudum saxum Capitolii superesset... » (*Fam.*, III, pp. 493-504).

(2) « Ideoque quanto magis speravi, tanto nunc magis doleo spe praerepta; fateorque, qualiscumque sit finis, adhuc non possum principium non mirari... » (*Fam.*, II, p. 237).

(3) *Opera*, p. 1071.

appar chiaro che la rivoluzione di Cola e l'adesione entusiastica del Petrarca, debbono considerarsi entrambi come fatti essenzialmente mistici, corrispondenti al misticismo del secolo; e che, per ciò che riguarda in particolare la storia spirituale del Poeta, questo è un episodio importantissimo, il quale non contradice, anzi conferma, lo stato d'animo, prevalso — secondo la nostra ricostruzione — nel periodo, che stiamo narrando.

Tale stato d'animo, sereno ma triste, durante i primi mesi del ritiro di Valchiusa; entusiastico e ottimista, dall'annunzio della rivoluzione romana alla partenza per l'Italia; di nuovo, triste e amaramente deluso, per il precipitare della fortuna di Cola; diventa veramente doloroso, durante la permanenza in Italia, per le calamità pubbliche del '48 e '49: (meteore sinistramente interpretate, terremoti, e quella terribile peste, descritta dal Boccaccio, che infierì in mezza Europa, e spopolò la nostra Penisola); inoltre, per la perdita di cari amici, tra cui il Cardinale Colonna ('48), e soprattutto per la morte di Laura (6 aprile '48) (1).

« Anno di pianto per noi fu il 1348, ed ora conosciamo che del nostro pianto fu quello il principio...»: così scriverà il Petrarca, molto tempo dopo (2). Ma quante testimonianze di dolore, in questi stessi anni! — « Dappertutto dolore, dappertutto terrore... — scrive a Socrate nel giugno '49, e dopo un'impressionante descrizione, prorompe con accento amaris-

(1) Si ricordi la nota petrarchesca sul Virgilio ambrosiano (cit. nel Cap. I, 2), dove è precisata, non soltanto la data della morte di Laura (ed egli era allora a Verona), bensì quella del giorno, che, essendo a Parma, ricevette la lettera di Socrate che gli dava la dolorosa notizia: il 19 maggio '48. Nei giorni seguenti — fosse effetto della notizia, o semplice caso — fu preso da forte febbre; e la convalescenza fu lunga. Cfr. A. Foresti, *Op. cit.* Cap. XXVI.

(2) *Sen.* I, 140.

simo: — Andate dunque, o mortali, agitatevi, anelate, lavorate, trapassate terre e mari, per ammassar ricchezze, che non vi potranno seguire, e acquistare gloria, che non potrà durare. La vita che conduciamo, è sonno, e qualsiasi cosa vi si faccia, è assai simile al sogno. Soltanto la morte dissipa il sonno e i sogni » (1).

E lo stesso angosciato pessimismo risuona negli esametri « *A se stesso* »: specie d'esame di coscienza, fatto appunto in questo giro di tempo:

« Sic teneor, multumque fleo, meque ipse frequenter
Percontor: quid vane, paras? quo pergere tendis?
Ah miser! aut quonam tantis anfractibus ire
posse putas? Moriere quidem...
. . . . . .
Vultur et obscoeni laniabunt viscera vermes;
Nunc potius, nunc tempus erat, dum membra movere
Dumque animum frenare potes, quando optima rerum
Libertas et vita manet cessura repente!
. . . . . .
Si meninisse velis; postquam genetrix ab alvo
Nudus, inops, querulus, miser et miserabilis infans
Emergens, tremulo vagitus ore dedisti,
Et labor, et lachrymae, et gemitus et tristia curae
Pectora torquentes habitarunt corde sub isto;
Nulla fuit tibi laeta dies, qua posset anhelus
Spiritus innumeris finem posuisse querelis...
. . . . . .
Vixisti in pelago nimis irrequietus iniquo;
In portu morere, et languentia comprime vela;
Collige disiectos iam tempestate rudentes... » (2).

(1) « Undique dolor, terror undique... Ite nunc, mortales, aestuate, anhelate, laborate, circumite terras et maria, ut non secuturas opes nec mansuram gloriam cumuletis. Somnus est vita quam degimus, et quidquid in ea geritur, somnio simillimun. Sola mors somnum et somnia discutit... » (*Fam.* I, pp. 437-44).

(2) « In tali condizioni mi trovo, e molto piango, e da me stesso m'interrogo: che prepari, o vano uomo? a che tendi? Ah, misero, dove mai pensi di poter andare, per tante tortuosità? Eppure morirai... L'avvoltoio e i vermi osceni dilanieranno le viscere; ora piuttosto sarebbe tempo, ora che puoi muovere le membra e frenare l'animo, e rimangono la libertà, ottima fra tutte le cose, e la vita, che pur da un momento all'altro potrebbe andarsene!... Ricorda: dacché, uscendo dall'alvo materno, bimbo nudo, impotente, piangente, misero e miserabile, vagisti con tremula voce, la fatica e le lagrime, i gemiti e le ambascie tormentatrici dell'anima abitarono nel tuo cuore; né avesti alcun giorno lieto, in cui lo spirito anelo potesse por fine alle infinite querele... Vivesti troppo irrequieto nel mare tempestoso; muori dunque in porto, e raccogli le stanche vele, e raduna le gomene spezzate dalla tempesta... » (*Ad se ipsum*) (*Epistolae metricae*), Sezione IV, Vol. II). Veramente, tanto il Foresti, *Op. cit.* p. 104, quanto D. Magrini, *Le Epistole metriche di F. P.* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907), pp. 95-96, attribuiscono questi esametri al '40; ma con argomenti assai deboli, o con ragioni che meglio valgono, se riferite al periodo 1346-53, e precisamente al '48, l'anno della terribile pestilenza.

Certo, nessun periodo, nella vita del Petrarca, ci appare più adatto di questo, a spiegare la composizione dei *Sette salmi penitenziali*, che il Poeta invierà, bensì, a Sacramoro di Pommiers (« Ad Sagramors de Pomeriis ex-equitem armate milicie monachum cirsterciensem »: così nel ms. *Par. Cat.* 8571 (*Sen.* X, 1), parecchi anni dopo, ma accompagnandoli con una lettera in cui afferma d'averli scritti molto prima (« *multos ante annos* ») al tempo delle sue miserie, (1). Tanto sono intrisi di pianto e di pentimen-

(1) *Sen.* X, 1. Cfr. F. Novati (*Un esemplare visconteo dei Psalmi paenitentiales del Petrarca*, in *F. Petrarca e la Lombardia*, cit.) ,che attribuisce la composizione « o all'ultimo periodo della dimora del poeta in Provenza, o ai primi anni del suo soggiorno a Milano »; e A. Foresti, *Op. cit.*, Cap. XV, per cui essa composizione « non può essere posteriore al febbraio del '47 », e precisamente « tra gli ultimi mesi del 1342 e i primi del '43 ». (Ma quest'ultima precisazione mi sembra eccessiva).

Ora, mentre licenzio le ultime bozze, leggo l'operetta postuma di H. Cochin, *Pétrarque, Les Psaumes* (Paris, Rouart, 1929), di cui mi valgo per rivedere le citazioni del testo, riprodotto dal manoscritto della Biblioteca di Lucerna; ma le cui argomentazioni, per attribuire ai Salmi la data del 1343 (« soit le 6 avril, dimanche des Rameaux, soit l'un des premiers jours de la semaine sainte, avant Pâques assurément ») in relazione con la monacazione del fratello del Petrarca, non

to, tanto sono impastati di disgusto e d'orrore: « Ahimè, misero, che ho fatto adirare contro di me il mio Redentore, e disprezzata ostinatamente la sua legge. Di mia volontà abbandonai il retto cammino, e m'aggirai per lungo e per largo, per impraticati cammini. Penetrai in luoghi aspri e sconosciuti, e dappertutto trovai fatica ed angustie... Non so dove fuggire, poichè anch'io sono legato, e il mio rifugio è lontano. Morirò ne' miei peccati, se non mi verrà dall'alto un aiuto. Non l'ho meritato, lo confesso; ma tu, o Signore, abbi pietà di me, e stendimi la mano, mentre sto per morire. Memore delle tue promesse, strappami dalle fauci dell'inferno... » (1). E altrove:

mi paiono più convincenti di quelle analoghe del Foresti. In fondo, tutte le argomentazioni del Cochin hanno per base un passo della lettera petrarchesca, inviata a Gherardo, dopo la visita alla Certosa di Montrieux nel '47: « *De quo (Psalterio) more meo poeticum nescio quid pridem scripsi, quod, quoniam placere tibi animadverti, ne modo graveris, secuturo reservatum nuntio excipies* ». Il Poeta allude qui ai suoi salmi, o non piuttosto ai salmi di Davide, di cui appunto è fatto cenno nella prima egloga del *Bucolicum carmen?* Io continuo a credere alla seconda ipotesi, nonostante le dotte ragioni contrarie del Cochin e del Foresti; a ogni modo, la prima ipotesi rimane insicura. E ammessa pure tale interpretazione, resta la forte obiezione di Pio Rajna (*Marzocco*, 14 luglio '29): « Se i Salmi erano stati composti proprio alla partenza di Gherardo, ed essa li aveva suscitati, come mai, scrivendogliene, non fare a ciò la ben che minima allusione? ».

Approfitto di quest'occasione, per ricordare che Gherardo era già entrato in convento nell'aprile '43. Cfr. Fam. XVI, 9 dell'aprile '53, dove si parla appunto di « *decenni jam perseverantia* ».

(1) « Heu mihi misero, quia iratum adversus me costitui redemptorem meum, et legem suam contumaciter neglexi. Iter rectum sponte deserui. Et per invia longe lateque circumactus sum. Aspera quaelibet et inaccessa penetravi, et ubique labor et angustiae... Quo fugiam non habeo, nam et ego vinctus sum, et refugium meum longe est. Moriar in peccatis meis, nisi mihi auxilium veniat ex alto. Non merui, fateor, sed tu, Domine, miserere et extende manum tuam pereunti. Et memor promissionum tuarum, eripe me de faucibus inferni... » (*Psalmi poenitentiales VII* in *Opera*, pp. 369-70).

« Abbi pietà, Signore, de' miei dolori; già abbastanza, e più che abbastanza, sono stato sbattuto qua e là, e marcito miseramente nella putredine de' miei peccati. Che più mi resta, nella mia afflizione? Il tempo passò inutilmente, consumai la vita in vani propositi. La morte è dinanzi a' miei occhi, e l'ultima dimora, il sepolcro, e lo stridore e i gemiti della geenna... » (1). E ancóra: « Le mie notti passano in pianto, e con terrori innumerevoli mi agitano. La coscienza mi rimorde nell'insonnia, e son tutto travagliato. Il mio sonno è turbato da mille vane immagini, né mi porta quiete, ma fatica... Non ho più alcuna speranza di salvezza, né alcun altro aiuto, ma spererò nella tua misericordia. Soccorrimi, affrèttati, aiutami, abbi pietà di me... » (2).

Analogamente, non disdirebbe attribuire le *Orazioni* a questo stesso periodo; e specialmente quell'appassionata *Oratio quotidiana*, che incomincia: « O mia salvezza, o Gesù Cristo, se l'umana miseria può inclinarti a misericordia, assistimi nella mia miseria, ed esaudisci benigno le mie preghiere... » (3). Ci mancano, tuttavia, indizî sicuri di prova; e non pos-

(1) « Misercre domine dolorum meorum, satisque superque volutatus sum, et in coeno peccatorum meorum marcui miser. Et quid restat amplius afflicto? Tempus inutiliter abiit, vitam in consiliis expendi. Mors ante oculos meos adest, et domus novissima sepulchrum, et stridor ac gemitus gehennae... » (*Ibidem*, p. 370).

(2) « Noctes meae in maerore transeunt et terroribus agitant innumeris. Conscientia concutit insomnem, et male mihi est. Somnus meus illusionibus variis turbatur, non mihi quietem afferens, sed laborem... Nulla mihi spes salutis, nullum praesidium aliunde, sed in misericordia tua sperabo. Succurre, accelera, fer opem et miserere mei » (*Ibidem*, p. 371).

(3) « Salus mea Christe Ihesu si te ad misericordiam inclinare potest humana miseria: adesto mihi misero et preces meas benignus exaudi... » (A. Hortis, *Scritti inediti di F. Petrarca*, cit. p. 369).

siamo se non congetturare, su semplici analogie psicologiche.

A ogni modo, anche astraendo dai componimenti di data incerta o improbabile, abbiamo pur sempre prove sufficienti per dimostrare, con sicurezza, quanto fosse divenuto contrito e doloroso il misticismo del Petrarca, dopo la gran fiammata entusiastica per la rivoluzione romana. Sicché, nessuna meraviglia ch'egli pensasse, proprio nel '48, a legittimare il figlio Giovanni, e si preoccupasse con più scrupolo della sua educazione (1). Nessuna meraviglia che, dopo essere andato ramingando qua e là per l'Italia, onorato dappertutto, ma in nessun luogo pacificato (a Parma, dov'era canonico, e dove nel '50 ottenne l'arcidiaconato, e cominciò a costruirsi una casa; a Verona, al cui signore, Mastino della Scala, era apportatore, come s'è detto, d'una lettera papale; a Padova, dove Jacopo da Carrara il giovine, che tanto lo aveva desiderato, lo accolse con onori straordinarî, e gli donò un canonicato (2); a Ferrara, presso gli Estensi; a Carpi, presso i Pio; a Mantova, dai Gonzaga, ecc.); si recasse infine a Roma, per il giubileo.

Altri ha voluto svalutare il significato di tale mistico pellegrinaggio, immaginando il Poeta, appartato dalla folla fanatica, e dopo una brevissima dimora, di nuovo in partenza, senza averne raccolto alcun frutto spirituale (3); ma ben a torto. Ché, se

(1) Vedi lettera al grammatico Gilberto di Parma, quando gli affidò il figlio, togliendolo a Rinaldo da Villafranca (*Fam.* I, p. 400). Se la lettera è, come vuole il Foresti, del '51, e non del '48, come voleva il De Sade, Giovanni rimase ben poco sotto la disciplina del nuovo maestro, giacché nel '52 sarà di nuovo affidato a Rinaldo. Cfr. A. Foresti, Op. cit. (Cap. XXXI).

(2) Cfr. *Ad Post.*, pp. 251-52.

(3 C. Segré, *Studi petrarcheschi*, cit. (Cap. II: *Petrarca e il Giubileo del* 1350).

anche mancassero tutte le altre prove, testimonianti il misticismo petrarchesco di questi anni, resterebbe pur sempre, proprio a proposito del giubileo, la confessione dello stesso Poeta, il quale appunto, rievocando il ricordo delle quattro visite precedenti fatte a Roma, e confrontandole con l'attuale, scriveva: « Questa d'adesso è la mia quinta, e chi sa se anche l'ultima, visita a Roma; tanto più felice delle altre, quanto più nobile è la cura dell'anima, che quella del corpo, e più desiderabile l'eterna salute, che la gloria mortale... » (1).

La verità è, che il Petrarca, con la coscienza sempre più tormentata dai rimorsi, quanto più vivo si era fatto il suo misticismo; con l'animo amareggiato dal fallimento morale e politico di Cola, e pur con invitta fiducia nel destino di Roma; col senso persistente della necessità d'un rinnovamento generale, e con la speranza della propria redenzione, e, assai più timidamente, della redenzione italiana e mondiale; va a Roma, in cerca di perdono e di pace, come ogni altro umile pellegrino, anzi con una fede sincera e ardente, come forse nessun altro. E se pensa, probabilmente, di avervi trovato il perdono, non vi trova certo la pace, appunto perché, non realizzandosi affatto quella palingenesi universale, che il suo cuore desidera, egli è portato a darne la colpa al Papa e all'Imperatore, dimentichi e degeneri entrambi. Di qui, irrequietudine e implorazioni, da una parte, sdegno e maledizioni, dall'altra; e precisamente, implorazioni a Carlo IV (*Epistolae*) e maledizioni alla Corte avignonese (*Epistolae sine titulo*).

(1) « Haec mihi nunc quinta, quis scit an et novissima, peregrinatio romana est; tanto caeteris felicior, quanto generosior est animae cura quam corporis, quantoque optabilior aeterna salus quam mortalis gloria... » La lettera è indirizzata al Boccaccio: la prima.

Non trova pace. — Tutte le città onorano il grande Poeta; e Firenze, quand'egli, in viaggio per Roma, vi fa sosta, (ed ha la fortuna di scoprirvi le *Istituzioni* di Quintiliano) l'accoglie trionfalmente, circondandolo de' suoi migliori cittadini: il Boccaccio, suo fervido ammiratore da tempo, che già gli aveva inviata qualche epistola devota, e composta la simpaticissima *Vita* (1); il famoso grammatico Zanobi da Strada, destinato ad essere incoronato, fra non molto, a Pisa, per mano dello stesso Imperatore, e a morire segretario apostolico; l'ottimo Francesco Nelli, addetto alla curia arcivescovile, e futuro priore della chiesa dei SS. Apostoli (2). E Arezzo, dov'egli passa, di ritorno da Roma, gli spalanca le porte, come al suo figlio più illustre; e gli mostrano la casetta, dove nacque, gelosamente custodita, perché resti immutata, a eterna memoria del fausto avvenimento (3). E a Padova, dove si rifugia, pur dopo l'assassinio del Carrarese, riceve, (nel '51) l'onorevolissima ambasceria del Boccaccio, che, in nome del Comune di Firenze, gli offre in persona il ritorno definitivo in patria, la restituzione dei beni aviti e una cattedra... « Ma io, sia natura o fortuna, che mi gonfi le ali, ho imparato a volare più lontano... » (4). Veramente, nemmeno a Firenze, tanto

(1) Vedi Boccaccio, *Opere latine minori* (Ed. Massera, cit.), p. 111. La *Vita* (*De vita et maribus etc.*), oltre che nell'ediz. del Solerti,vedila in questa. Per la data di composizione ('48-'49), Cfr. Gaspary, *St. lett. it.* (Vol. II, Parte I, p. 29, e nota a p. 322.

(2) Cfr. H. Cochin, *Un amico di Fr. Petrarca* (Firenze, Le Monnier, 1901).

(3) *Sen.*, XIII, 3.

(4) « Equidem, gloriosissimi cives, indulgentia vestra haec, ut vobis sempiternam laudem, sic mihi solatium non mediocre peperit, dulcem ac praedilectam in sedem restituto, in qua pater, avus ac proavus meus, vir, ut litterarum inops, sic praedives ingenii, in qua denique maiores mei reliqui, non tam fumosis imaginibus quam clara fide conspicui, longa

meno a Firenze, tumultuosa, borghese e gaudente, egli si troverebbe a suo agio.

In nessun luogo trova pace. Nessun onore l'appaga, nessuna promessa lo lusinga. Se anche sarà in buona fede, quando nell'autobiografia dirà che, se il Carrarese fosse più a lungo vissuto, sarebbe finito il suo continuo errore (1), sarà pur sempre un'illusione. Difatti, il 4 maggio '51 lascia Padova, cara per tante ragioni — non ultima, quella d'avervi udito esaltare l'eroismo del fratello certosino, durante la peste, quando egli aveva difeso il monastero contro gli assalti dei ladroni, dopo aver assistiti e sepolti, ad uno ad uno, tutti i compagni (2) — e dopo aver vagato ancóra qua e là, da Vicenza a Verona, da Mantova a Parma, ritorna, verso la fine d'agosto, a Valchiusa.

Nostalgia di silenzio e di solitudine? Nostalgia di quei luoghi, dove aveva conosciuta e vagheggiata Laura, ormai perduta per sempre? Desiderio irresistibile di piangere su quella tomba recente?...

serie senuerut. Ego autem, seu natura mihi conflante alas, seu fortuna, volare longius edidici... » (*Fam.* II, p. 116). — La conseguenza fu, che i Fiorentini revocarono le decisioni in favore del figlio dell'esule Petracco!

(1) « ... et ad summam, si vita sibi (*Jacopo da Carrara*) longior fuisset, mihi erroris et itinerum omnium finis erat » (Ad *Post.*, p. 252).

(2) L'udì alla mensa del vescovo di Padova, quasi nonagenario, Ildebrandino de' Conti, da due padri certosini. «Illud addebant te nullo morbi contagio deterritum adstitisse fratribus tuis expirantibus, et suprema verba atque oscula excipientem et gelida corpora lavantem, saepe uno die tres pluresve tuis manibus indefesso pietatis obsequio sepelisse et exportasse tuis humeris, cum iam qui foderet aut qui iuxta morientibus exhiberet nemo esset. Solum te ad ultimum cum cane unico remansisse totis noctibus vigilantem, modica lucis parte necessariae quieti data: cum interim praedones nocturni... etc. » La lettera, bellissima, è del '52, ed è indirizzata allo stesso Gherardo (*Fam.*, II, p. 366).

3. — L'ESPLOSIONE ANTIAVIGNONESE

« Noto sino alla sazietà in patria, e volendone fuggire il fastidio, cerco un luogo, ove possa nascondermi, solo, oscuro ed ignoto » (1).

La ragione intima del ritorno del Petrarca a Valchiusa può dunque apparir chiara da codesta confessione del '51, confermata da una lettera dell'anno dopo, in cui egli si mostra lieto e sodisfatto di quella idillica vita, nella solitudine del caro luogo, nell'intimità della sua casetta e del suo orticello, anzi de' suoi orticelli: « L'uva, i fichi, le noci e le mandorle sono la mia delizia. Mi piacciono i pesciolini, di cui abbonda questo fiume, specialmente appena pescati: ché mi diletto a guardare, e anche a trattare ami e reti. Che dir delle vesti e delle calzature?.. Mi prenderesti per un contadino, o per un pastore... Che della casetta? La prenderesti per l'abitazione d'un Catone o d'un Fabrizio, ché vi abito con un solo cane e due servi, avendo rinunziato agli altri in Italia... Il castaldo abita accanto... Qui mi acquistai due orticelli, che mi piacciono, quanto nessun'altra cosa... Il meriggio, lo passo in un antro; il mattino sui colli; la sera nei prati, o nell'orticello più alto, presso la fontana, dove, la mia arte vincendo la natura, è un luogo sotto un'alta rupe e in mezzo all'onde, piccolo bensì, ma capace di dare ardenti ispirazioni, sì da sollevare, anche un animo pigro, ad altissime meditazioni » (2).

Se non che, il mondo e il suo stesso animo generoso costringono il Petrarca ad uscire, almeno con lo spirito, da quell'isolamento. Se, infatti, i quattro Cardinali, deputati dal Papa a riformare la « repubblica Urbana », gli domandano consiglio; egli non rifiuta l'opera sua, affermando tuttavia, liberamente, che « il senato romano, secondo il costume romano, non può essere costituito che di cittadini romani, e gli stranieri debbono esserne esclusi » (1). Se, scoppiata l'infausta guerra tra Genova e Venezia, la prima sconfigge sul Bosforo la seconda (febbraio '52), egli manda i suoi rallegramenti al Doge e al Consiglio di Genova, ma li esorta nello stesso tempo (e questo è lo scopo delle due lettere) ad essere generosi coi vinti, a pacificarsi, a rivolgere le armi piuttosto contro i nemici stranieri (2): così, come un anno prima, da Padova, aveva scongiurato il Doge di Venezia, Andrea Dandolo, suo amico ed ammiratore, a trovare una via d'intesa con la città rivale; e, due anni dopo, tornerà a scrivere al Dandolo, vittorioso alla Loiera (3), raccomandando la definitiva pacificazione. Giacché egli, nel suo alto patriottismo, considera le due città alla stessa stregua, « *duo potentissimi populi, duae florentissimae urbes, ut dicam breviter, Italiae lumina* »; e gli piange il cuore di vedere in lotta, con la brama di reciproca distruzione, popoli fratelli (« *Si qua latini nominis reverentia est, quos delere molimini, fratres sunt* »); vederli cercar fede negli animi venali degli stranieri, e disperar di trovarla nei proprî fratelli (3). — Se, infine, il romano Cola corre il rischio d'essere giudicato da stranieri, s'affretta a scrivere al Popolo

(1) « Usque ad satietatem notus in patria, fugiensque fastidium, quaero ubi lateam solus, inglorius et ignotus ». (Nel '51 a Olimpio). (*Fam.*, II, p. 137).

(2) Lettera al Nelli, del '52. (*Fam.*, II, pp. 250-52).

(1) « Certe ego si consolor, respondere non dubitem, romano more senatum romanum nonnisi ex romanis civibus constare, et externos a limine secludendos... » (Nel '51). (*Fam.*, II, p. 149).

(2) *Fam.*, Libro XIV, Epp. 5 e 6.

(3) *Ibidem*, Libro XVIII, Ep. 16.

(4) *Ibidem*, II, pp. 124-133.

Romano, perchè reclami i suoi imprescrittibili diritti (1).

Il misticismo del Petrarca non è dunque — nemmeno, e tanto meno, ora — astrazione dal mondo e dall'umanità: tutto ciò ch'è nobile e degno, lo interessa e commuove, ogni giusta causa trova in lui un pronto patrocinatore; specialmente, se si tratta di Roma e dell'Italia.

Gli appelli a Carlo IV, eletto imperatore nel '47, hanno la stessa origine e lo stesso significato; né veramente possono sorprendere, pur dopo l'entusiasmo per Cola, se non quei critici, che hanno affatto dimenticata l'anima, squisitamente trecentesca e medievale, del Petrarca. Il quale, in realtà, ha certo ben più simpatia per un Romano, come Cola, che per un Tedesco, come Carlo IV; ma, in ogni caso, crede che la cosa più importante e davvero essenziale sia la salvezza e grandezza di Roma, dalla quale dipendono le sorti d'Italia e del mondo. E però, fallito il tentativo audacissimo del Tribuno, le sue speranze poterono ben rivolgersi spontaneamente, e vorrei dire automaticamente, all'Imperatore. — Già, nel '50, da Padova, il Poeta ha mandata all'imperatore la prima epistola, descrivendogli Roma, come una matrona, vecchia, squallida, lacera, e rammentandogli che l'Imperio Romano riponeva in lui tutta la sua speranza, « spesso delusa, e già quasi perduta » (2). Ora, nel '52, dalla sua solitudine, lo richiama di nuovo alla sua inderogabile missione: « Con spirito ingenuo ed aperto, per l'onore dell'impero, per la salvezza d'Italia, per il conforto della città di Roma, tua desolatissima sposa, per amore degli amici, per il vantaggio de' tuoi sudditi, per la quiete dei lavoratori Cristiani, per la maturante impresa di Terra Santa, per ottener lode di

(1) V. Cap. precedente.
(2) *Fam.*, II, pp. 57-64.

fama celeberrima e immortale in tutto il mondo, per meritar l'eterna beatitudine, dopo le miserie di questa fugacissima vita, ti prego, supplico, scongiuro, prostrato con tutta l'anima alle tue ginocchia, che tu colga senza temporeggiare l'occasione, offerta dal cielo, di compiere la maggiore e migliore impresa, e, posta da banda ogni altra cura, ritragga i tuoi passi da così empio cammino, rompa gl'indugi, che nuocciono sempre ai gloriosi principî, e voglia al più presto visitare l'Italia, bisognosa del tuo aiuto» (1).

Ma la manifestazione spirituale più caratteristica di questo periodo consiste in quell'esplosione di odio contro la Corte papale, che si espresse nelle famose *Epistolae sine titulo*: quelle XX lettere, cioè, scritte in gran parte durante questi anni, ma staccate dalla *Familiares*, e conservate e raccolte dallo stesso Autore, senza nomi di destinatarî, dal '59 al '61.

E qui, badiamo di non equivocare. Il Petrarca non indirizza i suoi colpi contro la persona di Clemente VI: in fondo, egli doveva anzi volergli bene, personalmente, se è vero che, essendosi il pontefice ammalato, s'affrettò a dargli ottimi consigli, e a metterlo in guardia contro la presuntuosa e ciarlatanesca ignoranza dei medici; e in tal modo, s'attirò le ire furibonde di costoro, che non gli perdoneranno per tutta la vita (2). — Tanto meno indirizza i suoi colpi contro il Successore di Pietro, contro il Custode della tradizione divina, come farneticarono quei protestanti, che, fin dal '500, si servirono di tali lettere, poste naturalmente all'Indice, per dimostrare... il luteranesimo o calvinismo — *avant la lettre* — del nostro Poeta. La sua fede cattolica ro-

(1) *Fam.*, II, pp. 160-61.
(2) « Lectum tuum obsessum medicis scio. Hinc prima mihi timendi causa est... Horum turbam velut inimicorum aciem, Clementissime Pater, intuere... » (*Fam* .I, p. 300). Di qui nasceranno e si trascineranno per lungo tempo, le polemiche, di cui più oltre si parlerà.

mana è insospettabile: essa è tanto cattolica e tanto romana, che la sua ira e il suo dolore scaturiscono appunto dal vedere il Papa, servo della politica francese, e lontano dalla sua legittima sede. Il Petrarca si scaglia bensì, e unicamente, contro la Corte papale, contro la Curia avignonese, contro insomma la direzione temporale della Chiesa secolare; e questa esplosione di odio, ben lungi dal dimostrare uno stato d'animo antireligioso, prova e conferma, anzi, quel misticismo, proprio di tali anni, che siamo andati via via colorendo. — « Mio proposito non fu nemmeno quello d'accusare degli uomini — dirà più tardi —, ma piangere lo stato della Chiesa, quantunque quel pianto non fosse senza grave riprensione degli uomini » (1).

« Io scriverò, la Verità detterà, tutto l'uman genere testimonierà. Sia giudice la posterità » (2) —: così annunzia solennemente il Poeta all'amico Nelli, nel marzo '52; e parrebbe quasi il programma d'un'opera organica e compiuta. Qualche anno dopo, confesserà che sulle condizioni della Curia avignonese aveva un tempo meditato di scrivere « non un'epistola, ma un libro » (3) —; che sembrerebbe una conferma esplicita del progetto. Ciò nonostante, non credo che l'idea del libro gli sia venuta sin dal principio; bensì soltanto quando, essendosi via via accumulato un buon numero di epistole sopra lo stesso argomento antiavignonese, apparve consigliabile, e direi ovvio, staccarle dalle *Familiari*, tra cui si trovavano ancora confuse, e raccoglierle in un'organica operetta. Tanto meno lo credo, in quanto lo stesso

(1) « Accedit quod nec homines accusare propositum fuit, sed Ecclesiae statum flere, et si is fletus absque gravi hominum nota non esset » (*Sen.* IX, 2).

(2) « Ego scribam, Veritas dictabit, humanum genus omne testabitur. Judex esto posteritas » (*Sine titulo*, VI).

(3) « De quibus omnibus ad te dudum non epistolam, sed librum scribere meditabar. » (*Ibidem*, XVII).

termine « *liber* », adoperato dal Petrarca, in opposizione a « *epistola* », significa probabilmente soltanto quello ch'è, latinamente, un certo numero di capitoli, o lettere, costituenti una parte di opera (1).

Comunque, non si può negare l'unità della raccolta delle *Sine titulo*: non già semplicemente, ben s'intende, per il comune silenzio sul nome dei personaggi, a cui le lettere erano state indirizzate (2); bensì per il comune bersaglio dei colpi, e la natura stessa di questi medesimi colpi, i quali, a dir vero, non cambiano troppo, d'epistola in epistola, ingenerando alla fine un'innegabile monotonia.

Le accuse contro la Curia papale sono quali potevamo, press'a poco, aspettarcele: accuse per l'assoggettamento politico alla Francia, e la lontananza da Roma; accuse per il disprezzo della povertà evangelica, per il fatto lussurioso e scandaloso, e persino per una sostanziale miscredenza... Accuse non nuove certamente, direi anzi tradizionali, nella terra dei

(1) Invece P. PIUR, *Petrarchas « Buh ohne Namen » und die Päpstliche Kurie* (Halle S., Niemeyer, 1925), è convinto, fondandosi appunto sui due passi citati, di tale progetto; e pensa che le Ecloghe VI, VII, VIII, del *Bucolicum Carmen* debbano considerarsi, come le epistole, quasi frammenti dell'opera, sulla cui forma il Petrarca sarebbe rimasto sempre incerto. — Su tale libro, veramente importante, v. C. CALCATERRA, *Ressegna Petrarchesca* (Giorn. st. lett. it. Vol. XCI, 1928).

(2) Silenzio, consigliato sopratutto dalla prudenza, come confessa lo stesso Autore nella *Prefazione*: « Qua in re et lectori consultum volui et michi, ut sicut in pastorio... opusculo, sic in isto, illic obscuritate quadam, hic scriptorum latebris ac silentio tutus sim; nec solus ego, sed hi quoque quibus hec scripseram, quorum nomina sciens volensque subticui, ne, his forsan in lucem erumpentibus, aut noxe si supererant, aut odio, si obierint, illis sint, quasi hec eis potissimum inscripserim quos scirem libentius audituros » (Citato, come i precedenti e i seguenti passi, dalla novissima edizione del PIUR, assai superiore a quella di O. D'UVA, *Le Anepigrafe di F. P., edite con volgarizzamento e note* (Sassari, Dessì, 1895).

Poverelli e di Dante; e che ora specialmente, ai tempi del Petrarca, erano giustificate, per la reale corruzione della Curia di Clemente VI e di Innocenzo VI (1). — La novità, se mai, è data dal tono, così profetico e apocalittico, che può sembrare esagerato e retorico (2); mentre, in realtà, testimonia uno stato d'animo sincerissimo, concorde con un sentimento diffuso di misticismo, direi quasi laico, ossia antichiericale, ancora vivo nel Trecento; e scaturito ed esacerbato dalle esperienze personali dello Scrittore.

Avignone è la Babilonia occidentale, e i suoi fiumi somigliano a quelli infernali; ché la Chiesa ha dimenticati i suoi principî di povertà: « *Nunc me Gallicus orbis habet et occidentalis Babilon, qua nihil informius sol videt, et ferox Rhodanus estuanti Cocyto vel Tartareo simillimus Acheronti, ubi piscatorum, inops quondam, regnat hereditas, mirum in modum oblita principii* (3). — Migliori i tempi delle persecuzioni pagane! Ché, allora, si perdeva la vita e si guadagnava il cielo, mentre ora si perde la virtù e si merita l'inferno: « *Redde Neromen, precor, redde Domitianum! Apertior quidem persecutio sed levior erit et brevior. Liceat pretio modici sanguinis mercari celum et ad gloriam martirio pervenire. Latenti tabe consumimur, non vita preripitur, sed*

(1) Cfr. G. Mollat, *Les papes d'Avignon* (Paris, Lecoffre, 1912); e U. Berlière, *Suppliques d'Innocent VI* (Analecta Vaticano - Belgica, tomo V; Roma, 1911). Ma il primo veramente li difende, anche troppo; il secondo, invece, conviene che « *rien n'est plus triste que d'étudier dans le détail la décomposition morale de l'Eglise, du clergé et du peuple* » (p. XXIII).

(2) Tale appunto l'opinione di G. Brizzolara, *Le « Sine titulo » del P.* (Studi Storici, IV, 1895), il quale tuttavia riconosce che tali epistole contengono, « se non una fonte storica di grande valore, la conferma d'un testimonio oculare a quanto altri hanno scritto intorno al papato francese » (p. 467).

(3) *Sine titulo, V.* (A Lapo da Castiglionchio, conosciuto primamente, giovanissimo, a Firenze, nel '50). — Del '52.

virtus, nec bene vivere sinimur, nec bene mori » (1). — La corruzione, nelle stesse camere papali, è giunta al colmo: « *Hic terrificus simul atque terrificus Nembroth, hic pharetrata Semiramis, hic inexorabilis Minos, hic Rhadamantus, hic Cerberus universa consumens, hic tauro supposita Pasiphae mixtumque genus, quod Maro ait...* » (2). I veri cristiani stiano dunque lontani da questa sede diabolica, se non vogliono ritornare irrimediabilmente corrotti: « *Ad te vero, pater optime, stilum vertens, oro, obsecro obtestor, adiuro te per temet ipsum, si tibi carus es, si solitam anime curam geris, ne quando tibi posthac in cor veniat illuc ire, unde nemo unquam exemplo melior factus, pessimi autem innuberabiles rediere* (3). — Ormai la Chiesa sta per naufragare, se non sopraggiunga finalmente l'aiuto divino... (4).

Se noi ci mettiamo a considerare tali lettere sotto il riguardo stilistico, non possiamo certo entusiasmarcene: ché non vi troviamo quella scioltezza, limpida e tranquilla, quella naturalezza e ricchezza di particolari realistici, che ci rendono care e preziose molte *Familiari*, bensì, sia per suggestione biblica, sia per necessaria prudenza, allusioni velate, o addirittura crittogrammi, simboleggiamenti e allegorie faticose e complicate, e, in tale strana e torbida atmosfera, rari lampeggiamenti folgorali, illuminanti tutto il panorama. — Se non che, appunto per tali lampeggiamenti, ossia per tali scoppî d'ira, o gridi singhiozzanti di pietà, non si può negare alle *Sine titulo* il valore di documento spirituale, ed anzi

(1) *Ibidem*, VI - (Al Nelli). Probabilmente, del '52.

(2) *Sine titulo*, VIII (« *Amico suo* »: forse il vescovo di Padova, Ildebrandino de' Conti). Del '52, probabilmente.

(3) *Ibidem*, XIV (« *Amico suo* »:?). Posteriore alla primavera del '53.

(4) *Ibidem*, XIII, XV, XVI, (Di date e destinatarî diversi ed incerti).

bisogna riconoscere che, se insomma non riescono a persuaderci e commuoverci, la colpa non è d'un presunto difetto di sincerità, bensì dell'imperfetta aderenza del genio estetico dello scrittore alla materia profetica e apocalittica.

In verità, il Petrarca era fatto per esprimere le delicatezze e le soavità, le malinconie e gl'intimi cordogli, le dolcezze e le gioie, le nobiltà e gli eroismi dello spirito, suo ed altrui, assai più che le asprezze e le ire, le vergogne e le colpe. E però il suo stile male si adatta ai suoni discordi e violenti, e ai colori grigi e bituminosi; tanto meno fa lega con quello, cupo e folgorante, dei Profeti. In ogni caso, si avverte generalmente una forzatura, che, per quanto sia in buona fede, e cioè corrisponda allo stato d'animo pratico dell'uomo, finisce effettivamente con l'impedire allo Scrittore una vera e propria realizzazione estetica (1).

4. — « BUCOLICUM CARMEN »

Una vera e propria realizzazione estetica manca anche al *Bucolicum carmen*, ossia alle dodici ecloghe, che, iniziate nella primavera del '46 nella solitudine di Valchiusa (2), e composte in gran parte colà, in quell'anno e mezzo di permanenza (3), ebbero aggiunte in Italia, dallo scorcio del '47 al '50, e ancora nel '52 e '56 (o '57), finché, unificate nel

(1) Avverto qui, in nota, che sebbene in certi manoscritti appaia la dicitura « *Sine nomine* », non ho creduto accoglierla, come invece ha fatto il Piur, preferendo la dicitura tradizionale, « *Sine titulo* », che già trovasi in un passo del Salutati, e nelle primissime stampe.

(2) « Hic mihi ipsa locorum facies suggessit ut *Bucolicum Carmen*, silvestre opus, aggrederer... » (*Ad Post.*, p. 247).

(3) *Fam.*, X, 4. — Cfr. A. Foresti, *Op. cit.*, Cap. XXIII e XLVII; A. Arena. *Il Buc. Carmen e i suoi commenti inediti* (Padova, Soc. Coop. Tip. 1906).

'57, furono inviate, nel '61, al vescovo di Olmütz, cancelliere dell'Imperatore (1). Se non che, nonostante l'allegorismo prevalente, il genio del Poeta si trova qui maggiormente a suo agio, gli argomenti e la forma bucolica prescelta escludendo i toni troppo forti, i colori troppo lividi e grigi, auspici Virgilio e le *Bucoliche*, anziché i Profeti e la Bibbia; e però, se, tutto sommato, dovremo concludere che il *Bucolicum carmen* ha un valore piuttosto psicologico, che estetico, bisognerà pure non trascurare quelle parti, quei momenti, in cui la poesia riesce finalmente ad affermare i suoi diritti.

L'allegorismo delle ecloghe petrarchesche concorda, in generale, col modo d'intendere e sentire tutta la poesia e tutta l'arte, nel Medio Evo; dal quale modo, teoricamente, non s'allontana gran che neppure il Petrarca, come s'è visto specialmente a proposito dell'*Africa*. Concorda, in particolare, con l'allegorismo, che innegabilmente si trova già nelle *Bucoliche* virgiliane, ma che la mentalità medievale appesantiva, in queste stesse scoprendo significati riposti, del tutto immaginarî e infondati; senza parlare dell'allegorismo di oscuri tentativi bucolici medievali, e delle stesse ecloghe dantesche, probabilmente ignorate dal Petrarca (2). — Il Boccaccio, che esalta il suo Maestro, come il vero restauratore della poesia pastorale, ne mette anche in rilievo, in più d'un'occasione, l'allegorismo, escludendo che il Poeta avesse potuto perdere il suo tempo in sem-

(1) *Fam.* XXIII, 6. — Ritocchi non mancarono tuttavia, anche dopo. Cfr. Foresti, *Op. cit.*, Cap. XLVII.

(2) Oltre alla classica opera del Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo* (2.a edizione, Firenze, 1896), vedi E. Carrara, *La poesia pastorale* (Milano, Vallardi, s. d.), e V. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento ital.*, cit. — Per la cronologia delle ecloghe petrarchesche, e altro, vedi anche E. Carrara, *I commenti antichi e la cronologia delle Ecloghe Petrarchesche* (Giorn. st. lett. it., Vol. XXVIII, 1896), e A. Hortis, *Scritti inediti di F. P.*, cit. Cap. VI.

plici fantasiè, prive di profondo significato (1). E lo stesso Petrarca coglie, più d'una volta, l'occasione di spiegare ciò che si asconde sotto il velame: al fratello Gherardo, p. es., a proposito della prima ecloga, a Cola di Rienzo, per la quinta; convinto che, senza tali precisi chiarimenti, non sarebbe possibile intendere perfettamente il significato delle sue ecloghe, né, senza tale comprensione esoterica, giustamente apprezzarle (2).

L'allegorismo petrarchesco, applicato alle ecloche, non può, dunque, affatto sorprenderci, né in se stesso, né riguardo ai tempi, né ai modi della tradizione letteraria; tanto meno, se si considera precisamente il periodo, in cui il Poeta compose il *Bucolicum carmen*. Periodo di misticismo, e però particolarmente propizio ai simboli e allegorie; ché il misticismo consiste appunto nello spiritualizzare ogni cosa, a tutto attribuendo significati morali e intellettuali trascendenti, in tutto scoprendo l'immagine, o l'ombra, dell'assoluto. Periodo, inoltre, di grandi aspettazioni e di gravi avvenimenti, politici e religiosi; i quali, ripercotendosi profondamente nello

(1) Nella lettera a fra Martino da Signa (1374?), il Boccaccio, citati con sommo onore Teocrito e Virgilio, aggiunge: « Post hunc autem scripserunt et alii, sed ignobiles, de quibus nil curandum est, excepto inclito preceptore meo Francisco Petrarca, qui stilum preter solitum paululum sublimavit et secundum eglogarum suarum materias continue collecutorum nomina aliquid significantia posuit » (*Opere latine minori*, ed. Massèra, cit. p. 216). E nel *De genealogiis Deorum*: « Quis insuper adeo insanus erit ut putet perclarissimum virum atque christianissimum Franciscum Petrarcham... expedisse tot vigilias, tot sacras meditationes, tot horas dies et annos, quot iure possumus existimare impensos si bucolici sui carminis gravitatem si ornatum si verborum exquisitum decus pensemus, ut Gallum fingeret Thyrreno calamos exposcentem, aut iurgantes invicem Pamphilum et Mitiorem et alios delirantes aeque pastores? » (O. Zenatti, *Dante e Firenze*, cit.) p. 233.

(2) Cfr. *Fam.*, X, 4; *Variae*, 42.

spirito del Poeta, e aggiungendosi ad altri, di natura strettamente personali, e tuttavia, relativamente, non meno gravi, gli creano un'atmosfera esaltata, adatta all'idealizzazione, al sogno, alla trasfigurazione.

Se non che, appunto per tali ragioni psicologiche personali, che meglio spiegano la scelta petrarchesca dell'ecloga e il suo trattamento allegorico, si comprende la natura particolare dell'allegorismo, usato nel *Bucolicum carmen;* che non è deduttivo, ma induttivo, ossia non discende da concetti morali e idee astratte, ma si fonda su fatti reali e determinati, e di qui s'inalza agli atti e alle immagini del mondo ideale bucolico; e però meglio si chiamerebbe allusivo, e magari, considerata la sua sostanziale inorganicità (la *lettera* e il *significato* non confondendosi mai compiutamente, ma l'una e l'altro succedendosi e sostenendosi a vicenda), sincretistico. — Chi, ad ogni modo, voglia apprezzare convenientemente ciò che in quest'opera petrarchesca è davvero da apprezzare, deve riportarsi, per ciascuna ecloga, al fatto reale che l'ha occasionata e generata, ed enuclearne il sentimento sincero, che n'è scaturito, riuscendo a realizzarsi esteticamente in brevi, e pur non trascurabili frammenti.

Gli avvenimenti, almeno i principali, e almeno *grosso modo*, li conosciamo abbastanza, riferendosi quasi tutti al giro di tempo, a cui si riferisce questo capitolo, fatta eccezione per la seconda ecloga (*Argus*) che riguarda la morte di re Roberto, l'uccisione di Andrea l'Ungheria e i disordini seguitine, e per la terza (*Amor pastorius*), che allude all'incoronazione romana. In realtà, se prescindiamo da queste due, le quali tuttavia si riferiscono a fatti non troppo lontani, ed esprimono sentimenti, ancor vivi e pungenti (l'affetto devoto per re Roberto, e cordiale per il Barrili e il Barbato, nell'una; nell'altra, l'amore ardente per la bellissima Laura, donatrice

del lauro glorioso (1); le ecloghe, complessivamente, seguono in ordine gli avvenimenti e lo sviluppo psicologico del Poeta in questi anni, sicchè possono servire come loro ottimo commento e coloritura.

La prima (*Parthenias*), drammatizzando il dissidio tra Silvio e Monico, ossia tra il Petrarca e il certosino Gherardo, ossia tra l'impulso poetico profano e quello religioso, viene bensì a riprodurre un'antitesi, ch'era più viva e vera nel periodo precedente — quello della *crisi* —, ma giunge ad una conclusione remissiva, favorevole alla poesia religiosa; conclusione, che non era possibile, se non in questo periodo di vittorioso misticismo:

« Carmine fama sacro caret hactenus, et sua virtus
Praemia deposcit. Pavitans ego carmina coepi
Texere. Tentabo ingenium; vox forte sequetur
Orphea... (2).

La quarta (*Daedalus*) mette a contrasto un Gallus e un Tyrrhenus, ossia un Francese, chiunque egli sia (il cardinale Bernardo d'Albì? Filippo di Vitry?) e il Petrarca stesso, l'uno con la vana volontà di poesia, l'altro col dono naturale, anzi divino, di essa.

(1) « Daphne, ego te solam deserto in litore primum
Aspexi, dubius hominemne Deamne viderem.
Aurea sic rutilo fragrabat murice palla;
Sic coelum late insolito complebat odore,
Dulcia sydereas iactabant ora favillas,
Ardentesque comas humeris disperserat aura.
. . . . . .
Daphne, nostra quies, noster labor atque voluptas,
Unam ego te dominam, teque hostem affusus adoro » (III).
Cito e citerò dall'edizione del ROSSETTI, *Poëmata minora* (*Eclogae*), già cit.

(2) « Finora la fama è rimasta priva di poesia sacra, e la virtù esige i suoi premî. Trepido, io cominciai a intessere carmi. Metterò alla prova l'ingegno; forse il canto orfico seguirà... »

E tale contrasto echeggia dissidî che covano, preludia e polemiche che stanno per iscoppiare, tra il nostro poeta, voce alta della Patria, e cardinali, medici e grammatici di Francia.

La quinta (*Pietas pastoralis*) e l'ottava (*Divortium*) si riferiscono alla rivoluzione di Cola di Rienzo. Nell'una, l'allusione alle lotte tra Martius e Apitius, ossia, secondo la spiegazione dello stesso Poeta, tra i cittadini dediti alla guerra, e quelli dediti ai piaceri (1), o piuttosto, tra Colonna ed Orsini; finchè giunge un messaggero, ad annunziare l'avvento del terzo e più degno figlio di Roma:

« Quid vano sermone leves consumitis horas?
Tertius ille minor, quem vos calcare soletis,
Sylvas frater habet... » (3).

Nell'altra, la drammatizzazione dell'addio, che Amyclas dà a Ganymedes, cioè Petrarca al Cardinale Colonna, quando, commosso da quella stessa rivoluzione, il Poeta si accinge a staccarsi ancóra una volta, e per sempre, dall'amico e signore, appartenente a una casata avversa, senza possibilità di conciliazione, all'impresa di Cola. Egli l'ha amato, e ama ancora; ma ora preferisce la libertà, e, povero com'era venuto, si distacca da lui, e dalla donna, per cui più facilmente indugiò. Senza rimpianto, ché, oltre all'amore della libertà, lo sospinge l'amor della Patria:

« Ecce etenim veni ad tua gramina pauper,
Pauperiorque domum redeo; non lacte nec haedis
Auctior; invidia et solis iam ditior annis.
... Sit libera nostra senectus.
Serva iuventa retro est: servilem liberæ vitam
Mors claudat...

(1) Cfr. *Variae*, 42.

(2) « Perchè consumate in vani discorsi il tempo, che rapido fugge? Il terzo fratello minore, ch'eravate soliti calpestare, ha già conquistate le selve... ».

Agnosco validum patria revocantis amorem.
Illic et violae melius per roscida pallent;
Per dumeta rosae melius redolentque rubentque;
Purior ac patrius illic mihi prata pererrat
Rivus; et ausoniae sapor est iam dulcior herbae » (1).

La sesta (*Pastorum pathos*) e la settima (*Grex infectus et suffectus*) si riallacciano idealmente alle *Sine titulo*, ché anch'esse sono ispirate dall'odio e disprezzo per la corte avignonese: l'una, mettendo a contrasto Pamphilus e Mitio, ossia s. Pietro e Clemente VI, e accusando la Chiesa di avarizia, corruzione, francofilìa, con la più viva deplorazione per la famosa dote di Costantino

(« *Aeternum gemat ille miser, pastoribus aulae*
Qui primus mala dona dedit!...) (2);

l'altra, passando in satirica rassegna varî pastori, cioè varî cardinali, tra i più colpevoli e corrotti, e colorendo i rapporti, ora tesi, ora cordialissimi, tra Mitio e l'amante Epy, ossia tra Clemente e la Corte, con allusione probabile all'epicureismo (donde il nome della donna), o avverroismo, di cui era impeciata la Curia (1); e magari all'amica reale del Pontefice, viscontessa di Turenna.

(1) « Ecco: povero venni a' tuoi campi, ancor più povero ritorno in patria; non più ricco di latte e capretti, ma soltanto d'anni e d'invidia... Sia libera la mia vecchiaia. Ormai la schiava gioventù è dietro di me: una libera morte chiuda la vita del servo... Riconosco il ferte amore della patria che chiama. Colà, le viole, nell'ombre rugiadose, mostrano un pallore più bello; negli spineti le rose hanno un più grato profumo e colore; colà i ruscelli errano pei prati, più puri e familiari; e il sapore dell'italica erba è più dolce ».

(2) « Gema in eterno il misero, che primo fece ai pastori il malaugurato dono d'una magione! »

(3) A tale averroismo, o (come allora si diceva con termine generale) epicureismo, si riferisce precisamente quel passo della XVII *Sine titulo*: « Future ibi vite spes inanis quedam fabula et que de inferis narrantur fabulosa omnia, et resurrectio carnis et mundi finis et Christus ad inditium venturus inter nenias habentur » (Ed. PIUR, cit.).

Infine, trascurando la dodicesima ecloga (*Conflictatio*), che si riferisce alle lotte contemporanee tra il Re d'Inghilterra e il Re di Francia, considerate dal Poeta senz'alcuna simpatia verso il Francese (1); la nona (*Querulus*), che trae argomento dall'epidemia del '48, e le due seguenti (*Laurea occidens*, e *Galatea*) che si riferiscono alla morte di Laura; tutt'e tre dolorose, e comprese di fervor religioso.

Nella nona, infatti, il contrasto tra Philogeus e Theophilus, tra l'amor delle cose terrene e quello delle celesti, si risolve con la prevalenza del secondo, additante la via dell'eterna salvezza:

«*Haec est via recta sine ullis*
Insidiis; praedura quidem calcataque paucis,
Sed super aerios arctoque tramite colles
Perferat, et sistat fessum in regione quieta:
Illic vita habitat » (2).

Nella decima, il poeta, dopo aver celebrati gli studî e la gloria ricavatane, e, sotto lo stesso simbolo, Laura e l'amore per lei, ne piange la decadenza e la morte, e pur finalmente si consola, trasferendo la gloria e la donna amata nei regni immortali, dov'egli spera di poterle un giorno raggiungere entrambe. — Nell'undecima, alla guisa di certi drammi liturgici, si svolge il contrasto tra Fusca (l'umana passione) e Fulgida (la ragione ispirata dalla fede, alla presenza di Niobe (il dolore del Poeta), dinanzi alla tomba di Galatea (Laura); e le ragioni

(1) L'ecloga, composta probabilmente nel '46, con un'aggiunta finale del '56-'57, porta veramente la traccia di stati d'animo diversi, nei confronti del Re di Francia, corrispondenti appunto alle due date. Cfr. E. CARRARA, *Op. cit.*

(2) « Questa è la retta via, senz'alcuna insidia; asprissima e da pochi calcata, ma conducente per stretto passo su aerei colli, in tranquilla, riposante regione: colà è la vita... »

di Fulgida alla fine prevalgono, nonostante l'immedicabile strazio di Niobe:

« Hic liquit Galatea suum pulcherrima corpus;
Libera iamque polos et regia tecta Tonantis
Ipsa quidem Superûmque choros mensasque frequentat... » (1)

La forma, in conclusione, è solo apparentemente obiettiva e dialogica: di fatto, è lirica. E la materia, più o meno direttamente, personale. — Sfrondato di tutte le divagazioni e prolissità, liberato da tutte le soprastrutture pastorali, il *Bucolicum carmen* si rivela per quello che è, effettivamente: una serie di poesie liriche, ispirate dai principali avvenimenti del periodo '46-'53, e intonate al misticismo, proprio di questo. Cosicché, in ultima analisi, appar chiaro quanto poco esatto sia parlare di classicismo, a proposito di quest'opera. Così poco, come lo era, a proposito dell'*Africa*.

Con ciò, non si nega una suggestione virgiliana; e magari l'illusione, da parte dello stesso Petrarca, di riprendere direttamente, dopo secoli d'oblio, la tradizione virgiliana, cercando dare all'Italia del Trecento, con l'*Africa* e il *Bucolicum carmen*, gli equivalenti dall'*Eneide* e delle *Bucoliche*. Basterebbe, per le ecloghe, il titolo della prima — *Parthenias* —, con i versi alludenti a Virgilio, per convincersene (2). Si vuole bensì rilevare lo spirito cristiano e medievale, che, nonostante le illusioni e suggestioni classiche e virgiliane, permane invitto, non soltanto al fondo della poesia pastorale petrarchesca, ma anche alla superficie, illuminando de' suoi vividi riflessi forma, immagini, simboli. Ond'è che, tutto

(1) « Qui Galatea lasciò il suo bellissimo corpo; eppur già libera, ella abita le vette celesti e i divini palagi del Tonante, e frequenta i cori e le mense dei Superi ».

(2) « ... *Dulcissimus olim*
Parthenias mihi iam puero cantare solebat ».

sommato, male m'indurrei a chiamare il Petrarca, « il vero fondatore della bucolica umanistica » (1); ché troppo ci corre tra il suo simbolismo mistico e l'idillico epicureismo degli umanisti. Tanto più che, alla stessa stregua, Dante avrebbe il diritto della precedenza cronologica. — Piuttosto lo chiamerei, se non l'ultimo, il più felice cultore della bucolica medievale. Non l'ultimo, giacchè lo segue, a breve distanza, il Boccaccio, ma certo il più felice, non potendo le due ecloghe dantesche né le sedici boccaccesche competere, per freschezza generale d'eloquio, e vivezza di alcuni particolari, o momenti lirici, con le dodici petrarchesche.

« Freschezza generale d'eloquio; vivezza d'alcuni momenti lirici »..... Verissimo. — Ma quanta maggiore freschezza, quanta più splendida vivezza, e che incomparabili momenti lirici, nelle *Rime* di questo medesimo periodo!

5. — LE « RIME » (CCVII-CCCLXVI).

Superata la crisi spirituale con la vittoria del misticismo, si potrebbe supporre nel Petrarca la rinunzia definitiva a Laura, il disprezzo e l'odio per il suo amore. Dico « supporre » astrattamente, ossia senza tener conto della natura particolare del poeta, alieno da ogni eccessivo ascetismo, e umanissimo. Ché, ripensando appunto a tale natura, non ci si meraviglia, invece, di vedere il Petrarca ancóra profondamente devoto alla sua Donna; con la sola e grande differenza, tuttavia, che ogni brivido sensuale, ogni desiderio peccaminoso, è scomparso, e,

(1) V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento italiano* ecc. *cit.*, p. 175. Anche il CARRARA conclude che la bucolica latina ha « veramente in lui il suo maestro e il suo autore » (*Op. cit.*, p. 111).

nella ferma volontà di esaltare e sublimare la figura dell'Amata e l'essenza del suo amore, il tormento è dato dalla difficoltà, e quasi impossibilità, d'adeguare perfettamente la realtà obiettiva e soggettiva alla propria mistica idealità.

Non occorre che Laura muoia, perché l'identificazione di Laura con la Virtù si realizzi sempre meglio. Già nelle rime, che si possono tranquillamente assegnare agli anni '46-'47, l'identificazione appare compiuta, pur conservandosi una poetica individualità femminile:

« In nobil sangue vita humile e queta
et in alto intellecto un puro core,
frutto senile in sul giovenil fiore
e 'n aspetto pensoso anima lieta... » (CCXV) (1).

E già in esse sono preghiere a Dio, perché illumini il poeta nelle « tenebre nove » (CCXIV); testimonianze della sua pia volontà:

« pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
è il mio consiglio et di spronare il core;
perchè 'l camin è lungo e 'l tempo è corto ». (CCXLIV);

e, nonostante l'amore e la volontà di gloria, che, ad onta di tutto persistono nel suo cuore, affermazioni commoventi di trepida fede:

« Quelle pietose braccia,
in ch'io mi fido, veggio aperte anchora;
ma temenza m'accora
per gli altrui exempli, et del mio stato tremo;
ch'altri mi sprona, et son forse a l'extremo » (CCLXIV).

Se egli piange, il suo pianto non è amaro e corrodente, come quello che si versa per tempestosa passione insodisfatta; bensì tepido, dolce, consolante:

« Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto » (CCXXVI).

(1) V. anche CCLXI e CCLXII.

Se si tortura, è una soave tortura; ché

« mille piacer non vaglion un tormento » (CCXXXI).

Se par che ne muoia,

« sappia 'l mondo che dolce è la mia morte» (CCXVII).

Quando pur sembra che l'amarezza trabocchi, e scoppî la tragedia, si tratta non di crisi sensuale, bensì di scrupoli, rimorsi e terrori dell'anima religiosa, che teme d'esser tentata, e di perdersi:

« Né pur il mio secreto e'l mio riposo
fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
che, seguendol, talor levommi a volo;
e 'l vulgo, a me nemico et odioso,
chi 'l pensò mai? per mio refugio chero:
tal paura ò di ritrovarmi solo » (CCXXXIV).

Tutto ciò dimostra, o conferma con una prova di più, l'irragionevole inopportunità di dividere le Rime, « *in vita* » e « *in morte* » di Laura; e, per contro, la convenienza della triplice partizione, corrispondente ai tre momenti del « *dissidio latente* », della « *crisi* » della « *vittoria del misticismo* ». Certo, la purificazione e sublimazione di Laura e dell'amor petrarchesco, nella nuova atmosfera mistica, avviene già nelle rime del '46-'47: la morte non farà che accelerarne e approfondirne il processo, esaurendone tutte le possibilità in quelle del '48-'53 (1).

(1) Indicazioni esplicite di date non difettano neppure in questa terza parte, e precisamente nelle rime CCXII CCXXI, CCLXXI, CCLXXVIII; con le quali si giunge dal '46 al '50. — Degli anni seguenti ('51-'53), se mancano indicazioni esplicite, abbondano le implicite; e ad essi appartengono effettivamente tutte le rime sino alla fine, fatta eccezione per la CCCLXIV, ch'è del '58, e forse per qualche altra. Le quali tuttavia non infirmano la validità dei limiti temporali così sommariamente stabiliti.

Questa morte è presentita dal Poeta: nel che, nulla di meraviglioso, quando si pensi che siamo nel '48, l'anno fatale della peste. Meraviglioso bensì è il sentimento del Poeta, che, costretto a meditare su tale possibilità, insorge con tutte le forze per deprecare l'evento, offrendosi a Dio quale vittima espiatoria, invece di Laura:

« O vivo Giove,
manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine » (CCXLVI);

e il giorno dell'ultimo distacco gli appare sotto una nuova luce dolorosa:

« Deposta avea l'usata leggiadria,
le perle et le ghirlande e i panni allegri,
e 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce humano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
or tristi auguri et sogni et penser negri
mi danno assalto; et piaccia a Dio che 'nvano » (CCXLIX);

e nel sonno, gli si svela, con la crudeltà dell'incubo, il suo tragico significato:

« Non ti soven di quella ultima sera »
dice ella, « ch'i' lasciai li occhi tuoi molli,
et sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor né volli;
or tel dico per cosa experta et vera;
non sperar di vedermi in terra mai. » (CCL).

Quale strazio, nella tempestosa vicenda di speranze e timori!

« In tal paura 'n sì perpetua guerra
vivo, ch'i' non so più quel che già fui;
qual chi per via dubbiosa teme et erra. » (CCLII).

Certo, se Laura muore, la sua stessa vita è troncata:

« La mia favola breve è già compita,
et fornito il mio tempo a mezzo gli anni. » (CCLIV)...

I presentimenti s'avverano: un giorno, giunge al Poeta la terribile notizia...

Che debb'io far, che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
et ò tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta et à seco il mio core;
et volendol seguire,
interromper conven quest'anni rei;
perché mai veder lei
di qua non spero, et l'aspettar m'è noia:
poscia ch'ogni mia gioia
per lo suo dipartire in pianto è volta,
ogni dolcezza de mia vita è tolta » (CCLXVIII).

Eppure, la disperazione non ha gli accenti cupi e tormentosi di quando la morte di Laura era soltanto presentita. Tragica è la nuova certezza, che s'è sostituita all'incertezza di ieri; ma la tragedia è, ora più che mai, consolata dalla fede, per quella meravigliosa legge di compensazione, per cui la natura ci salva, offrendoci nuove ragioni di vivere, quando le vecchie sono scomparse. Il Petrarca non aveva certo bisogno anche di questa sciagura, per credere; ma, indubbiamente, per essa la sua fede s'accende ancor più, per l'intima necessità ch'egli ora sente di considerare, vedere, sentire Laura, viva come prima, anzi incomparabilmente più viva di prima, nel regno dell'incorruttibile immortalità:

« L'invisibil sua forma è in præradiso,
disciolta di quel velo
che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
per rivestirsen poi
un'altra volta et mai più non spogliarsi;
quando alma et bella farsi
tanto più la vedrem, quanto più vale
sempiterna bellezza che mortale » (*Ibidem*).

Tale ragione intima e contingente di credere, è così vera, che il Poeta si fa annunciare da Amore che

Laura, in paradiso, sospiri per lui, soltanto per lui, e anzi faccia voti perché egli, non lasciandosi vincere dalla disperazione, si prepari un posto accanto a lei, con una vita devota, e persino rinsaldi la fama di lei stessa col canto:

« Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
ché per soverchie voglie
si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
dove è viva colei ch'altrui par morta,
et di sue belle spoglie
seco sorride, et sol di te sospira;
et sua fama, che spira
in molte parti anchor per la tua lingua,
prega che non extingua,
anzi la voce al suo nome rischiari,
se gli occhi suoi ti fur dolci né cari ». (*Ibidem*).

Il credente, l'innamorato e il poeta sono, in tal modo, medesimamente e compiutamente sodisfatti; e, dopo la tragedia, tutto è ancor salvo.

Naturalmente, in così doviziosa ricchezza di rime, non mancheranno, anche in séguito, quelle ispirate da una tristezza profonda e scorata, senza il fulgore della trascendente speranza: sono gli attimi d'abbattimento, da cui anche i santi sono presi, come sappiamo per loro stessa confessione. E saranno amare sentenze:

« O! nostra vita ch'è sì bella in vista,
com' perde agevolmente in un matino
quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista! » (CCLXIX);

tetre meditazioni:

« La vita fugge et non s'arresta una hora,
et la morte vien dietro a gran giornate,
et le cose presenti et le passate
mi danno guerra, et le future anchora;
e 'l rimembrare et l'aspettar m'accora
or quinci or quindi; sì che 'n veritate,
se non ch'i' ò di me stesso pietate,
i' sarei già di questi pensier fora ». (CCLXXII);

proponimenti di rinunzia alla poesia:

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
secca è la vena de l'usato ingegno, ,
et la cetera mia rivolta in pianto » (CCXCII);

gridi soffocati d'angoscia:

« Veramente siam noi polvere et ombra,
veramente la voglia cieca e 'ngorda,
veramente fallace è la speranza » (CCXCIV).

E ancóra, nostalgie, per possibilità troncate (CCCXV, CCCXVI, CCCXVII); invidia per ogni altra sorte (CCXCVIII); contrasti tra la natura gaudiosa della primavera, e la gelida tristezza del cuore:

« et cantar augelletti et fiorir piagge,
e 'n belle donne honeste atti soavi
sono un deserto et fere aspre et selvagge » (CCCX);

corrispondenze tra il pianto del poeta e quello dell'usignolo:

« et tutta notte par che m'accompagne
et mi rammente la mia dura sorte » (CCCXI);

invocazioni alla morte (CCCXII); infine, la dolorosa, pessimistica, e si vorrebbe quasi dire leopardiana, affermazione:

« Ai nulla altro che pianto al mondo dura! » (CCCXXIII).

Ma tali momenti, che, sotto il riguardo poetico, appaiono certo fecondi, non prevalgono tuttavia nella maggioranza delle rime, le quali possono ben dirsi, e sono veramente, di consolazione e di fede.

Consolatrice è la natura; specialmente quella, che vide Laura, e ne fu degna cornice di bellezza:

« L'acque parlan d'amore et l'òra e i rami
et gli augelletti e i pesci e i fiori et l'erba,
tutti inseme pregando ch'i' sempre ami » (CCLXXX);

sebbene, col ricordo di Laura, così vivo in quei luoghi, non possa non accompagnarsi il rimpianto:

« Non è sterpo né sasso in questti monti,
non ramo o fronda verde in queste piagge,
non fiore in queste valli o foglia d'erba,
stilla d'acqua non ven di queste fonti
né fiere àn questi boschi sì selvagge,
che non sappian quanto è mia pena acerba » (CCLXXXVIII)

Consolatrice è la fantasia, che si crea così sovente l'immagine allucinante di Madonna, e la fa atteggiare e parlare, appunto come il cuore del poeta desidera: assicurandolo della sua immortale beatitudine

(« De! perchè inanzi 'l tempo ti consume? »
mi dice con pietate, « a che pur versi
degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; che' miei dì fersi
morendo eterni; et ne l'interno lume, (1)
quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi ») (CCLXXIX);

accarezzandolo, asciugandogli gli occhi:

« Con quella man che tanto desiai
m'asciuga li occhi, et col suo dir m'apporta
dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.
« Che val », dice, « a saver chi si sconforta?
Non pianger più; non m'ài tu pianto assai?
Ch'or fostù vivo com'io non son morta! » (CCCXLII);

ascoltando le sue confidenze, e dandogli consigli, con pietà di madre e d'amante:

« et nel parlar mi mostra
quel che 'n questo viaggio fugga o segua,

(1) G. A. Cesareo, *L'« interno lume »* (*in Studi Petrarcheschi*, cit.) ripropone la vecchia lezione « eterno lume », con geniali argomentazioni. Il senso, tuttavia, rimane in fondo il medesimo.

contando i casi de la vita nostra,
pregando ch'a levar l'alma non tarde:
et sol quant'ella parla ò pace o tregua » (CCLXXXV). —

Consolatore è il sogno, che, anche più facilmente della fantasia, riconduce dinanzi al Poeta la cara Donna, come se fosse vivente:

« Sol un riposo trovo in molti affanni;
che, quando torni, te conosco e 'ntendo
a l'andar, a la voce, al volto, a' panni » (CCLXXXII);

ed ella l'ascolta amorosa e piange di pietà:

« O che dolci accoglenze et caste et pie!
et come intentamente ascolta et nota
la lunga historia de le pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
tornasi al ciel, ché sa tutte le vie,
humida li occhi e l'una e l'altra gota ». (CCCXLIII),

ed egli può sfogarsi, prendendo ardimento

« di dirle il mal ch' i' ò sentito et sento;
che vivendo ella non sarei stat'oso » (CCCLVI).

Che se anche, talvolta, ella gli si presenta con aspetto quasi allegorico, traendosi dal seno ramoscelli di palma e di lauro, è pur sempre pronta a ritornare più donna che mai:

« I' piango; et ella il volto
co le sue man m'asciuga, et poi sospira
dolcemente, et s'adira
con parole che i sassi romper ponno:
e dopo questo si parte ella e 'l sonno » (CCCLIX).

Consolatrice e beatificante è soprattutto l'estatica visione di Laura in paradiso; là, dove ella è « più bella et meno altera », e attende il Poeta, per esserne eterna compagna:

« Mio ben non cape in intelletto humano:
te solo aspetto, et quel che tanto amasti
e là giuso è rimaso, il mio bel velo » (CCCII);

dov'ella può spiegargli il perché della sua severità in terra:

« Fedel mio caro, assai di te mi dole;
ma pur per nostro ben dura ti fui » (CCCXLI);

dove, pur fra l'ammirazione pietosa degli angeli e dei beati, si ricorda di lui:

« Ella contenta aver cangiato albergo
si paragona pur coi più perfecti;
e parte ad or ad or si volge a tergo
mirando s'io la seguo, et par ch'aspecti:
ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
perch' i' l'odo pregar pur ch' i' m'affretti. » (CCCXLVI);

dove, infine, lo stesso Dio gli promette, presto o tardi che sia, di farlo sicuramente ascendere (CCCLXII).

Così, la fede trionfa; e, per essa, è ribenedetta la vita, santificata la morte, difeso l'amore, né solo quello purissimo e sovrumano di oggi, ma anche quello tutto umano di ieri; giustificata la stessa durezza della Laura terrestre:

« Come va 'l mondo! or mi diletta et piace
quel che più mi dispiacque; or veggio et sento
che per aver salute ebbi tormento,
et breve guerra per eterna pace » (CCXC);

giustificato ed esaltato tutto ciò ch'ella ha fatto, di fronte all'amor del Poeta:

« questo bel variar fu la radice
di mia salute, ch'altramente era ita » (CCCLI);

Laura, considerata fonte di salvazione, identificata con la Virtù:

« Piacciale al mio passar esser accorta,
ch'è presso omai: siami a l'incontro, et quale
ella è nel cielo, a sè mi tiri et chiame » (CCCXXXIII);

equiparata, nel desiderio oltreterreno dell'innamorato credente, addirittura a Dio:

« O felice quel dì che, del terreno
carcere uscendo, lasci rotta et sparta
questa mia grave et frale et mortal gonna;
et da sì folte tenebre mi parta,
volando tanto su nel bel sereno
ch' i' veggia il mio Signore et la mia Donna! » (CCCXLIX)

Tanto trionfa la fede, che più tardi — riordinando le Rime — il Petrarca considererà tutto il suo amore, sogno e follia:

« et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno » (I);

e se dovrà aggiungervi qualche altra rima, sarà per pentirsene:

« pentito et tristo de' miei sì spesi anni,
che spender si deveano in miglior uso,
in cercar pace et in fuggir affanni » (CCCLXIV);

soprattutto, per invocare la grazia che lo salvi:

« Tu che vedi i miei mali indegni et empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
soccorri a l'alma disviata et frale,
e 'l suo defecto di tua gratia adempi » (CCCLXV).

E però nessuna meraviglia che la canzone, con la quale le Rime si chiudono, sia dedicata, non alla Donna, ma alla Vergine santa, interceditrice di grazie, vera beatrice:

« Vergine, in cui ò tutta mia speranza
che possi et vogli al gran bisogno aitarme,

non mi lasciare in su l'extremo passo;
non guardar me, ma chi degnò crearme;
no 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
ch'è in me ti mova a curar d'uom sì basso.
. . . . . .
Vergine humana et nemica d'orgoglio,
del comune principio amor t'induca;
miserere d'un cor contrito, humile:
ché se poca mortal terra caduca
amar con sì mirabil fede soglio,
che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro et purgo
al tuo nome et penseri e 'ngegno et stile,
la lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
et prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, et non pote esser lunge,
sì corre il tempo et vola,
Vergine unica et sola,
e 'l cor or conscientia or morte punge!
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
homo et verace Dio,
ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace. »

Da tutto ciò si vede come, considerandosi in blocco le rime della terza parte, nei confronti delle precedenti, il Poeta avesse oltrepassato lo stadio critico de' suoi dissidî, anche prima della morte di Laura, per ragioni varie e complesse, di cui le poesie in volgare non sono che uno dei tanti documenti a nostra disposizione; e come i tormenti, di cui è ancor traccia, e prima e dopo quella morte, sieno di natura e carattere prettamente spirituali, ossia lontani da ogni tempesta sensuale; soverchiati, a ogni modo, dalle consolazioni che la fantasia e la fede, soccorrevoli, porgono al Poeta. Ci si persuade, inoltre, come, nei limiti di questo stesso periodo, considerato a sé, le rime dimostrino una graduale, sicura ascensione verso le vette del misticismo, l'amore essendo sempre più purificato d'ogni scoria materiale;

Laura sempre più identificandosi con la Virtù buona e generosa, con un angiolo del paradiso; il passato apparendo sempre meglio, pur con i suoi errori e le sue colpe, come una preparazione al perfezionamento morale presente, alla redenzione futura, alla salvazione definitiva, nel regno dell'immortalità.

Il misticismo del Petrarca, nel periodo '46-'53, è dunque confermato (e come potrebb'essere altrimenti?) anche dall'analisi delle rime, appartenenti senza dubbio a quest'anni: misticismo, che tuttavia, nemmeno adesso, s'identifica con l'ascetismo, e anzi va generalmente d'accordo con le ragioni del cuore e della poesia. Non è, infatti, assai significativo che Laura, proprio ora ch'è morta, proprio ora ch'è salita in paradiso, beata tra i beati, acquisti una personalità distinta e concreta, quale non aveva mai avuta, vivendo; e diventi pietosa, affettuosa, consolatrice, sino a piangere di tenerezza per il fedelissimo amante, sino a concedergli qualche soave carezza? — Che se più tardi, in poche rime, del resto posteriori a questo periodo, anche quell'amore è condannato, e la lode di Laura è sostituita dalla lode della Vergine, la condanna non significa rinnegamento, la sostituzione non significa odio: il Poeta, pur nell'ultima canzone, confesserà di amare ancora, « con sì mirabil fede », quella « poca mortal terra caduca »...

In tal modo, umanità e poesia sono salve.

La poesia, ora, aderisce all'umanità, più frequentemente che mai: non v'è più, infatti, quasi alcuna traccia di quei bisticci, giochetti di parola, acutezze antitetiche, freddi allegorismi, che così spesso ricorrono nella prima parte; e ben di rado, i *motivi* poetici appaiono sforzati, d'origine piuttosto cerebrale che sentimentale, come in parecchie rime della seconda. D'altro lato, quel realismo voluttuoso, che, specialmente nella seconda parte, fondeva insieme le

bellezze di Laura con quelle del paesaggio in un delizioso naturalismo, materiato di colori, di suoni, di profumi, si spiritualizza e interiorizza all'estremo, nella terza; ove appunto la poesia perde alquanto della sua magnificenza verbale, pittorica e musicale, per acquistare una più profonda intimità d'espressione e d'accento, tutto essendo ridotto alla forte magrezza e alla mirabile nudità dell'essenziale. Si direbbe, se non fosse un'eresia estetica, che lo spirito trionfa sulla forma; o piuttosto, che il sentimento ama esprimersi direttamente e da solo, senza alcuna alleanza di senso.

Si ricordino, in particolare, i sonetti *O cameretta... Se lamentar augelli..., Levommi il mio penser...., Quel rosigniuol..., Vago augelletto...*; e le canzoni *Che debb'io far...*, e *Vergine bella...* — I sonetti (nella cui forma metrica pare che il Petrarca si trovi meglio a suo agio, ora più che mai), sono d'una semplicità che incanta: poche immagini, e nessuna esteriore ed esornativa, ma tutte necessarie e intrinseche alla rappresentazione, e tutte intonate a un sentimento di tenerezza accorata; pochi simboli, o termini di comparazione, e magari uno solo per sonetto, ma questo solo, vivente, compiuto, definitivo. *Vago augelletto...* è, sotto tale e ogni altro rispetto, esemplare fra gli esemplari: ché niente di più felice di quel richiamo all'augelletto, di cui la grazia, il canto malinconico e l'aerea solitudine, ben corrispondono alla dolente e solitaria poesia del Petrarca; niente di più intonato al momento psicologico espresso, che quella gracile, flautata, direi quasi agreste, melodia. — Le canzoni, naturalmente più complesse, sanno tuttavia mantenere una linea severa di semplicità, che ricorda la gravità solenne e religiosa d'un canto gregoriano o d'un corale d'organo. *Che debb'io far...* è tutta inebriata di pianto e, per il dolore recentissimo, non priva di lacerazioni

e di gridi; *Vergine bella...* è anch'essa inebriata di pianto, ma il dolore per la perdita di Laura è stato ormai definitivamente superato, la fede è piena, senza incrinature, la contemplazione della radiante, sovrumana bellezza di Maria, veramente estatica; sicché il canto può inalzarsi sempre più puro, con riprese sempre più spiritualizzate ed aeree, come lungo le colonne e gli altissimi archi d'un gotico tempio, fino a raggiungere il vertice supremo. Di fatto, l'inno si spegne in un soffio, che pare l'estremo respiro, ai piedi della Divinità:

> « Raccomandami al tuo Figliuol, verace
> homo et verace Dio,
> ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace »...

Ora, se tali sono le caratteristiche dell'ultimo stadio artistico, nella poesia petrarchesca in volgare, si può, senza artificio né forzatura, richiamare il paragone con l'evoluzione della poesia stessa dantesca, quale si rispecchia nella *Commedia;* ché, come Dante passa dal tormentoso realismo terrestre dell'*Inferno* alle velate e malinconiche visioni del *Purgatorio*, per ascendere alle estasi, materiate soltanto di luce e di melodia, del *Paradiso*, così il Petrarca delle *Rime*, dalla corpulenza terrestre della prima parte, trapassa al realismo delicatissimo della seconda, per sollevarsi alla nuda effusione del sentimento, alla pura visione e al puro sogno della terza, mediante un'espressione più scarna, eppur più luminosa e più intimamente melodiosa, degna veramente d'estasi, preghiere ed inni paradisiaci.

Il Petrarca, in un bel sonetto dedicato al poeta ed amico Sennuccio del Bene, nella triste occasione della sua morte, gli raccomanda

> « che 'n la terza spera
> Guitton saluti et messer Cino et Dante » (CCLXXXVII),

considerandoli appunto come poeti d'amore, con Senuccio stesso, e quel Franceschino degli Albizzi, suo lontano parente, andato a visitarlo nel '45, ed Avignone, sostandovi un paio d'anni (1). Evidentemente, il concetto che nel '49 — anno a cui appartiene questo sonetto — aveva il Petrarca di Dante, era ancôra di semplice rimatore d'amore, certo sproporzionato ai meriti sommi del poeta della *Divina Commedia*. Egli non poteva supporre ancóra, né forse per tutta la sua vita, nonostante gli sforzi del Boccaccio, credette mai, quanti fili spirituali, tanto più intimi quanto meno appariscenti, lo legassero a Dante; o come i posteri, messi in luoghi ben secondarî i Guittoni e i Cini (per tacere dei Sennucci e Franceschini, del tutto dimenticati), avrebbero inalzata la sua figura accanto a quella di « nostra maggior Musa », nel cielo della più sublime, e diciamo pure, della più religiosa poesia italiana, là dove l'amore terrestre si trasfigura in amore celeste, e l'omaggio alla creatura diventa adorazione del Creatore (2).

6. — ULTIMO ADDIO ALLA FRANCIA.

Successo, nel dicembre '52, Innocenzo VI a Clemente VI, il Petrarca sentì crescere la sua impazienza di allontanarsi dall'atmosfera francese ed avignonese: non soltanto perché, dopo aver scritte e inviate parecchie delle violente *Sine titulo*, non po-

(1) Da Avignone, Franceschino proseguì per Parigi. Ritornatone, morì a Savona. Il Petrarca lo pianse sinceramente (*Fam.* I, p. 380).

(2) Sia ricordato accanto al saggio del De Sanctis, cit., quello geniale, se pur non sempre persuasivo, di F. Romani, *Laura nei sogni del Petrarca* (Prato, Passerini, 1905), che sviluppa e integra il saggio precedente.

teva trovarsi a suo agio, neppure a Valchiusa; non soltanto perché i medici, offesi dalla famosa e recente lettera a Clemente VI, cercavano l'occasione propizia di vendicarsene; né soltanto perché il papa stesso — fosse sua ignoranza e pregiudizio, o fosse insinuazione e calunnia dei medici, e magari del cardinale Bertrando del Poggetto, o piuttosto del cardinale Pietro Desprez (1) — cominciò a sospettare il Poeta di magia, e ciò poteva essere assai pericoloso (2); ma anche e soprattutto — credo — perché il suo invitto amore per l'Italia lo chiamava, ancóra e per sempre, in patria.

Gli ultimi grandi legami — Laura e il Cardinale Colonna —, che avrebbero potuto ancora trattenerlo, erano spezzati; moriva, in quello stesso '53, il suo umile, ma non perciò meno caro, castaldo Raimondo... Nella primavera, il Poeta va a salutare per l'ultima volta l'amatissimo fratello Gherardo, nella certosa di Montrieu; e nel maggio, risalito il Monginevra, saluta finalmente, dall'alto, volgendo le spalle all'avara Babilonia e alla terra straniera, l'adorata Italia:

« Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve,
Terra tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Terra nobilibus multum generosior oris,
Fertilior cunctis, terra formosior omni,
Cincta mari gemino, famoso splendida monte,
Armorum legumque eadem veneranda sacrarum,
Pyeridumque domus, auroque opulenta virisque,
Cuius ad eximios ars et natura favores

(1) Cfr. C. Segre, *Studi Petrarcheschi*, cit. (III. *Chi accusò il P. di magia*).

(2) Il Poeta credeva che l'accusa fosse provocata dal suo culto per Virgilio, ritenuto generalmente mago, durante il Medio Evo: « Ipse ego — scrive infatti al Nelli nel '52 —, quo nemo usquam divinationi inimicior fuit aut magiae, nonnunquam inter hos optimos rerum iudices, propter Maronis amicitiam, necromanticus dictus sum » (*Fam.* II, p. 240).

Incubuere simul, mundoque dedere magistram.
Ad te nunc cupide post tempora longa reverto;
Incola perpetuus. Tu diversoria vitae
Grata dabis fessae. Tu quantam pallida tandem
Membra tegant, praestabis humum. Te laetus ab alto
Italiam video frondentis colle Gebennae.
Nubila post tergum remanent; ferit ora serenus
Spiritus, et blandis assurgens motibus aër
Excipit. Agnosco patriam, gaudensque saluto.
Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve! » (1).

Non ci par quasi d'ascoltare il grido di gioia del diacono Martino, finalmente in vista delle tende latine?

In verità, tutto poteva tramontare, nel cuore o nel ricordo di Francesco Petrarca, tranne la fede in Dio, e nell'Italia immortale.

(1) « Salve, o cara a Dio terra santissima, salve, terra sicura ai buoni, terribile ai superbi, terra assai più generosa d'ogni altra nobile regione, più fertile e opulenta di tutte, cinta da due mari, altera di monti famosi, veneranda insieme e per armi e per sacre leggi, sede delle Muse, ricca d'uomini e d'oro, al cui favore insigne s'inchinarono arte e natura, per farti maestra del mondo. A te ora con desiderio ritorno, dopo lungo tempo, per abitarvi per sempre. Tu darai un grato rifugio alla mia stanca vita. Tu mi darai tanto di terra, che basti a coprire finalmente le pallide membra. Con quale letizia ti riveggo, o Italia, dalla vetta del frondoso Gebenna! Alle mie spalle restano le nubi; mi batte in viso un'aura serena, e l'aere salendo blandamente mi accoglie. Riconosco la patria, e felice la saluto. Salve, o bella madre, gloria della terra, salve! » (*Epp. metricae*, ed. cit. Ep. IV, Sez. XI, Vol. II).

V.

RASSEGNAZIONE E ADATTAMENTO
(1353-1361)

1. — IL PERIODO MILANESE

Risoltosi a lasciare Valchiusa, Avignone, la terra straniera non più cara, anzi divenutagli odiosa, per ritornare definitivamente in Italia, è lecito chiedersi dove precisamente il Petrarca si proponesse di fermarsi.

Lecito, ma vano: ché, in fondo, non avrebbe saputo dirlo neppure il Petrarca; e le incertezze, ch'egli stesso esprimeva in una lettera, appena precedente alla partenza, erano tutt'altro che retoriche (1). Del resto, quando si pensi alle rendite de' suoi canonicati, alla casa di sua proprietà in Parma, e sopratutto alle molte e altolocate amicizie, di cui godeva in Italia, si comprende bene com'egli non dovesse troppo preoccuparsi dell'avvenire, dovunque fosse andato, comunque si fosse trovato. E poi... il Petrarca era sempre il Petrarca: un uomo cioè, incapace di lunghe e tranquille dimore, desideroso di mutamenti e novità, sempre in traccia di quella pace, che invano cercava col mutare dei luoghi, non trovandola in sé. In questo stesso anno, non confessava egli forse d'esser condannato da un intimo male, ad andar peregrinando senza

(1) *Fam.* XV, 8.

fine? Non accusava anzi la vita stessa, d'essere un letto aspro e immondo, dove il riposo era impossibile? (1).

Ch'egli partisse, e venisse in Italia, senza un programma preciso, col solo proposito di mantenersi lontano da inutili pericoli, libero d'ogni gravoso servizio, per proseguire i suoi studî, e compiere quella missione letteraria, a cui era principalmente chiamato, non può dunque sorprenderci.

Ciò che può meravigliare ed effettivamente stupì e addolorò alcuni amici del Poeta, fra i quali il Boccaccio, che s'affrettarono a protestare vivamente (2), è la sua dimora a Milano, in cordiali rapporti coi Visconti. Non eran questi, tiranni, e per di più, nemici di Firenze? E veramente, lo stesso Petrarca pare sorpreso, o almeno non ben convinto dell'opportunità della sua inopinata decisione, se in più d'una lettera di questo medesimo anno ('53) o dei primi del seguente, insiste nello scusarsi, dipingendosi come vittima di un equivoco e d'una perplessità, di cui il Visconti, ben risoluto ad avere alla sua corte il celeberrimo Poeta, avrebbe saputo abilmente approfittare. Il potente Signore era stato così gentile e lusinghiero! « Confesso che, vinto da tanta cortesia, arrossii, tacqui, e tacendo acconsentii, o parve che acconsentissi » (3)...

(1) « Vagor ergo et sine fine peregrinus videor: dum enim loci huius duritie fessus sum, ad alterum feror, etsi nihilo molliorem, cuius tamen interim novitate, saltem leniatur asperitas. Sic iactor, non ignarus nullum hic quietis locum... Iterum dico, quod tacito me apparet, aeger sum: fac me autem sanum, feram fortius, sed non ideo mollis aut aequus lectulus meus erit: lectulus vitae huius, in quo fessus iaceo; quin potius asper, inamoenus, immundus, iniquus, scrupulosus, et qui sanissimos etiam vehementer exagitet » (*Fam.* I, pp. 321-22).

(2) Cfr. *Fam.* XVI, 11, 12, 13; e XVII, 10.

(3) « Scitum est illud Laberii in Iulium Caesareme. Etenim ipsi denegare cui nil potuerunt Dii, hominem me denegare quis posset pati?... Hic fateor humanitate tanta victus erubui, tacui, et tacendo consensi seu consensione visus sum ». (*Al Nelli*: *Fam.*, II, pp. 402-03). — « Hinc ille pestifer torpor ac perplexitas animorum, de quibus iam multa diximus, aliud agentium cum aliud velle videantur » (*A Giovanni Aretino*, *Ibidem*, II, p. 457).

Eppure, senza dubitare di quella perplessità, che rientra, del resto, assai bene nel quadro del carattere petrarchesco, credo si possa e debba spiegare l'accettazione dell'ospitalità viscontea da parte del Poeta, come una cosa assai chiara e ragionevole.

Giacché, quanto alla tirannia, Giovanni Visconti non era certo peggiore di tanti altri Signori, di cui il Petrarca era stato ospite; e quanto a qualità personali — dirittura religiosa, energia e intelligenza diplomatica, senso d'indipendenza politica, amore per gli studî, mecenatismo — poteva ben considerarsi degno fratello e successore di Luchino. D'altro canto, l'ostilità viscontea contro Firenze non doveva offendere troppo il Petrarca, od offenderlo come ogni altra reciproca ostilità di città e stati italiani, non avendo egli mai mostrato di nutrire una particolare affezione alla città, che aveva bandita la sua famiglia, ed era stata, ed era tuttavia, rósa dalle più atroci inimicizie di parte: tant'è vero che, due anni prima, solennemente richiamato a Firenze, egli, pur professandosi grato, aveva rifiutato. In verità, il suo amor patrio non si rivolge mai a una singola città, bensì a tutta l'Italia: fatta eccezione, s'intende, per Roma, città incomparabile e fuori rango, sintesi ed apice della latinità e dell'imperio.

A pensarci meglio, anzi, si comprende come il Petrarca potesse trovarsi a suo agio, o in minore disagio, a Milano: nella capitale cioè, internamente pacificata, d'una fortissima e solidissima Signoria, che proprio allora s'era impadronita dell'opulenta Bologna, e stava per accogliere il vassallaggio di Genova, avviandosi a un predominio che, tra qualche decennio, sarebbe per realizzare uno stato nazionale; presso quei Visconti, con cui, e per la loro forza, e per la loro di-

gnità di vicarî imperiali, dovevano fare i conti, e papi e imperatori. Di fatto, egli si poneva nel punto strategico migliore, nel centro di gravità, per così dire, della politica italiana, e, indirettamente, della politica europea; e, per volontà del Visconti, cui era ben lungi dal ripugnare, diventava spettatore, e, in più d'un caso, attore d'importantissimi avvenimenti politici.

Vanità? Ambizione? — Concediamo pure agli storici maligni (di moda, fino a qualche tempo fa), che codesti troppo umani sentimenti non sieno da escludersi, anche in questo caso; ma, quando si pensi che il nostro Poeta, e sotto Giovanni e sotto i nipoti, successigli nel '54, si tenne abitualmente lontano dalla corte, vivendo in modeste case private (presso i monaci di Sant'Ambrogio, in luogo del tutto appartato , o presso i Benedettini di S. Simpliciano, fuori delle mura) e, nei mesi caldi, a S. Colombano, a Monza, a Garegnano (1); e non ebbe mai dai Visconti, che si sappia, grossi emolumenti e donativi, o straordinarî riconoscimenti onorifici, si dovrà pur riconoscere che, ad ogni modo, vanità e ambizione dovettero essere ben piccole determinanti nelle azioni del Petrarca, anche durante questo periodo.

Vero è che egli accetta di mettersi a capo dell'ambasceria viscontea, quando i Genovesi, battuti alla Loiera, si mettono sotto la tutela dell'Arcivescovo Giovanni, e questi cerca ottenere un'onorevole pace da

(1) Più precisamente, dal '53 al '59, in una casetta accanto a S. Ambrogio; nel '59, nel convento di S. Simpliciano; nel '60, di nuovo a S. Ambrogio; nel '61, dentro Milano; e, quanto alla villeggiatura, nel '53, nei castelli viscontèi di S. Colombano e Monza, nel '57 a Garegnano. — Cfr. A. ANNONI, *Il Petrarca in villa* (in *F. Petrarca e la Lombardia*, cit.); E. GALLI, *Le ville del Petrarca nel Milanese* (Archivio Stor. Lomb., 1905, serie IV). — Nelle lettere del Poeta di questi anni non mancano allusioni a tali case e ville, o addirittura descrizioni (v. p. es., quella per S. Colombano (*Fam.* XVI, 6), e Garegnano (*Fam.* XIX, 16). Ma su codesto argomento, non è stato ancóra tutto chiarito.

Venezia; ma lo scopo di tale ambasciata non concordava forse perfettamente con lo spirito di patriottismo e di pacificazione italiana, onde in anni recentissimi egli stesso aveva scritto ripetutamente ai Dogi di Genova e Venezia, scongiurandoli di cessare dalle ostilità? (1). — Tanto peggio per il Dandolo, che non si preoccupò di dare all'orazione dello straordinario Legato, e poi, a una sua lettera di rammarico, se non risposte evasive, se pur altrettanto eleganti! (2). Tanto peggio per Venezia, che l'anno dopo, a breve distanza dalla morte del suo Doge, era battuta a Portolongo di Morea! La pace delle due Repubbliche, conclusa finalmente e proclamata in S. Ambrogio, sotto l'ala viscontea, non sarebbe stata così triste, se la generosa voce del Poeta fosse stata a tempo ascoltata (3).

Vero è, anche, ch'egli è pronto ad accettare l'invito di Carlo IV, calato finalmente in Italia, e corre a Mantova, e lo precede a Milano, dove riceve a S. Ambrogio la corona ferrea (gennaio '55); e l'accompagna da Milano a Piacenza, sulla via di Roma, dove quegli si reca per cingere la corona imperiale; e l'anno dopo, andrà a Praga, per sventare le trame, ordite dalla lega veneto-lombarda ai danni dei Visconti, consen-

(1) V. nel Cap. IV, 3, le indicazioni di tali lettere. — L'arringa veneziana (tenuta l'8 nov. '53) trovasi nel cit. A. HORTIS, *Scritti inediti di F. P.* — Della sua autenticità s'è tuttavia dubitato (R. FULIN, *Il P. dinanzi alla Signoria di Venezia* in *Petrarca e Venezia* (Venezia, 1874).

(2) Cfr. *Fam.* XVIII, 16; e XIX, 9.

(3) Secondo A. FORESTI, *Viaggi di F. P. dall'Italia ad Avignone*, ecc. (Arch. stor. it., 1920), ora rifuso nell'*Op. cit.*, Cap. XXXVIII, il P. avrebbe avuta dal Visconti una missione presso la Corte Avignonese, appena dopo il fallimento di quella veneziana; missione, che fu tuttavia sospesa, per un improvviso mutamento di piani, da parte del Signore di Milano. A tale missione appunto alluderebbe l'*Epistola metrica* III, 19 al Barbato. — Ma il Petrarca sarebbe veramente tornato ad Avignone? Stento a crederlo.

ziente l'Imperatore. Ma, anche in tal caso, servendo i Signori di Milano, il Petrarca non tradisce il suo patriottismo, anzi, ne' suoi intendimenti, lo fa attivo, e nei limiti delle sue possibilità, efficace; senza dubbio, lo eleva dalle contingenze dei piccoli interessi, per inquadrarlo fra i suoi grandi ideali politici e universali. Di fatto, egli non ha che a continuare la serie di epistole, iniziate con le ortatorie del '50 e '52 (1); e quando giunge la notizia che l'Imperatore è entrato in Italia, gl'invia, con le congratulazioni, nuove esortazioni (2); e quando, incoronato a Roma, s'affretta a ripassare le Alpi, non avendo concluso nulla di buono, non esita a mostrargli tutto il suo stupore, il suo rammarico, e velatamente, il suo disprezzo: « Non oso dirti chiaramente ciò che la mente e la situazione esigono, per non contristarti con le parole, sebbene tu abbia contristato me e il mondo coi fatti: non già perché tema di dire il vero, per invettive e satire, che soltanto un panegirico meriterebbe, o per altra causa; ma perché, di codesta tua partenza così precipitosa, e, a dire il vero, assai somigliante a una fuga, non credo che alcuno sia più triste di me... » (3). Più tardi, e in varie occasioni nonostante accettasse da Carlo il titolo di conte palatino (in occasione della sua ambasceria a Praga), e una coppa d'oro (4), insisterà, con lusinghe, rimbrotti, ammonimenti: « Dèstati, o imperatore — gli scriverà nel marzo '61 —: è l'ora, o ben piuttosto

(1) V. Cap. IV, 3.
(2) *Fam.* XVIII, 1; XIX, 1.
(3) « Non audeo clare tibi dicere quod mens resque exigunt, ne te verbo contristem, qui me et mundum facto contristas tuo: non quod ob invectivas ac satyras quibus merito panegyricum debeatur, aut aliam ob causam verum loqui verear: sed quod hoc tuo tam praecipiti digressu, fugaeque (verum uti fatear) simillimo, neminem te arbitror tristiorem... » (giugno '55) (*Fam.* II, pp. 546-47).
(4) *Fam.* XXI, 2; XXIII, 8.

essa è già trascorsa; accelera, aggiungi lo sprone al valore, per compensare l'ignavia con la velocità. Sorgi, dico, sorgi finalmente Imperatore, sorgi, ed esaudisci l'Urbe e l'Orbe che a gran voce ti chiamano... » (1).

Anche in tal caso, dunque, il Petrarca rimane fedele a se stesso: l'essere amico dei Visconti non gli vieta d'esortare l'Imperatore a intervenire nelle cose d'Italia; né l'entrare in rapporti personali cordialissimi con Carlo stesso, gl'impedisce un libero, e talvolta aspro linguaggio. Il patriottismo petrarchesco è veramente inattaccabile. Se mai, si potrebbe stupire nel vedere il Poeta tanto tenace nelle sue speranze imperiali, dopo la grave disillusione della prima spedizione di Carlo; ma egli era appunto, e soprattutto, un Poeta, e la sua incrollabile fede nell'imperio romano, nel nome del quale, anche uno straniero diventava venerabile a' suoi occhi, non può fargli che grande onore. Del resto, non sarà mai abbastanza ripetuto che, per lui, l'Imperatore era veramente tale, soltanto se venisse in Italia, s'occupasse attivamente e beneficamente delle cose d'Italia, risiedesse almeno di nome in Roma, e però dunque diventasse virtualmente « *romano* »: « Certamente — scrive egli una volta a un amico — se Carlo, contento della sua Germania e delle membra dell'impero, abbandona il

(1) « Expergiscere, imperator: hora est, immo vero iam transiit: accelera, et virtuti calcar ingemina ut segnitiem velocitate compenses. Surge, inquam, surge iam Imperator, surge, et clamorem urbis atque orbis te vocantis exaudi; confrica oculos et circumspice, Imperator; videbis multa quae corrigi velint, et intelliges non tibi hoc nomen impositum ut quiescas » (marzo '61) (*Fam.* III, p. 195). — Altre esortazioni sono del dic. '61 (*Fam.* XXIII, 21), del marzo '63 (*Fam.* XXX, 15), ecc. Le lettere petrarchesche all'Imperatore sono, complessivamente, quattordici.

capo di tutto, l'Italia, potrà essere un re teutonico, ma non mai un imperatore romano » (1).

Resta l'accusa di cortigianeria, per certe lodi prodigate ai Visconti, in occasione della morte dell'Arcivescovo Giovanni (2), o per l'investitura dei successori (3), o per la nascita di Marco, figlio di Bernabò (4). Ma, quanto a Giovanni, le lodi non erano immeritate; quanto a Galeazzo e Bernabò, certe loro crudeltà, non furono forse, né in principio né mai, del tutto note al Petrarca, e comunque, non dovettero troppo impressionarlo, in tempi che la violenza e ferocia, privata o di governo, prevaleva nelle repubbliche, democratiche e aristocratiche, non meno che nelle tirannie. D'altra parte, il nostro Poeta non ebbe vera dimestichezza, se non con Galeazzo; e questi, assai migliore del fratello, fu benemerito della cultura per molte ragioni, non ultima quella d'aver fondata l'Università di Pavia (5): il che non poteva non predisporre l'animo d'un grande studioso, a indulgere su molte altre cose.

Infine, non fa disonore al Poeta l'arringa, pronun-

(1) « Certe si Germania sua et membris imperii contentus, rerum caput linquit Italiam, rex theutonicus poterit esse, romanus esse non poterit imperator » (*A Pietro Abate*, aprile '52) (*Fam.*, II, p. 324).

(2) Arringa fatta l'8 ottobre '54, in prosa volgare: unico esempio di prosa volgare petrarchesca. Vedila in A. Hortis, *Scritti inediti di F. P.*, cit.

(3) Questa arringa non fu conservata; ma ce ne parla lo stesso Petrarca (*Sen.* III, 1), per un curioso incidente: l'interruzione dell'arringa medesima da parte d'un astrologo, che diceva esser giunto il momento propizio per la cerimonia dell'investitura. Interrotto, il poeta non volle più proseguire.

(4) « ... Exempla domestica famae
Inveniet puer iste domi, calcaria laudum
Plurima. Magnanimos proavos imitetur avosque
Mirarique patrem docili condiscat ab aevo ».
(*Ep. metr.* II, Sez. VIII, Vol. II).

(5) Cfr. Tiraboschi, *Stor. lett. it.*, Tomo V, pp. 68-71.

ciata alla presenza di Galeazzo, quando la ribelle Novara fu ripresa (1); e neppure lo infamano le lettere inviate a frate Jacopo Bussolari, quando questi, a capo della rivoluzionata Pavia, s'atteggiava a tribuno (2). Giacché egli non poteva sentire, né sentì mai, la legittimità e bellezza della libertà comunale, non avendola mai conosciuta; e quando s'era entusiasmato per Cola, è ben chiaro che l'idea comunale non c'entrava per nulla. Egli, dunque, non rinnegava se stesso, in nessun punto, neppure con questi atti meno simpatici, o magari antipatici; e, insomma, non mi pare sia il caso di adoperare parole grosse, a tale proposito. Tanto meno, poi, per l'innocentissima ambasciata a re Giovanni di Francia, nel '61, quando il Petrarca si recò a porgere le congratulazioni di Galeazzo per la libertà, riacquistata dal Valois coi denari del suo Signore, auspici le nozze del piccolo Gian Galeazzo con la figlia del re! (3).

No: Francesco Petrarca non aveva l'animo d'un cortigiano, nel senso abietto della parola; e nemmeno era uomo di deboli e incerte convinzioni. Non ostante certe apparenti contradizioni, egli rimaneva sostanzialmente coerente a se stesso.

Eppure, come negarlo? Qualcosa è mutata nel suo spirito. Le idee sono press'a poco le stesse; i sentimenti e i gusti, press'a poco i medesimi. « Press'a poco... ». Ciò ch'è mutato è il tono, l'intensità, il colorito perticolare di quelle idee, di quei sentimenti e di quei gusti. Considerando in blocco gli atti e gli scritti del periodo milanese, e confrontandoli con

(1) E' del 19 giugno '58 (Vedila in Hortis, *Op. cit.*)

(2) Nel 1357, per conto di Galeazzo, per dissuadere il Bussolari dalla resistenza (*Fam.* XIX, 18). L'anno dopo, per conto di Barnabò, a favore dei cani, minacciati dal tribuno di strage. — *Cfr.* F. Novati, *Il Petrarca e i Visconti* (Rivista d'Italia, luglio 1904); e V. Rossi, *Il P. a Pavia* (Boll. Soc. Pavese di St. Patr., 1904).

(3) *Fam.* XXII, 13 e 14.

quelli del periodo appena precedente, appar chiara infatti, la differenza. Ché, nel primo, sono entusiasmi, sdegni furibondi, severe solitudini e pellegrinaggi; nel secondo, giudizî equilibrati e sereni, tranquille dimore cittadine, servizî ragionevoli, viaggi con scopi pratici e precisi. Nell'uno, opuscoli mistici, ortatorie entusiastiche, epistole violente, e carmi latini e rime in volgare, ora commentanti con passione gli avvenimenti, ora creanti e contemplanti un mondo tutto ideale e trascendente; nell'altro, opuscoli polemici in difesa della poesia e della cultura, orazioni diplomatiche ed esortazioni realisticamente politiche, opere storiche, trattati di filosofia consolatrice, poemetti di rassegnata tristezza... La differenza tra i due periodi sta appunto in ciò: che il primo segna il trionfo del misticismo nello spirito petrarchesco, ossia il prevalere di uno stato d'animo assai teso ed intenso, onde tutti gli avvenimenti si trasfigurano, assumendo significati trascendenti, con grandi aspettazioni d'imminenti palingenesi miracolose; il secondo, l'allentamento di quella tensione, il ritorno a una visione della vita e del mondo più corrispondente alla realtà, con la rinunzia all'eccessive speranze e alle aspettazioni miracolose.

Così, non parrà strano che chiamiamo il periodo milanese, di « *rassegnazione e adattamento* ». In verità, il Petrarca, dopo le rinnovate, amare esperienze, dopo le molteplici personali disillusioni, dopo il mancamento d'ogni mistica profezia, nazionale e mondiale, non sa né può, che rassegnarsi alla realtà, qualunque essa sia, e adattarsi alle circostanze della vita, solo cercando salvare la sua dignità d'uomo e di scrittore. Certo, se fosse stato una tempra di santo, egli sarebbe asceso al misticismo, all'ascetismo, dal romitaggio di Valchiusa passando a una cella di chiostro, o a una solitudine più selvaggia, o a un vero apostolato religioso nel mondo. Non era un santo: era soltanto un temperamento mistico; e però, quando la

vita l'ha deluso nelle speranze più intime, è inevitabile che il suo spirito discenda in un'atmosfera più umana e reale, dove l'ebbrezza, il sogno, la trasfigurazione, non hanno più luogo, ma soltanto la precisa, malinconica visione dell'infelicità e imperfezione universali.

Ora, più che mai, il Petrarca ha il senso de' suoi limiti e della sua reale capacità: egli è nato poeta, letterato, uomo di coltura. Può bensì la sua eloquenza giovare a concludere un buon trattato, e indurre qualche potente a un'opera giusta; e certo, se l'invitano, il Poeta non si ricusa a farla risonare. Ma egli sente e comprende chiaramente che la sua vita vera è fra i libri e per i libri, e il suo vero destino, leggere, scrivere, meditare...

« Non posso saziarmi di libri: e ne ho, forse, più che non occorra... I libri dilettano sin nel profondo, parlano, consigliano, e si uniscono a noi con una certa viva e arguta familiarità »: così aveva il Poeta confessato, in anni lontani (1); e in anni recenti: « Strano a dirsi: desidero scrivere, e neppure so di che e a chi scrivere; ma (tanto forte è questo piacere) la carta, la penna, l'inchiostro e le veglie notturne mi sono più graditi del sonno e del riposo. Che dire di più? Mi cruccio e languisco, tutte le volte che sto senza scrivere... » (2). Ora, in questi anni milanesi, tale passione certo non diminuisce: « Spesso — narra il Poeta, nel novembre '59, al Nelli —, anche ad alta notte, destandomi, spenta la lampada, ho impugnata, prima d'ogni cosa, la penna, posta accanto al letto, e perché non mi sfuggissero le idee, ho scritto al buio ciò che, di giorno, non riuscivo, se non a stento a decifrare. Queste sono le mie cure. Forse sembrerò ad altri un vano ricercatore di gloria; ma tu, attra-

(1) Tra il '33 e il '36, a un « frate Giovanni » (*Fam.* I, pp. 177-78).

(2) Nel '52, a Pietro Abate. (*Fam.* II, p. 242).

verso il nostro colloquio familiare, vedi la mia vita e il mio animo, e comprendi che in tal modo io mi acquisto, anziché gloria, vergogna, preoccupandomi, alla mia età, d'altro che dell'anima » (1).

I suoi autori sono ancora i classici; e, se può aggiungere alla sua biblioteca qualche nuova opera dell'antichità, n'è tutto felice: anche nella lingua greca, che pur conosce così poco! — « D'entrambi (Omero e Platone) posseggo tutto quanto la latinità conserva nella patria lingua — scrive, nel gennaio '54, all'ambasciatore bizantino Nicola Sigero, che gli aveva donato un Omero —; ma ammirare i Greci nel loro abito medesimo, se forse non giova, certo fa bene. Né, del resto, dispero di profittare, pure in questa età, nella vostra lingua, nella quale si sa aver tanto profittato Catone ne' suoi ultimi anni » (2).

Il che, tuttavia, non gl'impedisce di studiare anche gli autori cristiani, sino al punto d'assicurare il suo più affettuoso e fedele corrispondente di questi anni, d'aver bensì in altri tempi amato, per le bellezze stilistiche, Cicerone e Virgilio, ma di voler badare, ora, più alla salute spirituale, che all'eloquenza, e però leggere di preferenza i Padri della Chiesa (3).

La verità è, che ora il Petrarca, disceso dalle vette mistiche, ma pur sempre credente, mette sullo stesso piano autori classici e cristiani, dagli uni e dagli altri traendo spiritual nutrimento; sebbene poi, in ultima analisi, sia ben convinto che ciò che soprattutto giova e necessita, sia la fede, e disprezzi decisamente la mon-

(1) *Fam.* III, p. 99.
(2) *Fam.* II, p. 475.
(2) « Amavi ego Ciceronem fateor, et Virgilium amavi, usque adeo quidem stilo delectatus et ingenio, ut nihil supra... Sed iam nunc maius agitur negotium, maiorque salutis quam eloquentiae cura est. Legi quae delectabant, lego quae prosint... Iamque oratores mei fuerint Ambrosius, Augustinus, Hieronimus et Gregorius: philosophus meus Paulus, poeta David... » (*Fam.* III, p. 148).

dana filosofia, delle Università e degli scolastici. « Se infatti — scrive al fratello, intorno al '53 — la vera Sapienza è Dio, e Cristo stesso è il figlio di Dio, e se la filosofia è amor di sapienza, dalle stesse parole di Agostino si conclude indubbiamente, che il vero filosofo non può essere altri che il fedele di Dio e di Cristo. E tu, carissimo fratello, hai appresa questa filosofia, non ad Atene o a Roma, non a Parigi, ma sul monte della devozione e nel bosco della religione. E questa legge hai imparata non fra i rumorosi armenti degli scolastici, ma da solo, nel silenzio... » (1).

La verità è, infine, che egli sa di poter proseguire i suoi cari studî, senza offendere i diritti della religione, giovando, oltre che alla sua gloria terrena, alla generale cultura. Se non è potuto restare nell'atmosfera, ove respirano i santi, i profeti e gli eroi; rimane pur sempre lontano da ogni bassezza e volgarità.

Lontano quindi — aggiungiamolo, per l'importanza letteraria dell'episodio —, da una qualsiasi invidia per la gloria di Dante.

Che il Petrarca non ignorasse le liriche di Dante, cento prove sono lì a convincercene: le stesse *Rime* ne portano tracce non infrequenti, per quanto superficiali, oltre alla testuale citazione d'una canzone dantesca, e del nome stesso del sommo Fiorentino tra i poeti d'amore (2). E del resto, come avrebbe potuto ignorarle, dopo che aveva dimorato, nella pri-

(1) « Si haec igitur Sapientia est Deus, idemque Christus Dei Filius, philosophia autem sapientiae amor est, ex ipsis autem Augustini verbis sine dubietate concluditur, verum philosophum nisi Dei amatorem verumque Christicolam esse non posse. Hanc tu philophiam, germane optime, non Athenis aut Romae, non Parisiis, sed devoto in monte ac religioso in nemore feliciter apprehendisti... Hanc tu legem... non inter scholasticorum greges in strepitu, sed solus in silentio didicisti... » (*Fam.* II, p. 418).
(2) *Rime*, CCLXXXVII.

ma giovinezza, e per più anni, in un centro di poesia volgare, come Bologna; e dopo tante altre dimore in Italia? — Ma, certo, egli non conosceva la *Commedia*, se non di nome e indirettamente; e senza dubbio, non ne aveva quell'altissimo concetto, in cui, se non tutti i dotti e letterati, schiavi dei loro pregiudizî, almeno la fama pubblica, e il Boccaccio mostravano di tenerla.

Infatti, nulla autorizza a ritenere insincera la lettera, che il Poeta stesso scrisse al Boccaccio, quando questi, divenutogli ormai, più che reverente discepolo, affezionatissimo amico, dopo la conoscenza personale fattane a Firenze, e l'ospitalità cordiale ricevutane a Padova, e recentemente a Milano ('59), gli ebbe inviato in dono il poema dantesco, accompagnandolo con un carme e una lettera. — « Onore ormai certo d'Italia, — così cominciava il carme, o epistola metrica, del Boccaccio — o tu, cui i duci romulei cinsero le tempia di lauro, accogli l'opera di Dante, gradita ai dotti, mirabile al volgo, fatta in tal genere di poesia, quale non mai, credo, in alcun secolo innanzi; né ti sia duro mirar versi, armoniosi soltanto della patria favella, d'un poeta esule, non incoronato d'alcuna fronda... » (1). E proseguiva, esaltando la poesia, la dottrina, il carattere di Dante, e incoraggiando il Petrarca a studiarlo e ammirarlo: chè, ciò facendo, egli stesso si sarebbe procacciata

(1) « Ytalie iam certus honos, cui tempora lauro
romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus doctis, vulgo mirabile, nullis
ante, reor, simili compactum carmine seclis;
nec tibi sit durum versus vidisse poete
exulis et patrio tantum sermone sonoros,
frondibus ac nullis redimiti... »

Secondo il MASSERA, dalla cui edizione boccaccesca cito, il carme sarebbe stato composto tra il '51 e il '53, rielaborato nel '59, e inviato al Petrarca tutt'e due le volte (Cfr. MASSERA, *Di tre epistole metriche boccaccesche*, in Giorn. Dant., XXX, 1927).

molto lode (1). — Ora, il Petrarca, rispondendo all'amico, senza tergiversazioni e sotterfugi, dichiara che trova giuste le lodi, ed è ben lungi dal provare invidia per la gloria di Dante: se non ha voluto conoscere la *Commedia* nella sua giovinezza, gli è che ha avuto timore di diventarne imitatore; se si vuol dare a Dante la « palma dell'eloquenza volgare », egli n'è contento, purché si conceda a lui, Petrarca, di aver trovata per le rime « una maniera sua propria »; tuttavia deve confessare che l'Alighieri gli sembra « ineguale a se stesso, levandosi più luminoso e alto nell'eloquenza volgare che nei carmi e nella prosa latina »; il che, poi, non è gran male, nessuno scrittore, anche il più famoso, essendo riuscito eccellente in ogni genere di poesia (2).

(1) « Nunc, oro mi care nimis spesque unica nostrum,
. . . . . .
concivem doctumque satis pariterque poetam
suscipe, perlege, iunge tuis, cole, comproba: nam si
feceris, ipse tibi facies multumque favoris
exquires; et, magne, vale, decus Urbis et orbis ».
(*Ibidem*).

(2) Mi sia permesso citare con una certa abbondanza, data l'importanza della lettera: « ... Nam et ille dignus hoc praeconio, et tu, ut ais, huic officio obnoxius: ideoque carmen illud tuum laudatorium amplector, et laudatum illic vatem ipse quoque collaudo. In excusatoria autem epistola nihil est quo movear, nisi quod parum tibi nunc etiam notus sim, cui me plane notissimum arbitrabar. Ergo ego clarorum hominum laudibus non delecter, immo et glorier? Crede mihi: nihil a me longius, nulla mihi pestis ignotior invidia est... Odiosum ergo simulque ridiculum intelligis odium meum erga illum nescio quos finxisse, cum, ut vides, odii materia nulla sit, amoris autem plurima, et patria scilicet et paterna amicitia, et ingenium, et stilus in suo genere optimus, qui illum a contemptu late praestat immunem... Eidem tunc (nella prima giovinezza) stilo deditus vulgari eloquio ingenium exercebam. Nihil rebar elegantius nec dum altius aspirare didiceram, sed verebar ne, si huius aut alterius dictis imbuerer, ut est aetas illa flexibilis et miratrix omnium, vel invitus ac nesciens imitator evaderem... In hoc ita iudico, ut facile sibi vulgaris eloquentiae palmam dem. Iurato mihi fidem dabis, delectari me hominis ingenio et stilo:

Il Petrarca, dunque, non contesta i meriti di Dante; gli concede anzi, senz'altro, il primato nella poesia volgare (1). Se gli nega il valore di poeta in latino, che invece, con chiarissimo sottinteso, attribuisce a se stesso, ciò prova bensì il suo pregiudizio estetico, del resto comunissimo ai letterati medievali, ma non dimostra affatto un basso sentimento di gelosia. Ed egli ha ben ragione di stupirsi che altri lo sospetti d'invidia verso uno scrittore, che aveva dedicate le sue forze maggiori a un poema in volgare, mentre egli le aveva riserbate per un poema in latino.

In conclusione, attribuiamo al Petrarca il torto di non aver compresa tutta la grandezza di Dante, a differenza del Boccaccio, ma non cerchiamo rimpicciolire il suo alto spirito con meschine accuse d'invidia. Tra le insinuazioni del Foscolo, e le difese del Carducci, noi stiamo decisamente per quest'ultime (2); e soprattutto, preferiamo mettere in evidenza la bella amicizia tra il Petrarca e il Boccaccio, la quale si è andata rafforzando con gli anni, e, in questo momento, pare illuminarsi, più vivamente che mai, sotto l'astro di Dante.

neque de hoc unquam me nisi magnifice loqui solitum. Unum est quod scrupolosius inquirentibus aliquando respondi, fuisse illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio, quam in carminibus aut prosa, clarior atque altior assurgit... » (*Fam.* III, pp. 108-15).

(1) In una lettera allo stesso Boccaccio, probabilmente del '66, il Petrarca, rimproverandolo d'aver bruciate le sue rime, riconoscendosi inferiore al maestro, gli chiede meravigliato: « E come, se superbo non sei, potresti averti a male di essere posposto, non dico a me (che ben sarei lieto di starti a pari), ma al principe primo del nostro volgare eloquio?... » (*Sen.*, V, 2). Il testo originale dice: « *nostri eloquii dux vulgaris* ».

(2) U. Foscolo, *Opere*, X, p. 105 e segg. (Ed. Le Monnier, Firenze). — G. Carducci, Prose, p. 199 e segg. (Ed. Zanichelli, Bologna).

2. — DIFESA DI SÉ E DELLA POESIA.

Una delle probabili ragioni, che aveva indotto il Petrarca a lasciare definitivamente la Francia, fu — come s'è detto — l'inimicizia dei medici d'Avignone, offesi dalla lettera, inviata dal Poeta a Clemente nel marzo '52, allorché s'affollavano, intorno al letto del pontefice ammalato, innumerevoli medici, ognuno con le proprie ricette, e ciarlatanerie, e vanità. Egli, infatti, aveva consigliato il Papa di considerare la turba dei dottori, come « una congrega di nemici », e se proprio non avesse voluto far senza del medico, almeno di scegliere « fra i molti, uno solo, cospicuo, non per eloquenza, bensì per scienza e fede »; concludendo recisamente: « Un medico, capace di chiacchierare, e non di dare buoni consigli, devi evitarlo, come un attentatore, un sicario, un avvelenatore... » (1). N'era sorto un putiferio, non placato neppure dalla morte di Clemente. Il Petrarca aveva già dovuto difendersene, con una lettera violenta, indirizzata al medico di Clemente VI, e andata smarrita. Né, venuto in Italia, era riuscito a far tacere il suo principale nemico; ché, anzi, questi l'aveva perseguitato con un libello, accusandolo quale detrattore della medicina e della filosofia, e quale poeta. Persa ogni pazienza, geloso del suo buon nome, e desideroso di chiarire pubblicamente alcune idee, in favore della vera cultura e della poesia, il Petrarca lanciò, intorno al '55, da Milano, un grosso opuscolo polemico, di quattro libri, *Invectivarum contra Medicum quen-*

(1) « Unum tibi de multis elige, non eloquentia, sed scientia et fide conspicuum... Medicum non consilio, sed eloquio pollentem, velut insidiatorem vitae, sicarium aut veneficum vitare debes » (*Opera*, II, p. 1086).

dam, non degnandosi per altro, d'indicare il nome del suo avversario (1).

L'opuscolo è scritto con molta vivacità, per quanto abbondino, anche qui, le divagazioni e le pesanti citazioni; certo, senza eleganze formali, non avendo voluto l'Autore spendervi troppo tempo, ma con frequenti ironie, motti di spirito, tratti satirici. Si sente l'uomo, seccato bensì di certe stupide accuse, ma perfettamente consapevole della sua assoluta superiorità sull'accusatore, e però fervido d'una certa segreta letizia, quasi direi a simiglianza del gatto, che scherzi col topolino, pregustando il boccone. Soprattutto, si riconosce la bella apertura dello spirito petrarchesco, che, pur quando tratta un argomento personale, sa inalzarsi dal particolare al generale, sostenendo idee generose, degne ora d'attenzione, ora d'ammirazione.

Lo si accusa d'aver negato valore alla medicina... No: egli ha parlato contro gli artefici, non contro l'arte; e nemmeno contro tutti, ma soltanto contro gli sfacciati e i discordi, contro gli avversarî sconsigliati d'Ippocrate, seguaci degli Arabi, e magari, segretamente, avverroisti ed eretici (2).

Lo si accusa di essere ignorante di dialettica, di filosofia... Stoltezze! Ma egli sa la parte che bisogna fare alla logica e alle altre arti liberali: ché esse sono la via, non la mèta, come credono i dissennati. E quanto al puro sillogizzare, che cosa meschina ed inutile! In verità, la vera filosofia consiste nella contemplazione della morte, e però, inventata dai pagani, è propria dei Cristiani, i quali appunto debbono avere il disprezzo per questa vita, e nutrire speranze sovrumane, e coltivare desiderî di dissoluzione (1).

(1) Secondo il De Sade, tuttavia, si tratterebbe del celebre dottore Guido de Chauliac.

(2) « Ego quidem... non artificium, sed artifices improbavi, eosque non omnes, sed procaces atque discordes... Invenies me nil omnino contra Medicinam, nilque contra veros Medicos locutum, sed contra discerptores, atque adversarios Hippocratis... Cur autem indigner audere te aliquid adversus me, cum adversus Christum, si impune liceat sis ausurus, cui Averroim (tacito licet iudicio) praetulisti? Scis quod non mentior, quamvis aliud verbo clames, cesset poenae metus, profecto ut sciolus videaris, esse voles hereticus... » (*Opera*, II, pp. 1088, 1091,1092).

Lo si accusa d'essere un poeta... In verità, egli non s'arroga un nome così alto, sebbene, qualora lo meritasse, non lo respingerebbe, avendovi aspirato per tutta la giovinezza. Ora, tuttavia, ha smesso di leggere anche i poeti, non perché si sia pentito d'averli letti, ma perché li conosce a fondo, ed è inutile, oltre che poco bello, insistere sugli studî dell'adolescenza. Così, adesso, egli preferisce le lettere sacre; e scrivere cose destinate ai pochi; ed emendarsi degli errori passati (2)... Ma — lasciando stare la sua

(1) Dicis in primis me carere logica... Sed, ô stulte, non hac careo, verum scio, quid ei, quid caeteris liberalibus artibus dandum sit. Didici a Philosophis, nullam earum valde suspicere. Equidem ut eas didicisse laudabile, sic in eisdem senescere puerile est. Via nempe sunt, non terminus, nisi errantibus ac vagis, quibus nullus est vitae portus... Quid enim stultitia peius, et quae stultitia maior, quam totos dies inter puerilia volutari senem, dumque sero domum redeas, nihil scire, atque has ineptias non ante demittere, quam tibi conclusiunculas meditanti, raptim mors improvisa concluserit? Illam certe praemeditari, contra illam armari, et illius contemptum ac patientiam componi, illi si res exigat occurrere, et pro aeterna vita, pro foelicitate, pro gloria brevem hanc miseramque vitam alto animo pacisci, ea demum vera Philosophia est, quam quidem nihil aliud quam cogitationem mortis esse dixerunt ». (*Ibidem*, p. 1100).

(2) « ... Nec mihi Poëtae nomen arrogo, quod scio quibusdam magnis viris multo studio non potuisse contingere, quamvis si forte mihi ultro contigerit, non respuam, et id ad me olim iuveniliter aspirasse non negem, nec convitiis tuis praesens odiernae lectionis meae studium tangebatur, poteram, ut aiunt de calumnia iurare, me Poëtarum libros ante hoc septennium clausisse, ita ut eos inde non legerim, non quod legisse poeniteat, sed quia legere iam quasi supervacuum... Si ergo Poëtas hodie non lego, forsitan interrogas quid agam?... Melior fieri studeo si possum, et quia impotentiam meam novi, posco auxilium de coelo, et in sacris literis delector... Non

persona — chi osa disprezzare la retorica, facendola inferiore alla medicina, scambiando in tal modo le parti, come tra serva e padrona? Chi ardisce insultare alla poesia, che sa, con un bel velo, adornare la verità delle cose, nascondendola al volgo insulso? (1).

Si obietta che la poesia è inutile... Certo, non è necessaria; ma da ciò non si deve dedurre che sia anche ignobile e indegna; ché altrimenti i domestici, i lanaioli e simili, pur così necessarî, dovrebbero considerarsi i più nobili fra tutti. Si obietta, ancora, che essa è variabile secondo i tempi, variando i metri e le parole, al contrario della scienza, ferma e imperturbabile... Ma, di grazia, quale scienza senza parole? Mutino dunque le parole e i metri: l'importante è che non muti l'essenza della poesia. Che se non fosse così, Aristotele non avrebbe scritta l'*Arte poetica* (2).

Il suo contradittore rinfaccia a lui, e in genere, a tutti i poeti, di voler essere appositamente oscuri, per invidia del volgo, di più debole ingegno... Quanto a lui, lungi dall'invidiare alcuno, deve temere che altri l'invidî. Quanto ai poeti, in generale, si esamini ad uno ad uno; e si vedrà quanto ingiusta sia l'accusa. Che se il loro stile appare talvolta un po' oscuro, ciò non è dovuto a una qualsiasi invidia d'autore, bensì è fatto per stimolare lo spirito più intensamente, e dare l'occasione a un più nobile esercizio. E del resto, non bisogna buttare le cose sante ai cani, né le gemme ai porci... (1).

I poeti antichi non furono cristiani, e credettero in molti dei? Veramente, sotto parecchi nomi, essi riconobbero e adorarono un solo Dio. Ma, anche ammettendo, né in alcun modo scusando, i loro errori, non perciò è lecito incolpare la poesia, in se stessa, bensì i tempi e gl'ingegni; ché in altre condizioni, essa sarebbe stata religiosa e veridica, e altrettanto eloquente. In realtà, nessuno più degno di celebrare la vita di Cristo e qualsiasi cosa sacra, che un poeta. Il quale dev'essere animato, s'intende, da sincera fede cristiana; ma questa, senza poesia, non sarebbe sufficiente (2).

Poëtas lego, sed scribo, quod legant qui post me nascentur, et raro plausore contentus, acies insanorum sperno... » (*Opera*, p. 1107).

(1) « Poëtae, inquam, studium est veritatem rerum pulchris velaminibus adornare, ut vulgus insulsum... lateat. Ingeniosis autem, studiosisque lectoribus, et quaesitu difficilior, et dulcior sit intentu » (*Ibidem*, p. 1092).

(2) « Quae sit Poëticae utilitas, et quis finis interrogas... Caeterum ut in re ipsa tecum sentio, sic in causis effectibusque dissentio, nec solus ego, sed veritas... Dicis scientiam esse firmam et imperturbabilem, nec mentiris, et addis poëticam uti metris et nominibus, quae pro tempore varientur, hinc infers consortio scientiam sive artium excludendam... Quae scientia sine verbis, et in quibus verbis non tantundem usus potest?... Mutantur verba, manent res, in quibus scientiae fundatae sunt » (*Opera*, p. 1102).

(1) « Superest ut illi calumniae respondeam, qua obscuris delectari arguor, quasi notitiam rerum vulgo invidens debilioris ingenii... Ego quidem, ut pro me ipso loquar, nil cuiquam prorsus invideo, magisque vereor ne alienus mihi livor officiat, quam ne me meus inficiat. Sed sub meo nomine notasti forsan invidiam Poëtarum... Quod si forte stylus insuetus videatur occultior, non ea invidia est, sed intentioris animi stimulus, et exercitii nobilioris occasio... Noli igitur reprobare stylum ingenio pervium, memoriae habilem, ignorantiaeque terribilem, nam et sanctum canibus dare et ante porcos proijecere margaritas, divino etiam eloquio prohibemur » (*Opera*, p. 1106).

(2) « Nec ego quidem illos excuso, sed commune cum philosophis crimen dico... Sed esto, crediderint, erraverint... non id certe poëticum, sed humanum fuerit, temporumque crimen vel ingenii, non artis, ut dictum est, neque quod alio tempore, atque alio ingenio, et ampliori gratia Poëtam esse, pium disertumque prohibeat... » (*Ibidem*, p. 1106). — « Si quis ergo talis, pio instigatus affectu, ad ipsius veritatis ornatum, musarum praesidio niteretur, et vel stylo clarissimo Christi vitam, vel sacrum aliud, vel profanum etiam, modo non vetitum, celebraret, quod nostrorum quidam fecerunt, quamvis praeter legem carminis, nullo poëtico artificio usi sint, quis putas id melius posset implere? (*Ibidem*, p. 1104).

Infine, il suo calunniatore lo accusa d'amar la vita solitaria: tant'è vero, che ha scritto sull'argomento, addirittura un'opera... Ebbene, se questa è una colpa, egli si confessa colpevole. Ama ed ha sempre amata la solitudine; né crede che uno studioso possa farne senza, né possa non preferirla a ogni altro piacere. Ma la solitudine, come egli l'intende, non è ostile a tutti gli uomini e ad ogni spirito d'umanità, bensì tranquilla e mite, e nemica soltanto dei vizî; è quella di tanti patriarchi, profeti, santi, filosofi, poeti, duci e imperatori, che non può essere disprezzata e odiata, se non da coloro che non sanno stare con se stessi, né, da soli, riescono a far nulla, né a nulla pensare (1).

Egli, nella solitudine, cerca soprattutto la tranquillità e libertà della mente. Non che, nella città, nessuno sia buono; ma certo i cattivi vi abbondano, sicché, non solo chi vuol progredire moralmente, ma lo stesso uomo perfetto rischia qualcosa, a vivere in continuo contatto con essi. Del resto, egli non se ne sta sempre in solitudine; e talvolta dimora in città, tra gli amici, e spesso cambia luogo, per evitare la noia della monotonia (2).

(1) « ... Libenter hoc crimen fateor, sum solitudinis amicus, talem me genuit natura, accessit consuetudo naturae aemula, accessit studium et iugis cura, magno nisu animi semper incubui, ut quantum fieri posset illa contemnerem, quae te moribundum, marcidum, semianimen in urbibus captum tenent. Solitarius sum, fateor, immo profiteor et solitarium esse iuvat, vixque ullam vitae dulcedinem, urbano in strepitu ac fragore percipio. Addam quod non postulas, vix de homine praesertim studioso bene aestimo, qui non si absque intermissione honesti officii datum sit, cupide interdum a procellis civilium curarum in solitudinem velut in portum fugiat... » (*Opera*, p. 1110). — « Neque enim solitudinem loquimur, cunctis hominibus infensam... Non hanc solitudinem loquimur, sed tranquillam et mitem, et ab hominum vitiis non ab humanitate semotam » (*Ibidem*, p. 1111).

(2) Clare philosophe, non locum hunc aut illum, sed tranquillitatem mentis ac libertatem sequor, quas tu nescis. Illas

In questo modo il Petrarca termina la difesa di se stesso e della Poesia, chiedendo scusa all'amabile lettore, se mai sia stato troppo apologetico per sé, e troppo mordace col suo calunniatore: ché egli è l'aggredito, e doveva difendersi (1).

Tale il contenuto dell'opuscolo, ridotto al suo schema essenziale, di cui nessuno vorrà negare una discreta importanza, per il chiarimento della posizione del cinquantenne Petrarca, di fronte alla scienza, e in particolare alla medicina, di fronte alla filosofia, specialmente nei riguardi della poesia.

Di fronte alla scienza, egli intuisce, mi pare, una profonda verità: che cioè la scienza non deve confondersi con l'arte, né con l'eloquenza, né con la filosofia. Ciò può sembrare, oggi, assai ovvio e senza importanza; ma, se si consideri il carattere della scienza nel Medio Evo, del tutto deduttiva e antisperimentale, non parrà senza significato l'atteggiamento petrarchesco, contrario non soltanto all'astrologia e all'alchimia, bensì alla medicina del tempo, la quale, abbandonata la tradizione ippocratica e salernitana, era diventata, sotto l'influenza araba, più astratta che mai. Difatti, egli, nemico dei medici, o piuttosto dei loro metodi, generalmente ciarlataneschi, sosterrà sempre, sul fondamento della sua personale esperienza, l'importanza della prassi e dell'osservazione; e, anche negli anni più tardi, essendo ammalato, e magari in pericolo di vita, rifiuterà o

ego non tantum ad Sorgiae, sed ad Nili fontem quaererem... » (*Ibidem*, p. 1113). — « Nemo, inquies, bonus in urbibus? Non dico id quidem, sed innumerabiles mali, a quibus non modo proficientem, sed perfectum quoque si possit securius sit abesse. Accedit, quod nec ita rure relegatus sum, quin saepius quam vellem amicorum precibus ad urbem retrahar, saepe et sponte mea vager, vitans locorum alternatione fastidium » (*Ibidem*, p. 1114).

(1) « Itaque, lector amabilis, a te veniam peto. Tu lacessito faveas, lacessentem oderis, et valeas precor » (*Ibidem*, p. 1117).

discuterà, sistematicamente, i consigli dei medici. con ragioni che, nella loro empirica semplicità, saranno pur sempre preferibili alle teorie aprioristiche e del tutto arbitrarie, dominanti a quei tempi.

Quanto alla filosofia, è notevole la persistenza del Petrarca in quell'odio per il puro formalismo dialettico degli scolastici, che già vedemmo espresso, con la maggiore chiarezza, in altri scritti del medesimo Autore; e la simpatia per l'etica, ossia per quella parte della filosofia ch'è più aderente alla vita, e in particolare, per il pensiero cristiano. Notevole, specialmente quell'accenno antiaverroistico; il quale, se per ora resta piuttosto generico, come le accuse dello stesso tenore, lanciate contro la curia avignonese, sarà ben presto ripreso e ampiamente sviluppato, in un altro libro di maggiore significazione. A ogni modo, se da una parte si conferma la natura poco speculativa del Poeta, dall'altra si deve riconoscere la giustezza del suo impulso verso una vera e propria cultura spirituale, lontana tanto dai freddi, aridi e meccanici schemi dello scolasticismo, quanto dai pericoli ereticali, inerenti al trascendentalismo averroistico.

Nei riguardi della poesia, il nostro Scrittore mostra bensì di non sapersi distaccare dalla concezione estetica, propriamente medievale, del bel velo, adornante la verità; ma è, certamente, assai importante che egli intuisca il valore teoretico della poesia, all'infuori d'ogni criterio utilitario; il suo carattere universale ed esterno, indipendente dalla mutazione delle lingue e degli strumenti tecnici; e persino la sua essenziale innocenza, non turbata nemmeno dagli errori di contenuto, religiosi e morali. Da un uomo del Trecento, imbevuto fino al midollo di medievalismo, non si potrebbe ragionevolmente aspettarsi, in fatto d'estetica, una maggior genialità e indipendenza d'intuizione.

Amore per l'esperienza scientifica, preferenza per la filosofia formativa dello spirito, apprezzamento della poesia per se stessa: le caratteristiche, che si rivelano nell'analisi delle *Invectivae*, sopra all'intonazione e agli scopi polemici, se da un lato non contradicono alla personalità petrarchesca, quale siamo venuti disegnando, dall'altro, indicano un'evoluzione di quella stessa personalità, in senso meno mistico, più pratico ed umano; e ciò conferma, nel campo delle idee, quello che abbiamo già osservato, per questo stesso periodo, nel campo dell'azione pratica.

3. — LE COMPILAZIONI STORICHE E « L'ITINERARIUM ».

In un passo delle *Invectivae*, il Poeta annunziava di star scrivendo un'opera « intorno agli uomini illustri », sul cui intrinseco valore lasciava agli altri il giudizio, ma la cui importanza appariva indubbia, secondo lo scrittore, dall'ampiezza sua stessa e dall'argomento, riguardante gli uomini, segnalatisi per guerre, ordinamenti di stati, e altre grandi pubbliche imprese (1).

L'opera era appunto le *De viris illustribus vitae*, concepite a Valchiusa, insieme con l'*Africa*, poco dopo la prima visita a Roma, e iniziate anteriormente allo stesso poema, come ci assicura un passo del *Secretum* (2); ma interrotte a varie riprese, per lavori

(1) « Scribo de viris illustribus, quale non ausim dicere, iudicent qui legent, de quantitate pronuncio, haud dubie magnum opus, multarumque vigiliarum, etsi non ab auctore, certe a subiecta materia nominandum, nihil ibi de Medicis, nec de Poëtis quidem aut Philosophis agitur, sed de his tantum qui bellicis virtutibus, aut magno Reipublicae studio floruerunt, et praeclarum rerum gestarum gloriam consecuti sunt » (*Opera*, p. 1095).

(2) Vedilo citato nel Cap. II, 3.

più importanti, e in verità, portate innanzi fiaccamente, né mai giunte a quella *vita* di Tito, distruttore di Gerusalemme, ch'era il termine prefisso. Opera, a cui doveva affiancarsi l'altra, *Rerum memorandum*, egualmente storica, e tuttavia, diversa dalla prima: sia per la maggiore ampiezza dei limiti di tempo e di spazio, comprendendo non solo la storia romana, ma la storia universale, sino ai tempi moderni inclusivi; sia per la maggior vastità della materia, riguardando, non esclusivamente i guerrieri e gli uomini politici, bensì tutti coloro che, in qualsiasi arte o professione, o in qualunque contingenza, si fossero distinti, e meritato il ricordo; sia, infine, per il metodo, non presentando biografi, ma raccontando fatti e aneddoti, più o meno importanti, più o meno curiosi, né seguendo l'ordine cronologico, bensì quello d'argomento. Ma anche quest'opera rimase in tronco, non andando oltre il quarto libro.

A entrambe le opere, il Poeta evidentemente alludeva, in quel passo dell'*Africa*, in cui Omero prediceva ad Ennio i lavori che avrebbe compiuti lo stesso Petrarca: « Ed egli ancora celebrerà, da storico, amorosamente le lodi dei magnanimi avi, riandando fin dalle prime origini gli eroici discendenti di Romolo e raccontando in prosa le imprese di vostra gente e le glorie e i vanti dell'Urbe... E, se la vita duri più a lungo, e nessun nuovo estro venga a impedire, a guisa di turbine, l'intrapreso cammino, allora vedrai ampî volumi di grandi fatti, distinti in varie rubriche, e giungenti fino al suo tempo » (1).

(1) « Hic quoque magnorum laudes studiosus avorum
Digeret extrema relegens ab origine fortes
Romulidas, vestrumque genus sermone soluto
Historicus, titulosque urbis et nomina reddet.
... At si vita manebit
Longior et nullo prevertit turbine ceptum
Impetus alter iter, tunc ampla volumina cernes
Magnarum rerum vario distincta colore
In tempus perducta suum » (*Africa*, IX, 257-267)

Il che significa, mi pare, che i libri *Rerum memorandum* erano soltanto in progetto ai tempi dell'*Africa*, e però furono iniziati dopo le *De viris illustribus*.

Ma, quali che sieno le origini e le tappe delle due opere, è certo che le *De viris illustribus* furono rivedute, e portate innanzi per la parte più importante nel periodo milanese, giacché nel '55 — data delle *Invectivae* — il Petrarca annunziava di stare scrivendole, e nel '58 le dedicava a Francesco da Carrara; e però appare opportuno discorrerne a questo punto, aggiungendovi anche i *Rerum memorandarum*, i quali portano tracce di elaborazione senile, e nel complesso possono considerarsi lavoro degli anni maturi.

Le *De viris illustribus* autentiche del Petrarca vanno da Romolo a Cesare compreso; le altre che seguono, sono di Lombardo della Seta: l'eguaglianza di stile e di metodo dimostra come il discepolo si fosse imbevuto alla perfezione degli insegnamenti del Maestro, e fors'anche come egli avesse saputo servirsi dei materiali, lasciati dal grande Scrittore (1).

Quale stile e quale metodo? — Nella *prefazione*, in cui il Petrarca, per evidente cortesia verso il Carrarese, mostra essersi indotto a scrivere quelle *vite*, per consiglio e richiesta dell'altro, egli si professa raccoglitore di notizie, sparse in molte e diverse opere d'illustri autori (2). Ma non perciò si reputa un mec-

(1) P. DE NOLHAC, *Le « De viris illustribus » de Pétrarque* (in «« Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale publiés par l'Institut National de France »; Tome XXXIV, I P.) Paris, 1891.

(2) Cito e citerò da *De viris illustribus vitae... cura* ALOYSII RAZZOLINI (Bononiae, Romagnoli, 1874 e 1829) (con accanto la traduzione di Donato degli Albanzani da Pratovecchio, amico del Petrarca). — « Illustres quosdam viros, quos excellenti gloria floruisse doctissimorum hominum ingenia memoriae tradiderunt in diversis voluminibus tanquam sparsos ac disseminatos, rogatu tuo, Plaustrifer insignis, qui modestissimo nutu inclitae urbis Patavinae sceptra unice geris, locum in unum colligere, et quasi quodammodo stipare arbitratus sum » (p. 2).

canico compilatore: ché, per un verso, egli ha sviluppato, o ristretto, ciò che nelle fonti era troppo corto ed oscuro, o prolisso; per l'altro, ha integrate fra loro le varie notizie, attinte da molteplici fonti, e quando fossero contraddittorie, ha scelte quelle che si presentassero coi caratteri della maggior *verosimiglianza* ed *autorità* (1).

Curiosa concezione sull'originalità dello stile, per cui il Petrarca non cita mai testualmente la fonte, ma, ripetendone il senso, la parafrasa o riassume; concezione, per cui tuttavia egli crede salvare la sua dignità di scrittore, e che troviamo ribadita più volte, in epistole di questi anni: « Mi piace l'imitazione, non l'identità — dice una volta —, e un'imitazione non eccessiva... ». E un'altra volta: « Bisogna servirsi dell'ingegno, e magari dei colori altrui; ma astenersi dalla ripetizione delle parole. Quella somiglianza resta nascosta, questa appare immediatamente. Quella fa i poeti, questa le scimmie » (2).

Naturalmente, si tratta d'un errore estetico, sebbene suscettibile d'una favorevole interpretazione, se

(1) « Ordinem quisque, et diversorum congeriem advertat: namque ea quae scripturus sum, quamvis apud alios auctores sint, non tamen ita penes eos collocata reperiantur. Quaeram enim, quae apud unum desunt, ab altero mutuatus sum, quaedam brevius, quaedam clarius, quaedam, quae brevitas oscura faciebat expressius, quaedam, quae apud alios carptim dicta erant, conjunxi, et ex diversorum dictis unum feci... Ego neque pacificator historicorum, neque collector omnium, sed eorum imitator, quibus vel verisimilitudo certior, vel auctoritas major est... » (*Ibidem*, pp. 4-5).

(2) « Sum quem similitudo delectet, non indentitas, et similitudo ipsa quoque non nimia, in qua sequacis lux ingenii emineat, non coecitas, non paupertas. Sum qui satius rear duce caruisse, quam cogi per omnia ducem sequi. Nolo ducem qui me vinciat sed praecedat: sint cum duce oculi, sit iudicium, sit libertas » (*Fam.* III, p. 125) (al Boccaccio, ottobre '59). — « Utendum igitur ingenio alieno, utendumque coloribus, abstinendum verbis. Illa enim similitudo latet, haec eminet. Illa poëtas facit, haec simias » (*Ibidem*, III, p. 239) (Allo stesso, ottobre '65).

si tenga presente la tendenza generale della retorica medievale nel consigliare i centoni e le letterali riproduzioni. E l'errore appare tanto più evidente, nel caso delle opere storiche, dove noi moderni, secondo una concezione scientifica della storia, vorremmo vedere riferite testualmente le fonti. Qui, certo, il Petrarca non si distingue da' suoi contemporanei, i quali mettevano la storia tra le arti, dandole per scopo la commozione e la persuasione, anziché la ricerca pura e semplice della verità.

Ma, se la sua concezione dello stile, in generale e in particolare, ci appare errata e medievale, il criterio del Petrarca nello scegliere le notizie, secondo la loro intrinseca verosimiglianza, e l'autorità degli scrittori a cui s'attinga, è certamente giusto, né alieno dallo spirito della critica moderna.

Né si dica che tale criterio sia rimasto semplice programma, enunciato nella prefazione e, nel corso dell'opera, non applicato. Certo, non dobbiamo pretendere troppo; ché, dopo tutto, siamo agl'incunaboli della storia moderna. Ma, insomma, gli esempî per dimostrare il giusto criterio petrarchesco, non difettano; soltanto, dobbiamo avere un po' di pazienza per cercarli, tra le fitte e lunghe pagine, che naturalmente hanno perso per noi ogni importanza e interesse.

Alcuni storici affermano che Romolo fosse assunto al concilio degli dei: « Gran salto — osserva il Petrarca, ironicamente — per un uomo armato, oppresso dai peccati, lordo di sangue, e ignaro del vero Dio e delle vie celesti; ma non v'è nulla, che un veemente ed eccessivo amore non sappia immaginare! » (1). Dov'è da osservare, soprattutto, l'acuto tentativo

(1) « Magnus saltus homini armato, et peccato presso, et sanguine lubrico, et veri Dei coelestisque viae nescio; sed nihil est quod non sibi vehemens et immodicus amor fingat! » (*De viris*, I, p. 28).

di spiegare psicologicamente la spontanea formazione della leggenda. Alcuni affermano esser stato Numa Pompilio discepolo di Pitagora; ma qui, osserva il Petrarca, è « un'incongruenza di tempi e di luoghi » (1). Altri parlano d'un certo sogno, che avrebbe consigliato Cesare ad agire in un senso, piuttosto che in un altro; ma egli non può credere che « un uomo di tanto coraggio e insieme di tanta prudenza, fosse indotto a concepire immense speranze da un vano sogno e da un notturno fantasma, o addirittura da miseri trucchi di ciarlatani, quando è evidente che a realizzarle occorrevano fortuna, ingegno, arte guerresca, fatiche, e insomma, ben altro che un sogno! » (2).

Il Petrarca, dunque, non accetta a chiusi occhi tutto quello che trova scritto: si riserba il diritto di limitare e talvolta negare, l'autenticità delle notizie, anche quando sieno attinte a fonti autorevoli. E il criterio di verosimiglianza è, per lo più, di carattere psicologico: « Vi sono autori non volgari — osserva un'altra volta —, i quali affermano che Cesare esplorasse da sé i porti e le vie d'entrata dell'isola: lo si può ben credere, quando si pensi all'animo del duce e all'audacia mostrata in altre occasioni » (3). — Talvolta, egli rasenta la documentazione vera e propria. Così, per es., là dove si oppone a certe accuse contro Cesare, valendosi, come prova principale, delle lettere dello stesso Cesare, da lui medesimo scoperte (nel '45) e contestando la credibilità di Pompeo e Cicerone, nemici di Cesare (1).

Ma il nostro Scrittore, messo in chiaro quello che, di volta in volta, gli pare essere la probabile verità, non crede terminato il suo cómpito: egli vi aggiunge, nei casi di maggiore importanza, un giudizio morale. — Tale esigenza è così forte in lui, da indurlo, p. es., ad escludere addirittura la *vita* di Tarquinio il Superbo; tuttavia, non è gretta e meschina, mostrandosi spesso ispirata da un senso d'umanità e di patriottismo, con cui anche il lettore di oggi si sente solidale. Così, egli non assolve Cesare dalla colpa d'aver partecipato alle guerre civili: « giacché, sebbene non manchino grandi scuse, tuttavia non v'è mai alcuna causa sufficiente per portar le armi contro la patria » (2); e per converso, esalta Scipione, oltre che per le virtù militari, soprattutto per « la dolcezza dei costumi, la clemenza e la fede » (3).

(1) Hac sapientiae et virtutis fama scriptores quidam adducuntur ut Numam regem Pythagorae philosophi fuisse discipulum opinentur, quos tam temporum quam locorum ratio redarguit » (*De viris*, I, p. 36).

(2) « Quod ego potius narro, quia sic ab aliis scriptum scio, quam quod verum credam, virum tanti animi tantaeque prudentiae ad immensam spem somnio inani et nocturno phantasmate, aut omnino circulatorum fallaciunculis incitatum; ad quam implendam quanta fortuna, quanto ingenio, quantis bellicis artibus quantisque laboribus, quantis denique rebus aliis opus fuisse, quam somnio, qui non videt? » (*Ibidem*, II, p. 10).

(3) « Habeo tamen non ignobiles auctores, qui Caesarem per seipsum portus et navigationem et accessum ad insulam explorasse confirment, quod ut credi possit, ipse ducis animus facit et similis aliis in rebus audacia » (*Ibidem*, II, p. 178).

(1) « Posui ecce opiniones hominum varias una eademque de re et hominum idem volentium Caesarem scilicet infamare. Mihi autem sat, ne dicam valde, rerum talium curioso venere ad manus aliquot Caesaris ipsius epistolae, nota sunt etiam ejus dicta ac responsa quam plurima, in quibus omnibus avidum se pacis ostendit, quibusque fortasse non minus fidei sit habendum, quam suspicionibus aemulorum » (*Ibidem*, II, p. 456).

(2) « Quamvis enim his magna non desit excusatio, vere tamen nulla sufficiens causa est contra patriam arma moventibus... » (*De viris*, II, p. 436). — « ...Quibus rebus culpa Caesarem non absolvo » (*Ibidem*, II, p. 440).

(3) « Bellicae laudes Hannibalis multae et magnae crudelitate ac perfidia et vitiis foedantur ingentibus: Scipio justissimus mitissimusque hominum neque morum suavitate clementiaque et fide, quam bello minor fuit » (*Ibidem*, I, p. 458).

Scipione e Cesare sono, evidentemente, i due Romani, che più profondamente ama ed ammira il Petrarca. E, in ciò, nulla di nuovo, se è vero che l'*Africa* è tutta un'esaltazione di Scipione, e in questo stesso poema, si giudica Cesare « *fortissimus... nepotum unus... magno semper cantandus in orbe* », pur con una chiara riserva: « *O felix si forte modum sciat addere ferro!* » (1). — Tuttavia, se si considera che, nel poema, Cesare rimane una semplice figura di sfondo, e nelle *De viris illustribus* occupa invece un grosso libro, di gran lunga maggiore dello spazio riservato a Scipione; se soprattutto si meditano le molte lodi, minutamente circostanziate, prodigate a Cesare, e si ricorda che la *vita* di questo fu scritta certamente negli anni più maturi; apparirà chiaro che il Petrarca aveva compiuta una certa evoluzione di giudizio storico, in senso più realistico, allontanandosi cioè dal misticismo repubblicano, e avvicinandosi al realismo imperiale.

Del resto, il Petrarca non esalta Cesare soltanto per le virtù guerriere, bensì per molte altre, che ora (fatta eccezione per la colpa d'aver partecipato alle lotte fratricide) è disposto, più che mai, a concedergli: disprezzo del danaro e delle mollezze, clemenza, liberalità, con la quale invano cercò opporsi all'invidia (ché anzi — osserva egli acutamente — la beneficenza, utile a molti, suole riuscire molesta alla generalitá). E poi, bellezza e robustezza; sopportazione delle fatiche; cultura e capacità di scrittore; coraggio prontissimo, prudenza oculata. Accusano Cesare d'insolenza; ma egli non ebbe la crudeltà, che suole accompagnare l'insolenza; e, del resto, la coscienza del proprio valore potrebbe giustificarla. Lo riprendono ancóra, per aver disprezzati dèi e arùspici; ma non è, anzi, un merito aver contrastato al-

(1) *Africa*, II, 219-20; 228.

l'errore, al pregiudizio, alla falsità? Infine, l'accusano d'aver aspirato al regno; eppure, non aveva egli un animo, maggiore di qualsiasi re? (1).

Tutto sommato, v'è in tali *Vite* un senso d'equilibrio, fra il giudizio etico e lo storico, tra il criterio della verosimiglianza e quello dell'autorità, il quale non può non apparire assai notevole, specie per la caratterizzazione dello spirito del Poeta, in questo giro di tempo. Ciò non toglie però che l'opera, considerata per se stessa, debba giudicarsi nulla più, che un'intelligente compilazione di autori antichi, come Floro, Svetonio, Tito Livio, Cesare (2), non aggiungendo in effetti alcunché di veramente e storicamente nuovo, a ciò ch'era stato narrato da quelli.

Allo stesso modo, e a maggior ragione, chiameremo una compilazione i quattro libri *Rerum memorandarum*, che possiamo bensì considerare come opera storica, riferendoci alla materia; ma che, coordinando questa per rubriche particolari, e disponendo le rubriche secondo un quadro generale di carattere etico, assomigliano a certe enciclopedie moraleggianti medievali, dove la ricerca e l'appuramento della verità sono l'ultimo pensiero del compilatore; ben piuttosto che a libri di vera e propria storia, quali,

(1) « Haec lenitas et hi mores Caesaris, qui illum totius humani generis amore dignissimum facere debuissent, sibi, quod suspicare quidem licet, perniciem attulerunt... Objciunt illi insolentiam, cui certe adjuncta solet esse crudelitas, quae, ut liquet, ab illo longe abfuit. Ut sit autem in illo insolentia, quod vix esse posset, profecto tantas post victorias desierat esse mirabilis, et gestarum rerum conscientia levabatur... Simulacrum juxta deos; et quos deos, quaeso?... Despexisse etiam fertur aruspicia. Et quid, oro, dignum infamia, nedum morte, et non potius multa laude dignissimum?... Addunt suspicionem affectati regni ab illo, qui utique regibus omnibus major erat, et majorem esse noverat... » (*De viris*, II, pp. 678-80).

(2) « Libros scripsit...; unde horum, quae de rebus Caesaris scripsimus, maxima pars decerpta est » (*Ibidem*, II, p. 664).

almeno nelle intenzioni, le *De viris illustribus*. E poco o nulla rileva che capostipite di tali enciclopedie sia l'opera di un Romano del I secolo: Valerio Massimo!

Compilazione, che non assistita nemmeno da quel criterio di verosimiglianza e autorità, dominante nell'altro lavoro, avrebbe potuto tuttavia acquistare un valore etico-filosofico, se nuove e geniali fossero state la concezione generale e l'intelaiatura. Ma ciò veramente non è. — Disporre la materia, secondo una divisione arbitraria delle virtù; distendere tutto ciò che riguarda la *prudenza* (l'unica *virtù* esaminata, l'opera essendo stata lasciata in tronco) per quattro libri, con un'introduzione sull'ozio e sullo studio, e tre successive trattazioni sulla « memoria delle cose passate », « l'intelligenza delle presenti », « la previsione delle future »; distinguere, infine, queste tre trattazioni, secondo che la memoria sia di fatti o di parole, e l'intelligenza delle cose presenti mostri più attitudine a dire (ingegno, eloquenza, facezie), o a fare (solerzia, sapienza), e la previsione delle cose future riguardi la vita comune (congetture, divinazione) o le imprese guerresche; tutto ciò, dico, non so che importanza filosofica possa avere, essendo in realtà un qualsiasi espediente esteriore per organizzare una strabocchevole e disparatissima materia.

Certo, qualcosa di discretamente interessante può cavarsi pur da codesto zibaldone: così la distinzione tra l'ozio abominevole, « amico del sonno e dell'inerzia », e quello commendevole, « ispirato dall'amore per le lettere e per la virtù » (1); la lode di Platone,

(1) « Caeterum cum solitarii ocii duo sint genera, illud somno et inertiae amicum, quod quidam lucifugae sectantur, qui villis suis utuntur pro sepulchris, et in illis sese infodiunt viventes, nulla re alia, quam ocii cognomine gloriosi, non literato tantum, sed viro etiam obscoenum, atque indignum commemoratione praetereo. Alterum illud attingam, non tam urbis odio, quam literarum et virtutis amore constitutum » (*Opera*, I, p. 392).

per la somiglianza della sua dottrina con quella di Cristo (1); il riconoscimento della superiorità di Aristotele, su tutti i filosofi, eccettuato Platone (2). Così quella brevissima biografia di Dante, « uomo celeberrimo nell'eloquenza volgare, ma poco nei costumi », al quale sono attribuiti due motti arguti e sdegnosi (3). Così, infine, quelle scettiche e intelligenti riserve, a proposito della veridicità dei sogni e dei vaticinî; e quelle negazioni dispregiative dell'aruspicina... (4). Ma, in fondo, nulla vi è, che già non conoscessimo dagli altri scritti del Petrarca; e, comunque, è troppo poco, perché possa da solo giustificare l'imbastimento d'un'opera tanto lunga.

Cosicché, nessuno vorrà scandalizzarsi, se, ai quattro grossi e pesantissimi libri *Rerum memorandarum*, preferiamo insomma la svelto e fresco *Itinerarium*, più noto sotto il titolo d'*Itinerarium Syriacum*, con quella lunga coda che si trova nelle edizioni cinquecentesche: « *In quo, quicquid per Europam, vel*

(1) « Quanta sit inter illius opinionis et Christianorum fidem paritas, qui scire volet, legat ipsius Augustini Confessionum librum septimum, ubi reperiet, in omnibus fere quae de verbo Dei dicuntur, a nostris Platonem consentire, praeterquam in susceptione humanae carnis, ubi non contradixit ille, sed siluit » (*Ibidem*, p. 402).

(2) « Aristoteles (inquit Cicero) longe omnibus (Platonem semper excipio) praestans et ingenio et diligentia » (*Ibidem*, p. 402).

(3) « Dantes Aligherius, et ipse concivis nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parum, per contumaciam, et oratione liberior, quam delicatis ac studiosis aetatis nostrae principum auribus atque oculis acceptum foret... » (*Opera*, I, p. 247).

(4) *De somniis* (Liber IV, 4): « ...ut agnoscatur potius fortunae vis, quam quod fides somniis habeatur » (p. 472). — *De vaticiniis* (VI, 5): « Nobis autem eatenus modestus Academiae mos placeat, verisimilia sequi, ubi ultra non attingimus, nihil temere damnare, nihil impudenter asserere » (p. 479). — *De araspicinis* (IV, 6): « Erroneum et infame magisterium » (p. 482).

Asiam peregrinis hierosolymitanis memorabile occurrit, diligentissime describitur » (1).

Richiestone, come portano certi manoscritti, dall' « *egregio militi domino Johanni De Mandello* », luogotenente dei Visconti in Milano, il Petrarca scrisse l'opuscoletto in tre giorni (2) nella primavera del '58, perché servisse di guida a quel cavaliere, sulle mosse d'andare in Terra Santa. Lo scrisse, con l'intenzione di spiegare « tutto ciò che sembrasse utile, in primo luogo, alla salute dell'anima, in secondo luogo, alla conoscenza delle cose e all'adornamento dell'ingegno, infine, alla memoria degli esempî e alla commozione dell'animo » (3); e nonostante tale programma, espresso nella breve introduzione un po' troppo solennemente, lo compose sveltamente, facendo tesoro delle sue dirette conoscenze di paesaggi e città.

Ciò accade, specie nella prima parte, là dove si parla di Genova, sin d'allora « superba », e della Riviera, ricca di amenissime valli, ruscelli, colli fertili e pittoreschi (4), con accenni a Rapallo, Siestri, Portovenere, Lerici, adorni di palme e di cedri: luoghi, di cui il Petrarca si meraviglia che nessun altro, all'infuori di lui stesso, nell'*Africa*, abbia parlato con ammirazione. E così, per tutte le città costiere, dalla foce della Magra a Pisa e Livorno, e di qui alle foci

(1) *Opera*, I, p. 557. — Ma le citazioni saranno fatte, non da questa scorrettissima edizione, bensì da quella, non proprio critica, ma corretta e soddisfacente, di G. Lombroso (Acc. Lincei, Rendiconti, 1888, Vol. IV, p. 390 e segg.).

(2) « Quod enim iter tu tribus forte vix mensibus, hoc ego triduo consummavi » (*Loc. cit.*, p. 403).

(3) « Parebo equidem, eoque promptius(quo iustius cupis, primum scilicet, ut quae ad salutem animae, dehinc quae ad notitiam rerum et ingenii ornamentum, postremo quae ad memoriam exemplorum, excitandumque animum pertinere videbuntur explicem, iterque largissimum brevi stylo metiar ».

(4) « Valles amoenissimas, interlabentes rivulos, colles, asperitate gratissima et mira fertilitate conspicuos... quocunque te verteris, videbis sparsas in litore... » (*Loc. cit.*, p. 396).

del Tevere, con accenni alla Corsica, alla Sardegna, e alle isole dell'Arcipelago toscano, e Roma, « per le cui gloriose gesta tutta la terra è piccola, e per il cui nome tutti i libri e tutte le lingue non bastano » (1). E così ancora per le città e le terre del litorale, fino a Napoli e oltre, con tutti i ricordi virgiliani e personali che gliele popolano leggiadramente.

Tutto il resto, riguardante l'itinerario dalla Calabria alla Sicilia, dall'istmo di Corinto alle Cicladi e a Bisanzio, da Rodi e Cipro all'Anatolia, fino a Gerusalemme, sa di erudizione ed echeggiamento, non di ricordo e impressione personale. Notevole è tuttavia là, dove rievoca, pur fugacemente, la vita del Salvatore, e, passando per l'Egitto, sulla via del ritorno, accenna agli eremitaggi, così cari al suo cuore di solitario (2).

Operetta geografica, da mettersi in relazione con l'erudizione petrarchesca, grande anche in tale materia, in tempi che di geografia si sapeva generalmente assai poco? — Per quanto tale erudizione sia indubitabile, sì da giustificare la voce, secondo cui il Petrarca avrebbe tracciata la prima carta d'Italia; sarà meglio mettere l'*Itinerarium* tra quelle lettere, in cui il grande Poeta esprime la sua commozione, raccontando viaggi ed escursioni, descrivendo città e paesaggi: tipica e insuperata, la lettera per l'ascensione sul Ventoux. E però, meglio che testimonianza d'erudizione geografica, esso è documento di sentimento e di poesia, ispirati entrambi dallo spettacolo della natura, ma anche qui, come nella lettera dal Ventoux, coloriti da un senso religioso: trepidante e affannoso nella lettera, pacato e sereno nell'*Itinerario*.

(1) «... Cuius gestis ac gloriae, totus terrarum orbis augustus est, cuius nomini libri, linguaeque omnes non sufficiunt » (*Ibidem*, p. 397).

(2) « His deserti solitudo proxima est. Durum iter fateor, sed ad salutem tendenti, nulla difficilis via videri debet » (*Ibidem*, p. 402).

Veramente, anche questo brevissimo opuscolo può farci intravvedere l'animo dello Scrittore, mediante quelle indicazioni di bellezze naturali, di storici monumenti e di ricordi religiosi, che dimostrano interesse e commozione per tutto ciò ch'è nobilmente umano; animo equilibrato, in cui natura, storia, arte, religione, reclamano ciascuna il proprio diritto, senza offendersi a vicenda (1).

4. « DE REMEDIIS UTRIUSQUE FORTUNAE ».

Tale equilibrio si ritrova nell'ampio trattato *De remediis utriusque fortunae*, in un'atmosfera particolare, a cui, più che mai, si conviene la definizione, proposta per questo periodo della vita petrarchesca: « *rassegnazione e adattamento* ».

Il trattato, diviso in due libri, e in tanti capitoletti dialogati, con « *Gaudium, Spes et Ratio* » come interlocutori del primo, e « *Dolor et Ratio* », o « *Metus et Ratio* », del secondo, era già arrivato al Cap. 93 del Libro II, nel 1354 (2): il che significa ch'era stato composto, in massima parte, prima che Azzo da Correggio, al quale appunto è dedicato, precipitasse, con la sua famiglia, nel suo tragico disastro (3). Intorno al '60, il Poeta vi lavorava ancòra (4); e sebbene egli non potesse dirsene proprio alla fine, se

(1) Sulle opere storiche e l'*Itinerario*, vedi, fra gli altri, il KOERTING, *Op. cit.*, Cap. XI, il GEROSA, *Op. cit.*, Cap. II; e sopra tutti, G. KIRNER, *Sulle opere storiche di F. P.* (Pisa, Nistri, 1889).

(2) Cfr. A. FORESTI, *Noterelle di cronologia petrarchesca, Serie Terza* (Rassegna, dicembre 1926), nel Cap. III: « Tre lettere in un giorno ». Ora rifuso nell'*Op. cit.*

(3) Azzo dovette, infatti, fuggire da Verona nel 1355, mentre i suoi beni venivano confiscati, e la moglie e i figli rinchiusi in carcere.

(4) Cfr. *Fam.* XXIII, 12.

non del '66 (1), l'opera può tranquillamente, senz'alcuna forzatura, attribuirsi, e per l'ideazione e per l'esecuzione, al periodo milanese.

Né, in verità, ne discorda in nessun modo, se pur sappiamo giudicarla nel suo preciso valore e significato, tenendoci egualmente lontani, e da chi l'interpreta come l'opera più ascetica del Poeta(2), e da chi vorrebbe scorgervi le tracce d'un pessimismo assai poco cristiano, rasentante addirittura il nichilismo, sì da chiamare l'Autore « il fondatore del pessimismo assoluto » (3). — Opera, secondo noi, d'ispirazione senechiana e boeziana, per la forma e le idee etiche generali (4); ma, pur non dandosi troppa importanza alle numerose citazioni dei Padri della Chiesa, che per lo meno equilibrano quelle dei classici (5), opera informata a spirito cristiano: non precisamente ascetico né mistico, ma neppure troppo logico e razionale; secondo bensì quell'equilibrio, ch'è proprio del Cattolicismo romano, e che mi pare trovi una sintetica espressione in una lettera del '53, o di poco posteriore(6).

(1) Cfr. *Sen.* VIII, 7 (del '66-67), dove il Petrarca parla del recente compimento dell'opera.

(2) A. GASPARY, *St. lett. it.* (Torino, Loescher, 1887) Vol. I, pag. 378.

(3) KOERTING, *Op. Cit.*, Cap. X.

(4) « Senechiana » (anche se, per avventura, il trattato sull'*avversa fortuna*, non fosse di Seneca), per il moralismo dialogizzato del *De remediis*, appunto alla maniera del filosofo e retore latino. « Boeziana », per le analogie col *De consolatione philosophiae*. — Si potrebbe ricordare anche Arrigo da Settimello per il suo poemetto *De diversitate fortunae et Philosophiae consolatione*; ma il Petrarca probabilmente non lo conosceva, se è vero che non lo cita mai, per quanto mi consta, in nessuna delle sue opere.

(5) S. Agostino, s. Girolamo, s. Ambrogio, di fronte a Seneca, Cicerone, Virgilio, con richiami ad Aristotele e Platone.

(6) « Quid ergo potest Deus? omne quod vult: vult autem omne quod nobis salutiferum novit. Hoc firma fide constantique fiducia tenendum est. Cessent inanes et pavidae coniectu-

Certo, il Petrarca non si nasconde tutt'i dolori e i mali che sono insiti nella natura in generale, e nell'uomo in particolare. Anzi, nelle *prefazioni* ai due libri, che sono indubbiamente fra le pagine più significative dell'opera, tiene a rilevare la fragilità e i tormenti della vita umana, alla quale i doni stessi intellettuali e morali, lungi dal giovare, portano danno (1). C'è anche di più: ché egli identifica la vita con la guerra, scorgendo il dissenso, il dissidio, la contradizione, l'odio, nel mondo fisico, come in quello vegetale e animale, e fra gli uomini stessi a vicenda, e fra gli stessi impulsi, nell'intimità d'ogni singolo uomo.

« Tutto accade per la lotta »: la sentenza di Eraclito corrisponde assolutamente alla verità. Le stelle, gli elementi, i mari, le terre, i venti, le vicissitudini atmosferiche, sono cause ed effetti di mutamenti, contrasti, disastri. Gli animali si combattono e straziano, a vicenda, per bisogno e intrinseca ferinità; anche il più mite è esasperato dalla fame e dal timore. Gli uomini stessi sono in continuo litigio: quanta gelosia nell'amore, quanta discordia nel matrimonio, quanti dissidî tra parenti, fratelli e persino tra figli e genitori! E che diversità d'opinioni, anche tra amici, sulle cose umane e divine! Anche nell'amore c'è odio, e guerra nella pace, e nel consenso dissenso. Persino nella grande, apparente pace campestre, è lotta: tra le piante a vicenda, e tra gli animali e le piante; e poi disturbi e rumori senza

rae, et religiosae aures susurris daemonum obstruantur... » (*Fam.*, II, p. 376).

(1) « Cum res fortunasque hominum cogito, incertosque et subitos rerum motus, nihil ferme fragilius mortalium vita, nihil inquietus invenio: ita cunctis animantibus Naturam, miro remedii genere, consuluisse video, ignorantia quadam sui; nobis solis memoriam, intellectum, providentiam, divinas ac praeclara animi nostri dotes, in perniciem et labores versas » (*De remediis* etc., Genevae, Stoer, 1645), p. 33.

fine per l'uomo desideroso di silenzio e solitudine... Il peggio è l'intima lotta, che ciascun uomo combatte contro la povertà e l'ambizione, e quella contro se stesso, come corpo e come spirito, nell'infinito fluttuare degl'innumerevoli sentimenti, e nell'universale incertezza (1).

Tuttavia, sarebbe un errore parlare di pessimismo assoluto e universale. Giacché, a parte il fatto che lo stesso duplice tema — consolare gli sventurati, mettere in guardia e disilludere i fortunati — implica

(1) Ex omnibus, quae, vel mihi lecta placuerint, vel audita, nihil pene vel insedit altius, vel tenacius inhaesit, vel crebrius, ad memoriam rediit, quam illud Heracliti: Omnia secundum litem fieri: sic est enim, et sic esse propemodum universa testantur. Rapido stellae obviant firmamento; contraria invicem elementa confligunt; terrae tremunt; maria fluctuant; aer quatitur; crepunt flammae; bellum immortale gerunt venti.. » (*De remediis*, pp. 360-61). — Quid, quod nullum animal bellis sed imprimis omnis hominum vita lis quaedam est... Lis intevacat? Pisces, ferae, volucres, serpentes, homines. Una species aliam exagitat: nulli hominum quies data... » (*Ibidem*, p. 361). — « Age enim, in amore quantus zelus, quanta in coniugio dissonantia; quot querelae, quantae suspitiones amantium; quae suspiria; qui dolores... Quanta opinionum, atque consiliorum conflictatio est?... Est in amore odium, et in pace bellum, et in consensione dissentio » (*Ibidem*, pp. 365-66). — « Quis sectarum varietates, aut philosophorum bella dinumeret? Nec vero aliorum doctrina tranquillior. Quae grammaticorum adhuc sub iudice lis existens? qui conflictus rhetorum? quae dialecticorum altercationes? quae denique artium omnium discordiae?... » (*Ibidem*, p. 373). — « Ad summam ergo, omnia, sed imprimis omnis hominum vita lis quedam est... Lis interior quanta est: neque enim solum contra aliam, sed contra suam speciem; neque contra aliud individuum, sed contra semetipsum... Nam corpus hoc quam contrariis aestuet, ac turbetur humoribus, ab his quos physicos dicunt, quaere: animus, quam diversis, quamque adversis secum pugnet affectibus, unusquisque non alium, quam sese interroget sibique respondeat, quam vario, quamque reciproco mentis impulsae, modo huc rapitur, modo illuc... » (*Ibidem*, p. 375).

uno stato d'animo d'equilibrio, come di chi sia così lontano dalla disperazione, come dalla felicità; e ammesso certamente che lo Scrittore è più sincero, quando descrive l'umano dolore e tormento, che quando s'industria a dimostrare i vantaggi delle avversità, riuscendo perciò assai più efficace nella prima parte, che nella seconda; rimane indubitabile che il Petrarca è pur sempre un credente, e come tale, non può non considerare il dolore sotto la luce cristiana, ora come effetto del peccato e della spirituale infermità, ora come causa e strumento di redenzione o perfezionamento; né mai dimenticarsi che, dopo le più atroci sofferenze fisiche e morali, l'anima, salvandosi, sarà ricompensata nell'altra vita, godendo in eterno una indicibile, infinita felicità.

Dico ch'è indubitabile la fede del Poeta, non solo per tutt'i suoi precedenti spirituali e per le prove estrinseche che abbiamo, bensì per le ripetute affermazioni, incluse nello stesso *De remediis*, d'un'evidenza, che non potrebb'essere maggiore. Giacché, sin dalla prima prefazione, egli nota che la « vera filosofia non è quella che s'inalza su ali fallaci, e vanamente s'avvolge in pretensiosi esibizionismi di sterili dispute; ma quella che, con sicuro e moderato passo, si volge dirittamente alla salute eterna » (1). E nel corpo stesso della trattazione, affermato che proprietà del sapiente è « conoscere la sua imperfezione, e confessarla », e che « altro è parlare sapientemente, altro vivere sapientemente; altro esser detto, altro essere sapiente »; finisce con l'identificare la sapienza con la religione, e questa col cristianesimo, precisando essere la vera religione, quella che « lega te a Dio, immette Dio in te, ed estirpando l'insolenza,

(1) « Haec est enim vera philosophia, non quae fallacibus alis attollitur, et sterilium disputationum ventosa iactantia per inane circumvolvitur; sed quae certis gradibus compendio ad salutem pergit » (*De remediis*, p. 35).

ti dona l'umiltà propria del pio » (1). — Altrove, accenna ai pericoli della cultura, fatta su libri formicolanti d'errori(2); alla maggiore utilità che si avrebbe, se quelli che sogliono scriver libri, senza esser veramente dotati, andassero piuttosto a zappare la terra; e, comunque, alla necessità che tutti scrivessero a scopo benefico (3). In modo particolare, attacca i filosofi e i teologi del suo tempo, dimentichi del binomio *pietà-sapienza*, ridotti « alla verbosa, e pur nuda dialettica », i quali pretenderebbero imporre le loro leggi, o piuttosto i loro sofismi, a Dio, misterioso e insondabile (4). Infine, mostrando la vanità della gloria terrena, esalta la vera, unica gloria: l'eterna; e dimostrando la difficoltà e quasi impossibilità d'ottener pace sulla terra, addita il cielo, come il vero porto di pace: « *Spero aeternam vitam. — O felix, nisi te spes ista fefellerit* » (5).

Se dunque la fede del Poeta anima evidentemente

(1) « Hoc est proprium Sapientis, imperfectionem suam nosse, ac fateri... Sunt enim plane literati aliqui vere, licet pauci; sapientes autem pene nulli. Aliud est sapienter loqui, aliud sapienter vivere, aliud dici, aliud esse sapientem » (*Ibidem*, pp. 68-69). — « Religio optima, ac perfecta una est supra Christi nomen supraque petram firmissimam fundata: reliquae omnes superstitiones vanae, et devia, et errores sunt... Haec autem vera religio, quae te Deo religat; Deum tibi, humilitatem piis mentibus inserit, insolentiam extirpat » (*Ibidem*, 71).

(2) « Libri innumerabiles sunt mihi. — Et errores innumeri... » (*De remediis*, p. 171).

(3) *Ibidem*, Lib. I, Dial. XLIV.

(4) « Pietas est sapientia. Philosophi autem vestri huius scientiae contemptores aut ignari; ut de Theologis nunc dicebam, ad verbosam, nudamque Dialecticam sunt redacti. Itaque de Deo illi: hi autem de natura temerarie fabulantes, illi omnipotentissimam maiestatem ventosis sophismatibus circumscribunt, et subsannanti, ridentique Deo suae insolentis inscitiae leges ponunt. Isti vero de nature arcanis ita disputant, quasi e coelo veniant, consilioque Dei omnipotentis interfuerint; obliti quod scriptum est: Sensus domini quis novit? Aut quis consiliarius eius fuit? » (*Ibidem*, p. 181).

(5) *Ibidem*, Lib. I, Dial. XCII e CXXI-CXXII.

uno stato d'animo d'equilibrio, come di chi sia così lontano dalla disperazione, come dalla felicità; e ammesso certamente che lo Scrittore è più sincero, quando descrive l'umano dolore e tormento, che quando s'industria a dimostrare i vantaggi delle avversità, riuscendo perciò assai più efficace nella prima parte, che nella seconda; rimane indubitabile che il Petrarca è pur sempre un credente, e come tale, non può non considerare il dolore sotto la luce cristiana, ora come effetto del peccato e della spirituale infermità, ora come causa e strumento di redenzione o perfezionamento; né mai dimenticarsi che, dopo le più atroci sofferenze fisiche e morali, l'anima, salvandosi, sarà ricompensata nell'altra vita, godendo in eterno una indicibile, infinita felicità.

Dico ch'è indubitabile la fede del Poeta, non solo per tutt'i suoi precedenti spirituali e per le prove estrinseche che abbiamo, bensì per le ripetute affermazioni, incluse nello stesso *De remediis*, d'un'evidenza, che non potrebb'essere maggiore. Giacché, sin dalla prima prefazione, egli nota che la « vera filosofia non è quella che s'inalza su ali fallaci, e vanamente s'avvolge in pretensiosi esibizionismi di sterili dispute; ma quella che, con sicuro e moderato passo, si volge dirittamente alla salute eterna » (1). E nel corpo stesso della trattazione, affermato che proprietà del sapiente è « conoscere la sua imperfezione, e confessarla », e che « altro è parlare sapientemente, altro vivere sapientemente; altro esser detto, altro essere sapiente »; finisce con l'identificare la sapienza con la religione, e questa col cristianesimo, precisando essere la vera religione, quella che « lega te a Dio, immette Dio in te, ed estirpando l'insolenza,

(1) « Haec est enim vera philosophia, non quae fallacibus alis attollitur, et sterilium disputationum ventosa iactantia per inane circumvolvitur; sed quae certis gradibus compendio ad salutem pergit » (*De remediis*, p. 35).

ti dona l'umiltà propria del pio » (1). — Altrove, accenna ai pericoli della cultura, fatta su libri formicolanti d'errori(2); alla maggiore utilità che si avrebbe, se quelli che sogliono scriver libri, senza esser veramente dotati, andassero piuttosto a zappare la terra; e, comunque, alla necessità che tutti scrivessero a scopo benefico (3). In modo particolare, attacca i filosofi e i teologi del suo tempo, dimentichi del binomio *pietà-sapienza*, ridotti « alla verbosa, e pur nuda dialettica », i quali pretenderebbero imporre le loro leggi, o piuttosto i loro sofismi, a Dio, misterioso e insondabile (4). Infine, mostrando la vanità della gloria terrena, esalta la vera, unica gloria: l'eterna; e dimostrando la difficoltà e quasi impossibilità d'ottener pace sulla terra, addita il cielo, come il vero porto di pace: « *Spero aeternam vitam. — O felix, nisi te spes ista fefellerit* » (5).

Se dunque la fede del Poeta anima evidentemente

(1) « Hoc est proprium Sapientis, imperfectionem suam nosse, ac fateri... Sunt enim plane literati aliqui vere, licet pauci; sapientes autem pene nulli. Aliud est sapienter loqui, aliud sapienter vivere, aliud dici, aliud esse sapientem » (*Ibidem*, pp. 68-69). — « Religio optima, ac perfecta una est supra Christi nomen supraque petram firmissimam fundata: reliquae omnes superstitiones vanae, et devia, et errores sunt... Haec autem vera religio, quae te Deo religat; Deum tibi, humilitatem piis mentibus inserit, insolentiam extirpat » (*Ibidem*, 71).

(2) « Libri innumerabiles sunt mihi. — Et errores innumeri... » (*De remediis*, p. 171).

(3) *Ibidem*, Lib. I, Dial. XLIV.

(4) « Pietas est sapientia. Philosophi autem vestri huius scientiae contemptores aut ignari; ut de Theologis nunc dicebam, ad verbosam, nudamque Dialecticam sunt redacti. Itaque de Deo illi: hi autem de natura temerarie fabulantes, illi omnipotentissimam maiestatem ventosis sophismatibus circumscribunt, et subsannanti, ridentique Deo suae insolentis inscitiae leges ponunt. Isti vero de nature arcanis ita disputant, quasi e coelo veniant, consilioque Dei omnipotentis interfuerint; obliti quod scriptum est: Sensus domini quis novit? Aut quis consiliarius eius fuit? » (*Ibidem*, p. 181).

(5) *Ibidem*, Lib. I, Dial. XCII e CXXI-CXXII.

anche il *De remediis*, il pessimismo di quest'opera non può essere assoluto e universale, ma soltanto relativo alle vicende terrestri. D'altra parte, tale fede non giunge sino all'ascetismo, e neppure ha, in generale, un'intonazione propriamente mistica, nonostante i ripetuti ammonimenti a distaccarsi dalle cose mondane e prepararsi alla morte, a considerare la labilità della bellezza, della salute e d'ogni forza fisica, a non fidarsi eccessivamente delle possibilità dell'ingegno, ecc. (1). Ché, in realtà, il Petrarca non rinnega la vita e l'azione: vuole bensì che l'eloquenza sia materiata di virtù e sapienza, e la letteratura e la cultura, in generale, sieno compenetrate di vera sapienza, ossia di scienza divina, ossia di religiosità (2); ma, tanto l'una quanto l'altre, egli le ammette e favorisce, come essenziali alla vita civile; e se loda l'*otium*, lo fa, distinguendo quello « dell'operoso, che lavora durante lo stesso riposo, sollecito d'onorevoli studî », da quell'altro, « dell'inerte ed ignavo » (3); né dubita di lodare i lavori manuali e campestri, anche a paragone dello studio, se questo non sia esercitato da chi n'abbia vera passione e missione. Inoltre, non invita nessuno a rinunziare ai legami sociali, per quanto non si mostri troppo tenero verso il matrimonio, pieno di pericoli, né verso la figliolanza, facile all'ingratitudine (4); ma consiglia al cittadino l'adempimento dei propri doveri, morali e politici; e non risparmia ammonimenti al Signore ed al

(1) Cfr. Lib. I, Dial. I-VI.

(2) « Tu ergo si oratoris nomen, et eloquentiae veram laudem quaeris, virtuti et sapientiae primum stude » (*Ibidem*, p. 60).

(3) « Duas nempe species otii diffiniunt: operosi alteram, atque ipsa in requie laborantis, ac circa honesta studia solliciti: quo nil est dulcius; alteram inertis, et languidi, et solam requiem complexi, quo nil foedius, nil similius est sepulchro » (*De remediis*, p. 98).

(4) *Ibidem*, Lib. I, Dial. LXV e LXIX; Lib. II, Dial. XVIII.

Principe, perché sia giusto e buono, e insomma, tutto il contrario del tiranno (1).

Né ascetismo, né misticismo, dunque. Il Petrarca non era stato, né sarà mai, un asceta: di ciò il *De remediis* è una nuova conferma. Egli aveva bensì sofferta una crisi, dond'era uscito trionfante il misticismo; ma, ora, tale stato d'animo è superato, e però è il caso di parlare, specie per codesto trattato, semplicemente di tranquilla religiosità, consapevole dei diritti della ragione, e dei limiti imposti dall'inevitabile realtà.

Se questo è vero, s'intende facilmente il mediocre valore, e nel contenuto e nella forma, del *De remediis*.

Mediocre è il contenuto; giacché il pensiero, che si distende, o piuttosto si stempera, in innumerevoli dialoghi, oltre ad essere assai monotono, s'identifica troppo spesso col buon senso, anzi col senso comune, quando non sia intessuto di argomenti meccanici, futili, o addirittura puerili. E tuttavia, non si vorrà trascurare l'attitudine d'indipendenza, che il Petrarca assume consapevolmente, anche di fronte all'autorità di massimi scrittori, stabilendo, sia pure in forma indiretta, e piuttosto sotto specie di presentimento, un principio destinato, nella storia del pensiero umano, a grandissima fortuna: quello dell'*esperienza*, interiore («Che cosa posso giudicare, per qualsiasi cosa, se non quello che sento?»), ed esteriore (« E perchè io pensi così, non mi costringe fama di scrittori,

(1) « Qui justitia regit ac regitur, ille demum verus est rex. At qui ex altiore fastigio, non salutis publicae speculator, sed privatae libidinis procurator, vel rapinam cogitans, vel vindictam, cupiditati aut iracundiae suae paret, et rapidis atque effrenis animi motibus cedit, is malorum dominorum servus, et si altior cunctis appareat, sceptroque aureo, ac veste purpureo superbus incedat, utique rex non est... » (*Ibidem*, p. 266).

né lacci di parole e nodi di sofismi, ma l'esperienza delle cose, e gli esempî di questa vita ») (1).

Mediocre è la forma: ché, non essendo lo Scrittore quasi mai commosso vivamente, ed essendogli estranei, come s'è detto, sentimenti assai forti, quali l'ascetico e il mistico, per il prevalere del senso realistico e logico, la sua prosa si stende facile e abbondante, spezzettata abilmente dal dialogo, e tuttavia, senza particolari rilievo d'immagini, né colpi d'ala, né alcuna drammaticità. Abbiamo bensì la gradevole impressione, assai sovente, di udire l'accento d'una lingua viva, d'una lingua veramente parlata — impressione, che diventerà sempre più rara, quanto più ci avviciniamo e giungiamo all'Umanesimo —; ma il più delle volte, ci sentiamo sopraffatti da quella monotonia d'inflessioni e costruzioni; ond'è che, al tedio degli argomenti, s'aggiunge la noia della forma.

In conclusione, il *De remediis* ha tutte le apparenze, e, in gran parte, la sostanza, d'un trattato medievale: tanto distante dai trattati dialogici di Cicerone e Seneca, per non dire di Platone, quando dai libri filosofici del Rinascimento. Un trattato, tuttavia, punto teologico e tutto etico, che non si perde mai nelle astrazioni nuvolose, ma poggia costantemente sul solido terreno della realtà; — e questa è forse la più notevole caratteristica, evidentemente antimedievalista, dell'opera. Un trattato, infine, che analizza innumerevoli difetti, qualità, momenti psicologici e stati d'animo dell'uomo, nelle più varie e diverse condizioni, situazioni, e circostanze, confermando quella sottile e profonda conoscenza del cuore umano, che avevamo conosciuto in più d'un'opera petrarchesca:

(1) « Quid enim de re qualibet iudicare possum, nisi quod sentio?... Quod, ut sic opinar, non me scribentium fama, non verborum laquei, nodique sophismatum, sed rerum experimenta, vitaeque huius adigunt exempla... » (*De remediis*, p. 37).

— e questo è ancòra uno dei pregi non volgari, che ci fanno distinguere il *De remediis*.

Certamente, se potessimo ancora attribuire al Petrarca i due dialoghi *De vera sapientia*, ispirati da schietto sentimento mistico, e intessuti di sottili e pur forti argomentazioni dialettiche, ci faremmo un concetto più alto delle virtù speculative del Poeta. Ma ormai, dopo il saggio dell'Uebinger, si può star certi che l'operetta è, nella sua parte migliore e maggiore, di Nicolò Cusano, nonostante l'evidente derivazione di alcuni suoi passi dal XII Dialogo del I Libro del *De remediis*. È però, il valore del dialogo petrarchesco autentico non trascendendo quello generale del trattato, il nostro giudizio sul *De remediis* rimane immutato (1).

5. — I « TRIONFI ».

Uno stato d'animo di rassegnazione e adattamento; un pensiero, consapevole del pregio e dei limiti della cultura; un senso della realtà dolorosa, giustificata e redenta dalla fede nella vita futura; questa stessa fede, temperata dal senso preciso e pungente della realtà... Se tali sono le caratteristiche del periodo milanese, quali appunto sono risultate dall'esame dell'epistole e opere petrarchesche di questi anni, è chiaro che i *Trionfi* non le contradicono, anzi le confermano. In verità, essi *Trionfi* possono considerarsi come la sintesi e trasposizione poetica del contenuto letterario, storico, filosofico e religioso, ch'è negli altri scritti contemporanei, con le sole differenze formali, che naturalmente intercorrono tra latino e volgare, fra trattato e opera in versi.

(1) J. Uebinger *Die angeblichen Dialoge P. über die wahre Weisheit* (*Vierteljahrsschrift für Kultur u. Litteratur der Renaissance* (1887).

Di fatto, la difesa ed esaltazione della Poesia, ch'è lo scopo principale delle *Invectivae*, si ritrova, almeno indirettamente, nel Capitolo IV del *Trionfo d'Amore* (*Triumphus Cupidinis*), dove appunto sfilano, aggiogati al corteo d'Amore, e caratterizzati, ciascuno con vive parole di lode, poeti antichi e moderni, greci e latini, italiani e provenzali, accomunati non tanto nel servaggio d'amore, quanto nel culto dell'arte; o, se non proprio poeti, in ogni caso cultori di buone lettere, quali gli amici personali del Petrarca, Tomaso Caloria, e Socrate e Lelio:

« Con questi duo cercai monti diversi,
andando tutti tre sempre ad un giogo;
a questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi po tempo né luogo
divider mai (sì come io spero e bramo)
infino al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
onde forse anzi tempo ornai le tempie
in memoria di quella ch'io tanto amo » (1).

L'erudizione storica, profusa nelle *De viris illustribus*, per i guerrieri e i politici, esclusivamente romani, e nei « libri » *Rerum memorandarum*, per gli uomini illustratisi in qualsiasi tempo e luogo, e in quasiasi disciplina, si ritrovava nel *Trionfo della Fama* (*Triumphus Famae*), e particolarmente, nel Capitolo I, per la

« gente di ferro e di valore armata »,

(1) Seguo l'edizione recente di C. CALCATERRA (*Trionfi*, intr. e note di C. C., Torino, Utet, 1923), fondata su quella di C. APPEL (*Die Triumphe F. Petrarcas*, in kritischem Texte herausgegeben von C. A., Halle a. S., Niemeyer, 1901), con alcune modificazioni, dettate da buon senso, buon gusto e comodità di grafia. Veramente, per quest'ultima, avrei preferita —in uno studio come il presente — quella antica ed autentica. Ma non ho creduto di dover rinunziare ai molteplici vantaggi dell'edizione italiana, nei confronti della tedesca — che resta tuttavia fondamentale — per una semplice questione di grafia.

esclusivamente romana, preceduta da Cesare e Scipione (così, come nelle *De viris*, le biografie più lunghe e laudative sono dedicate appunto a costoro); nel Capitolo II, per guerrieri, principi, donne valorose, di tutt'i tempi e luoghi, non esclusi il re Roberto di Napoli e Stefano Colonna il Vecchio, pei quali il Poeta aveva sempre dimostrata, anche pubblicamente, la più profonda venerazione:

« il buon re cicilian, che 'n alto intese,
e lunge vide, e fu veramente Argo;
dall'altra parte il mio gran Colonnese,
magnanimo, gentil, costante e largo ».

Nel III, per tutti coloro — greci e romani —, che si distinsero con le opere dell'ingegno: filosofi, poeti, oratori, legislatori, storici, filosofi; ai quali s'aggiungono, idealmente, quei poeti e cultori di lettere, elencati nel Cap. IV del *Trionfo d'Amore*.

Analogamente, il senso doloroso della vita umana e universale, e insieme la fede in un mondo trascendente d'assoluta giustizia e d'eternità, l'uno e l'altra compenetrati e fusi a vicenda nel *De remediis*, di qua d'ogni ascetismo e vero e proprio misticismo, si ritrovano ancóra nella concezione generale dei *Trionfi*. La quale consiste appunto nel mostrare la potenza dei *sensi*, e specialmente dell'*amore*, sugli uomini:

« Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
nudrito di penser dolci söavi,
fatto signore e dio da gente vana » (*Trionfo d'amore*, I):

potenza che lo stesso Poeta deve sperimentare, quando ha la stupefacente rivelazione di Laura,

« pura assai più che candida colomba » (*Ibidem*, III);

onde tutto è dimenticato per lei, e tutto in lei si concentra:

« Or so come da sé 'l cor si disgiunge,
e come sa far pace, guerra e tregua,
e coprir suo dolor quand'altri il punge.
E so come in un punto si dilegua
e poi si sparge per le guance il sangue,
se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue,
come sempre tra due si vegghia e dorme,
come senza languir si more e langue.
. . . . . .
So come Amor sopra la mente rugge,
e come ogni ragione indi discaccia;
e so in quante maniere il cor si strugge
. . . . . .
In somma so che cosa è l'alma vaga,
rotto parlar con subito silenzio,
ché poco dolce molto amaro appaga,
di che s'ha il mel temprato con l'assenzio ». (*Ibidem*, III)

Ma, insieme con la potenza dei sensi, si mostra quella della *virtù*, impersonata appunto da Laura, la quale infatti si difende mirabilmente dagli attacchi furibondi di Amore, e, aiutata dalle « chiare virtuti », lo vince, disarma e lega, recandosi quindi in trionfo al tempio romano:

« Passammo al tempio poi di Pudicizia,
ch'accende in cor gentile oneste voglie,
non di gente plebeia ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
la bella vincitrice, ivi depose
le sue vittoriose e sacre foglie ».

Se i sensi sono dòmi dalla virtù, anche la morte, trionfatrice dei corpi, è vinta dall'anima bella. Tant'è vero che Laura, allorché le si presenta la « donna involta in veste negra », resta serena e tranquilla:

« In costor non hai tu ragione alcuna,
ed in me poca; solo in questa spoglia ».
. . . . . .

« Come piace al Signor, che 'n cielo stassi
ed indi regge e tempra l'universo,
farai di me quel che degli altri fassi »
(*Trionfo della Morte*) (*Triumphus Mortis*) (I)

E soccombendo corporalmente, trionfa spiritualmente; ché, per lei, morire significa cominciare una vita infinitamente migliore:

« Quasi un dolce dormir ne' suo' belli occhi,
sendo lo spirto già da lei diviso,
era quel che morir chiaman gli sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso ». (*Ibidem*, I)

La morte è vinta, obiettivamente, dalla fama,

« che trae l'uom dal sepolcro e 'n vita il serba »
(*Trionfo della Fama*) (*Triumphus Famae*) (I);

ma la fama, anche la più duratura, è infine sgominata dal tempo, sì che il Poeta, che già, dinanzi a Laura morente, ha esclamato:

« O ciechi, il tanto faticar che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica,
e 'l vostro nome a pena si ritrova »
(*Trionfo della Morte*) (*Triunphus Mortis*) (I)

ora, di fronte all'inaudita fuga del Sole, ossia del Tempo, deve insistere nelle più amare riflessioni:

« Allor tenn'io il viver nostro a vile
per la mirabil sua velocitate,
vie più ch'innanzi nol tenea gentile;
e parvemi terribil vanitate
fermare in cose il cor che 'l Tempo preme,
che, mentre più le stringi, son passate.
. . . . . .
Che più d'un giorno è la vita mortale?
Nubil' e brev' e freddo e pien di noia,
che può bella parer, ma nulla vale.
. . . . . .
Passan vostri trionfi e vostre pompe,
passan le signorie, passano i regni,

ogni cosa mortal Tempo interrompe,
e ritolta a' men buon, non dà a' più degni;
e non pur quel di fuori il Tempo solve,
ma le vostre eloquenzie e' vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve,
né mai si posa, né s'arresta o torna,
fin che v'ha ricondotti in poca polve ».
(*Trionfo del Tempo*) (*Triumphus Temporis*);

Ma questa visione desolata delle cose del mondo è, subito dopo, consolata dalla fede:

« Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
stabile e ferma, tutto sbigottito
mi volsi al cor e dissi: « In che ti fidi? ».
Rispose: « Nel Signor, che mai fallito
non ha promessa a chi si fida in lui;
ma ben veggio che 'l mondo m'ha schernito,
. . . . . .
Ma tarde non fur mai grazie divine:
in quelle spero che 'n me ancor faranno
alte operazioni e pellegrine ».
(*Trionfo dell'Eternità*) (*Triumphus Aeternitatis*).

Il Poeta, infatti, crede nel mondo dell'immortalità, nel regno dell'eternità, dove

« Non avrà loco « fu », « sarà » ned « era »;
ma « è » solo, « in presente », ed « ora » ed « oggi »
e sola « eternità » raccolta e 'ntera »;

e spera d'ascendervi un giorno, per godervi la vista di Dio, vivervi la vera vita, fruirvi l'eterna giovinezza e bellezza, e... rivedere anóra, e per sempre, la virtuosissima, angelica Laura, già trionfante nel cielo:

« Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi che avrà ripreso il suo bel velo,
se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo? »

V'è dunque, evidentemente, un equilibrio tra il pessimismo per le cose di questo mondo, e l'ottimismo per quelle dell'altro, e vicendevole integrazione d'elementi umani e divini; di modo che, ferma restando la fede, non s'invadono i campi dell'ascetismo, e neppure quelli dell'autentico misticismo. In verità, anche in cielo Laura non è dimenticata, anzi è ricercata, come l'essere più caro e prezioso, per quanto sotto angelica sembianza; e, d'altra parte, il senso della separazione tra realtà e ideale, tra terreno e divino, tra contingente ed eterno, è continuamente conservato. Il richiamo, al contenuto del *Del remediis* appare, insomma, ben giustificato.

Se non che, dimostrata, sia pure sommariamente, l'opportunità e convenienza di considerare i *Trionfi* come sintesi e trasposizione poetica della *Invectivae*, delle compilazioni *storiche*, e del *De remediis*, ci si può obiettare la questione delle date. Giacché, mentre per i due primi *Trionfi* gli anni di composizione rientrano press'a poco nei limiti *milanesi* (il I Cap. del *Trionfo d'amore* essendo stato sicuramente scritto prima del '56, il III prima del '57, il IV probabilmente prima del '61, e il *Trionfo della Pudicizia* essendo stato concepito e abbozzato avanti il '64); gli altri, o non offrono possibilità di datazione (*Trionfo della Morte* e *Trionfo del Tempo*), oppure giá vanno con ogni probabilità oltre il '61 (il I Cap. del *Trionfo della Fama* essendo anteriore al '64, il II posteriore al '60, il III anteriore al '69), toccando addirittura il '74 col *Trionfo dell'Eternità* (1). Se non che, a parte che, tra il periodo milanese e quello seguente, non passa forte differenza, né ideale né sentimentale, e che il più grosso nucleo di capitoli, databile con maggiore probabilità, appartiene al periodo milanese; resta pur sempre indiscutibile che l'inizio della com-

(1) Cfr. C. APPEL. *Zur Entwickelung it. Dichtungen Petrarcas* (Halle, Niemeyer, 1891), pp. 186-87; e *Die Triumphe*, cit., pp. 109-115; i cui risultati di cronologia sono accettati anche da C. CALCATERRA, *Op. cit.*

posizione è anteriore al '56, e precisamente da porsi non di qua dal '52-'53; e poiché non è ammissibile che il Poeta iniziasse l'opera, senza averla prima meditata e *sentita* nella sua interezza, è chiaro che l'ideazione e il senso di essa appartengano appunto a questi anni (1). E del resto, basta un esame appena superficiale, per convincersi che non v'ha graduazione di pensiero, tra capitolo e capitolo, tra « triofo » e « trionfo », sì da esser lecito considerarli come tappe e momenti d'una *Weltanschauung* in continua evoluzione; ché, anzi, il senso degli ultimi *Trionfi* è già implicito nei primi, e quello stesso *dell'Eternità*, in tutti gli altri. Sicché, in conclusione, anche se non avessimo trovate evidenti corrispondenze tra quest'operetta poetica e le compilazioni e i trattati del periodo milanese, dovremmo comunque assegnarla a tale periodo, in forza delle date.

Confermata, in questo modo, l'aderenza colturale, ideale e psicologica dei *Trionfi* alla personalità del Petrarca, qual era dopo la partenza definitiva d'Avignone, sarà più facile risolvere la questione della genuina interpretazione dell'operetta.

Rappresentazione moraleggiante, generica e simbolica, dei varî stati umani; oppure « autobiografia allegorica, sia pure con intenzione moraleggiante », e precisamente « rappresentazione allegorica dei punti culminanti della vita o esteriore o interiore » dello stesso Poeta; oppure « vasta allegoria dialettica di redenzione e salvazione », in cui s'inquadra « tutto ciò che... appare allegoria autobiografica? » (2).

(1) Su questo punto concordano quasi tutt'i critici: E. Proto, *Sulla composizione dei Trionfi*, (Napoli, Giannini, 1901), pensa che sieno stati concepiti nel '51, redatti nel '52; e già prima, G. Melodia, *Studio sui T. del P.* (Palermo, Reber, 1908), d'accordo col Mestica, aveva posto l'inizio degli stessi a Valchiusa, nella primavera '52-'53.

(2) A. della Torre, *Per una nuova interpretazione dei « Trionfi »* (Scritti varii, in onore di R. Renier. Torino, Bocca, 1912). – C. Calcaterra, *Op. cit.*, p. XIX.

Certo è, che la fonte generatrice dei *Trionfi* sta nell'esperienza personale del Poeta. L'amore infatti per Laura, non soltanto è l'argomento centrale del *Trionfo d'Amore*, ma inspira pure il *Trionfo della Pudicizia*, in quanto celebrazione delle virtù di Laura, e informa il *Trionfo della Morte*, in entrambe le sue parti, l'una descrivendo il trapasso dolcissimo di lei,

« a guisa d'un soave e chiaro lume
cui nutrimento a poco a poco manca,
tenendo al fine il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
che senza venti in un bel colle fiocchi,
parea posar come persona stanca »;

l'altra rappresentando la donna in confidenziale colloquio con lo stesso Poeta, nel fantastico mondo delle visioni e dei sogni, e contenendo addirittura la confessione d'amore di lei:

« Poi disse sospirando: « Mai diviso
da te non fu 'l mio cor, né già mai fia;
ma temprai la tua fiamma col mio viso,
perché, a salvar te e me, null'altra via
era, e la nostra giovinetta fama;
né per forza è però madre men pia.
. . . . . .
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
questo mi taccio; pur quel dolce nodo
mi piacque assai che 'ntorno al cor avei;
e piacemi il bel nome, se vero odo,
che lunge e presso col tuo dir m'acquisti;
né mai in tuo amor richiesi altro che 'l modo.
. . . . . .
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
(almen poi ch' i' m'avvidi del tuo foco);
ma l'un la palesò, l'altro l'ascose ».

Che se il nome di Laura non ricorre nei due *Trionfi* seguenti, eccolo di nuovo, proprio alla conclusione dell'ultimo *Trionfo*, e dell'opera tutta:

« Ne l'età più fiorita e verde avranno
con immortal bellezza eterna fama.

Ma innanzi a tutte, ch' a rifar si vanno,
è quella che piangendo il mondo chiama
con la mia lingua e con la stanca penna:
ma 'l ciel pur di vederla intera brama ».

Inoltre abbondano gli accenni personali ai gusti e predilezioni del Poeta

(« ch'altro diletto che 'mparar non provo »)
(*Trionfo d'Amore*, I);

a' suoi amici (*Trionfo d'Amore*, *I*); agli uomini da lui vivamente ammirati, nei libri e nella vita (*Trionfo della Fama*, I, II, III); a certi avvenimenti importanti della sua vita, come l'incoronazione (*Tr. d'Amore*, IV); ecc.

Se ciò è vero, appare subito l'erroneità dell'interpretazione tradizionale, secondo cui i *Trionfi* non sarebbero, se non un'ideazione simbolica ed astratta: l'origine, il fondamento psicologico personale dell'opera è inconfutabile. Ma, d'altra parte, sostenere che il poemetto sia addirittura un'« autobiografia », dal principio alla fine, significa perdersi in un ginepraio di congetture, sottoporsi a inaudite acrobazie d'ermeneutica, e insomma oltrepassare i limiti del buon senso e del buon gusto. Veramente, ammesso che il primo nucleo poetico è autobiografico, e che altri nuclei consimili minori si trovano sparsi qua e là, bisogna riconoscere che l'opera, quale è riuscita dopo lunga elaborazione è, di fatto, lo sviluppo, l'accrescimento, magari il rigonfiamento, di quei nuclei, secondo un piano intellettualistico ed etico, che ha finito col prevalere, esteriormente, sull'autobiografico, imponendo all'attenzione dei lettori soprattutto l'intendimento di generale edificazione.

In altri termini, mi pare sia accaduto al Petrarca, press'a poco quello ch'è certamente avvenuto a Dante per la *Commedia*. Come, infatti, questa nacque dalla

potente elaborazione della prima « mirabile visione », e cioè dall'amore e dal culto di Beatrice, la quale resta tuttavia una delle grandi molle motrici, e uno dei più importanti personaggi, del poema sacro; così i *Trionfi* nacquero probabilmente da una delle tante « visioni », o « sogni », fantastici o reali, di cui fanno testimonianza le *Rime* dell'ultima parte, e però dall'amore, dalla nostalgia, dalla venerazione di Laura, la quale è pur rimasta una *dramatis persona* essenziale del poemetto. E, come la *Commedia*, soccorsa da tutta la cultura medievale, diventò il Poema dell'umana redenzione; così i *Trionfi*, mettendo in opera la straordinaria erudizione personale del Petrarca, cercarono trascendere i limiti autobiografici, ampliandosi a opera di cosmica visione.

« Cercarono »; ma ci riuscirono effettivamente?

Lasciamo pure lo schiacciante paragone col Poema dantesco. Ché, per quanto non si possa ragionevolmente negare, od escludere, l'influenza diretta, o indiretta, della *Commedia* sui *Trionfi*, né certo manchino le analogie — dalla metrica alla forma di « visione », dalla guida agli episodî e all'invenzione stessa del *Trionfo* allegorico; — non è credibile che il Petrarca abbia pensato a emulare nientemeno che la *Divina Commedia*: e, ad ogni modo, sarebbe straordinariamente esagerato insistere su un parallelo, che s'è appena accennato, al solo scopo di meglio chiarire il significato del poemetto petrarchesco (1). Lasciamo, anzi, ogni paragone con altre opere del tempo, apparentemente o essenzialmente consimili (2). — Esami-

(1) G. Volpi, ne *Il Trecento* (Milano, Vallardi, s. d., pp. 78-79) ammette l'influenza dantesca, e accenna all'*Amorosa Visione* del Boccaccio; il Melodia (*Op. cit.*, Cap. I) nega ogni influenza dantesca, e sente l'eco del *Tesoretto;* il Calcaterra (*Op. cit.*, pp. XLVIII-LIII) conferma e prova riccamente l'influenza della *Commedia*.

(2) C. Appel., *Op. cit.* (pp. XVI e seg.) richiama gli esempi del *Fiore*, del *Tesoretto*, dei *Documenti d'amore*, dell'*Intel-*

nando e giudicando i *Trionfi* per se stessi, bisogna riconoscere che la visione cosmica si è bensì genericamente realizzata, con quelle rappresentazioni della potenza dell'amore, della virtù, della morte, della fama, del tempo, e dell'onnipotenza dell'eternità, magari dando, a prima vista, un'impressione di solenne grandezza; ma che, in sostanza, non contiene di veramente vivo, se non quello ch'è propriamente autobiografico, ossia quello precisamente che fu la prima ispirazione, il primo nucleo germinativo del poemetto.

Pallide ombre sono, dunque, le figurazioni simboliche, o piuttosto allegoriche, dell'Amore, della Morte, della Fama, del Sole: semplici nomi, non numi, e, quando non ricalcati sulla tradizione letteraria e mitologica, del tutto esanimi e astratti. Ombre evanescenti, i personaggi minori, dalla Guida (così poco caratterizzata, che i commentatori sono ancora ben lungi dal darle un nome, almeno probabile) alle Virtù e alle innumerevoli seguaci dei varî trionfi, per quanto non manchino qua e là felici definizioni, motti pregnanti, e formule poeticamente espresse, diventate proverbiali.

Una vita estetica comincia a balenare nell'episodio di Massinissa e Sofonisba, per quanto questi personaggi sieno ben lungi dall'aver conservata la potenza magnifica che avevano mostrata nell'*Africa;* e nell'altro episodio di Seleuco e Antioco, ch'è ancora episodio d'amore. Ma tale vita si afferma e risplende veramente, quando il Poeta descrive le sue delizie e i suoi tormenti d'amore (*Trionfo d'Amore*, III), e rappresenta

ligenza, e specialmente l'*Amorosa Visione*, attraverso la quale si sarebbe fatta sentire l'influenza dantesca (XXXIII e segg.). Altri, i *Trionfi* figurativi del '200 e '300 (cfr. D'Essling et Müntz, *Pétrarque*, Paris, 1902); altri, opere romanze (cfr. N. Scarano, *Alcune fonti romanze dei T.*, in *Rendiconti... dell'Accademia Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli*, 1898).

la sua Laura, non già come simbolo di castità (ché allora ricade nel generico e convenzionale), bensì come donna reale morente, o come donna imparadisata e angelica, e tuttavia capace ancóra di tenerezza e pietà, anzi di vero e proprio amore terreno, verso il suo devotissimo e costantissimo amante. Così, la seconda parte del I Capitolo del *Trionfo della Morte* e tutto il II Capitolo dello stesso *Trionfo*, sono le gemme incomparabili dell'intero poemetto, e staccandosi nettamente dal resto, vanno a porsi idealmente accanto alle più belle liriche petrarchesche, ove amore e morte, delizia e tormento, ebbrezza e rimorso — tutto intonato secondo una melodia dolcemente elegiaca, e mediante colori prevalentemente idillici — si fondono mirabilmente: dico nella terza parte delle *Rime*, e precisamente nei « sogni », e nelle « visioni » di Laura.

Ancóra una volta Laura e l'amore sono fonti di poesia pel Petrarca. Ma queste fonti non sono così ricche, da fecondare tutte le altre parti del poemetto; il quale perciò, pur con qualche lieto ciuffo d'erba e di fiori qua e là, resta, in generale, malinconicamente arido e grigio (1). Il che, poi, non ha impedito ai *Trionfi* d'ottenere, come ognun sa, un enorme successo, nei secoli più vicini al Petrarca (2).

Stando così le cose, mi par chiaro quale debba essere la nostra posizione, rispetto alla nota questione, se i *Trionfi* debbano considerarsi del tutto indipendenti dalle *Rime*, oppure come appendice e continua-

(1) Cfr. le ottime osservazioni estetiche sui *Trionfi*, del De Sanctis, *Saggio cit.* (Cap. X: *Dissoluzione di Laura*); del Romani, *Laura nei sogni del P.*, cit.; e, fra i più recenti, del Calcaterra, *Op. cit.* (LIV-LX).

(2) Cfr. C. Appel, *Per i « Trionfi » del Petrarca* (*Rivista* d'Italia, luglio 1904), e i completamenti del Calcaterra, *Op. cit.* (LX-LXVIII).

zione di esse (1), o magari come la loro rielaborazione sistematica, in forma epico-didascalica(2).

Se, infatti, considero i *Trionfi* nel loro complesso, trovo che, quanto al contenuto e allo spirito informatore generale, essi rientrano perfettamente nell'atmosfera del periodo milanese, che non è da confondere con quelli precedenti, contrassegnati e caratterizzati, da un dissidio latente, o da una crisi, o dalla vittoria del misticismo; e però costituiscono qualcosa di diverso dalle *Rime*, che nelle loro tre tre parti, corrispondono appunto a codesti periodi. D'altra parte, se considero soltanto le parti veramente vitali, debbo convenire che Laura e l'amore per Laura riappaiono nel poemetto con certi atteggiamenti e colori, che già s'eran visti nell'ultima parte delle *Rime;* sicché non si può negare un legame ideale e sentimentale, nel fondo e nell'origine dell'ispirazione. Perciò, mi sembra che non si debba propriamente parlare di assoluta indipendenza ed estraeità, né di appendice o continuazione ideale, quasi terza parte d'una trilogia poetica, di cui le *Rime in vita e in morte* sarebbero rispettivamente la prima e la seconda; e neppure, e tanto meno, di rielaborazione sistematica della medesima materia delle *Rime*, con una semplice differenza di forma. Bisogna bensì parlare, ci sembra, di tentativo consapevole, per la creazione d'un'opera autonoma, di carattere e scopo edificativo, di valore e significato universale: tentativo insomma fallito, salvandosi tuttavia qualche frammento autobiografico, e precisamente quei versi d'amore, che echeggiano certe Rime dell'ultima parte.

« Tentativo fallito », che pur valeva la pena fosse

(1) E' l'opinione geniale di G. A. Cesareo, seguìta, tra gli altri, dal Melodia, *Op. cit.*, dal Gröber (*Von Petrarca's Laura* in *Miscellanea... in onore di A. Graf*; Bergamo, 1903), e dall'Azzolina (*I Trionfi del P.*, in *Giornale dantesco*, XIII, 1905).

(2) E' l'opinione di A. della Torre, *Op. cit.*

fatto dall'alto spirito speculativo e poetico del Petrarca; e che, a parte le necessarie riserve, veniva pur sempre nell'opportuno momento, e possedeva qualità sufficienti, per interessare e piacere straordinariamente, e nel proprio secolo e nei due o tre successivi.

VI.

EQUILIBRIO ENERGICO E SERENO

(1361 - 1374)

1. — IL PERIODO VENETO.

Nella primavera del 1361, essendo scoppiata la peste nella pianura padana, e infierendo in modo particolare a Milano, il Petrarca s'allontanò dai dominî viscontei, e si rifugiò a Padova (1).

La città veneta gli era ben nota: ché l'aveva visitata nel '48, poco prima che scoppiasse l'altra più famosa epidemia; nel '49, aveva accettata da Jacopo II da Carrara, l'ospitalità e una prebenda canonicale; v'era tornato l'anno dopo, e di là, anzi, aveva datata una fervida *ortatoria* a Carlo IV; quindi, ancóra ai primi del '51, appena dopo l'uccisione di Jacopo; e ancora, fuggevolmente, nel '58.

Ora rientrava a Padova, accolto a braccia aperte dal figlio di Jacopo, Francesco, che dal '55, imprigionato lo zio, signoreggiava da solo: da quel Carrarese, che, nonostante la sua natura violenta e bellicosa, amava le lettere e le scienze, e favoriva le scuole, in particolare lo studio patavino, procurandogli ottimi insegnanti, come Giovanni Dondi dall'Orologio e Lupo

(1) *Fam.* XXIII, 1.

da Castiglionchio, entrambi amici del Petrarca(1), e importanti privilegi, come la cattedra di teologia, per lungo tempo riservata soltanto a Parigi, e recentemente concessa a Bologna (2); da quel Carrarese, infine, che seguendo l'esempio paterno, sapeva onorare ed amare gli uomini d'insigne intelletto, e, fra tutti i letterati e poeti, in modo particolare, il Petrarca (3).

Ma a Padova, appena giunto, riceveva una dolorosa notizia: la morte del figlio Giovanni, per contagio. — « Dolorosa », dico: ché non è da credere a quei critici, i quali, per il solito vezzo di rivedere le bucce ai grandi uomini, accusano il Poeta d'essere stato cattivo padre; mentre è chiaro che egli aveva cercato dare a Giovanni un'ottima educazione, ponendolo alla scuola di reputati maestri (Moggio di Parma, il Cavalchini di Verona, Giberto da Parma); e più volte l'aveva ammonito, amorevolmente o severamente, e già gli aveva procurato un canonicato a Verona(4). Che se, nel '59, l'aveva scacciato di casa, Giovanni se l'era meritato, avendo commessa una nuova e più grave indegnità, dopo parecchie altre azioni spiacevoli e preoccupanti, che il padre aveva saputo tuttavia perdonare, sempre sperando in un definitivo ravvedimento. — Può darsi che, comunicando la luttuosa notizia a Guglielmo da Pastrengo, egli si mostrasse abbastanza freddo con quel ringraziamento a Dio, d'averlo « liberato da un lungo travaglio, eppure non senza dolore » (1). Ma chi vorrà togliere valore alla postilla del suo Virgilio (ora *ambrosiano*), postilla, non destinata al pubblico, e certamente sincera, essendo uno sfogo personale e segreto? — « Il mio Giovanni, nato per il mio dolore e travaglio, da vivo non mi diede che gravi e continue preoccupazioni, e morendo mi ferì d'acerbo dolore... » (2).

(1) Veramente, il P. aveva conosciuto Lapo a Firenze; nè questi verrà a Padova, se non qualche anno dopo la morte del Poeta. Cfr. TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, V, p. 351 e segg. — Per Giovanni Dondi, *Ibidem*, p. 212 e segg.

(2) Tale cattedra fu istituita a Padova, nel '63. Cfr. TIRABOSCHI, *Op. cit.*, V, p. 62.

(3) Cfr. A. ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, cit., *passim*.

(4) In una lettera al figlio, del '53, scriveva il Petrarca: « Persevera et incumbe, praeteritamque segnitiem cursu velociore compensa » (*Fam.*, II, p. 422); e in un'altra, probabilmente posteriore: « Possem ego te amare, si amare tu te ipsum posses, si vel non odisses... Dissimilitudo naturae, quae si suspicio hominum vera esset persimilis esse debuerat » (*Ibidem*, III, p. 137).

Vero è, che tale dolore trovava lenimento, oltre che nel ricordo delle amarezze sofferte per colui, dal quale, in ogni cosa, non avrebbe potuto aspettarsi nulla di buono, anche e soprattutto nell'affetto della figlia Francesca, recentemente sposatasi col milanese Francescuolo da Brossano, al quale appunto scrivendo a Moggio de' Moggi nel giugno '62 da Padova, mandava saluti affettuosi (3). Ma già questo non significa forse che il nostro Poeta non era punto insensibile alla sua paternità? E tali sentimenti di solidarietà familiare non trovano forse conferma nel dolore, che egli indubbiamente provò, per la perdita del nipotino Francesco?

Franceschino era il secondogenito della figlia del Petrarca, nato nel '66 e battezzato con tal nome, probabilmente per onorare il nonno, così come la primogenita era stata chiamata Eletta, in ricordo dell'avola. Assai grazioso e intelligente, somigliantissimo al Petrarca, di cui era divenuto il beniamino, fu improvvisamente rapito all'affetto dei suoi, appena duenne. E il Poeta ne fu sinceramente colpito: valgano e testimoniarlo la lettere a Donato degli Alban-

(1) « Deo gratias, qui me longo labore, sed non sine dolore liberavit » (*Ibidem*, III, 3). Cfr. *Sen.*, I, 1 (a Simonide).

(2) « Joannes noster homo natus ad laborem ac dolorem meum et vivens gravibus atque perpetuis me curis exercuit, et acri dolore moriens vulneravit... ».

(3) *Variae*, 12. — Sul parmigiano Moggio de' Moggi, v. M. VATTASSO, *Del P. e di alcuni suoi amici*, cit., N. 3.

zani, e l'epigrafe ch'egli stesso dettò per la piccola tomba (1).

Dolori, dunque, non mancarono al Petrarca, nemmeno in quest'ultimo periodo; tra gli altri quello per la morte di vecchi amici: Socrate, nel '61; nel '62 Azzo da Correggio; Lelio, Barbato e Simonide nel '63 (2). E aggiungete gl'incomodi di salute: intorno al '65, sofferente di scabbia; nel '69, così malandato da confessare (lui, l'instancabile vagabondo!), che ormai ogni viaggio l'affaticava; nel '70, essendo partito per Roma, dove l'aveva invitato Urbano V, còlto a Ferrara da sincope; e poi tormentato da febbri frequenti (3).

Eppure, credo che sarebbe un forzare le tinte, se rappresentassimo il Petrarca dell'ultimo quindicennio, troppo infelice. Ché ormai egli aveva conquistato, a forza di delusioni e rinunzie, quell'equilibrio spirituale, onde anche le più gravi sventure sono accolte con serenità; e del resto, nella cerchia familiare, poteva consolarsi delle amarezze e avversità, con l'amore della figlia e la devozione profonda del genero; se lo stuolo degli amici s'assottigliava dei più antichi, s'accresceva di nuovi; se infine qualcuno lo punzecchiava, egli poteva sentirsi ripagato dalle testimonianze di alta considerazione, che continuavano a giungergli dai più potenti Signori del tempo.

Tra gli amici nuovi, acquistati a Padova, ricordia-

(1) L'epistola è la *Sen.* X, 4; l'epigrafe è quella che comincia:

« Vix mundi novus hospes iter, vitaeque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca.... »

(*Poëmata minora*, ed. Rossetti, cit.).

(2) Della morte di Socrate, si dolse col Nelli (*Sen.* I, 3); di Lelio, col Boccaccio (*Sen.* III, 1); del Barbato, con l'Acciaioli (*Sen.* III, 3).

(3) Per i particolari intorno alla salute del Poeta, cfr. *Sen.* III, 5; XI, 16 e 17; XIII, 8; XV, 14.

mo almeno, oltre al citato Giovanni dell'Orologio, il pistoiese Zenone Zenoni, autore d'un poema in terza rima, scritto per suggerimento di Francesco da Carrara, e il padovano Lombardo della Seta che doveva, morto il Poeta, proseguire il compendio delle *De viris illustribus*, iniziato da questi (1). Tra i vecchi, principalmente il Boccaccio, col quale le sue relazioni diventano, d'anno in anno, più strette.

Il Petrarca, nel '63 ebbe suo ospite, per tre mesi, il grande novellatore fiorentino, a Venezia: la città che aveva ammirata la prima volta, quand'era ancora studente di Bologna, e aveva rivista altre volte; la città, dove il Poeta — dopo una nuova, rapida parentesi milanese, con forse una tappa a Guardasone, presso Azzo da Correggio (2) — s'era recato, da Padova, con l'intenzione di rimanervi. E v'aveva fatta venire la figlia, con tutta la famigliola, e aveva costituita la Serenissima, erede della sua libreria privata, perché diventasse il primo fondo d'una pubblica biblioteca; ricevendone in cambio l'usufrutto della casa di Arrigo Molin, sulla riva degli Schiavoni (3). —

(1) Sullo Zenoni, e sul Dalla Seta (o Da Serico), cfr. Tiraboschi, *St. lett. it.*, cit., V, pp. 534-35 e 365.

(2) Cfr. A. Foresti, *Op. cit.*, cap. XLIV.

(3) La domanda del Petrarca, del '62, dice: « Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelistam si Christo et sibi placitum sit, haeredem habere nescio quot libellorum, quos nunc habet vel est forsitan habiturus, hac lege quod libri non vendandur, nec quomodo libet distrahantur, sed in loco aliquo ad hoc deputando, qui sit tutus ab incendiis, atque imbribus, ad sui ipsius honorem et sui memoriam, nec non ingeniosorum et nobilium civitatis illius quos continget in talibus delectari, consolationem qualem et commodum perpetuo conserventur ». La proposta fu accolta dal Senato, auspice Benintendi de' Ravegnani, gran cancelliere della Repubblica e suo amico, con tale onorevole dichiarazione: « MCCCLXII die IV septembris. Considerato quanto ad laudem Dei et B. Marci evangeliste ac honorem et famam civitatis nostrae futurum sit illud quod offertur per dominum Franciscum Petrarcham, cuius fama hodie tanta est in toto orbe, quod in memoria hominum non est,

Lo ebbe suo ospite, dopo che, da Padova, nel maggio del '62, incoraggiatolo a proseguire gli studî, nonostante le minacce dell'eremita senese Pietro Pietroni, e mostratosi pronto ad acquistarne gli stessi libri, qualora il Boccaccio avesse voluto veramente disfarsene, lo aveva ancóra una volta invitato con grande cordialità, lodandolo bensì (a proposito della successione di Zanobi da Strada nel Segretario Apostolico) di preferire la libertà e la tranquillità alle ricchezze, non però di trascurare i suoi ripetuti inviti: « Mi fai ingiuria, se n'hai fastidio; maggiore ingiuria, se diffidi ». Lettera, questa, importantissima, non soltanto come documento di fraterna colleganza, bensì come chiara prova dell'equilibrio intellettuale e morale, che il Poeta aveva saputo conservare: « So che molti — scriveva argutamente — sono giunti a mirabile santità senza cultura, ma so pure che nessuno n'è stato escluso per colpa di quella... Né mi potrai citare alcuno, fra gl'intelletti, così santo, che io non sappia contrapporgli tra i letterati, uno più santo » (1).

Il Boccaccio aveva dunque finalmente accettato l'invito, e passò l'estate del '63 in casa Petrarca. Con letizia e soddisfazione d'entrambi gli amici, mi pa-

jamdiu inter Christianos fuisse, vel esse philosophum moralem, et poetam, qui possit eidem comparari; acceptetur donatio sua secundum formam infrascriptae cedulae, scriptae manu sua... » (Cfr. N. Barozzi, *Petrarca a Venezia*, in *Petrarca a Vezia*, Venezia, 1874).

(1) « Scio multos ad sanctitatem eximiam, sine literis pervenisse, nullum literis hinc exclusum scio... Nec tu mihi tam ex hoc altero sanctiorem numero obiiciam... Laudo quod me sanctum aliquem ex illo grege literarum inopem dabis, cui non magnas, licet seras, tibi divitias, procurante, libertatem animi quietamque praetuleris egestatem; quod amicum totiens te vocantem spreveris, non laudo. Non sum qui ditare te hinc possim, quod si essem, non verbo, non calamo, sed re ipsa tecum loquerer; sum vero, cui in tantum suppetit, quantum abunde, sufficiat duobus, unum cor habentibus, atque unam domum. Iniuriosus es mihi si fastidis, iniuriosior si diffidis » (*Sen.* I, 4) (Maggio '62).

re (1), se è vero che la corrispondenza fra i due insigni poeti si fece, dopo quel tempo, più frequente e cordiale. Ed ecco il Petrarca sfogarsi per le ingiuste censure di certi fiorentini, riguardo al famoso episodio di Magone morente, nell'*Africa* (2); rievocare quei beati tre mesi (3); preoccuparsi per false notizie di morte (4); ringraziare l'amico pel dono dell'*Iliade*, e chiedergli la desideratissima *Odissea* (5); rimproverargli di aver gettate le sue rime alle fiamme, per non sentirsi inferiore a lui stesso e a Dante, « *nostri eloquii dux vulgaris* » (6); ringraziarlo d'averlo difeso contro le accuse d'ignoranza (7); infine, riaffermargli — proprio all'estremo di sua vita — l'incoercibile passione per le lettere latine, e la sua indipendenza dai principi. « Certo, quella lode che mi fai, non ricuso: aver io spronati molti ingegni d'Italia, e fors'anche fuori d'Italia, ai nostri studî, negletti per molti secoli... Di nome io fui coi prìncipi, ma di fatto i principi furono meco... Né io avrei mai accettata una condizione, che, anche per poco, mi avesse distolto dalla libertà e da' miei studî » (8). —

(1) Le supposizioni di A. Foresti, fondate principalmente sull'egloga XVI del Boccaccio, secondo le quali il Petrarca avrebbe voluto tenere l'Amico presso di sé, semplicemente come copista (*Marzocco*, 9 sett. 1928) non mi sembrano molto sicure e persuasive.

(2) *Sen.* I, 1 (1363).

(3) *Ibidem*, III, 1.

(4) *Ibidem*, III, 2.

(5) *Ibidem*, VI, 1 (Gennaio 1366). Cfr. A. Foresti, *Op. cit.*, Cap. XLVII.

(6) *Sen.* VI, 2 (1366).

(7) *Ibidem*, XV, 8 (1873 e '74).

(8) « Illud plane praeconium, quod mihi tribuis, non recuso: ad haec nostra studia multis neglecta saeculis multorum me ingenia per Italiam excitasse et fortasse longius Italia. Sum enim fere omnium senior, qui nunc apud nos his in studiis elaborant... Nomine ego cum principibus fui, autem principes mecum fuerunt, unquam me illorum consilia et perraro convivia tenuerunt. Nulla mihi unquam conditio probaretur, quae me vel modicum a libertate et a studiis meis averteret » (*Sen.* XVI, 1, 2).

Ecco, di rincontro, il Boccaccio scrivere al grandissimo Amico, con la devozione d'un discepolo, e, corrispondendo con altri, approfittare d'ogni occasione, per profondersi in parole d'alta ammirazione verso il Maestro (1).

Ciò che li univa era soprattutto l'amore della poesia, il culto per l'antichità classica. Anche *greca*. Ché il Petrarca non aveva dimenticate le lezioni, avute un tempo dal Barlaam, almeno per la nostalgia che gli era rimasta di leggere, sull'originale, Omero e Platone; e quando si presentò di nuovo l'occasione, essendo venuto a Venezia quel bizzarro e avventuroso Leonzio Pilato, calabrese, che si faceva passare per originario di Salonicco, cercò approfittarne. Invano: ché, auspice il generoso Boccaccio, Leonzio, ottenuta la cattedra di greco nello Studio fiorentino, s'allontanò da Venezia. E ritornatovi nel '63 col Boccaccio, sùbito dopo si mise in mare, per la Grecia, e di là rimbarcatosi, come pare, nel '65, per l'Italia, naufragò miseramente. Ebbe bensì il Petrarca dal Boccaccio, nel '66, la traduzione leontina dell'*Iliade;* ma, in che ispido e goffo latino! (2). — In verità, il desiderio d'iniziarsi alle bellezze della letteratura greca, rimase nel Poeta sempre e soltanto un desiderio...

Amato, anzi adorato, dagli amici, il vecchio e glorioso Petrarca non era meno ammirato e onorato dai

(1) Boccaccio, *Opere latine minori*, cit. *A Barbato* (1362) (p. 144); *A. F. Petrarca* (1367) (p. 179); *A Nicoló Orsini* (1372) (« preceptor meus F. P., cui quantum valeo debeo », p. 189); *A Jacopo Pizzinga* (1372) (p. 195).

(2) *Sen.* III, 6; V, 3; VI, 1, 2. Cfr. Tiraboschi, *St. lett. it.*, V, pp. 430-32; A. Foresti, *Op. cit.*, p. 415. — Il Boccaccio, nel *De genealogiis*, parla di Leonzio, « qui quidem aspectu horridus homo est, turpi facie, barba prolixa, et capilitio nigro, et meditatione occupatus assidua, moribus incultus, nec satis urbanus homo, verum uti experientia notum fecit, literarum Graecarum doctissimus, et quodammodo Graecarum historiarum atque fabularum archìvum inexaustum, esto latinarum non satis adhuc instructus sit » (Zenatti, *Op. cit.*, p. 277-79).

potenti. — Già s'è detto di Francesco da Carrara. Ma a Venezia, il Doge lo volle alla sua destra, nella loggia principale della basilica di S. Marco, quando, nel '64, si celebrò, con grandi feste e pompe, la vittoria di Luchino dal Verme, e la riconquista di Creta: pubblica testimonianza d'altissima stima ufficiale (1). E più tardi, quando, scoppiate le ostilità tra Padova e Venezia, e uscitane vittoriosa Venezia, Francesco da Carrara fu costretto ad accettare il trattato del 21 settembre '73, e a fare omaggio alla Serenissima; il Petrarca fu scelto dal Carrarese, come oratore e accompagnatore del figlio. Assai opportunamente, ché nessun altro poteva riuscire più gradito alla Repubblica, la quale, per parecchi anni, l'aveva sì onorevolmente ospitato (2). E se, in quest'ultimo periodo, le sue resistenze ordinarie furono Padova e Venezia, egli poté conservare il favore di Galeazzo Visconti, che l'accoglieva, con immutata devozione, a Pavia, quando il Poeta andava a passarvi l'estate, o a farvi qualche gita(3). Infine, l'Imperatore e i Pontefici non si dimenticarono di lui.

Non se ne dimenticò Carlo IV, il quale, anzi, nel '61, mentre il Poeta era a Padova, lo invitò alla sua corte, accompagnando le esortazioni col dono d'una

(1) *Sen.* IV, 3.

(2) Veramente il Fulin, nell'*art. cit.* del vol. *Petrarca a Venezia*, cit., dubita dell'episodio, secondo cui il Petrarca sarebbe andato con Francesco Novello a Venezia nel '73, e si fosse smarrito dinanzi alla maestà del Senato. Tuttavia, V. Lazzarini (*La seconda ambasceria di F. P. a Venezia*, in *Miscellanea, in onore di G. Mazzoni*, Firenze, 1907) conferma e corrobora la autenticità dell'episodio stesso, citando, tra l'altro, il passo di una Cronaca volgare, che racconta come al Poeta « per la soa vecchieça et per una infirmità la quale ello hauea habuda et de la qual ello no era ancora guarido, la uose ie tremò un pocho ».

(3) Vi passò precisamente « tres aestates », dal '63 al '65; vi ritornò, per più o meno brevi dimore, abitando nel Castello visconteo o nella casa sua propria, negli anni seguenti, sino al '69 compreso. Cfr. V. Rossi, *Il Petrarca a Pavia*, cit.

coppa d'oro; e l'avrebbe avuto veramente alla Capitale boema, se, messosi in cammino, il Petrarca non avesse trovate le strade ingombre d'armati (1). Eppure, a ben poco valsero le nuove esortazioni petrarchesche all'Imperatore in favore di Roma, vedova e sola (2): ché se, nel '68-'69, Carlo IV compì una seconda spedizione in Italia, le intenzioni e l'esito di essa non poterono non deludere le ultime speranze del Poeta.

Né lo trascurò Innocenzo VI, che nel '61 offrì al Petrarca il Segretario Apostolico (3); né Urbano V, che, esauditi nel '67, i voti della Cristianità, e del nostro Poeta, il quale gli aveva inviato un'*ortatoria*, appunto per il sollecito ristabilimento della sede papale nella Città di Pietro (4), l'invitò a Roma. Deluso tuttavia, il Petrarca, dal Pontefice, non meno che dall'Imperatore: ché nel '70, non tenendo conto delle suppliche generali, e delle sue in particolare (5),

(1) *Fam.* XXIII, 8, 9; *Sen.* I, 1. 4. — Cfr. M. Vattasso, *Del P. e di alcuni suoi amici*, cit., n. V e VI; nelle quali lettere, il Boccaccio e il Barbato parlano di tale viaggio in Germania del Petrarca, come imminente.

(2) *Fam.* XXIII, 15, 21.

(3) Il Poeta si giustificava del rifiuto, asseverando che non glielo consentivano « nec fortuna mea, nec animus lucri egens, nec professio, vitaeque genus honorum talium, neque occupatio, aetasque devexior laborum » (*Sen.* I, 3).

(4) Oltre ai soliti argomenti (bellezza d'Italia e di Roma, bontà degl'Italiani, dovere del Pontefice di soccorrere la sua legittima Sposa, ecc.) il P. aggiungeva: « Sunt quos natura aut fortuna, seu quod est verius Deus ipse, naturae fortunaeque dominus ad summam rerum creando disposuit. Inter quos duo sunt omnium supremi Romanus Pontifex et Romanus Imperator... » (*Sen.* VII, 1). E ne deduceva che alle massime autorità dovevano corrispondere massimi doveri.

(5) Il Petrarca, che s'era congratulato nel '67 col Papa, promettendogli di venire a ossequiarlo a Roma (*Sen.* XI, 1) e nel '69 s'era scusato di non poter mantenere la promessa per ragioni di salute (*Ibidem*, XI, 15, 16), non dubitava, nel '70, alle prime voci di ritorno ad Avignone, di scongiurare il Pontefice, per bocca della stessa Roma: « Quod si meo non adquiescas hortatui, in viam tibi obviet qui respondit Petro recedenti: « Quo vadis domine? » « Vado Romam iterum crucifigi » (*Var.*, III, p. 314).

Urbano V se ne tornava ad Avignone, interrompendo improvvisamente un'opera, così bene incominciata.

In conclusione, si può dire che, se il periodo *veneto* ci si presenta in quadro malinconico, come malinconico è ogni tramonto, tuttavia non mostra ombre eccessivamente cupe, anzi, in complesso, ci appare abbastanza limpido e sereno. In verità, i dolori sono compensati, almeno in parte, dalle gioie; e il bruciore per le critiche di certi giovani padovani, e di due Francesi (donde i vivacissimi contrattacchi del *De ignorantia*, dell'*Apologia* e dell'*Invectiva*), lenito dagli unguenti, apprestatigli da veri amici, da ammiratori, e da potenti Signori.

L'unica vera e costante preoccupazione di questi anni fu la revisione, l'ordinamento, il completamento delle sue opere: non solo delle *Rime*, la cui trascrizione fu iniziata dopo il '66 (1), né solo delle compilazioni storiche, non mai veramente finite; bensì, e principalmente, delle Epistole. — Che se, a proposito di copiature, ebbe qualche amarezza, per ignoranza e lentezza di scrivani, e in particolare, per l'ingratitudine dello strano e ambizioso Giovanni da Ravenna (2); non credo di fantasticare, pensando che appunto tale lavoro di riordinamento dovesse procurare al vecchio Poeta, insieme con le

(1) Del '66 è infatti la *Sen.* V, 3, dove il P. confidava al Boccaccio di voler provvedere perchè le sue rime non fossero dilaniate dal volgo. — Cfr. G. Salvo Cozzo, *Prefazione* alle *Rime*, cit.

(2) *Sen.* V, 5, 6. Cfr. A. Foresti, *Op. cit.*, Cap. XLVIII, dove, se non è proprio dimostrata l'identificazione del giovine ravennate, almeno è assodato che Giovanni rimase presso il Petrarca dall'autunno del '64 alla primavera del '68, e che la prima fuga avvenne nella primavera del '67.

preoccupazioni, la più delicata, intima soddisfazione di questi anni.

2. — LE RACCOLTE EPISTOLARI.

Abbiamo avuto, innumerevoli volte, occasione di citare le raccolte epistolari del Petrarca: i ventiquattro libri *De rebus familiaribus*, con il libro unico delle *Variae* e le *Sine titulo;* i diciassette libri *Rerum senilium*, i tre di *Epistolae metricae*, e la breve, interessante *Epistola ad Posteros*. Esse sono, infatti, un'inesauribile miniera di episodî, notazioni psicologiche, opinioni, giudizî, riguardanti la vita del Petrarca e il suo tempo: miniera indispensabile, per chi voglia, non solo ricostruire la biografia estrinseca del Poeta, precisando date e avvenimenti, ma anche penetrare nell'intimità del grande Scrittore, e comprendere la particolare atmosfera spirituale, in cui egli venne a trovarsi, come spettatore ed attore.

A parte le *Varie*, dove si raggruppano le epistole, che l'Autore non fece in tempo a collocare tra le *Familiari*, e i posteri andarono via via scoprendo (*Varie*, che non differiscono in nulla dalle *Familiari*); a parte le *Senza titolo*, di cui abbiamo già espressamente parlato (Cap. IV, 3), ritagliate, raccolte e ordinate dal '59 al '61, e caratterizzate da una particolare violenza di linguaggio politico e religioso; accade ora dire come le *Familiari*, dedicate all'amico Socrate nel '51 (1), e comprendenti lettere scritte dal '26 al '65, e raccolte in edizione definitiva soltanto tra il '63 e il '66, sebbene il Petrarca avesse progettato di farlo, e l'avesse fatto, in parte, molti anni

(1) Cfr. *Giorn. st. lett. it.*, Vol. LXXVII (1921) p. 321 sgg., recensione di A. Foresti, dello studio di V. Rossi, citato alla n. 1 della pag. seguente.

prima (1); sieno spesso non tanto trattatelli morali, alla guisa, per es., delle *Luciliane* di Seneca, quanto vere e proprie missive, alla maniera di Cicerone: press'a-poco come l'Autore mostrava di credere, nella dedica all'amico Luigi di Kempen (2).

E in verità, appunto dalle *Familiari* abbiamo tratte preziose notizie sulla puerizia e l'adolescenza del Poeta; testimonianze di sue impressioni di viaggio, e di vivo sentimento della natura; particolari sui suoi costumi, condizioni e tenor di vita, nei varî periodi; riferimenti precisi su fatti importanti della sua biografia. Delle *Familiari* ci siamo largamente serviti, per de-

(1) Cfr. V. Rossi, *Il codice lat.* 8568 *della Biblioteca Nazionale di Parigi e il testo delle « Familiari » del Petrarca* (Classe di Sc. Morali dei Lincei, Vol. XVI, serie V). — Come si sa, l'edizione veramente compiuta delle *Familiari* è quella del Fracassetti, da cui appunto abbiamo sempre citato; edizione, che segue, per le epistole dei libri I-VIII, le edizioni veneziane del 1492 e 1503, le basileensi del 1554 e 1581, e la lionese del 1601, corrette a vicenda; per i libri IX-XI, i codici parigini Latini 8568 e 8569; per i libri XII-XXIV, l'edizione lionese e due codici Laurenziani. Ma l'edizione non è perfetta giacché il Fracassetti, benemerito degli studî petrarcheschi, come forse nessun altro, accetta di solito le varianti che più gli piacciono, come ha rilevato il Rossi, per ragioni retoriche, non storiche. Il Rossi stesso, da cui appunto attendiamo con grande desiderio l'edizione critica delle *Familiari*, ha intanto precisato come di queste si abbiano due redazioni: « La definitiva (del 1366) serbata dalla maggior famiglia dei codici, alla quale appartiene il Parigino; ed una più antica, che per i primi otto libri è conservata dai codici d'una minor famiglia e da tutte le stampe; per i libri dal XX al XXIII, da un unico codice, che per ora mi basta ricordare qui *in sullo stremo*, e per il XXIV dalla piccola raccolta di cinque lettere *Ad quosdam ex illustribus antiquis*, andate primamente a stampa nel 1501 e riprodotte fino al 1581 ». — V. ora, dello stesso Rossi, *Un archetipo abbandonato di epistole del P.* (in *Studi Petrarcheschi*, cit.), dove si dimostra che il codice Marciano (Lat. XIII, 70) « offre una lezione intermedia tra l'originaria e la definitiva ».

(2) « ... quamquam in his epistolis magna ex parte Ciceronis potius quam Senacae morem sequar » (*Prefatio, Socrati suo.* — *Fam.* I, 21). — Cfr. *Fam.* XVIII, 8.

terminare le sue relazioni con amici e familiari, e i suoi rapporti con tribuni, prìncipi, imperatori e pontefici; per chiarire il suo pensiero politico, specialmente su Roma e l'Italia; per conoscere le sue predilezioni letterarie ed artistiche; per meglio comprendere i suoi più intimi sentimenti, come la fede e l'amore. Dalle *Familiari*, infine, potremmo attingere ancóra, e a piene mani, per portare nuove prove e testimonianze, sui più diversi argomenti: sulla gloria (1) e sull'arte poetica (2), sulla dialettica (3) e sull'autorità degli scrittori (4), sulla monarchia (5) e sulla vera religione (6).

(1) *Fam.* I, p. 35, 36, 293.

(2) « Nulla quidem esset apibus gloria, nisi in aliud, et in melius, inventa converterent. Tibi quoque, si qua legendi meditandique studio repereris, *in favum stilo redigenda suadeo*... Animi cura philosophum quaerit; eruditio linguae oratoris est propria. *Neutra nobis negligenda*, si nos (ut aiunt) humo tollere, et per ora virum volitare nobis propositum est » (*Fam.* I, p. 64).

(3) « Tu ergo senis tui discipulos meis verbis excita; neque deterreas, sed hortare, *non quidem ut ad dialecticam, sed ut per eam ad meliora festinent* » (*Ibidem*, I, p. 57).

(4) « Nam apud Horatium Flaccum *nullius iurare in verba magistri*... didiceram » (*Ibidem*, I, p. 244).

(5) « Quamvis non sim nescius, quanto plus sub multorum, quam sub unius imperio Romana res creverit, multis tamen et magnis viris scio felicissimum reipublicae statum esse, sub uno, eodemque iusto, principe... Certe, ut nostrarum rerum praesens status est, in hac animorum tam implacata discordia, nulla prorsus apud nos dubitatio relinquitur, *monarchiam esse optimam relegandis reparandisque viribus Italis*, quas longus bellorum civilium sparsit furor » (*Ibidem*, pp. 150-51). La lettera, indirizzata a Dionigi di Borgo S. Sepolcro, è del 1339.

(6) « Nolite, miseri, curare quam superbe sacrificetis, quam ornate, quam splendide: sed quam pie, quam humiliter, quam caste, quam sobrie. Sacrificate quod, diruptis vinculis, liberatori suo rex prophete sacrificat, hostiam scilicet laudis, et nomen Domini invocate. Sacrificate, inquam, sacrificium laudis, sacrificate sacrificium iustitiae; et sperate non in auro, sed in Domino... Spiritu opus est, eoque non nisi contribulato; opus est corde, sed contrito et humiliato... Submisso et immaculato opus est animo » (*Ibidem*, I, pp. 308-09).

Valore, dunque, soprattutto documentario: *corpus* meraviglioso di testimonianze, che non ha maggiori nell'epistolografia medievale, la quale pur conta un Gregorio Magno e un Gregorio VII, un Pier Damiani e una Caterina da Siena. Ma valore, anche letterario: ché se in generale si nota, nelle *Familiari*, prolissità, citazioni eccessive, lusso ostentato d'erudizione, in tutt'i casi v'è la forma, lo stile, in un latino certamente non classico, né troppo corretto, né puro, ma sempre vivo e parlato; e, qua e là, frammenti deliziosi, passi squisiti e veramente memorabili. Occorre ricordare le lettere assai pittoresche, in cui il Petrarca narra il viaggio nelle Fiandre e in Germania, le gite nei dintorni di Napoli, la terribile tempesta napoletana, la fuga da Parma assediata, e quella incomparabile sull'ascensione sul Ventoux? È necessario rammentare le descrizioni, frequenti e pur varie, del paesaggio e della vita di Valchiusa; e le splendide rievocazioni delle rovine romane? Infine, trascureremo le appassionate e trepidanti *ortatorie* a Cola di Rienzo, all'Imperatore, ai Pontefici, al Popolo Romano?

Un altrettale discorso bisognerebbe ripetere per le *Senili*, che comprendono lettere, composte dal '61 al '74, via via ordinate cronologicamente, e dedicate a Simonide, ossia al buon Nelli, priore dei SS. Apostoli a Firenze. Giacché, anche qui, abbondano i materiali documentarî, illustranti i rapporti del vecchio Poeta con i prìncipi e le somme Gerarchie, coi familiari e gli amici; e le testimonianze d'intimi sentimenti e di convinzioni sincere: come sarebbe l'ostilità, o l'antipatia dichiarata contro l'averroismo (1), l'astrologia (2), la medicina e i medici del tempo (3),

(1) *Sen.*, XV, 6.

(2) *Ibidem*, I, 6.

(3) *Ibidem*, V, 3; XII, 1, 2. In quest'ultime due, il P. dimostra come abbiano torto i medici a ordinargli di non digiunare

i pregiudizî riguardo alla climaterica età di sessantatrè anni (1), i giochi equestri (2), gli scolastici di Parigi e di Oxford (3). Né vi mancano accenni d'arte poetica (4); né trattazioni d'argomenti teorici, alla guisa senechiana; né, infine, veri e proprî opuscoli, di carattere pratico e politico, come quella epistola « sul governo della patria » (*De republica optime administranda*), datata da Arquà, posteriore quindi al '69 (probabilmente del '73), nella quale il Petrarca consigliava a Francesco da Carrara di governare con l'amore, e difendersi e fortificarsi con la gratitudine dei sudditi; di fare larghe beneficenze, restaurare i templi e gli edificî pubblici, curare il decoro delle strade, prosciugare le paludi, non sprecare denaro in lusso, banchetti, teatri e simili; d'imporre soltanto i balzelli necessarî, desiderando non le ricchezze, ma la buona fama; di governare da solo, non fidando in alcuno; di curare l'amicizia, senza derivarne alcunché di disonorevole; d'esser infine, generoso e magnanimo, non mai orgoglioso e superbo... (5).

Tuttavia, il discorso bisognerebbe ripeterlo in tono assai minore; ché le *Senili*, non solo, quale fonte di informazione, non valgono le *Familiari*, a cagione del periodo di tempo, a cui si riferiscono, molto più breve e molto meno importante; ma, anche quale opera d'arte, rimangono un pezzo indietro alle altre, la prolissità e la pedanteria aggravando i loro danni, con l'avanzare dell'età dell'Autore (6).

né bere acqua pura, e d'astenersi dalla frutta, quando la dieta, a cui egli si è spontaneamente sottoposto, gli giova.

(1) *Ibidem*, VIII, 1.

(2) *Ibidem*, XI, 13.

(3) *Ibidem*, XII, 2.

(4) *Ibidem*, II, 3; XV, 11.

(5) *Sen.* XIV, 1.

(6) Sulle lettere del Petrarca, oltre il citato GEROSA, *L'umanesimo agostiniano del P.* (Cap. VII), vedi il vecchio F. S. KRAUS, *F. Petrarca e la sua corrispondenza epistolare* (Firenze, Sansoni, 1901), e l'interessante e giusta *Étude sur la latinité de Pétrarque d'après le livre* 24 *des « Epistolae familiares »*. — (Mélanges d'archéologie et d'histoire, XXIV).

Le *Familiari* e le *Senili* sono, comunque, del medesimo stampo ciceroniano-senechiano, con prevalenza ciceroniana; le *Epistole metriche*, di stampo oraziano. Dico « oraziano », in quanto composte in esametri, a differenza delle medievali, solitamente in distici ovidiani; sebbene poi, come il *ciceronianismo* delle lettere in prosa si riduce a ben poca cosa, così l'*orazianismo* di quelle in poesia non si manifesti in sostanza, che per lievissime tracce. In verità, il Petrarca era ancóra abbastanza medievale, e troppo originale scrittore, perché dovesse seguire la falsariga d'un classico, fosse pure l'ammiratissimo Orazio (1).

Composte a varie riprese, dalla prima giovinezza, cui appartiene l'epicedio alla madre, fino alla tarda età, cui vanno probabilmente riferiti i due componimenti al giovine Ravennate, le *Metriche* si raggruppano in tre libri, dei quali i primi due contengono scritti non posteriori al '50, il terzo scritti dal '44 in poi; e però è assai probabile che il primo componimento, indirizzato, a guisa di dedica, all'amico Barbato, intorno al '50, servisse di presentazione a un gruppo di epistole, corrispondenti a quelle, ora comprese nei primi due libri, che costituiscono appena la metà dell'intera raccolta. Comunque, è certo che quest'ultima, confermata al Barbato nel '62, non era ancora approntata in forma definitiva nel '63, se lo stesso Barbato, morto appunto in tale anno, non ebbe la consolazione di leggere la desideratissima opera (2).

(1) Cfr. G. CURCIO, *Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo* XIII *al* XVIII (Catania, Battiato, 1913) Cap. I. — In verità, il Curcio, per quanto acuto e dottissimo, non ha potuto stabilire che analogie e richiami di non grande importanza.

(2) La dedica al Barbato è posteriore al '48, perché accenna alla morte di Laura; anteriore al '52, perché in una *Familiare* appunto del '52, parla di tale « *proemium* », come di cosa recente. Cfr. H. COCHIN, *Les « Epistolae metricae » de Pé-*

Documento psicologico di prim'ordine, le *Metriche* valgono anche per i non rari squarci di lirica sincera, che contengono. Molto abbiamo citato; ma molto ci sarebbe ancóra da citare. — Ed ecco lodi, ricordi ed epitaffi poetici per Roberto di Napoli; invocazioni e sollecitazioni a Benedetto XII e Clemente VI; esaltazioni della casa Visconti. Ecco entusiastiche celebrazioni d'Italia e dell'incomparabile Roma. Ecco analisi del proprio amore, e lodi alla bellezza di Laura; ricordi, cari al cuore del poeta; descrizioni della propria vita, nelle solitudini di Valchiusa e Selvapiana; introspezioni dolorose e quasi spietate. Ecco difese contro ingiuste accuse di pedanti invidiosi.... E fra tutt'i componimenti, specialmente ispirati quelli dettati dall'amore (nelle epistole a Giacomo Colonna, e al Barbato) (1), dalla patria (2), dal paesaggio (nelle epistole a Guglielmo da Pastrengo e Barbato) (3), dalla meditazione dell'umano destino (nell'epistola a se stesso) (4).

Non che manchi la borra: ce n'è, generalmente, anche troppa! Non che difettino gli errori prosodici, sebbene minori di quanto generalmente si creda; né

trarque (Giorn. stor. lett. it., 1919), Vol. LXXIV, p. 1 sgg. — La lettera a Barbato è quella, che M. Vattasso, *Del P. e di alcuni suoi amici* (Roma, Vaticana, 1904) ha pubblicata al n. II (« *Multa se offerunt* etc. »). Cfr. A. Foresti, *Op. cit.*, p. 404, e dello Stesso, l'articolo *Sul testo delle « Epistolae metricae » del P.* (Giorn. stor. lett. it. 1920) Vol. LXXV, p. 323 sgg. — Per le date dei singoli componimenti, oltre i critici citati, vedi D. Magrini, *Le epistole metriche di F. P.* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907), col riepilogo a pp. 176-177.

(1) Nell'edizione Rossetti, da cui abbiamo sempre citato, Ep. II, Sez. VI, Vol. III (probabilmente, del '38-'39); e Ep. I, Sez. I, Vol. II (prob. del '49-'50).

(2) Ep. III, Sez. XI, Vol. II (del '53).

(3) Ep. III, Sez. IX, Vol. II (del '46; e Ep. I, Sez. I, Vol. II (del '43).

(4) Sez. IV, Vol. II (del 46; e Ep. 1, Sez. I, Vol. II5oRè2u tribuiscono al '40. Io continuo a credere alla data del Rossetti: '48).

le fiacchezze stilistiche! — Ma basta confrontare, in blocco, codeste *Metriche* con quelle del Boccaccio, o di qualsiasi altro scrittore medievale, per comprenderne il valore relativo. Basta soffermarsi a considerare certi squarci particolari — quelli appunto da noi segnalati —, per apprezzare la reale bellezza di questi; tanto da richiamarci alla mente, sia per la sostanza idillica, patriottica, spirituale, sia per la forma, ora delicatissima, ed ora fervida ed eloquente, alcuni sonetti e canzoni, fra le migliori *Rime* petrarchesche. Bellezza tuttavia frammentaria, come frammentaria è la documentazione morale, che si dispiega nell'opera; la quale, pertanto, non ci s'impone nella sua totalità, come opera d'arte organica e compiuta, bensì c'interessa ed importa, per colorire certi momenti speciali della biografia del Poeta, e ci alletta col fulgore delle pagliuzze e vene d'oro, sparse qua e là, per quanto attaccate ancora alla ganga.

Messe, in tal modo, le varie raccolte d'epistole, sullo stesso piano, non disdice aggiungervi l'*autobiografia*, dedicata ai posteri, in forma d'epistola; la quale, sebbene contenga chiari accenni ad avvenimenti non anteriori al '68 e al '70 (1), e debba quindi considerarsi ritoccata in uno degli ultimi anni del Poeta, tuttavia fu cominciata, assai proba-

(1) Accennando, infatti, a Filippo di Cabassoles, il Petrarca ne parla come « *mihi iam solus omnium veterum superstes* », ossia come l'ultimo e solo che gli restasse, fra i vecchi amici. Ora, poiché a Guido Sette egli scriveva ancora nel '68 (*Sen.* X, 2), e Filippo di Cabassoles morì nel '72, la frase non può essere stata scritta che tra codesti due termini. — Accenna inoltre ad Avignone, « *ubi Romanus Pontifex turpi in exilio Christi tenet Ecclesiam, et tenuit diu; licet ante paucos annos Urbanus quintus eam reduxisse videretur in suam sedem* »: il che significa che Urbano era già tornato dalla breve dimora romana, e già morto; e poiché tale morte accadde nel dicembre del '70, non c'è dubbio che la frase sia posteriore a tale data. — Cfr. A. Foresti, *Op. cit.*, Cap. L.

bilmente, poco prima del '51 (1). Cominciata, e non mai terminata, essendo infatti la narrazione troncata al maggio del '51; quando appunto il Petrarca lasciava Padova, insanguinata pochi mesi prima dall'assassinio di Jacopo da Carrara, e tornava ad Avignone.

Interessante operetta, come ho detto, non solo per i fatti che rammenta — i quali, del resto, avremmo comunque appresi dall'epistolario petrarchesco, e in particolare, dalla magnifica e lunga lettera a Guido Sette, rievocante tutta la sua vita, sino al '68 (2) —; ma anche, e specialmente, per la sua stessa tessitura, onde l'Autore, da una breve introduzione sugli scopi dello scritto (« *nosse quid hominis fuerim aut quis operum exitus meorum* »), passa a descrivere il suo aspetto esteriore; quindi ad analizzare il suo carattere morale (tenor di vita, amicizie, amori, ecc.), e le sue qualità intellettuali e culturali; infine, — e questa è la parte maggiore — a disegnare a grandi linee le vicende della sua vita esteriore: dall'adolescenza alla giovinezza, da Avignone ai viaggiin Europa e alla prima visita a Roma, dalla dimora a Valchiusa all'incoronazione sul Campidoglio, da Selvapiana a Padova e al ritorno ad Avignone. Tessitura viva e spontanea, attraverso la quale il Petrarca può confessarsi sinceramente, senza false modestie né orgogli eccessivi, con piena consapevolezza del suo carattere singolare.

A proposito di questa autobiografia, qualcuno ha ricordato la *Historia calamitatum suarum* di Abelardo, e persino la *Vita Nuova* di Dante. Il primo richiamo appare, certamente, meno erroneo del secondo; ma, ad ogni modo, è chiaro che l'opuscoletto è un frutto saporoso di quell'indagine introspettiva, di cui il Petrarca era maestro; e, meglio che rammentare una qualsiasi opera d'altro scrittore, si mette accanto alle epistole migliori e maggiori delle *Familiari e senili*, di cui esso sembra sintetizzare i varî, sparsi elementi autobiografici; e magari, accanto al *Secreto*, come contemplazione e giudizio della propria vita.

(1) Nella prefazione delle *Familiari*, dedicata a Socrate, la quale, come s'è detto, è del '51, si allude infatti a « *qualemcunque animi mei effigiem, atque ingenii simulacrum* », iniziato e non ancor terminato E tale ritratto spirituale è da identificare, con ogni probabilità, appunto con l'*autobiografia*.

(2) *Sen.* X, 2.

3. — POLEMICA.

Ma, se codeste raccolte epistolari appartengono all'ultimo periodo dell'attività petrarchesca, soltanto in quanto si consideri la loro ultima redazione e disposizione, eccettuate le *Senili* e alcune parti delle altre raccolte; documenti, invece, precisi dello spirito del Poeta, durante tale periodo, sono i tre opuscoli polemici, che il Petrarca scrisse, ancora in forma epistolare, per controbattere critiche ed accuse di pseudo-amici, o addirittura nemici, e soprattutto, mi sembra, per riaffermare, per l'ultima volta, la sua fede, il suo patriottismo, la sua dignità personale.

La sua fede appare particolarmente nell'opuscolo *De sui ipsius et multorum ignorantia*, dedicato « *Ad Donatum Apenninigenam grammaticum* », ossia all'amico Donato degli Albanzani, stabilitosi a Venezia; documento, che insieme con altre prove minori dello stesso giro di tempo (1), dimostra come il

(1) Cfr. *Sen.* II, 8, dove il P. si raccomanda devotamente alle preghiere del priore dei Camaldolesi; *Ibidem*, IX, 2, dove narra come per costume si levi a mezza notte per recitare le laudi di Cristo, e preghi sovente; *Ibidem*, X, 1, in cui si rallegra con Sacramoro di Pommiers d'essersi fatto Cistercense; *Ibidem*, XV, 6, in cui si scaglia contro Averroè.

Poeta, pur avendo sorpassato da parecchi anni il misticismo, ed essendosi equilibrato in uno stato d'animo di rassegnazione e adattamento, non aveva punto derogato alla sua fede cattolica, e anzi sapeva ragionevolmente e fervidamente affermarla, di contro, p. es., alla larvata incredulità di certi dilettanti filosofi, che si piccavano d'aristotelismo averroistico.

Chi fossero codesti dilettanti, ce lo dice la nota marginale d'un codice marciano: Leonardo Dandolo, Tomaso Talenti, Zaccaria Contarini, tutt'e tre di Venezia, e Guido di Bagnolo di Reggio; il primo cavaliere, il secondo mercante, il terzo nobile, l'ultimo dottore (1). Quale il loro grado di cultura, ce ne informa polemicamente lo stesso Petrarca: il primo affatto illetterato, il secondo di poche lettere, il terzo di non molte, l'ultimo di non poche, ma torbide e farragginose (2). Quale l'avventato giudizio contro il Poeta, ancora questi ce lo riferisce: d'essere « un buon uomo senza cultura », a torto acclamato dalla pubblica fama, e lodato da uomini insigni, e onorato da re e Pontefici (3). Quando il Petrarca componesse in gran parte l'opuscolo, risulta da un cenno, nel corpo stesso di quello: là, dove

(1) « Leonardus Dandolus, Thomas Talentus, dominus Zacharias Contarenus, omnes de Venetiis, et magister Guido de Bagnolo de Regio, primus miles, secundus simplex mercator, tertius simplex nobilis, quartus medicus physicus... » (dal *Marcianus* C. IV, 86, citato nella prefazione di *Le traité « De sui ipsius et multorum ignorantia, publié... par* L. M. CAPELLI, Paris, Champion, 1906). Da questa edizione appunto, fondata sul cod. vat. 3359 (M. L. 145), faremo le citazioni.

(2) « Ita tamen, ut primus literas nullas sciat..., secundus paucas, tertius non multas, quartus vero non paucas, fateor, sed perplexas adeo tamque incompositas et... tanta levitate et iactatione, ut fortasse melius fuerit nullas nosse » (*Ibidem*, p. 24).

(3) « Brevem diffinitivam hanc tulere: me sine literis virum bonum » (*Ibidem*, p. 28).

lo scrittore allude al trasferimento della sede papale da Avignone a Roma, indicandolo precisamente come avvenuto nello stesso anno che scriveva (« *hoc ipso anno* »): ossia dunque nel '67 (1). Che, infine, lo ricopiasse e compisse nel '70, è detto esplicitamente in una nota autografa dell'Autore, la quale conferma anche la data precedente (2).

Senza dubbio, l'acerbo giudizio ferì lo spirito sensibilissimo del Petrarca, anche perché dato da giovani, che solevano frequentare la sua casa a Venezia, e ch'egli aveva considerati come amici. E però il Poeta non poté trattenersi d'accusarli, a sua volta, d'invidia. — Invidia di che? Non certo delle ricchezze, o degli amici, o della bellezza, che non aveva; né della sua scienza od eloquenza, dal momento che l'una gli era negata, e l'altra era generalmente spregiata; e neppure della virtù, ch'essi gli concedevano, solo perchè la consideravano cosa volgare. Invidia dunque, soltanto della sua fama... (3). Fama immeritata? Sia pure: ma come potevano giudicare la sua ignoranza, uomini ignoranti quali essi erano? E poi, chi poteva in buona fede negargli d'aver passata quasi tutta la vita a leggere, a scrivere, a meditare, ad ascol-

(1) *Ibidem*, p. 35.

(2) « Hunc libellum ante biennium dictatum, et alibi scriptum a me ipso, scripsi hic iterum manu mea, et perduxi ad exitum Arquade, inter colles Euganeos, 1370, jun. 2° 5, vergente ad occasum die » (*Ibidem*, cit. nella Prefazione).

(3) « Veniunt ad me de more amici illi quattuor... Nonnunquam vero simul omnes; et veniunt mira suavitate, letis frontibus dulcibusque colloquiis... Infelix livor obrepsit... Eidem illi invident. Quid?... Non opes certe...; non amicos...; non formam corporis... Non denique scientiam aut eloquentiam, quarum primam penitus nullam mihi esse confirmant; altera, siqua esset, apud illos hoc moderno philosophico more contemnitur et quasi literatis viris indigna respuitur... Ultimo, non virtutem ipsam, optimam haud dubie, invidiosissimamque rerum omnium, sed illis, ut puto, vilem, eo quod nec tumida nec elata est... Unum enim hoc inane invident, quantuluncunque est, nomen, et hanc famam... » (*De ignorantia*, pp. 19-23).

tare i lettori e a interrogare i silenziosi; d'aver frequentate dotte città, come Montpellier, Parigi, Padova, Napoli, Avignone, o d'essersi ritirato nella solitudine di Valchiusa, per meglio curare i suoi studî? (1)

Ma il Petrarca, per quanto ferito, sa inalzarsi ben presto sopra la questione personale, trasportando la discussione su un piano ideale. Il dissidio, infatti, tra il vecchio Poeta e i quattro giovani baldanzosi e pretenziosi, s'era generato, secondo quanto narra lo stesso scrittore, principalmente da questo: che i quattro, intrattenendosi con lui, non avevano avuto in bocca, se non Aristotele, mentre egli aveva dovuto fare le più recise riserve sull'autorità di quel filosofo, giudicandolo « grande e dottissimo, e tuttavia uomo, che perciò poteva ignorare alcune, o addirittura molte cose ». E certo, Aristotele aveva errato totalmente riguardo alla salute dell'anima, non avendo conosciuto la vera felicità, né la vera fede, né la vera immortalità: « non le conobbe, né poteva conoscerle, né sperarle... » (2).

(1) « Nemo peius de ignorantia iudicat, quam ignorans. Non hec dico, ut declinem forum, sed ut pudeat, si quis est pudor, iudicasse qui nesciunt... Totum pene vite tempus in studiis trivi. Raro ulla unquam sano mihi dies otiosa preteriit, quin aut legerem, aut scriberem, aut de literis cogitarem, aut legentes audirem, aut tacitos sciscitarer. Neque viros tantum, sed et urbes doctas adii, ut doctior inde meliorque reverterer: Montepessulanum primo... et Parisios Pataviumque et Neapolim... Maximam praeterea atque optimam studiis vite partem illa in curia, quam Romanam nescio cur dicebant, levam Rodani ad ripam... nec procul inde, transalpino in Elicone meo, ubi Sorgia oritur rex fontium, consumpsi » (*Ibidem*, pp. 31-35).

(2) « Ego vero magnum quendam virum ac multiscium Aristotilem, sed fuisse hominem, et idcirco aliqua, imo et multa nescire potuisse arbitror... Credo hercle, nec dubito, illum non in rebus tantum parvis, quarum parvus et minime periculosus est error, sed in maximis et spectantibus ad salutis summam aberrasse tota, ut aiunt, via. Et licet multa Ethicorum in principio et in fine de felicitate tractaverit, audebo dicere, clament ut libuerit censores mei, veram illum felicitatem sic penitus ignorasse, ut in eius cognitione, non dico subtilior, sed felicior fuerit vel quelibet anus pia, vel piscator pastorve fidelis, vel agricola... » (*De ignorantia*, pp. 39-40).

(1) « Quid de alijs dicam, qui non mundorum innumerabilitatem infinitatemque locorum, ut hi proximi, sed mundi huius eternitatem astruunt? In quam sententiam, preter Platonem ac platonicos, philosophi fere omnes, et cum illis mei quoque iudices, ut philosophi potius quam cristiani videantur, inclinant; et... non modo mundi fabricam Platonis in Thimeo, sed Mosaicam Genesim, fidemque catholicam, totumque Cristi dogma sanctissimum ac saluberrimum et celesti rore mellifluum oppugnare non metuant, nisi humano magis quam divino supplicio terreantur. Quo cessante, submotisque arbitris, oppugnant veritatem et pietatem, clanculum in angulis irridentes Christum, atque Aristotilem, quem non intelligunt, adorantes, meque ideo, quod cum eis genua non incurvo, accusant, quod est fidei ignorantie tribuentes » (*Ibidem*, pp. 58-59).

(2) « Veri enim philosophi vera omnia loqui solent. Horum tamen ex numero nec Aristotiles certe, nec Plato est, quem ex

Ora, sulla religione non si può transigere. È bensì vero, per ciò che lo riguarda, ch'egli ha ammirato ed amato Cicerone, per le sue virtù stilistiche, più d'ogni altro scrittore; ma deve riconoscere che molte delle sue opere non sono accettabili sotto il riguardo morale-religioso. E quel che si dice di Cicerone, vale per Pitagora, Democrito, Epicuro, e tanti altri filosofi, o pseudo-filosofi, che, pur avendo qualche sentore della verità, furono irretiti in numerosissimi errori. Vale, in particolare, per coloro che credono nell'eternità del mondo, e sono « quasi tutti i filosofi, e con loro gli stessi *suoi giudici*, per apparire filosofi, piuttosto che cristiani »; gente, che « non temerebbe di negare, non solo la fabbrica del mondo, di cui parla Platone nel *Timeo*, bensì la Genesi di Mosè, la fede cattolica, e tutta la dommatica cristiana, santissima e saluberrima, irrorata di celeste rugiada, se non fosse minacciata dalle pene umane, più che dalle divine » (1). Vale, infine, per gli stessi Aristotele e Platone, sebbene questi si sieno, più degli altri, avvicinati alla verità (2).

Egli conosce abbastanza Aristotele. Non ne apprezza molto lo stile, ma deve credere che nel testo originale sia ottimo, per testimonianza degli antichi e dello stesso Cicerone, e soltanto per colpa dei traduttori appaia duro e scabro. Ne ha letti tutt'i libri di etica, e alcuni anche sentiti spiegare; ci fu, anzi, un tempo, che credeva d'esser diventato, in tal modo, più dotto. Ritornato in sé, comprese che Aristotele non applicava né otteneva proprio quello che lo stesso filosofo aveva avvertito esser necessario, nel primo libro dell'*Etica*: imparare cioè questa parte della filosofia, non tanto per saperla, quanto per diventare effettivamente migliore. « Altro, infatti, è sapere, ed altro è amare; altro comprendere, ed altro volere. Egli insegna bensì, non lo nego, che cos'è la virtù; ma gli stimoli e le fiamme delle parole, con cui la mente si eccita e s'accende all'amore della virtù e all'odio del vizio, la sua prosa non li possiede, o li possiede in scarsissima misura » (1). — Il Petrarca insiste molto su questo punto, che gli sembra essenziale. « Veri filosofi morali e utili maestri di virtù sono quelli, la cui prima e ultima intenzione è rendere buono l'uditore o lettore, e che non soltanto insegnano che cosa sia la virtù, o il vizio, e assordano

omni prisca illa philosophorum acie ad verum propius accessisse nostri dixere philosophi » (*De ignorantia*, p. 66).

(1) « Omnes morales, nisi fallor, Aristotilis libros legi, quosdam etiam audivi, et antequam hec tanta detegeretur ignorantia, intelligere aliquid visus eram, doctiorque his forsitan nonnunquam, sed non qua decuit; melius factus ad me redii, et sepe mecum et quandoque cum alijs questus sum illud rebus non implevi, quod in primo Ethicorum philosophus idem ipse prefatus est, eam scilicet philosophie partem dixi, non ut sciamus, sed ut boni fiamus... Aliud est enim scire atque aliud amare, aliud intelligere atque aliud velle. Docet ille, non inficior, quid est virtus; at stimulos ac verborum faces, quibus ad amorem virtutis vitijque odium mens urgetur atque incenditur, lectio illa vel non habet, vel paucissimos habet » (*Ibidem*, p. 68).

le orecchie, chiamando l'una luminosa e l'altro fosco. È più sicuro alimentare la buona e pia volontà, che il capace e chiaro intelletto... È preferibile volere il bene che conoscere il vero... Pertanto, errano di gran lunga coloro, che impiegano il tempo a conoscere, non a conquistare la virtù; e molto più ancora quelli, che l'occupano a conoscere, non ad amare Dio. Giacché conoscere pienamente Dio in questa vita, non è possibile in alcun modo, ma sì amarlo con ardente devozione... » (1).

Conosce anche, discretamente, Platone. Possiede, anzi, « sedici e più libri di Platone...; né soltanto in greco, bensì alcuni di essi, tradotti in latino »; e tal numero non è che una parte dell'opera intera platonica, ch'egli ebbe sotto gli occhi, specialmente in casa del Barlaam, già suo maestro di greco (2). Certo, sulla fede dei più autorevoli scrittori antichi, egli ammira Platone, come il filosofo maggiore dell'antichità; e tuttavia, anche per lui ha da fare

(1) « Hi sunt ergo veri philosophi morales et virtutum utiles magistri, quorum prima et ultima intentio est bonum facere auditorem ac lectorem, quique non solum docent quid est virtus aut vitium, praeclarumque illud hoc fuscum nomen auribus instrepunt, sed rei optime amorem studiumque pessimeque rei odium fugamque pectoribus inserunt. Tutius est voluntati bone ac pie quam capaci et claro intellectui operam dare... Satius est autem bonum velle quam verum nosse... Itaque longe errant qui in cognoscenda virtute, non in adipiscenda, et multo maxime qui in cognoscendo, non amando Deo tempus ponunt. Nam et cognosci ad plenum Deus in hac vita nullo potest modo, amari autem potest pie atque ardenter... » (*De ignorantia*, p. 70).

(2) « Nec literatus ego, nec Grecus, sedecim vel eo amplius Platonis libros domi habeo... Si non credunt, veniant et videant... Neque Grecos tantum, sed in latinum versos aliquot nunquam alias visos aspicient literatissimi homines... Et quota ea pars librorum est Platonis, quorum ego his oculis multos vidi, precipere apud Barlaam Calabrum, modernum Graie specimen sophie... » (*Ibidem*, p. 76). Cfr. G. GENTILE, *Studi sul Rinascimento*, *cit.*

importanti riserve, per ciò che si riferisce alla fede; sicché potrà dirsi *platonico*, come *ciceroniano*, solo se ciò significhi ammiratore di Platone o di Cicerone; ché altrimenti non è, né vuol essere, se non cristiano (1).

In conclusione, egli considera la fede come « la più alta, certa, felice scienza », abbandonata la quale, non v'è che errore e rovina; e confessa che, dopo tutto, il titolo ch'egli preferisce ad ogni altro, è quello di « uomo buono », o almeno di « amico », o se non lo merita, di « benevolo e affezionato » (2).

Se tale è il senso del *De ignorantia*, ridotto nei termini più chiari e significativi, e sfrondato e purificato d'ogni elemento polemico personale, mi pare che la posizione del Petrarca in questo momento, di fronte al pensiero antico e contemporaneo, ne risulti evidente. Egli, infatti, si confessa studioso e imbevuto d'autori classici; e specialmente di Cicerone; ma protesta di respingere, in essi, tutto ciò che non concordi con la sua fede. Venera Platone e rispetta Aristotele; ma fa le più ampie riserve: generiche e fuggevoli per Platone, giacché, in verità, ben poco egli conosceva di questo direttamente, sebbene ci assicuri (né della sua esplicita assicurazione possiamo dubitare) di possederne molti dialoghi, alcuni dei quali leggibili anche da lui, nella traduzione latina; meno generiche per Aristotele, che egli conosceva direttamente in non piccola parte, e specialmente concrete per l'aristotelismo averroistico, che nel Dugento, com'è noto, aveva avuto per suo campione Sigieri di Brabante, controbattuto vittoriosamente da Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, e nel Trecento continuava a vivere, avendo a Padova un notevole focolaio (Pietro d'Abano), e a Venezia, e precisamente nei giovani oppositori del Petrarca, una sensibile irradiazione.

(1) « Si mirari autem Ciceronem, hoc est Ciceronianum esse, Ciceronianus sum... At ubi de religione, idest de summa veritate et de vera felicitate deque eterna salute cogitandum incidit aut loquendum, non Ciceronianus certe nec Platonicus, sed Christianus sum. » (*Ibidem*, p. 78).

(2) « Vere autem fidei notitia et altissima et certissima et postremo felicissima sit scientiarum omnium! Qua deserta, relique omnes non vie, sed devia, non termini, sed mine, non scientie, sed errores sunt » (*Ibidem*, p. 81). — « ...ut virum bonum, si ne id quidem, ut amicum, denique si amici nomen pre virtutis inopia non meremur, at saltem ut benivolum et amantem ament » (*Ibidem*, p 95).

Antiaverroistico, per tutto ciò che di eretico l'averroismo implicava (eternità del mondo, inesistenza della Provvidenza, negazione dell'immortalità dello spirito individuale, ecc.); antiaristotelico, in quanto l'aristotelismo significava culto eccessivo del razionale, e fanatismo dell'*ipse dixit;* il Petrarca mostra, in questo opuscolo, di dare una grande importanza alla pratica morale, piuttosto che alla teoria etica, e in generale alla dialettica. Veramente, egli diffida della ragione umana, o per lo meno, ne comprende l'assoluta inadeguatezza, di fronte all'insondabile mistero divino; sicché, in ultima istanza, pensa che quello che importa soprattutto, è « volere il bene » ed « amare Dio », e che la più sicura scienza è la fede.

E allora, l'atteggiamento petrarchesco ci pare abbastanza affine all'agostinismo francescano dugentesco, e precisamente a quello di Ruggero Bacone, e più specialmente, di Duns Scoto. — Non era stato, infatti il Bacone, un avversario della scolastica, un limitatore della potenza razionale, un apologeta dell'esperienza e delle illuminazioni interiori? Non aveva lo Scoto sostenuto l'eterogeneità tra fede e ragione, e il primato della volontà, di contro all'intellettualismo tomista; non aveva forse additato, come scopo supremo dell'uomo, l'amore, ritenendo che amare Dio vale più che conoscerlo? — E, d'al-

tro canto, tale atteggiamento è recisamente contrario al nominalismo trecentesco, e precisamente all'Occanismo, in quanto questo si mostrava troppo fiducioso nella fisica e nella logica, quasi fossero gli unici, solidi fondamenti su cui costruire la scienza; e troppo incline ad ammettere, insieme con l'averroismo, una duplice verità — quella cristiana, e quella filosofica —, tendendo inevitabilmente, se pur involontariamente, alla negazione della fede.

Tuttavia, bisogna riconoscere che il Petrarca non porta alcun argomento nuovo e profondo, di natura veramente speculativa, contro le dottrine che avversa (1); tanto meno, a favore di quelle, che, dissimulatamente, e magari inconsapevolmente, approva ed accredita. Egli parla, piuttosto come letterato, che come filosofo, piuttosto come uomo di buon senso e di fede, che come metafisico; e se appartiene appunto al suo programma eliminare ogni gergo dialettico e ogni argomento metafisico, occorre dire che tale atteggiamento era in lui facilitato dall'incapacità di mantenersi in una vera e propria atmosfera speculativa. In verità, il campo, in cui il Poeta si sentiva a suo agio, non poteva essere, se non quello sentimentale e letterario: di qui, la sua preferenza per l'azion pratica morale, per l'eloquenza persuaditrice di bene, per la fede sopra ogni cosa; di qui, il carattere stesso del *De ignorantia,* incoraggiante, in forma eloquente, a vivere moralmente e a credere con amoroso abbandono. In ciò, infine, il significato dell'opuscolo, poco rilevante, forse, nella storia del pensiero medievale, ma certo importante per la storia spirituale del Poeta (2).

(1) Vedi, p. es., anche la *Sen.* XII, 2, dove il Petrarca si mostra decisamente avversario degli scolastici di Parigi e di Oxford, contemporanei.

(2) Perciò, nonostante la grandissima autorità di G. GENTILE, pare difficile accettare il suo giudizio sul Petrarca del *De ignorantia*: « Il P. è scettico: ha la fede religiosa, ma ha perduta la fede nella scienza. Questo è il suo significato e il suo valore grande nella storia del pensiero. Egli è il solo scettico vero di tutto il tempo suo, in Italia e fuori; e quindi il vero dissolvitore della scolastica ed iniziatore dello spirito moderno... » (*La filosofia,* cit., p. 174).

(1) F. NOVATI, *Epistolario di C. Salutati* (Roma, Ist. Stor. It., 1891), Libro II, 4, 8, 11, 15, tutte epistole del '68-'69, durante la permanenza di Urbano V a Roma.

(2) La frase è questa: « Heu, Pater beatissime, quid fecisti? Unde ista mollicies? Quis te fascinavit, ut principium tam grande desereris?... » (Cito dall'edizione di Basilea, 1581, *Opera,* p. 1072). Qui, infatti, il P. si rivolge a Urbano V, dopo la partenza da Roma; e poiché lo considera ancora vivente, non può aver scritta la frase se non prima del 19 dic. '70, data della morte del Pontefice; o poco dopo.

Il quale, appena dopo aver compiuto il *De ignorantia,* e cioè nel '71, dedicava una epistola del medesimo genere, al giurista Uguccione da Thiene; epistola, considerata generalmente, alla guisa dell'altra, come una vera e propria operetta, e solitamente intitolata *Apologia contra cuiusdam anonymi Galli calumnias;* tutta intesa a difendere Roma e l'Italia dalle balorde accuse d'un Francese, secondo le sue ferme e annose convinzioni, e secondo l'esortazioni recenti di Coluccio Salutati, suo devotissimo (1).

Dico '71, sebbene una frase, al principio dell'opuscolo stesso, c'indurrebbe a proporre il '70 (2); giacché, ammesso necessariamente che il Petrarca l'iniziasse nel brevissimo periodo, intercorrente tra la partenza di Urbano V da Roma e la morte dello stesso ad Avignone, non ne segue poi di rigore che l'abbia finito entro quello scorcio d'anno, anzi è affatto probabile che ciò sia avvenuto alcuni mesi dopo, e cioè nell'anno seguente. Né, certo, hanno validità le ragioni, da altri accampate, per trasportare la data di composizione sino al '72 (come fa il Koerting), o addirittura sino al '73 (come lo Zardo).

Quanto al Francese, contro il quale il Petrarca sca-

glia i suoi strali, in risposta all'opuscoletto polemico, che va, nelle edizioni di Basilea, sotto il titolo *Galli cuiusdam anonymi in Franciscum Petrarcam invectiva*, è assai probabile che sia da identificare con quel Jean de Hesdin, il cui nome ricorre in un importante manoscritto parigino (1): scolastico erudito, e professore all'Università di Parigi, appartenente all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e all'*entourage* del Cardinale Guido di Boulogne(-sur-Mer). Ma, chiunque egli fosse, il suo merito, pur dopo l'elegante difesa tentatane dal De Nolhac (2), è quasi nullo, così per il pensiero, come per la forma; mentre l'opuscolo del Petrarca rimane una delle più brillanti testimonianze di patriottismo, antifrancese e romano.

Polemiche franco-italiane, a proposito della sede papale, non erano certo una novità. Nuovo, tuttavia, è l'accento del Petrarca, animato da nobile orgoglio nazionale, e tutto caldo di appassionata e sdegnosa eloquenza; ché, anche questa volta, il Poeta sa inalzarsi sulla questione personale, librandosi in un'atmosfera di alta discussione, e riuscendo a dire cose, che anche adesso, a tanta distanza di secoli, c'interessano e appaiono vere.

Di contro alla barbarie straniera, e in particolare, francese, che pur gli sembra la più mite (3), il Petrarca esalta Roma, « capo del mondo, regina delle città, sede dell'impero, rocca della fede cattolica, fonte di tutt'i memorabili esempî » (1); Roma, che « per quanto gravemente diminuita, non andò totalmente in rovina, ed è ancóra qualcosa, oltre che pel nome... S'indigni il Francese come gli piaccia: la fama dell'alma città non decrescerà o mancherà, prima di quella dell'universo; Roma sarà sempre il più alto vertice del mondo, e se anche, per invidia, odio, ignavia, o per altra causa, i suoi Pontefici e Principi l'abbandonino, la gloria l'accompagnerà, ed essi, dovunque sieno e donde provengano, saranno chiamati Pontefici Romani e Principi romani » (2). La potenza del nome di Roma apparve pur recentemente, quando un solo uomo, d'umilissimi natali, povero, e più coraggioso che costante — Cola di Rienzo —, osò assumere e proclamare « la tutela del cadente imperio »: quale terrore, e che clamore di fama, pel mondo! (3). La santità di Roma è indiscutibile; ché, non soltanto il suo suolo ricopre tanti gloriosi apostoli, martiri, pontefici, dottori della

(1) Ms. della *Bibliothèque Nationale* Lat. 16232. La glossa suona così: « Item magistri Iohannis de Hysdinio epistola contra Franciscum Petrarcham ».

(2) P. DE NOLHAC, *Le « Gallus calumniator » de Pétrarque* (Romania, XXI, 1892). « Il n'est pas sans honneur pour lui — dice l'eminente petrarcologo, riferendosi a Jean de Hesdin — d'avoir fait entendre... la seule voix d'opposition qui soit venue jusq'à nous ».

(3) « Barbari tamen sunt, neque de hoc inter doctos dubitatio unquam fuit, quamvis ne id quidem negem, nec negari posse arbitror, esse Gallos barbarorum omnium mitiores » (*Opera*, p. 1069).

(1) « Roma vero mundi caput, urbium regina, sedes imperii, arx fidei Catholicae, fons omnium memorabilium exemplorum... » (*Ibidem*, p. 1069).

(2) « Roma autem non in totum corruit, et quanquam graviter imminuta, adhuc est aliquid, praeter nomen... Indignetur Gallus ut libet, non prius almae urbis, quam totius orbis fama decrescet sive deficiet, semper altissimus mundi vertex Roma erit, et si propter invidiam, aut odium, aut segnitiem, causamve aliam, et Pontifices et principes illam sui deserant, gloria illam comitabitur, illi autem ubicunque et undecunque fuerint, Romani Pontifices Romanique Principes vocabuntur » (*Opera*, p. 1070).

(3) « Id si antea fuisset incognitum, nuper apparuit, dum vir unus obscurissimae originis, et nullarum opum, atque, ut ratio docuit, plus animi habens quam constantiae, Reipublicae imbecilles humeros subicere ausus est, et tutelam labentis imperii profiteri, quam subito erecta omnis Italia, quantus ad extrema terrarum Romani nominis terror ac fama pervenerit » (*Ibidem*, p. 1071).

Chiesa, e sante vergini; ma essa è altrice o genitrice di coloro che fondarono le leggi latine, che sono, per giudizio universale, santissime (1). E però il Poeta si gloria d'essere « italiano di nascita, e cittadino romano », così come se ne gloriò l'apostolo Paolo; celebra Roma, come la lodarono Ambrogio e Girolamo, riconoscendo in lei il supremo domicilio della magnificenza, della fortezza e della giustizia; identifica infine tutta la storia con quella di Roma (2).

Che se si voglia confrontare il popolo romano, anche quello contemporaneo, col popolo francese, appariranno le grandi differenze. Gravi sono i Romani, e tuttavia amabili; leggeri i Francesi, e « *gens argutula, promptula, facetula* ». Gli uni, poco dediti al lucro, onde, fra loro, pochissimi mercanti e nessun usuraio; e piuttosto disposti ai divertimenti, che ai guadagni. Gli altri, interessati ed avidi. Quel ch'è peggio, essi sono tutti pieni di sé, dispregiatori degli altri, e specialmente degl'Italiani (3).

(1) « Quod religiosa igitur videri debet Urbs Roma, ubi tot fortium atque illustrium, ubi tot principum integra corpora, ubi denique, quod in hac re maxime existimandum censeo, ut urbs ante omnes alias sacra sit, tot Apostoli gloriosi, tot sancti martyres, tot almi pontifices ac doctores, tot sacrae virgines requiescunt... Et certe si civili jure leges sacratissimae nominantur, idque nemo sanae mentis unquam arguit, quam sacra dici potest urbs, legum domus augustissima, et eorum omnium qui Latinas condiderunt leges, aut altrix, aut genitrix » (*Ibidem*, 1021).

(2) « Sum vero Italus natione, et Romanus civis esse glorior, de quo non modo principes, mundique domini gloriati sunt, sed Paulus Apostolus... ». « Quid est aliud omnis historia, quam Romana laus? » (*Ibidem*, pp. 1074 e 1076).

(3) « Nulla gens minus lucro dedita est, nunquam magna in urbe tam pauci mercatores, tam nulli foeneratores inveniuntur, itaque praeter principes, qui plures sunt, quam Gallus hic cogitet, et maiores, nullus fere in populo tanto dives est ut non magis voluptatibus quam lucris incumberent » (*Opera*, p. 1078). — « Foelix natio, quae de se optime, de aliis omnibus pessime opinat, grato saltem semper laeta mendacio » (*Ibidem*, p. 1080).

Quali sono i Francesi, che veramente s'illustrarono? — Ponzio Pilato? Bella gloria! « Trionfò di Gesù Nazareno, lavandosi le mani, non l'anima ». — Nessun Padre della Chiesa nacque in quel paese. Lo stesso Ugo di S. Vittore è sassone. — Quanto alla Università di Parigi, fondata da Alcuino, essa non ha mai avuto maestri parigini, veramente illustri; e gli stranieri che salirono in fama, furono in gran parte italiani: Pietro Lombardo, p. es., Tommaso d'Aquino, Bonaventura di Bagnorea, Egidio romano, ecc. (1). — Tornando agli antichi, Stazio è bensì gallo di nascita e Lucano spagnolo, ma d'entrambi lo stile è italico (2). E Cicerone è superiore allo stesso Aristotele, in quanto questi teorizza, quegli accende e spinge alla virtù; e Seneca, superiore nell'etica, per giudizio di Plutarco, a ogni altro filosofo greco, è anch'egli « romano per stile e studî », e, ad ogni modo, non gallo (3).

Se, infine, si considera la forza espansiva ed assimilatrice della civiltà romana, di fronte a quella francese, si deve riconoscere che i Nostri, andati in Gallia o in Germania, influirono sulla natura di queste, mentre i Milanesi, un tempo civilizzati dai Galli, e Galli essi stessi, non conservano ormai alcuna trac-

(1) « Ex quo enim Studium illud, ut legitur, ab Alcuino praeceptore Caroli regis institutum est, nunquam quod audierim Parisiensis quisquam ibi vir clarus fuit, sed qui fuerunt externi utique, et nisi odium barbari oculos perstringeret, magna ex parte Itali fuere Petrus Lombardus Novariensis... Thomas de Aquino, Bonaventura de Balneo regio, atque Aegidius Romanus multique alii » (*Ibidem*, p. 1080).

(2) « Caeterum, undecunque ipsi fuerint, stylus est Italus » (*Ibidem*, p. 1081).

(3) « Et cum Tullio Senecam pono, de quo Plutarchus magnus vir et Graecus, ultro fatetur nullum in Graecia fuisse, qui sibi in moralibus possit comparari. Sed occurret Gallus in via et dicet, origine hunc Hispanum, respondebo dignitate et conversatione, stylo insuper ac studiis Romanum esse, et mihi sufficere quod Gallus utique non est » (*Ibidem*, p. 1082).

cia d'antichità: « così una forza celeste tempera gli ingegni umani » (1).

In tal modo, il Petrarca, partito da un fatto personale, è sboccato in un'argomentazione patriottica, tutt'altro che volgare, in cui sono impegnati il presente non meno del passato, la caratterizzazione etnica non meno della storia, la ragione culturale non meno di quella politica; e in cui tutto è, in fondo, considerato sotto una luce veramente spirituale. Roma, infatti, è esaltata nel suo duplice aspetto, pagano e cristiano, per ragioni medesimamente morali, ossia di civiltà; il popolo romano e italiano, lodato, nei confronti con quello francese, per le sue qualità interiori; la straordinaria fortuna civilizzatrice del nostro popolo, spiegata come effetto d'una « *vis coelestis* », d'un genio speciale, largito dalla Provvidenza. E tale spiritualità, nelle considerazioni del Petrarca, è così spiccata, che, quando gli si para dinanzi il problema, se la lontananza da Roma tolga ogni sacra autorità al Pontefice, non dubita di rispondere che « dove risiede il Papa è Roma » (2), mostrando implicitamente come il suo patriottismo non sia fanatismo, e come la sua convinzione sull'opportunità, o necessità, del ristabilimento della sede papale a Roma, non l'induca a idee eretiche o scismatiche, sempre essendo salva « la riverenza delle somme chiavi ».

(1) « Sic nostri in Galliam, vel Germaniam translati, naturam illarum partium imbiberunt, moresque barbaricos. Et Mediolanenses a Gallis eruditi, atque olim Galli, nunc mitissimi hominum, nullum servant vestigium vetustatis: ita vis coelestis humana moderatur ingenia » (*Opera*, pp. 1083-84).

(2) « Non equidem sic insanus sum, ut Romano Pontifici legem ponam, cum ipse sit legifer omnium Christianorum, aut legem sibi statuam, sive sedem, qui sedium dominus est cunctarum: si enim ut apud Cordubensem Veios habitante Camillo, illic Roma fuit, quanto magis ubi Romanus Pontifex habitat, ibi quoque concesserim Romam esse? » (*Ibidem*, p. 1073).

Più strettamente fedele allo scopo e al tono polemico personale si mantiene il Petrarca nella terza e ultima operetta epistolare, che va sotto il titolo di *Invectiva contro quendam Gallum innominatum, sed in dignitate positum* (1). Solitamente dimenticata dai critici e storici letterarî, e specialmente prima che fosse ripubblicata dal Vattasso, con assai maggior correzione che non avesse fatto il primo editore (2); essa merita, tuttavia, un po' d'attenzione, per certe idee e sentimenti, i quali, espressi vigorosamente, dànno un ultimo tocco di colore alla figura del vecchio Poeta.

Chi fosse propriamente quest'altro Gallo, che il Petrarca mette meritamente alla berlina, non è facile dire. Identificabile con quel cardinale, di cui lo stesso Poeta parla in una lettera a Francesco Bruni, per certe innegabili corrispondenze d'allusioni e frasi precise (2); è assai dubbio che sia poi da confondere con Guido di Boulogne, protettore dell'Hesdin; meno dubbio, con Stefano Alberti, proposto dal Vattasso (4). Comunque, si tratta d'un Francese, amico del Petrarca quando era protonotario apostolico, di nobile famiglia, giunto al cardinalato con

(1) Seguo l'ed. di M. Vattasso ne *I codici petrarchesci* (Roma, Tip. Vat., 1908). App. IV.

(2) H. Müller nei *Jahrbüchern für Philologie und Pädagogik* (Lipsia, 1873).

(3) *Sen.* XIII, 12. La lettera trovasi nella raccolta, tra una lettera del '72 e una del '71, e però databile nell'uno o nell'altro anno. L'*Invectiva*, che si riferisce allo stesso uomo, a proposito dello stesso incidente, non sarà quindi, in tutti i casi, anteriore al '71.

(4) Il Vattasso, proponendo l'Alberti, ne dubita, perchè crede che il pronipote di Innocenzo VI, dal quale l'Alberti ottenne la porpora, « non avrà avuto bisogno di ricorrere a tali mezzi » (ossia a quei « *venatibus* », di cui parla il Petrarca). Cfr. Ciacconio, *Vitae et res gestae Pontificum*, etc. (Vol. II, p. 547), dove è precisata la nazionalità del Cardinale: « Stephanus Alberti, Lemovicensis, Gallus ».

mezzi illeciti; uomo di mediocre cultura e intelligenza, e di straordinaria vanità e superbia, che, secondo quanto si rileva dallo stesso libello petrarchesco, avrebbe cominciato a disprezzare e diffamare l'antico amico, fin allora ammirato e venerato, se non proprio quando fu assunto all'altissima carica, certamente poco dopo, senza ragioni apparenti.

Ora, secondo il suo solito metodo, il Petrarca si difende contrattaccando. Infatti, dopo una rapida e violenta introduzione, in cui egli si dice onorato dalle critiche dell'avversario, e gli rinfaccia le lodi, prodigategli quindici anni avanti, e la cordialità con cui l'aveva primamente accolto da cardinale, e le promesse allora fattegli e non mai mantenute (1); gli domanda se tale mutamento si debba alla fortuna, la quale infatti suole concedere potenza ed onori, ma anche superbia, stoltezza, vanità, presunzione (2); quindi, l'accusa di vivere lussuriosamente, col sangue di Cristo, alle spalle dei mendicanti (3). — Quanto a lui, non s'adonta d'essere tacciato d'ignoranza; ché, veramente, non si sa mai abbastanza, e si fa in tempo a imparare, anche quando s'è vecchi; e poi, egli preferisce « l'ignoranza innocente » alla « scienza peccaminosa », ossia l'uomo buono al dotto, « l'uomo senza lettere » alle « lettere senza uomo » (4). Ma, in tutt'i casi, non può riconoscere alcuna autorità all'accusatore. Né può convenire di essere un volgare saccheggiatore d'autori, per il fatto che egli si vale delle grandi opere altrui, come l'ape dei

(1) « Ibi, tribus iam lustris interiectis, prorsus alium te videbis, prius quam ab amentia in rabiem blandior te fortuna converteret... etc. » (*Apologia*, pp. 216-17).

(2) *Ibidem*, pp. 218-20.

(3) *Apologia*, pp. 222-23.

(4) « Multo magis ignorantiam innocentem eligam, quam scientiam peccatricem... Quoniam a virtute vir dicitur, malim virum sine literis, quam literas sine viro » (*Ibidem*, p. 220).

fiori (1); né di vivere, in dipendenza disonorevole da tiranni, alle spalle dei poveri e delle vedove (2).

Altra volta, egli ha confutate codeste balorde, vanissime accuse (3). Ora deve ripetere, più perentoriamente che mai, che non è sottomesso ad alcuno, tranne che a Dio, o è sottomesso a chi s'è dimostrato suo amico sincero, fosse signore potente, o umile letterato. Il suo spirito è libero; e se il suo corpo lo è meno, questo è destino universale, in qualsiasi tempo e paese, e sotto qualsiasi governo (4).

In particolare, i Signori, presso cui egli si trova (ed evidentemente allude a Francesco da Carrara e al figlio Francesco Novello), sono « rettori della patria, non tiranni ». Che se, in futuro, dovessero mutarsi in peggio, ciò non lo riguarderebbe più che tanto, abitando egli « con loro, non sotto di loro,

(1) « Ego tamen id falsum esse conscientiam meam testem habeo, nisi quantum casu forsan inscius in aliena vestigia scrutatorque rerum vagus incido, vel apium more nonnunquam docto consilio de floribus favos fingo » (*Ibidem*, p. 221).

(2) « Iactas equidem et sepe iteras... tyrannos, quorum, ut ais, sub ditione vitam dego, de laboribus inopum viduarumque vivere. Quod si tamen concessero, commune tamen omnium regnantium crimen erit » (*Ibidem*, pp. 221-22).

(3) « Uno pridem toto volumine respondisse videor et verborum inanium tendiculas confregisse » (*Ibidem*, p. 224). Il Vattasso suppone, sul fondamento di queste parole, un'opera del Petrarca, perduta, o non ancora rintracciata e pubblicata. Ma è assai probabile che il Petrarca voglia qui alludere ai quattro libri *Invectivarum contra Medicum quendam*.

(4) « Quod ad presens attinet, unum dicam, quod si credas, stupeas, si minus, irrideas, animo quidem sub nullo sum, nisi sub illo qui michi animum dedit, aut sub aliquo quem valde illi amicum ipse michi persuaserim, rarum genus... Quo in genere et humiles et illustres et pontifices fuerant et reges... Unde accidit ut humilioribus sepe subiectior fuerim... Ita, ut vides, melior pars mei vel est libera, vel iucundis atque honestis ex causis libertate carens aliter libera esse non vult, cogique metuit atque recusat... Pars autem mei altera hec terrestris terrarum dominis quorum loca incolit subdita sit oportet » (*Ibidem*, pp. 224-25).

nelle loro terre, non nelle loro case », non avendo nulla di comune con essi se non gli agi e gli onori, che gli concedono, ed essendo ogni cura amministrativa ed ogni atto pubblico riservati ad altri, da lui richiedendosi soltanto l'onorifica presenza (1).

Questo motivo della sua libertà, il Petrarca l'aveva già toccato nell'*Apologia*, con parole talvolta quasi identiche (2); senza dire di quelle lettere, che il Poeta s'affrettò a inviare agli amici, quando ebbe accettata l'ospitalità di Giovanni Visconti, giustificando il suo atto, e assicurandoli della sua intatta indipendenza morale. Ma certo non mai, come in quest'ultimo scritto polemico, egli l'aveva così chiaramente sviluppato; né mai aveva rivendicato così altamente, non senza una viva punta d'orgoglio, la sua assoluta autonomia spirituale. La quale rivendicazione, rilevata anche dalla protesta finale che fa il Poeta, di non temere il suo avversario, se anche potente, così come non aveva temuto, altra volta, uno più potente di lui (3), resta appunto la cosa più nuova e significativa dell'opuscolo.

(1) « Equidem de iuvenibus nostris quid sentiam, audivisti: rectores patrie, non tyranni; tamque omnis tyrannici spiritus quam tu equitatis ac iustitie sunt expertes. Ita sunt hactenus, quid futuri sunt nescio... Sed... quid ad me? cum illis, non sub illis sum, et illorum terris, non domibus habito. Nil commune cum ipsis est michi, preter commoda et honores, quibus me largiter, quantum patior, continuo prosequuntur; consilia et executiones rerum administratioque munerum publicorum committuntur alijs ad hoc natis, michi autem nil penitus, nisi otium et silentium et securitas et libertas; hec cure, hec negotia mea sunt... » (*Invectiva*, p. 226).

(2) Cfr., infatti, il passo dell'*Apologia*, « Obicit nobis pater multa, impatientiam tyrannorum, etc. » (*Opera*, p. 1084) col passo dell'*Invectiva*, « Ita fere nullus est liber, etc. » (p. 225).

(3) « Qui hunc talem virum, tam potentem non tantum verbis et calamo, sed vinculis et gladio, solius veritatis auxilio fretus non timuerim, te timeo? » (*Ibidem*, p. 227). Fondandosi su tale frase e su ciò che precede, allusivi a una polemica petrarchesca contro un potente (« in illo quondam fame certa-

In verità, difendendo la sua dignità personale, al di fuori e al di sopra d'ogni autorità, e implicitamente giustificando tutta la sua vita, insofferente di gioghi, o comunque, di limitazioni; il Petrarca preludeva a quell' individualismo, che comunemente consideriamo come una conquista dell'età moderna, in quanto, pur avendo le sue intime radici nel cristianesimo, era stato violentemente compresso, durante il Medio Evo, dalla ferrea disciplina e gerarchia. L'uomo di cultura cominciava a sentirsi cittadino del mondo, ossia a trovare la sua giustificazione in se stesso, e soltanto in se stesso; quel che più importa, cominciava ad averne coscienza, e a proclamarlo.

In tal modo, i tre opuscoli polemici del vecchio Poeta s'illuminano a vicenda, nella difesa della fede, dell'Italia, della dignità personale; e, interpretati più esattamente che non sieno di solito, dànno un singolare rilievo al Petrarca dell'ultimo periodo, anzi degli ultimi anni, quando veramente non ci saremmo aspettata tanta energia, non dico per lo spirito di combattività (ché il lato personalmente polemico è quello, che meno c'interessa), quanto per l'affermazione inconcussa delle tre cose più alte nel mondo: Dio, la patria, la coscienza.

4. IL TESTAMENTO E LA MORTE.

Tale energia morale si ritrova nel *testamento*, che il Petrarca stillò di suo pugno, a Padova, in data 4

mine »), il Vattasso ha supposto un'altra operetta, perduta, o non ancora ritrovata e pubblicata. Tale ipotesi è, lo riconosco, assai più suggestiva dell'altra analoga; tuttavia, non credo sia assolutamente necessaria, avendo il Petrarca potuto alludere a qualcuna delle sue più violenti epistole, indirizzate a Carlo IV e ai Pontefici.

aprile 1370, alla vigilia di mettersi in cammino per Roma, e di ricevere quel duro colpo a Ferrara.

Chi, infatti, lo esamini, non per la curiosità, meschinamente erudita, di precisare il censo del Petrarca negli ultimi anni, bensì per comprendere ancor meglio lo spirito del grande Poeta, attraverso un documento, che non può non essere profondamente sincero; vi deve veramente ammirare fede e generosità, equilibrio e serenità.

Raccomandata primieramente l'anima a Gesù, con l'aiuto della Vergine e dell'Arcangelo Michele, il Poeta dichiara di volere esequie « senza alcuna pompa, ma con somma umiltà e sommessione » (1), e di essere sepolto, secondo dove si trovi al momento della morte, in una chiesa o nell'altra, di Padova, o Venezia, o Milano, o Pavia, o Roma, o Parma: « Ma se io morrò in Arquà, nella quale ho un poderetto e casa, e mi fia da Iddio conceduto tanto (il che grandemente desidero) che io vi possa fabbricare una picciola cappelletta ad onore della beatissima Vergine, eleggo d'essere in tal luogo seppellito ». Segue l'enumerazione dei lasciti: un terreno, che ha intenzione di comperare, e, nel caso che non lo comperi, la somma di dugento ducati d'oro, al Duomo di Padova, « dal quale ho avuto comodo e onori »; venti ducati alla chiesa, dove sarà sepolto, e cinque per ciascun' altra degli ordini mendicanti; cento, « ai poveri di Cristo ». E poi, piccoli doni agli amici: una tavola di Giotto, « della cui bellezza non ne tranno alcun gusto gli ignoranti, ma i maestri dell'arte ne stupiscono » (2), a Francesco da Carra-

(1) Cito dalla traduzione cinquecentesca, che si legge nella stampa veneziana del *Canzoniere* (Giolito, 1558), traduzione riprodotta dal SOLERTI, *L'Autobiografia* ecc., cit. — Il testo latino trovasi con le *Sen.* XI.

(2) « ... Cuius pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent ».

ra; il condono dei debiti a Donato degli Albanzani; i suoi cavalli a due Padovani, ad uno dei quali si professa debitore; il suo breviario, a un prete, e dopo la morte di questi, al Duomo di Padova; al Boccaccio, « cinquanta fiorini d'oro di Fiorenza, per una vesta da portare il verno per lo studio e fatiche della notte » (1); un liuto a maestro Bambasio da Ferrara, e cinquanta ducati d'oro a Giovanni Dondi dell'Orologio, perchè si comperi un anellino. Né dimentica i servi, a cui lascia qualche regalia; né i figli dell'antico castaldo Raimondo, ai quali dona il fondo di Valchiusa, qualora l'Ospedale e « i poveri di Cristo » non possano accogliere il legato. Di quel che rimane, e cioè della metà del totale, lascia erede il suo genero e « carissimo figliuolo » Francescuolo da Brossano, e nel caso che questi muoia prima di lui, Lombardo Asserigo, suo creditore. Infine, un lascito al fratello certosino, Gherardo; e la conclusione, argutamente bonaria: « Io Francesco Petrarca scrissi: e questo testamento avrei fatto in altro modo, se io fossi ricco, come è opinione del volgo insano »...

Modestia e religione; fedeltà agli amici, a qualsiasi grado appartengano; riconoscimento dei legami familiari, e carità per i poveri... Evidentemente, chi vuole dipingerci il vecchio Petrarca, come un vanesio o un collerico, come un misantropo o un superuomo, trova, in codesto interessante documento, una smentita di più. — La verità è che, se il Poeta s'è sempre tenuto pronto alla morte, ora che l'età gliela fa ritenere imminente, egli la mira con occhio particolarmente sereno avendo lo spirito tutto teso verso l'*al di là*, e tuttavia sentendo un'intima solidarietà

(1) « D. Joan. de Certaldo seu Boccaccio, verecunde admodum tanto viro tam modicum, lego quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una veste hiemali ad studium lucubrationesque nocturnas ».

con i suoi familiari ed amici. La verità è, insomma, ch'egli sa conciliare Dio, il prossimo e la coscienza, in una sintesi profondamente cristiana.

La morte, dunque, lo colse ad Arquà, nella notte tra il 18 e il 19 luglio 1374, ormai perfettamente preparato.

Ad Arquà, borgo sui colli Euganei, a poche miglia da Padova, il Petrarca s'era primamente recato nel '69, compiacendosi assai della bellezza del luogo, ridente di vigne e d'ulivi, e ricco di fonti. E ad Arquà, s'era stabilito, nello stesso anno, curando il poderetto acquistato, e costruendosi una casa: ché all'uno e all'altra egli già accenna nel testamento, datato il 4 aprile '70; e alcune note autografe del Poeta, proprio del '69, ce lo confermano esplicitamente (1). Di là, tranne brevissime gite, non s'era staccato, se non ai primi del '72, quando, per la guerra tra Padova e Venezia, anche il suo romitaggio era divenuto pericoloso. E terminata la guerra, e fatta la pace, egli v'era ritornato: « Per non star troppo lontano dalla chiesa, — scriveva infatti il Poeta al fratello, nel '73 —, ho costruito su codesti colli Euganei, distanti non più di diecimila passi dalla città di Padova, una casa, piccola bensì, ma simpatica e graziosa, con un oliveto e una vigna, bastevoli a una famiglia, purché non grande e piuttosto modesta. Qui, sebbene infermo nel corpo, vivo, fratello mio, con l'animo tranquillo, senza agitazioni né errori, né

(1) Sono fra quelle del Cod. Vat. lat. 2193, già studiate dal de Nolhac (*Pétrarque et l'humanisme*, cit. e precisamente nell'appendice su *P. jardinier*), ma ridotte a miglior lezione dal VATTASSO, *I codici petrarcheschi*, cit. — « Anno 1369, verno tempore, diem non teneo, convulsit Lombardus noster de orto sancti Jo. apud Arquadam duas ingentes lauros... » (p. 233) — « Anno eodem, 3° decembr., ad vesperam, convulsit alias quinque pulcherrimas plantas... Itaque mane proximo... Lombardus... pervenit Arquadam... » (p. 234).

preoccupazioni, sempre leggendo e scrivendo, e lodando Dio » (1).

Leggere, scrivere, pregare.... Proprio del '74 è l'epitome delle *De viris illustribus*, richiestagli dal Carrarese, e rimasta in tronco alla minuscola biografia di Fabrizio; proprio di quell'anno fatale, la traduzione, o piuttosto il rifacimento latino, della *Griselda* boccaccesca, omaggio al geniale novelliere, di cui aveva ignorato sin allora il *Decameron*, tranne appunto questa novella (2) (e quando finalmente conobbe il capolavoro boccaccesco non poté giustamente apprezzarlo): cosette, d'importanza affatto secondaria, con cui forse si riposava delle cure, meno lievi, per la correzione e il riordinamento delle sue opere maggiori. — Lavorare: tanto che, secondo una tradizione, improbabile e tuttavia significativa, il Poeta sarebbe stato trovato morto, col viso reclinato su un libro. Lavorare, comunque, sino a quell'ultimo giorno, in cui l'apoplessia, che aveva messo in forse la sua vita quattro anni prima, lo fulminò (3).

Solenni furono le onoranze funebri, nonostante le vive e schiette raccomandazioni contrarie, che il Poeta aveva fatte esplicitamente, nel suo testamento: i cronisti patavini del tempo ce ne hanno lasciate precise testimonianze (4). Pomposo, il discorso pro-

(1) *Sen.* XV, 5. Cfr. Sen. XIII, 7.
(2) *Sen.* XVII, 3.
(3) Il contemporaneo DOMENICO BANDINI scriveva nella brevissima biografia del Petrarca: « Et infra paucos dies, heu mors! heu dolor! heu dico, nec cesso deflere! hic vir divinus Arquade rure, inter colles Euganeos, denuo distante ab urbe Patavi milliario, morbo epilensiaco (*sic*) (mortuus), ibique sepultus est anno aetatis suae LXX, vel LXXI secundum alios, XVIII Julii » (A. SOLERTI, *Le vite*, ecc., cit., p. 287).
(4) P. es. i GATARI nella Cronaca, citata dal TOMASINI: « Nell'anno 1374 il martedì 18 Luglio piacque a Dio di chiamare a sé il rev. ed eccellente corpo di M. Francesco Petrarca laureato poeta, et il suo corpo fo messo in villa in un'arca su la

nunziato dinanzi al feretro, da fra' Bonaventura da Peraga, uomo autorevolissimo, destinato alla porpora (1).

Sepolto nella Chiesa di Arquà il 24 luglio, le spoglie del grande Poeta furono, sei anni dopo, rinchiuse in un'arca marmorea, sul sagrato della stessa chiesa, per cura del fedelissimo Francescuolo da Brossano; e là ancora riposano, sotto l'epitaffio, che lo stesso Petrarca s'era composto:

> « *Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarce.*
> *Suscipe Virgo parens animam, sate Virgine parce,*
> *Fessaque iam terris coeli requiescat in arce* ».

Ma l'epicedio più degno, lo scrisse il Boccaccio, nella lettera a Francescuolo da Brossano, del novembre '74; ché veramente le lagrime, da lui sparse per la morte « dell'inclito padre e maestro », erano le più sincere, e la sua lode, la più consapevole e convinta fra tutte (2).

montagna del terreno di Padova, dove fo a onorare la sepoltura del detto corpo M. Francesco da Carrara principe di Padova con Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Dottori, e Scolari, quali tutti andorno alla Chiesa di Arquà, e sora una sbarra di panno d'oro foderata d'armelini da 16 Dottori levata con un real sermone lodato ». E così l'autore delle *Chronologiae Patavinae*, citato medesimamente dal Tomasini (A. Solerti, *Vite* ecc., cit., p. 657).

(1) È la parafrasi d'un versetto del Salmo 37: « *Cor meum conturbatum est...* »; e s'inizia così: « Grave mihi jugum, onus importabile datum, dum venerandae santaeque memoriae Franciscum Chrystianissimum, devotissimum Christi et excellentissimum poetarum, virorum optimum in corpore absentem astringor ad memoriam revocare sub ferventi dolore tristissimoque corde.... » (A. Solerti, *Op. cit.*, p. 273).

(2) Flebilem epistolam tuam pridie XIII Kalendas novembris, amantissime frater, suscepi, cuius cum scribentis manum non noscerem, soluto nexu confestim in mittentis nomen oculos inieci, et quam cito nomen tuum legi, sensi quid in eadem lecturus eram. Etc. (Ed. Massera, cit., p. 222).

VII.
CONCLUSIONE

1. — L'UOMO.

Chi fu Francesco Petrarca?

L'uomo è stato analizzato, direi quasi anatomizzato, come nessun altro, forse, nel mondo. Con serenità, asprezza, malignità, talvolta quasi con crudeltà.

Messo il Petrarca a paragone col suo Vicino più grande, il giudizio non poteva certo riuscire favorevole al primo; ché il carattere dantesco è eroico, sublime, religiosamente titanico, incomparabile. Ma, anzitutto, di Dante non possediamo che l'opera essenziale, e ci mancano quasi affatto, documentazioni autentiche, autobiografiche e biografiche; onde l'uomo quasi ci sfugge, identificandosi perfettamente col Poeta. E poi, quell'anima gigantesca non può servire di misura, se non a se stessa; e se, in generale i paragoni sono odiosi, ogni paragone, in particolare, con una personalità, come la dantesca, non può risolversi, se non in una patente ingiustizia.

L'uomo Petrarca non è eroico, sovrumano, titanico; ma nemmeno quel « vano, cupido, invidioso », nè quell'« incerto, deluso, contradittorio, pieghevole, senza energia », né quel perplesso « in eterno dissidio con sé medesimo », né quel debole « nevrastenico, e quasi isterico » che critici insigni, italiani o stranieri, passati o presenti, ci hanno descritto, e vanno tuttavia descrivendoci. — Rompiamo finalmente lo schema convenzionale, a formare il quale, hanno contribuito il Foscolo e il Romanticismo, pur senza volere, o piuttosto, volendo rimettere, nel posto che gli spettava, il sommo Indigete della patria; e, in tempi meno lontani, lo spirito pseudo-positivista e pseudo-realista, intesi ad abbassare, e quasi denigrare, le nostre glorie maggiori; e, in tempi recenti, il gusto di cogliere, in ogni capolavoro, la nota fondamentale, la « *faculté maîtresse* », trasferendola all'uomo, o viceversa... Ripensiamo al Petrarca, non schematizzato e cristallizzato in una formula, non imprigionato in un solo periodo della sua pur lunga vita, non limitato da un qualsiasi nostro pregiudizio; e l'uomo, che a tutta prima poteva sembrarci enimmatico, o comunque mediocre, ci balzerà tutto intero, vivo nella sua molteplice, profonda umanità.

Trentatrè anni di preparazione: studî, viaggi, ascensioni; un grande, fatale amore; dubbî, incertezze, rimorsi; impossibilità di totale purificazione... E allora, il Poeta si rifugia nella solitudine e nel silenzio di Valchiusa; si traccia un programma altissimo di lavoro; si sprofonda nella lettura dei classivi; inizia opere solenni di storia; e, mentre sfoga le sue segrete pene d'amore nel dolce linguaggio materno, porta innanzi d'un bel tratto, e, appena dopo l'incoronazione, compie, il suo poema in latino, romano e mediterraneo, classico e cristiano.

Due sentimenti, due concezioni fondamentali della vita e del mondo, cozzano nello spirito petrarchesco, durante il primo ritiro a Valchiusa; ma il Poeta non ne ha ancora perfetta consapevolezza. E il primo centinaio di *Rime* dissimula il dissidio latente, sotto le forme della rinata poesia d'amore, medievale e cristiana; e l' *Africa* tenta audacemente la sintesi classico-cristiana. Invano: il Poeta è troppo sincero, troppo acutamente introspettivo, perché ciò ch'è latente, non appaia infine alla coscienza, in piena chiarezza. Ed ecco, mentre, agitato dal dèmone interno, riprende le sue peregrinazioni da Avignone in Italia, e viceversa, egli medita e scrive il *Secretum*, ch'è la confessione angosciata, ma limpidissima, della sua duplicità spirituale; ed esprime, nel secondo centinaio di *Rime*, la sofferenza della sua intima crisi.

Finalmente, per forza interiore e influenza di grandi fatti esterni, la tendenza mistica prevale: durante il secondo eremitaggio valchiusano, in forma blanda e idillica; poi, durante il soggiorno italiano, negli anni della rivoluzione di Cola, della peste tremenda, e del Gubileo, in forma entusiastica, o disperata, e comunque, appassionata; infine, nel terzo ed ultimo ritiro a Valchiusa, in atteggiamenti violenti e amaramente disillusi. Gli opuscoli mistici, le bucoliche, l'ultimo centinaio di *Rime*, le *Sine titulo*, sono le testimonianze di questo stato d'animo, vario, e pur fondamentalmente mistico.

In tale periodo, il Petrarca è allo *zenit* della vita. A cinquant'anni, comincia naturalmente il declino: Il mistico cede il posto al rassegnato; l'entusiasta e l'appassionato, all'uomo ormai fatto esperto e prudente dalle disillusioni, che sa adattarsi alla realtà, pur valutandone con precisione i limiti e le miserie. Così, a Milano, a Pavia, e altrove, egli può bensì vivere vicino alle corti signorili; e tuttavia, pur partecipando alla vita cortigianesca, per qualche ambasciata, od occasione meno importante, sa separarse-

ne con un vero distacco, una vera lontananza, spirituale non meno che materiale. E riprende le sue compilazioni storiche; e sgrana le sue disincantate meditazioni sulle umane vicende, buone o cattive; e detta i malinconici *Trionfi*.

Gli anni declinano; ma lo spirito del Petrarca, che può sembrare depresso nel periodo milanese (e probabilmente lo è, per il naturale rilassamento, che suole seguire alla tensione mistica, quando questa non abbia forza d'elevarsi ancóra, sino alla santità), si risolleva nel periodo veneto, in quegli ultimi quindici anni, passati tra Padova, Venezia ed Arquà, con qualche breve parentesi di viaggio, o inizio di viaggio. Si risolleva, per conquistare un equilibrio energico e sereno; ond'è possibile al grande Scrittore, mentre rivede e riordina le sue opere più dilette, lanciare i suoi opuscoli polemici, per riaffermare la sua fede, il suo patriottismo, la sua dignità personale, senza eccessi di ritorsione né esagerazioni di tono. La morte lo coglie ancor sulla breccia, ma preparato: quando cioè ha, già da tempo, tutto disposto e previsto, e può considerare uomini e cose con la serenità del forte.

L'uomo Petrarca, dunque, non fu sempre lo stesso; passò, anzi, per fasi assai diverse, alcune delle quali, importantissime, e tali da rendere perplessi i critici, o indurli, per ciascuna, a preferenze, o esclusioni, apparentemente sicure. Così, l'aver tenute presenti, in prevalenza, la seconda e terza fase — da noi caratterizzate, come quelle del « dissidio latente » e della « crisi » —, ha indotto i più a raffigurare il Petrarca in perpetuo, romantico dissidio col mondo e con se stesso; l'aver posto mente soprattutto ai due ultimi periodi della vecchiaia — quelli di « rassegnazione e adattamento », e di « equilibrio energico e sereno » —, ma interpretandoli tutt'altro che esattamente, ha consigliato altri a dipingerlo come un egoista, un epicureo, un cortigiano; e, analogamente, chi fermasse la sua attenzione esclusivamente sulla fase, contrassegnata dalla « vittoria del misticismo », potrebbe concludere di leggéri, con una rappresentazione di mistico puro.

Ma il vero Petrarca è *tutto* Petrarca. È quello, che passa attraverso varî periodi e fasi, ora in crisi crisi latente e ora in crisi cosciente, ora esaltato misticamente e ora depresso od equilibrato, ora d'accordo e ora in contraddizione coi tempi; ma sempre, e in ogni caso aderente alla dialettica profonda del suo spirito. Il vero Petrarca è quello che può appassionarsi di tutto: d'una donna e di un'opera d'arte, d'un viaggio e d'una dimora, d'un libro e d'una pellegrinaggio, d'una città e d'una campagna, d'una questione grammaticale e d'un problema filosofico e culturale; e che, pure, sa raffreddarsi di tutto, distaccarsi da tutto, rinunziare a tutto, per affidarsi a ciò che soltanto importa, per la vita e la morte; per poi sùbito ritornare a godersi le sue care cose e i suoi carissimi libri, a vagheggiare i suoi sogni e le sue fantasie, a riesaminare i suoi problemi d'arte e di pensiero, con lena inesauribile...

Contradittorio? — Chiamiamolo piuttosto molteplice, poliedrico, Proteo inafferrabile; e, se proprio desideriamo trovare un fondo psicologico, permanente e ineliminabile, cerchiamolo nella sua fede cristiana. La quale si rivela ed afferma, acuta e pungente, durante la giovanile ascensione al Ventoux; è combattuta, fino a quarant'anni e oltre, dall'amore per Laura, e più dalla sensualità, da cui nascono i due figli illeggittimi; è esaltata dalle aspettazioni profetiche d'imminenti palingenesi universali, ed esagitata dalle amarissime delusioni; infine, si compone in un'accettazione rassegnata della realtà, con l'indefettibile speranza nell'altro mondo. Fede cristiana, che non ha tanto bisogno di metafisica e di logica,

quanto di sentimento; che accomuna storia antica e storia medievale, come unica storia di Dio; che sa distinguere le istituzioni dalle persone, e queste condannare, salvando quelle.

Del resto, buono, affettuoso, generoso con gli amici, e non mai volgare e crudele coi nemici; sensibile alle lodi e agli onori, ma non sino alla vanità sciocca, né sino alla trista superbia; ammiratore squisito della bellezza femminile, e tuttavia fedele, per tutta la vita, ad un unico amore ideale; non incurante dei beni materiali, ma contento di quanto basti ad assicurare una relativa indipendenza... Insomma, *umano*: ché, a Lui, tutto potremmo confessare, certi d'essere compresi; a Lui, tutto oseremmo confidare, sicuri di riceverne il più indulgente perdòno, il più discreto e sereno consiglio. Umano, con quella dose d'ingenuità e di candore, che soltanto i poeti, o le anime profondamente buone, sanno conservare fino alla più tarda vecchiaia, dando l'impressione d'una perenne freschezza di spirito; e nello stesso tempo, con quei difetti e quei peccati, che sono certamente male in se stessi, ma che, esistendo in tutti gli uomini, tranne che nei santi (e nemmeno in tutt'i santi), finiscono col renderci più vicine a noi, e direi quasi familiari, le solenni figure dei genî.

Un grande intelletto, un grande cuore, una grandissima vitalità. Vitalità, la quale fece sì, che il Petrarca non avesse tregua né pace in alcuno stato, e desiderasse vedere, esperimentare, sentire, apprendere, sempre di più, e sempre diversamente; ma che, tuttavia, non fu mai scompagnata da un sentimento profondo della morte.

Tale sentimento si rivela in principio negli esametri dell'adolescente per la perdita della madre; trova accenti elegiaci nell'*Africa*, per la morte di Magone, e accenni d'evidenza crudele nel *Secretum*; insiste negli opuscoli mistici; canta, cupo e angosciato, o rasserenato e trasumanato, nelle *Rime*, dopo la scomparsa di Laura; ribatte la sua nenia squallida e dolente nel *De remediis*; attinge i vertici puramente contemplativi nella rappresentazione di Laura spirante, nel *Trionfo della Morte*; trova, infine, una tranquilla semplicità d'espressione nel testamento... È un sentimento, diversamente colorato, a seconda delle varie età e dei varî momenti, ma ch'è sempre presente allo spirito del Petrarca, pur quando la vita e l'amore sembrerebbero totalmente prevalere, come appunto nella sua più divina canzone; sentimento, che, certo, è inseparabile da un'anima veramente cristiana, in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi, ed è assai comune durante il Medio Evo; ma che, nel nostro Poeta, appare particolarmente acuto e delicato, anzi lancinante e assillante, come, se si esclude l'autore del *De imitatione*, in nessun altro scrittore del suo tempo.

L'uomo, che tanto volle vivere e amare la vita, è anche l'uomo, che meditò continuamente sulla morte; né mai la temette, anzi, qualche volta l'invocò, come la suprema liberatrice e redentrice. E questa duplicità, che solo in apparenza è contradizione, costituisce forse la caratteristica fondamentale dell'*umanità* petrarchesca, troppo fraintesa sin qui, troppo rimpicciolita e abbassata.

2. — IL PENSATORE.

Anche come pensatore, il Petrarca è stato studiato con cura e attenzione: specie in questi ultimi tempi, che, con maggiore giustizia e più squisita storicità, si dà importanza, nel disegnare l'evoluzione del pensiero umano, alle stesse concezioni non sistematiche e alle semplici, frammentarie tendenze, proprie dei poeti ed artisti. N'è saltato fuori, ora il medievalista

ed ora l'umanista, ora il neo-platonico ed ora lo scettico e pessimista, ora l'egotista ed ora il cittadino del mondo...

Ma, anche qui, sarà bene seguire la cronologia. E allora ci convinceremo come l'agostinismo storico, prevalente nell'ideazione generale dell'*Africa*, e l'agostinismo psicologico, persistente, se non predominante, nel *Secretum*, sieno superati nel *De vita solitaria* e nel *De ocio*, dove infatti l'attività pratica è condannata, o tutt'al più sopportata, mentre è esaltata la pura contemplazione, e dove l'umanità e il tempo sono avviliti, mentre sono magnificati Dio e l'eternità. E ancóra, come il misticismo dei due opuscoli precedenti, disceso a realistica rassegnazione nel *De remediis*, sia oltrepassato nelle invettive *Contra medicum*, in cui il Petrarca difende la cultura e la poesia, con spirito di studioso, che sa sommamente apprezzare ciò che più nobilita l'uomo, appunto quale uomo. Come, infine, tale culturismo sia anch'esso superato, a sua volta, nel *De ignorantia*, dal disprezzo della scienza per la scienza, della filosofia per la filosofia, e dall'esaltazione della vita morale e religiosa, non speculata, ma veramente vissuta.

Agostinismo, misticismo, culturismo, attivismo morale: quattro stadî di pensiero, che presi ciascuno, per se stesso, possono giustificare certe definizioni generalizzatrici della mentalità petrarchesca, ma che, in realtà, trovano la sintesi più esatta nella loro contiguità e continuità. Se, infatti, diamo importanza esclusiva all'agostinismo, saremo indotti a vagheggiare un Petrarca, umanista agostiniano; se al misticismo, un Petrarca tutto medievale; se al culturismo, un Petrarca tutto umanista; se all'attivismo morale, un Petrarca persino modernista... Ma la verità sta nell'accettare quei quattro stadî, come egualmente legittimi e sinceri, corrispondendo essi, tutti insieme, alla biografia spirituale del Poeta; e magari, cercare e mettere in rilievo la tendenza, persistente al fondo di tale evoluzione.

Tendenza a dar valore all'*uomo*: come società, popolo, civiltà (*Africa*), e come coscienza (*Secretum*); come intelletto meditante (*De vita solitaria*), e come spirito contemplante (*De ocio*); come letterato (*Contra medicum*), e individuo agente moralmente (*De ignorantia*). Tendenza a svalutare tutto ciò che non riguardi l'uomo, o che si dimostri incapace di farlo progredire sulla via del bene; e però, a svalutare l'astrologia, l'alchimia, la giurisprudenza sofistica e cavillatrice, la medicina ciarlatanesca, e insomma tutte le false scienze medievali; e ancóra il filosofismo, estraniato dall'esperienza e fondato unicamente sull'autorità; il dialetticismo scolastico, degenerato in puri giochi di parole; l'averroismo, e ogni altra corrente ereticale, portata a negare il libero arbitrio, la responsabilità individuale, l'assolutezza immortale dell'anima individuale...

Ora, data codesta tendenza, si comprende come si possa considerare il Petrarca, quale un precursore, anzi, addirittura quale il promotore del pensiero dell'Umanesimo e del Rinascimento, considerati entrambi come la realizzazione del « punto di vista *umano* », che diventa, nel secondo, più propriamente, « punto di vista *naturale* », la natura umanizzandosi. Tanto più, se s'interpreta il Cristianesimo, come il trionfo della « volontà, o spirito che non conosce altro mondo all'infuori di quello che essa crea »; e il Rinascimento, come più aderente allo spirito del Cristianesimo, mal compreso e snaturato durante tutto il Medio Evo. Geniale concezione, sostenuta da uno dei più alti intelletti dell'Italia contemporanea; la quale potrebbe anche sedurci, se non pensassimo alle solennissime testimonianze contrarie della Storia, e in particolare della Chiesa, la più autorizzata interprete, fino a prova contraria, della religione di Cristo.

Per noi, che ci fondiamo appunto sulla Storia e sull'interpretazione ecclesiastica, il Cristianesimo rimane la religione più decisamente affermatrice dell'Assoluto e del Trascendente, e il Medio Evo, come l'età più apertamente aderente a tal fede; e per converso, il Rinascimento, come l'èra del soggettivismo e dell'immanentismo, più o meno risoluto nel negare l'Assoluto trascendente, e certamente precursore dell' idealismo moderno e contemporaneo. E però ci sembra che, fra le due età, quella più consentanea al pensiero petrarchesco, sia indubbiamente la medievale.

In verità, il Petrarca, dando uno straordinario valore all'uomo, e soprattutto alla pratica di vita religiosa e morale, s'oppone bensì a certe false scienze, a certi eccessi della dialettica e dell'astrazione, e a certe presunzioni dell'autoritarismo aristotelico; ma, come queste false scienze e questi eccessi e presunzioni non esauriscono tutto il Medio Evo, ed anzi si ritrovano, *mutatis mutandis,* anche nell'età seguente, così l'opposizione contro di loro non è sufficiente a costituire una patente di Rinascimento. Per converso, la tendenza fondamentale del pensiero petrarchesco ci riporta e si riallaccia alla grande corrente medievale, che va da Sant'Agostino, per cui fede e ragione s'illuminano a vicenda, religione e filosofia si fondono insieme, Sacra Scrittura e tradizione ecclesiastica s'integrano fra loro, a sostegno della fede; sino a Sant'Anselmo del « *credo, ut intelligam* », e a San Bonaventura dell' *Itinerarium mentis in Deum,* entrambi ritrovando nell'intelletto e nel cuore dell'uomo, pur in modi diversi, le tracce sicure della Verità, le orme profonde di Dio. E però, implicitamente, aderisce, da una parte, al movimento francescano, per cui l'amore, la carità, e insomma l'azione religioso-morale, vale infinitamente di più d'ogni astratta speculazione; e medesimamente, a tutti gli altri movimenti spirituali dugenteschi e trecenteschi, che da quello dipendono o traggono luce. Dall'altra, si riallaccia, non meno saldamente, allo sperimentalismo di Ruggero Bacone, avversario irriducibile delle false scienze del tempo, al volontarismo di Duns Scoto, e all'anti-intellettualismo dell'Occam. — Come si vede, siamo nel più bel Medio Evo speculativo, che basta — ed avanza — a spiegare il pensiero del Petrarca, compreso quel suo *platonismo,* tutto superficiale e di seconda mano, che se pur preluda già al Ficino e all'Accademia platonica, rientra, in ogni caso, perfettamente nell'agostinismo medievale; e compreso, anche, quel suo moralismo, ciceroniano e senechiano, che dell'accademico Cicerone e dello stoico Seneca autentici, ossia non medievalizzati, conserva davvero assai poco.

Il Petrarca non fu aristotelico e tomista: ciò lo separa da una larga e importantissima corrente medievale e italiana, e lo distingue, per non dir d'altri, da Dante, intellettualista e scolastico. Ma, poiché è falso identificare il pensiero medievale col tomismo (e la responsabilità di tale identificazione spetta, mi pare, sopra tutti, ai letterati), così è ingiusto aprire un abisso tra i due grandi Trecentisti, tirando troppo indietro l'uno, e sospingendo troppo avanti l'altro, facendo l'uno conclusione e sintesi del Medio Evo, l'altro inizio e propulsione del Rinascimento. In verità, nel dominio del Trascendente cristiano, le vie del pensiero son molte: Dante e il Petrarca ne percorrono due, diverse ma non opposte, e rimangono entrambi di qua dall'età moderna.

Vero è che certi critici cattolici amano distinguere due Rinascenze, pagana l'una, cristiana l'altra, e sostengono che la prima, la falsa, prevalse per colpa di cause estrinseche, e la seconda, la vera, continuò il Medio Evo, correggendone soltanto il vecchio astrattismo: ragione, per cui il pensatore Petrarca può

benissimo terminare il Medio Evo e preludere al Rinascimento. Ma, senza negare la persistenza del pensiero cristiano nel Rinascimento (e come sarebbe possibile?), senza negare la fecondità inesauribile del « *genio cristiano* » (nel significato chateaubriandesco) nella stessa età moderna; credo si debba, o rinunziare alle distinzioni storiche, o farle secondo caratteristiche precise. E però, nel nostro caso, accettare l'interpretazione del Medio Evo e del Rinascimento, come periodi di pensiero antitetici, l'uno proprio della Trascendenza, l'altro dell'Immanenza; e in conclusione, rimettere il pensatore Petrarca nel posto preciso che gli compete, separato da Dante, e pur non lungi da questi.

Che se, infine, si vuole spostare i limiti storici tradizionali, e allargare il concetto di Rinascenza, sino a far comprendere in questa tutto il vasto periodo, che va da Francesco d'Assisi a Michelangelo, in quanto anche nel Duecento e Trecento, e in questi secoli più che nei seguenti, si sperò e attese una « *renovatio* », una « *regeneratio* », e cioè una palingenesi universale, con la rinascita d'un'età ideale, e il trionfo in terra della Città di Dio; non ci scandalizzeremo davvero, e anzi troveremo geniale questa concezione storica, nuova sino ad un certo punto, dal momento che il Vasari, p. es., considerava il '300, il '400 e il '500, come secoli artisticamente *unitari*. Ma avvertiremo che altra è la « *renovatio* », in senso mistico, come appunto era nel concetto dei Francescani gioachimiti e di San Bonaventura, di Dante e di Cola; e altro è il rinnovamento, in senso del tutto umano ed estetico, quale fu vagheggiato e realizzato da Leonardo e da Raffaello, dal Poliziano e dall'Ariosto, dal Bembo e dal Castiglione. E aggiungeremo che il pensatore Petrarca, in quanto anch'egli credette all'imminenza d'uno sconvolgimento mondiale, col trionfo definitivo del « *novo Soldan* », ossia

di qualcosa come il « *Veltro* » dantesco, e in quanto s'entusiasmò della rivoluzione mistica di Cola; rientra perfettamente nel cerchio dei zelatori della prima « *renovatio* ».

Cambiate pure i nomi; la sostanza del discorso non muta. Né cambia la posizione del Petrarca nella storia del pensiero medievale: posizione modesta, in se stessa, in quanto egli non determina un nuovo orientamento, né veramente approfondisce alcun problema di pura e originale speculazione; e tuttavia, non trascurabile, chi voglia intendere la complessa personalità dello Scrittore e l'inquietante anima del Trecento, per quella persistente e prevalente valorizzazione dell'*uomo*, propria di lui.

Chiamiamolo un volgarizzatore, un trasportatore d'idee, dal campo puramente filosofico a quello letterario: l'importanza del Petrarca diminuisce di profondità, ma aumenta d'ampiezza. E, a ben considerare, con i suoi trattati e trattatelli, con i suoi opuscoli polemici, con le sue innumerevoli epistole didascaliche, tanto ricercate e diffuse nel mondo letterario d'allora, egli assomiglia discretamente agli Enciclopedisti francesi, pensatori non grandi, ma grandi divulgatori, che esercitarono un'enorme influenza sulla cultura generale contemporanea.

Certo, assai più che il pensatore, nel Petrarca è grande il letterato.

3. — IL LETTERATO.

Un insigne petrarcologo ha affermato, concludendo un libro magistrale sull'umanismo del Petrarca, che i ricchi e preziosi manoscritti, raccolti dal Poeta nella biblioteca personale, « *ont permis à leur maître de pénétrer dans Antiquité et d'en transporter dans ses livres l'image et l'esprit* ».

Ciò è vero; ma va inteso con discrezione.

Intanto, non dimentichiamo che la tradizione letteraria latina non andò mai persa del tutto nel Medio Evo; e che non furono le nuove scoperte di classici antichi, fatte durante il '300, e ancor meglio durante il '400, a influire sullo svolgimento della nostra letteratura; bensì lo studio più penetrante degli autori antichi, e particolarmente di Cicerone, Virgilio, Orazio, Tito Livio e Seneca, ch'eran tuttavia noti e diffusi anche nei secoli precedenti; e, soprattutto, lo spirito nuovo, con cui questi autori furono riavvicinati e riesaminati.

Ora, il Petrarca fu appunto colui, che superò tutt'i suoi contemporanei, non solo per la vastità delle conoscenze, riguardo alla letteratura latina, maggiore o minore; ma anche per l'approfondimento particolare degli Autori più insigni, e lo spirito nuovo con cui li studiò. Ché, mentre i letterati dei secoli antecedenti e dello stesso Trecento (non escluso Dante) avevano continuato e continuavano, più o meno, a vedere e considerare gli antichi Romani, quasi vestiti dei loro panni medievali, e quasi animati dalle loro idee e dai loro sentimenti medievali; il Petrarca, per il primo, si sforzò di riguardarli e giudicarli in se stessi, nelle loro intimità e individualità, ossia con spirito critico-storico. E in parte vi riuscì.

Dico in « parte », giacché mentre per un verso è innegabile che le compilazioni storiche del Petrarca rivelano, *in nuce*, il moderno ricercatore e il critico delle fonti, il moderno ricostruttore della verità secondo sani criterî di buon senso, autorità, autenticità; dall'altro, è evidente che il suo giudizio su uomini, istituzioni e avvenimenti dell'antichità, ha tono e colore moralistico-religioso, e che, esclusa una vera e propria separazione fra storia antica e storia medievale, egli tende, pur non volendo, a trasportare nella prima certe caratteristiche cristiane della seconda.

Inoltre, se è vero che il concetto del Petrarca, sugli Autori massimi della latinità, corrisponde alla realtà storica, più fedelmente che quello d'ogni altro letterato contemporaneo; non è men vero che il *suo* Virgilio è ancora abbastanza moralizzato e allegorizzato, i *suoi* Cicerone e Seneca abbastanza cristianizzati, il *suo* Tito Livio interpretato abbastanza « provvidenzialmente », perché non si riconosca l'impronta del suo tempo. Infine, i suoi stessi criterî estetici, se, da un canto, lo conducono ad ammettere la dignità *umana* della letteratura e della cultura in generale, e a intuire persino il valore teoretico della poesia, dall'altro non gli permettono di concepirle in effettiva indipendenza dalla morale e dalla religione. E però, in conclusione, ci pare esatto ammettere nel Petrarca un'assai maggiore penetrazione del mondo antico, riguardo ai contemporanei, ma sino ad un certo punto, e precisamente fin là, donde prenderà le mosse il vero e proprio classicismo quattrocentesco e cinquecentesco, destinato ad essere continuato e approfondito, a sua volta, dal classicismo secentesco francese, e poi da quello Winckelmanniano e Goetiano, e, mediante il romanticismo germanico, dal filologismo europeo.

Questo, per ciò che si riferisce alla sostanza. Che se poi consideriamo le forme, dobbiamo convenire che nessun autore del Trecento ha tenuto l'occhio tanto fisso sulla letteratura latina, tentando quasi di rivaleggiare co' suoi massimi autori, per le opere più significative; né tanto ha effettivamente influito sulla produzione letteraria dei secoli seguenti, quanto il Petrarca.

Lasciamo stare, per ora, le *Rime* e i *Trionfi*, sebbene anche in questi l'influenza classica sia tutt'altro che insensibile, e da questi, a loro volta, si sia generata l'impressionante epidemia del *petrarchismo*: ne parleremo più avanti, a proposito del « poeta ». Ma ecco le *epistolae*, modellate sulle ciceroniane e

senechiane, che iniziano la serie importantissima di epistolarî di Coluccio Salutati, del Poggio, del Bruni, del Filelfo, del Traversari, del Beccadelli, del Piccolomini... Ecco le *invectivae* e gli opuscoli comunque polemici, non immemori almeno delle *Verrine*, i quali dànno la stura agli analoghi frequentissimi componimenti, dei Poggi e dei Filelfi, dei Guarini e dei Valla. E poi, i trattati, in prosa espositiva o in dialogo, a imitazione di quelli senechiani o ciceroniani, dal *De vita solitaria* e dal *De ocio* al *De Remediis*, i quali precedono una serqua di opere consimili, quanto alla forma, se pur dissimili nello spirito, e magari contrarie, composte dagli umanisti sunnominati, e da mille altri (il Platina, il Fazio, il Barbaro, il Campano, il Bracciolini, Leonardo Aretino, il Pontano..., per tacere dei trattatisti in volgare, a cominciare dal Palmieri e dall'Alberti) E poi ancóra le biografie *De viris illustribus* e *Rerum memorandum*, ispirate da Svetonio e Cornelio Nepote, le quali troveranno numerosi cultori nell'età appena seguente, da Filippo Villani a Sicco Polenton, dal Fazio al Piccolomini e al Platina, per non parlare di Vespasiano da Bisticci...

Né basta. Ispirata dai poemi latini, e particolarmente dall'*Eneide* e dalla *Farsaglia*, su fondamento esattamente liviano, l'*Africa*, per quanto non benvisa dagli umanisti, facilita la fioritura dei poemi storici umanisti, del Porcellio, dello Strozzi, del Filelfo, e di tant'altri; e nel secolo seguente, con spirito più cristiano di quest'ultimi, e però più affine all'anima del poema petrarchesco, nell'epica religiosa di Battista Mantovano, del Sannazzaro, del Vida... E così il *Bucolicum carmen*, di derivazione virgiliana, pur con tutto il suo straripante allegorismo, promuove la poesia pastorale in latino di una pleiade d'autori, dal Boccaccio al Boiardo, dal Pontano a Battista Mantovano, dal Poliziano al Sannazzaro, e indirettamente, l'ecloga in volgare, con tutte le sue derivazioni liriche e drammatiche.

Naturalmente non nego che ci siano precedenti medievali dei singoli componimenti, poetici o prosaici, del Petrarca; e se non di tutti, almeno di alcuni. Né, d'altra parte, posso ignorare che quei quattrocentisti e cinquecentisti furono spesso indotti a coltivare dei generi letterarî, riesumati primamente dal grande trecentista , magari senza aver neppur lette le opere del promotore. Ma è un fatto che il Nostro si rifece, nella maggior parte dei casi, direttamente dai classici, derivandone perciò nuovi colori e valori; ed è ancóra un fatto inoppugnabile che certe influenze non sono meno efficaci, perché appaiano inconsapevoli da parte di chi le subisce. Anzi, io non sarei alieno dall'ammettere che la buona prosa latina del Petrarca, la quale è così varia, agile e viva, pur rimanendo fedele alla sintassi fondamentale e alla *concinnitas* classica, abbia contribuito, non solo alla formazione della prosa umanistica, fino al *ciceronismo* del Bembo e del Sadoleto, ma, in modo indiretto, della stessa prosa volgare, artisticamente elaborata, dell'ultimo Trecento e del primo Quattrocento: — senza che, con ciò, si voglia per nulla diminuire i meriti sommi del Boccaccio.

L'importanza del Petrarca, come letterato, è dunque grandissima. Anzi, a prescindere dall'influenza da lui esercitata sullo sviluppo della cultura e della letteratura del tempo suo, bisogna dire che la figura del *letterato*, italiano ed europeo, comincia appunto con lui: il quale fu bensì canonico ed arcidiacono, ma, press'a poco, come molti letterati settecenteschi furono abati; e, qualche volta, anche ambasciatore e uomo di corte, ma soltanto per eccezione e in brevissimi periodi, e certo, assai più liberamente e dignitosamente, che non fossero i letterati cortigiani dei secoli seguenti; e infine, non ebbe, né volle avere,

occupazione e preoccupazione più seria, che quella di studiare, scrivere, meditare.

La figura del *letterato* può sembrare, e, quando la si compari con quella del creatore per incidenza ed ispirazione, per disperazione e inattività forzata (come Dante e Machiavelli), è realmente, poco simpatica, quasi identificandosi con la figura del perdigiorno e del parassita. Ma essa diventa ammirabile e degna del più profondo rispetto, quando coincide con quella dell'uomo di genio e di cultura, e soprattutto di coscienza, che, armato di armi puramente ideali, muove in guerra contro gli errori, i pregiudizî, le colpe del suo tempo; né teme di rivolgersi direttamente a prìncipi e prelati, a imperatori e pontefici, richiamandoli ai loro doveri, e talvolta, anche apertamente, rimproverandoli, né sdegna, infine, di consigliare, illuminare, confortare i più umili. Ché allora il letterato è un *Kulturkämpfer*, un pioniere di civiltà, un illuminatore, insomma un benefattore purissimo dell'umanità.

Il Petrarca fu appunto il primo *letterato*, che concepì e sentì la sua professione, come missione esclusiva, a cui dedicare tutta la vita; il primo letterato, che sul tramonto del Medio Evo, aprì la serie dei grandi illuminatori laici e moderni, da Erasmo a Voltaire, da Diderot a Lessing, da Carlyle ad Emerson e Nietzsche, i quali con spiriti diversi e magari avversi, esercitarono un'influenza comparabile a quella dei Padri della Chiesa. E però, se dobbiamo venerare Dante come un profeta, dobbiamo ammirare ed amare il Petrarca, come un grande missionario della cultura, ossia della civiltà, che non conosce confini.

4. — IL PATRIOTA.

Ma, se la civiltà non conosce confini, e se è vero che il nostro poeta, giovando alla cultura in generale, giovò non soltanto all'Italia ma al mondo; non è men vero che nessuno più di lui, nessuno come lui, nel Trecento e per tutto il Medio Evo, sentì una profonda e cosciente solidarietà con la gente latina e italiana.

Già, per il Petrarca, non esisteva *in potenza* una differenza essenziale tra il Popolo Romano dell'antichità e quello del suo tempo, né tra la civiltà latina e quella italiana. La lontananza dalla città paterna e dalla natìa, un certo rancore contro la città, che aveva esiliata la sua famiglia, non mai del tutto placato, anche in maturissima età, e soprattutto gli studî, contribuirono potentemente, perché il [illegible]entimento patriottico si estendesse, dai confini [illegible]mune, a quelli della Nazione, dai limiti dell[illegible]emporanea, al passato e all'avvenire lontani.

Roma è il centro naturale del suo patriottismo. A Roma egli si reca molte volte, per varie ragioni, ma, soprattutto, per conoscere e adorare le sacre reliquie dell'antichità pagana e cristiana; a Roma, vuole essere incoronato poeta; Roma egli celebra come la sede predestinata e insostituibile del Papato e dell'Impero, somma autorità, in cui continua a credere, forse più di ogni altro contemporaneo; Roma egli compiange ininterrottamente, per la lontananza del Papa e dell'Imperatore; Roma egli felicita quando Cola fa il suo mistico tentativo di redenzione, e, più tardi, quando Carlo IV scende in Italia, risvegliandogli in cuore tante illusioni, e quando Urbano V va nella città di Pietro, allietandolo, ahi, per brev'ora...

Rileggiamo le opere petrarchesche: dalla canzone

Spirto gentil all'*Africa*, dalle *Epistole*, metriche e in prosa, al *Bucolicum carmen*, dalle compilazioni storiche agli opuscoli polemici, e specialmente all'*Apologia*: il nome di Roma ritorna spesso, come un magnifico *Leit-motiv*, di cui è impossibile far senza, da cui tutto dipende. Né si tratta d'archeologia e di retorica, ma di sentimento e di vita. Basta, infatti, che sia eletto un nuovo Senatore, o Rettore, di qualche valore, perchè il Poeta s'infiammi e speri in un prossimo risorgimento dell'eterna Città. E quando il Tribuno trionfa, ed annuncia l'instaurazione d'un nuovo ordine in Roma; quale e quanto entusiasmo! Che missive di preghiera accorata, o disdegno e minaccia non dissimulati, quando Pontefice e Imperatore si mostrano dimentichi della Derelitta; di letizia e di plauso, quando sembrano ricordare! Se poi qualcuno s'attenta a discutere l'importanza, storica e morale, della Città unica e incomparabile, l'ira trabocca, e la venerazione per essa pare risultarne anancóra più ardente, tra la selva di frecce scagliate contro gli oppositori...

Così poco si tratta d'archeologia e di retorica, che il Petrarca, pur riconoscendo l'enorme decadenza di Roma e dei Romani, è tuttavia pronto a difendere i Romani contemporanei, appunto come tali; e, per sentirsene più convinto, e riuscire più persuasivo, li pone a confronto con gli stranieri, specialmente coi Francesi e Tedeschi, facendo risaltare le qualità morali e intellettuali assolutamente superiori dei primi. E allo stesso scopo, e pel medesimo motivo, egli passa spesso, e assai facilmente, dal concetto di Roma e di Romani, a quello d'Italia e d'Italiani; onde, la canzone *Italia mia* e il *Salve* dal Monginevra, le *ortatorie* a Genova e Venezia, nel nome della Madre comune, infine le numerose lodi della sua terra, sparse qua e là in tutt'i componimenti.

Il Petrarca ebbe vivissimo il sentimento della

natura: ciò è risaputo. Ma forse non è stata ancor messa in giusto rilievo l'*italianità* di tale sentimento. Il quale si manifesta, bensì, anche per città e paesaggi fiamminghi e tedeschi, ma specialmente per quelli italiani; e se è cantata così spesso Valchiusa, gli è che, a parte Laura, il suo paesaggio, tra la montagna e il mare, rigato di limpidi corsi d'acqua, e popolata di vigne e di uliveti, di faggi e di cipressi, è un paesaggio mediterraneo e meridionale. Tant'è vero, che le *Rime*, composte in anni assai diversi, e non sempre a Valchiusa, non differiscono affatto tra loro, per il paesaggio; e non già per un convenzionalismo ereditato dalla tradizione letteraria, ma per un senso sincero della natura, specificamente italiana, sempre vivo in lui, si trovasse in Toscana o a Selvapiana, sulla Riviera ligure o ad Arquà, e in qualsiasi parte della Penisola. E, del resto, non dice egli stesso, in una certa lettera, che quanto più ha viaggiato all'estero, tanto più ha apprezzate le bellezze della sua terra? Non ci ha lasciate, nell'*Africa* e nelle *Epistolae* metriche e in prosa, descrizioni e rievocazioni italiane mirabili? Non ha dedicata buona parte dell'*Itinerarium* alla lode di città, riviere, isole italiane?

In verità il patriottismo del Petrarca è fondato sulla storia e la natura; e se Roma è la prima ragione ideale di tale patriottismo, tutta l'Italia, con la sua storia e le sue molteplici bellezze naturali, l'alimenta potentemente.

Tutta l'Italia: e non soltanto sotto il riguardo naturale, ma anche politico. Così, il Petrarca non dimentica la Sicilia, ch'è pur sotto gli Aragonesi, né, tanto meno, il Regno di Napoli, sotto gli Angiò; e comprende la grande importanza della Toscana, con l'egemonia di Firenze; e ammira la magnificenza e potenza delle due massime Repubbliche marinare; e tiene in alta considerazione la Signoria viscontea, alla vigilia di grandi fortune. Egli non disprezza neppure le Si-

gnorie di secondaria importanza; né disdegna, nemmeno per queste, di far l'ambasciatore e il paciere. Quando, anzi, si tratti d'un Carrarese, giunge sino a dare minuti consigli di buon governo ed amministrazione.

In tal modo, il Petrarca mostra implicitamente di non voler fare distinzioni astratte di governi. E in verità, egli non è un teorico politico. Tra la tradizione politica agostiniana, da un lato, la quale tende alla distruzione delle forze originarie dello Stato, il diritto naturale sparendo in quello divino, e ogni spiritualità venendo a mancare al potere terreno, e che quindi porta, necessariamente, a un'assoluta teocrazia; e, dall'altro lato, la tradizione politica tomistica, che, ponendo una differenza essenziale tra diritto naturale e divino, rivaluta le possibilità e l'autonomia dello Stato; egli aderisce, senza esitare, a questa seconda, ch'è anche la tradizione elaborata da Dante. Ma la sua adesione è istintiva, assai più che teorica; pratica, ben più che dommatica. E però, tenendo fisso il principio delle due supreme Autorità medievali (principio, a cui egli non venne mai meno, neppure durante la rivoluzione di Cola, la quale, del resto, non le rinnegava), il Poeta non ha pregiudizî contro nessun governo. Non contro il *monarchico* di Napoli, né contro il *dittatorio* di Cola; non contro il *repubblicano-aristocratico* di Venezia, né contro il *repubblicano-democratico* di Roma antica (la democrazia dei Comuni, sul tipo di quella di Firenze per le cui lotte partigiane egli stesso aveva dovuto soffrire, gli era evidentemente antipatica); né, infine, contro il governo dei Signori, quali i Visconti e i Carraresi. Veramente egli ammette la legittimità dello Stato, come una necessità, avente le sue ragioni in se stessa; ed è pronto a riconoscere esso Stato, sotto qualsiasi forma, purché sia forte e giusto, e cioè ragionevolmente autoritario.

V'è stato chi ha voluto tracciare un'evoluzione precisa delle idee politiche del Petrarca; né dico che, con un po' di buona volontà, non si possa vedere un primo periodo di *monarchismo*, al tempo di Roberto d'Angiò; un secondo di *repubblicanesimo dittatorio*, durante il periodo di Cola; un terzo di *imperialismo*, al risorgere apparente, con Carlo IV, dell'astro imperiale; un ultimo di *signorismo* (mi si perdoni la parola), durante le senili dimore presso i Visconti e i Carraresi. Ma, quanto più si riflette, tanto più ci si persuade che codesta evoluzione precisa è illusoria. In realtà, non si tratta di convinzioni teoriche, maturatesi di periodo in periodo, per una propria intima dialettica; bensì di successive accettazioni pratiche di certi fatti, ossia di certi governi effettivi, con i quali il Petrarca viene via via a trovarsi a contatto, e di cui è in grado di valutare i vantaggi, insieme con gli svantaggi. E però ogni singola accettazione non implica un rinnegamento delle precedenti, o comunque, un vero e proprio mutamento di sistema politico.

Che se si chieda che cosa veramente permanga sotto la varietà dei giudizî e atteggiamenti politici, dirò che il Petrarca conserva, più o meno viva, dalla giovinezza alla vecchiaia, la convinzione che l'ordine mondiale non può realizzarsi senza il rinvigorimento dei due supremi poteri, il Papato e l'Impero; che ogni governo, subordinandosi a quelli — secondo limiti, per altro, non ben precisati, — dev'essere, in tutti i casi, ragionevolmente autoritario, ossia energicamente indirizzato al bene del popolo; che, in particolare, i varî Stati italiani devono finalmente cessare dalle inveterate lotte fratricide, e convivere in pace, nel nome santo di Roma e della comune genitrice Italia; che infine gl'Italiani, ridesti a un nuovo sentimento di dignità nazionale, devono aborrire il recente, nefando uso delle milizie straniere prezzolate.

Nessuna contradizione, nel Petrarca, tra imperia-

lismo e italianità, appunto perché l'*Imperium* doveva essere romano e italiano, come romano e italiano il Papato; nessuna contradizione, ancóra, tra l'autorità, desiderata nei governi, e la libertà domandata pei popoli, appunto perché, secondo il suo pensiero, lo Stato era fatto pel popolo, come il popolo per lo Stato. Queste e altre presunte contradizioni, sostenibili nel campo teorico astratto, erano superate di fatto, nella coscienza del Petrarca, che insomma non si preoccupava d'altro, se non del bene dell'Italia, e soprattutto della sua pacificazione.

Così, posto idealmente in una situazione politica intermedia, tra Dante e Machiavelli, in quanto col primo ha in comune la fede nella Gerarchia medievale, col secondo il sentimento moderno della necessaria solidarietà nazionale, e l'odio per le milizie mercenarie straniere; il Petrarca non appare minor patriota né dell'uno né dell'altro. Ond'è, che non ci stupisce veder chiudersi il *Principe* con alcuni versi memorandi della canzone all'Italia; né che questa medesima sia servita di modello a tutt'i poeti italiani, che volessero cantare la patria avvilita e insanguinata, sino al Leopardi, nell'alba del Risorgimento.

5. — IL POETA.

Se ora, raccogliendo le fila di tutto ciò che s'è detto intorno alla complessa personalità del Petrarca, ci domandiamo dove si riveli, più originalmente e profondamente, il *poeta;* non ci par difficile rispondere, con schematica precisione e sintetica brevità.

Escluse, infatti, le corde minori — come sarebbe, p. e., quella *satirica*, risonante qua e là negli opuscoli polemici e nei trattatelli, nelle egloghe e nelle liriche, con effetti notevoli; — il Petrarca ci appare, anzitutto, come il poeta dell'*antichità*: e, s'intende, dell'anti-

chità *romana*. Ché veramente, in prosa e in verso, dovunque e comunque il nome santo di Roma ricorra alle sue labbra, il suo cuore batte più rapido, la sua immaginazione arde più viva; e quando finalmente, con l'*Africa*, egli ha trovato l'argomento più degno del suo insuperabile amore, vi effonde, a due riprese, tutto il suo entusiasmo geniale, e poi vagheggia il suo tema, correggendo e rifacendo il poema, per tutta la vita.

Vano è far questione se il Petrarca fosse o non fosse un epico, a proposito dell'*Africa*. Per me, basta riconoscere nel Poeta la capacità di *sentire*, come nessun altro del suo tempo, la vita del più lontano e glorioso passato con tale potenza, da considerarlo quasi presente a' suoi occhi, con un misto di nostalgia e di speranza. Ed ecco la Città, splendente di colonne e di archi marmorei, brulicante di togati e di schiavi, risonante di canti trionfali; ecco gli eserciti romani, marcianti per tutte le direzioni, alla conquista del mondo; ecco gli eroi insigni della romanità, in atteggiamenti statuarî... Il Poeta s'oblia nella contemplazione, e considerando come un'obiettiva realtà, quella che, in gran parte, è sua fantasia, lancia gridi di gioia inebriata; e poi, quando si desta dal sogno, e lo compara col suo tempo, si riempie il cuore di nostalgica malinconia, e trova accenti squisitamente elegiaci; finché, con un atto energico di fede, appunta gli occhi nel futuro, e, abbagliato dalla sua stessa speranza, canta l'avvenire glorioso, con accenti non meno entusiastici di quelli provocati dalla contemplazione del passato.

Ma il Petrarca è anche un grande poeta *civile*. Ispirato, infatti, da un vivissimo amor di patria e da un alto senso di umana moralità, egli pérora la causa d'Italia, invocando per essa un Salvatore, additando ai prìncipi le loro colpe, consigliando agl'Italiani pace tra fratelli, e odio contro lo straniero; e ancora la causa della Cristianità, caldeggiando la Crociata, e scaglian-

do dardi contro la moderna Babilonia. Dico «pérora»: giacché veramente egli assume, in quelle canzoni, che, più opportunamente che mai, potrebbero chiamarsi « della rettitudine », un tono solenne d'oratoria. Né, per questo, — con buona pace di certi esteti modernissimi, — cessa d'essere un grande poeta: ché il tono, corrispondendo a una realtà soggettiva e oggettiva, non è affato retorico, bensì alto e squillante, come appunto l'importanza dell'argomento comporta; le immagini sono dignitose e luminose, con un certo nitore virgiliano; e i movimenti, rapidi e appassionati, concordi col mutare dell'animo. Vera poesia, dunque; se pur non si voglia identificare la poesia, alla maniera *decadente*, soltanto con l'immagine frammentaria, la sensazione disorganica, il sentimento torbido e irrazionale.

Poeta, inoltre, e direi soprattutto, dell'*introspezione* e del *paesaggio*: riconoscibile in tutte le opere, ma specialmente nelle *Rime*, ove così spesso l'analisi del cuore trova la sua integrazione e illuminazione nelle forme e nei colori dello spettacolo naturale, e questo assume una più intima significazione nel quadro di quella medesima analisi. Poeta, che sa cogliere le più lievi contraddizioni, i più profondi dissidî, i drammi più segreti dell'anima, ed esprimerli con limpidezza adamantina, calore di fusione, plasticità vera e propria di classico; poeta, insieme, che sa spiritualizzare la natura, conservando di essa quasi soltanto le linee e le luci, dandole un'anima umana, e facendola veramente partecipe di tutte le proprie gioie e di tutt'i proprî dolori, alla guisa romantica.

Che se si voglia considerare il poeta del paesaggio, come già implicito nel poeta dell'introspezione, pensando il paesaggio appunto come « uno stato d'animo »; insisteremo sul secondo termine, dando a « introspezione » tutto il vasto significato che merita. E allora il Petrarca ci apparirà come il poeta dell'amore: illuso e deluso, gaudioso e tormentato, rassegnato e disperato; e ancóra, della *morte*: sempre presente al suo spirito, come presentimento o come tragica realtà, come sogno o come contemplazione, e infine della *fede* e *dell'eternità*. E qui, accanto alle *Rime*, si pongono a buon diritto i *Trionfi*, che, sia pure frammentariamente, sanno cogliere momenti notevolissimi di poesia, ancóra d'amore e di morte, di fede e d'eternità.

Data tale molteplicità d'ispirazione, è certamente difficile, se non impossibile, definire con un termine unico lo stile della poesia petrarchesca. E in verità, se eroico è lo stile del poeta dell'antichità, ed oratorio quello del poeta civile; lo stile del poeta dell'introspezione è, per solito, melodiosamente elegiaco e idillico; realisticamente preciso, e insieme, idealisticamente suggestivo; spirituale e talvolta mistico, e nel medesimo tempo, voluttuoso. Tuttavia, scriva in esametri latini o in endecasillabi volgari, componga un poema latino o una canzone, o un sonetto, il Petrarca sa conservare, più o meno, il senso della proporzione e dell'ordine, della limpidezza e dell'eurìtmìa; sicché, se è vero che il sentimento ispiratore è costantemente cristiano, medievale e romantico, non è men vero che la forma appare, con altrettanta costanza, essenzialmente classica. Il che, tra parentesi, può costituire una prova di più, a favore di quelli che, trasportando il dissidio classico-romantico dal piano storico all'estetico, vorrebbero risolvere il dissidio, asseverando come il contenuto della vera poesia debba essere sempre romantico, e classica sempre la forma.

Comunque, la poesia genuina del Petrarca — e ora mi riferisco, in particolare, a quella volgare, — mostra di possedere i caratteri formali chiaramente *italiani*, in quanto questi s'identificano, o quasi, con quelli latini; e, nel contenuto non meno che nella forma, dimostra di continuare splendidamente la tra-

dizione nazionale, l'amore essendo infatti, nella lirica petrarchesca, la fonte più copiosa e sincera, così com'era stata nella lirica *siciliana* e nel *dolce stil nuovo*. La sua originalità particolare sta nel magnifico progresso, onde si passa, per essa, dalla sensualità sana, ma piuttosto grossolana, dei *Siciliani*, e dallo spiritualismo delizioso, ma un po' lambiccato, capriccioso e geroglifico, degli *Stilnovisti* (Dante, naturalmente, sta a sé), al dramma vivissimo, sensuale e insieme spirituale, profondamente cólto nel suo stesso divenire e nelle sue crisi più acute, con una penetrazione, che parve, ben presto, insuperabile e definitiva. Tant'è vero, che le *Rime* furono, per lunghi secoli, il *vademecum* d'ogni gentile innamorato, e il modello incomparabile d'ogni lirico d'amore.

Non è nostro cómpito indagare, a questo punto, tutte le ragioni, storiche, psicologiche, estetiche, per cui il *cortigianismo* quattrocentesco, il *platonismo* del primo Cinquecento, l'*aristotelismo* del secondo Cinquecento, l'*arcadismo* settecentesco, credettero riconoscersi, e si espressero, nel lirismo petrarchesco; né, tanto meno, quelle, ancor più complesse, per cui il *petrarchismo* divenne un fenomeno europeo davvero impressionante. Basterà, ad ogni modo, osservare che non s'intende pienamente il petrarchismo, se lo si limita al solo Cinquecento, non distinguendosi neppure tra le due parti del secolo, e stabilendosi non so quale affinità tra l'anima petrarchesca e quella del Cinquecento.

In verità, l'anima del Petrarca è profondamente originale; il suo dramma, squisitamente personale; la sua poesia, mirabilmente caratteristica e *sua*. Se non che, quell'anima sente la terribile importanza di certi eterni problemi; e quel dramma ha carattere universale; e quella poesia, ispirata a motivi universali ed eterni, ha pregi tali d'elocuzione e armonia, da poter fare da modello, in tutt'i tempi e in tutt'i

luoghi. E però si spiega, *a priori* e genericamente, l'enorme fortuna petrarchesca, non solo in Italia, ma all'estero; non solo nell'età del Rinascimento, bensì nel Settecento e Ottocento.

Il male è che, speciamente in Italia, per la mediocrità della schiacciante maggioranza degli imitatori, (imitatori, s'intende, soltanto dei difetti), *petrarchismo* venne a significare ben presto frigidezza, leziosità, allegorismo, gusto per le antitesi, le acutezze e i bisticci, e ancóra, secentismo, falso idealismo, falso sentimentalismo, e chi più ne ha più ne metta. E il peggio si è che, tutte le volte che si combatté, e giustamente, il petrarchismo, si ebbe l'aria di travolgere nella critica anche il Maestro; sicché, batti e ribatti, si finì col diffondere nel gran pubblico l'immagine d'un Petrarca che quasi s'identificava con quella d'un qualsiasi petrarchista. Né sono sicuro che, nonostante il grande lavorio critico dei petrarcofili nell'ultimo cinquantennio, non si sia ancóra, quanto al medesimo pubblico, al punto di prima.

« Il primo uomo moderno, » o « l'ultimo del Medio Evo? ».

Vane definizioni, l'una come l'altra; vane, come tant'altre, peccanti per eccesso o per difetto, e soprattutto per senso storico insufficiente, e conoscenza non abbastanza diretta e profonda, dall'intera personalità e produzione letteraria del Petrarca.

Uomo, innamorato della vita e insieme sdegnoso della morte, sensuale e insieme spirituale, molteplice piuttosto che contraddittorio. *Pensatore*, non propriamente filosofo, ma geniale divulgatore di cultura, e originale valorizzatore dell'umana individualità. *Letterato*, che per primo sentì ed esercitò la sua professione, come una missione, cui si debba tutto subordinare. *Patriota* purissimo, nel pensiero, nei sentimenti e nelle azioni, informati sempre a spirito squisitamente italiano. *Poeta*, infine, grandissimo,

scopritore di nuovi mondi estetici, e creatore, con Dante e Boccaccio, della lingua letteraria nazionale.

È tempo che il vero volto di Francesco Petrarca si sveli affatto, anche agli occhi degl'indotti, per essere onorato e amato nel modo più degno.

È tempo che riponiamo sugli altari solenni della Nazione questo splendido Eroe della profonda e inesauribile anima italiana.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

È inutile avvertire che i libri, d'argomento direttamente o indirettamente petrarchesco, citati in nota, nel corso della presente monografia, sono soltanto una parte di quelli che abbiamo dovuto consultare; e precisamente quelli che ci parvero più degni di ricordo, o che, comunque, contribuirono, in senso positivo o negativo, alla formulazione dei nostri giudizî, e alla determinazione di certi fatti.

È ancora più inutile ricordare che la letteratura petrarchesca è enorme, e a leggerla davvero per intero, non basterebbe forse una vita, e a citarla soltanto, occorrerebbe qualche volume.

Ci contenteremo dunque di rammentare, all'estremo limite del nostro lavoro, le seguenti bibliografie, ove, chiunque voglia approfondire una parte qualsiasi della vita e delle opere del Petrarca, troverà il fatto suo:

A. Hortis, *Catalogo delle Opere di F. P. esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste* (Trieste, Apollonio-Caprin. 1874).

G. J. Ferrazzi, *Bibliografia petrarchesca* (nel Vol. V del *Manuale Dantesco*) (Bassano, Pozzato, 1877).

E. Calvi, *Bibliografia analitica petrarchesca* (1877-1904) (Roma, Loescher, 1904).

M. Fowler, *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by W. Fiske* etc. (Oxford, University Press, 1916).

Inoltre, le ricche recensioni, apparse in particolari, importanti occasioni, di A. Della Torre (*Arch. Stor. It.*, 1905); E. Carrara (*Giorn. st. lett. it.*, 1906); C. Calcaterra (*Giorn. st. lett. it.*, 1928).

Infine, le scelte bibliografie dei varî *manuali*, a cominciare da quello di D'Ancona-Bacci, Voll. I e VI; e l'ottimo libro d'orientamento di C. Naselli, *Il Petrarca nell'Ottocento* (Città di Castello, Perrella, 1923).

INDICE

I.

LA FORMAZIONE SPIRITUALE

(1304-1337)

1. Primi studî . . . . . pag. 11
2. Laura . . . . . » 21
3. Viaggi ed ascensioni . . . . . » 33

II.

IL DISSIDIO LATENTE

(1337-1342)

1. A Valchiusa . . . . . pag. 47
2. Le « *Rime* » (I-C) . . . . . » 53
3. L'incoronazione . . . . . » 69
4. L'« *Africa* » . . . . . » 85

III.

LA CRISI

(1342-1345)

1. Da Avignone in Italia, e viceversa . . . pag. 113
2. « *Secretum* » . . . . . » 122
3. Le « *Rime* » (CI-CCVI) . . . . . » 141

IV.
LA VITTORIA DEL MISTICISMO
(1346-1353)

1. Gli opuscoli mistici . . . . . pag. 157
2. Dalla rivoluzione di Cola al Giubileo . . » 172
3. L'esplosione antiavignonese . . . . . » 192
4. « *Bucolicum Carmen* » . . . . . » 200
5. Le « *Rime* » (CCVII-CCCLXVI) . . . . » 209
6. Ultimo addio alla Francia . . . . . » 224

V.
RASSEGNAZIONE E ADATTAMENTO
(1353-1361)

1. Il periodo milanese . . . . . pag. 229
2. Difesa di sè e della poesia . . . . . » 245
3. Le compilazioni storiche e l'« *Itinerarium* » . » 253
4. « *De remediis utriusque fortunae* » . . . » 266
5. I « *Trionfi* » . . . . . » 275

VI.
EQUILIBRIO ENERGICO E SERENO
(1361-1374)

1. Il periodo veneto . . . . . pag. 293
2. Le raccolte epistolari . . . . . » 304
3. Polemica . . . . . » 313
4. Il testamento e la morte . . . . . » 333

VII.
CONCLUSIONE

1. L'uomo . . . . . pag. 341
2. Il pensatore . . . . . » 347
3. Il letterato . . . . . » 353
4. Il patriota . . . . . » 359
5. Il poeta . . . . . » 364

NOTA BIBLIOGRAFICA . . . . . » 371

QUESTO VENTOTTESIMO VOLUME DI «CULTURA CONTEMPORANEA», COSTITUENTE LA PRIMA EDIZIONE DEL LIBRO SU PETRARCA *DI LUIGI TONELLI, È STATO FINITO DI STAMPARE, PER CONTO DELLA SOC. AN. EDIZIONI « CORBACCIO », NELL'OFFICINA GRAFICA ALFREDO GHIO, IN MILANO* (121), *VIA PASQUALE SOTTOCORNO,* 50, *IL* 25 *NOVEMBRE MCMXXIX* (*ANNO VIII*)

CULTURA CONTEMPORANEA
BIBLIOTECA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA
XXVIII

LUIGI TONELLI

PETRARCA

MCMXXX
EDIZIONI "CORBACCIO,,
MILANO - VIA PRINCIPE UMBERTO, 10 - MILANO

Questo ventottesimo volume di
"*CULTURA CONTEMPORANEA*"
costa lire QUINDICI

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021072655